DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

G R E G O R I O XVI.

VOL. XXXI.

IN VENEZIA

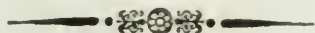
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GIOVANNI (s.), apostolo ed evangelista. Nacque a Betsaida nella Galilea, era figlio di un semplice pescatore nomato Zebedeo, e di Salome, e fratello cadetto di s. Giacomo detto il *Maggiore*. Pare che prima di unirsi al Salvatore egli fosse discepolo di s. Giovanni Battista. Alcuni scrittori lo prendono per quell'altro discepolo col quale s. Andrea seguitò Gesù Cristo. Egli aveva circa venticinque anni quando fu chiamato con Giacomo suo fratello ad essere discepolo del Signore, che diè loro il soprannome di *Boanerges*, che significa figli del tuono, indicando con ciò quella viva fede e quello zelo ardentissimo con cui avrebbero annunziato la legge di Dio senza temere la possanza degli uomini. S. Giovanni fu testimonio dei principali miracoli del Salvatore, e n' ebbe contrassegni particolari d' affetto, per cui nel santo vangelo è distinto col titolo di *discepolo diletto del Signore*. Gesù lo scelse con s. Pietro e s. Giacomo per essere testimonio di sua trasfigurazione sul Tabor, e di sua agonia nell'orto degli Ulivi; fu incaricato con s. Pietro di allestire l' ultima Pasqua, e durante la cena posò il suo capo sul seno del Salvatore. Allorchè Gesù dichiarò che uno di quelli che erano a mensa con lui lo avrebbero tradito, s. Pietro, secondo s. Girolamo, desiderando conoscere chi sarebbe stato il traditore, si rivolse a Giovanni, cui sapeva avere col Signore una santa familiarità. Il Signore gli disse essere colui al quale avrebbe dato un boccone di pane intinto nel piatto, e questa risposta non fu intesa che da Giovanni. Leggesi in s. Gio. Grisostomo ch' egli fu il solo degli apostoli che non abbandonò Gesù durante la sua passione. Parecchi credono ch' egli fosse quel giovine coperto di una tonaca di lino, che seguiva Gesù, e che si salvò quasi nudo per non cadere in mano dei

soldati. Era a piedi della croce quando il Salvatore morendo gli commise la cura di sua madre, dandolo ad essa qual figlio. Gesù non ha sdegnato, come osserva san Paolo, di chiamarci suoi fratelli, e ci ha tutti raccomandati in questa qualità alla sua beatissima Madre; ma s. Giovanni è il primogenito dei suoi figli adottivi. Egli solo ebbe il privilegio di esserne trattato come s' ella fosse stata sua madre naturale, e di renderle reciprocamente tutti i doveri del più tenero e rispettoso figliuolo. Questo privilegio fu la ricompensa del suo coraggio e del suo fervore nel servigio del suo divino Maestro. Secondo s. Girolamo, la sua castità gli procurò quest' insigne favore: Gesù, egli dice, commise la cura di una madre vergine ad un discepolo vergine. S. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo, s. Epifanio ed altri padri hanno fatto la stessa osservazione. Allorchè Maria Maddalena e le altre sante donne annunziarono che non aveano trovato il corpo di Gesù Cristo nel sepolcro, Giovanni fu il primo a recarvisi. Egli, illuminato dall' amore, riconobbe Gesù che gli apparve sotto finto sembiante sulla riva del lago di Tiberiade, e lo additò a s. Pietro. Fu con lo stesso Pietro imprigionato per aver guarito un zoppo in nome di Gesù Cristo; ma i magistrati non osando punirli li posero in libertà, proibendo loro con minaccie di continuar a predicare. Siccome s. Giovanni non tenne in conto tali minaccie, fu messo in carcere una seconda volta e battuto con verghe. Accompagnò s. Pietro a Samaria per comunicare lo Spirito Santo a quelli che il diacono Filippo avea convertiti, e vi annunziò il vangelo. Intervenne nell' anno 51 al primo concilio di Gerusalemme, e credesi che quivi sia rimasto assai tempo, allontanandosene però qualche volta per predicare il vangelo. Dicesi che la Partia sia stato il teatro principale delle sue apostoliche fatiche. Le relazioni dei missionari che in questi ultimi tempi si sono recati alle Indie orientali, contengono che gli abitanti di Bassora sono persuasi, giusta un'antica tradizione, che s. Giovanni abbia piantato la fede nel loro paese. Fece in seguito predicazioni in diverse parti dell' Asia minore, e vi istitui dei pastori. Dimorava abitualmente in Efeso, nè si allontanava da quella città che per visitare le chiese vicine. Sappiamo dal greco Apollonio ch'egli risuscitò un morto ad Efeso. S. Epifanio accerta che il santo evangelista venne in Asia per una disposizione speciale dello Spirito Santo, a fine di opporsi alle eresie di Ebione e di Cerinto. Nella seconda persecuzione generale che si accese nel 95, s. Giovanni fu preso per ordine del proconsole d'Asia; e mandato a Roma fu condannato ad essere tuffato in una caldaia d'olio bollente, ma ne uscì incolume. Questo miracolo non commosse punto i pagani, i quali lo attribuirono a magia, e s. Giovanni venne esiliato nell' isola di Patmos. Colà ebbe quelle visioni che riferisce nell'Apocalisse, opera allegorica nella quale dà consigli alle chiese d'Asia, predice la grandezza futura, i progressi del cristianesimo, e le cose che devono succedere nella consumazione de' secoli. L'anno 97 s. Giovanni ritornò in Efeso, e prese la cura di quella

chiesa, giacchè s. Timoteo che n'era vescovo avea ottenuto la palma del martirio. Egli portava, seconda Policrate, una piastra d'oro sopra la fronte, ad esempio del sommo sacerdote de' giudei, e questa era come il segno distintivo del sommo sacerdozio presso i cristiani. Secondo l'opinione più comune, egli scrisse il suo vangelo quando ritornò dall'isola di Patmos, principalmente per confutare gli errori sparsi da Ebione e Cerinto contro la divinità di Gesù Cristo, perciò incomincia dalla generazione eterna del Verbo creatore del mondo. Egli si propose ancora di supplire alle omissioni degli altri tre evangeli, quindi insiste particolarmente sulle azioni del Salvatore, dal principio del suo ministero infino alla morte di s. Giovanni Battista. Lo scrisse in greco, lingua parlata dai popoli a' quali lo destinava, ma ne fu fatta quasi subito una versione in siriaco. Teodoreto lo chiama una teologia, che la mente umana non può affatto intendere, e che le sarebbe stato impossibile d'immaginare. Perciò gli antichi hanno paragonato il santo evangelista ad un'aquila che s'innalza nell'aere, e che l'occhio dell' uomo non può seguire. Per la stessa ragione i greci gli hanno dato il titolo di *Teologo* per eccellenza. Abbiamo altresì di s. Giovanni tre epistole: la prima è indirizzata a tutti i cristiani, massime a quelli ch'egli avea convertiti; le altre due sono dirette una ad Eletta, l'altra a Caio: in tutte e tre raccomanda l'adempimento del precetto della carità. Egli inculcava altrui quella carità di cui egli stesso avvampava, e per la quale intraprese lunghi viaggi, sopportò tante fatiche, vinse tante difficoltà, affrontò tanti pericoli. Raccomandavala come il grande e principale precetto del cristianesimo; e quando per l'avanzata sua età non poteva più fare lunghi discorsi, faceasi portare alle adunanze de' fedeli, e sempre ripetea loro di amarsi scambievolmente. S. Giovanni morì in pace ad Efeso, il terzo anno di Traiano, in età di circa novantaquattr'anni. Fu seppellito sopra un monte fuori della città. Si portava via per divozione la polvere della sua tomba, la quale operava miracoli, e si edificò sopra questa tomba una magnifica chiesa, che poscia i turchi convertirono in moschea. I greci celebrano la di lui festa a' 26 di settembre, ed i latini a' 27 dicembre. La Chiesa commemora inoltre il suo martirio, cioè il glorioso trionfo da lui riportato uscendo miracolosamente incolume dall'olio bollente, come si è detto; e nel luogo dove accadde questo miracolo, presso la porta detta dai romani Latina, venne eretta una chiesa sotto i primi imperatori cristiani, chiamata *Chiesa di san Giovanni avanti Porta Latina* (*Vedi*). La festa di san Giovanni *avanti la porta Latina* celebrasi a' 6 di maggio: è stata, già è moltissimo tempo, celebrata in molte chiese coll' astinenza dalle opere servili, ed era una volta di obbligo in Inghilterra.

GIOVANNI Crisostomo o Grisostomo (s.), celebre dottore della Chiesa. Nacque in Antiochia verso il 344; il padre suo, chiamato Secondo, era generale di cavalleria e comandava in Siria le truppe dell'impero, e sua madre nomavasi Antusa. Rimasta essa vedova all'età di vent'anni, avendo oltre a Giovanni an-

che una figlia, prese saggia cura di essi. Giovanni studiò l'eloquenza sotto Libanio, uno de' più famosi oratori di quel tempo, ed in breve superò il suo maestro; pari avanzamenti fece nella filosofia sotto Andragazio. A vent'anni praticò ai tribunali, e vi disputò anche con straordinario successo. La sua nascita illustre e il suo raro talento avrebbero potuto fargli conseguire i primi posti dell'impero; ma conosciuti i pericoli della vita mondana, abiurò le vanità del secolo, e vestito un abito da penitente, con lunghe veglie e frequenti digiuni distrusse in sè stesso l'impero delle passioni, applicandosi alla meditazione delle divine scritture. S. Melezio vescovo d'Antiochia, che il conobbe, lo trasse al servigio della Chiesa, e dopo averlo egli medesimo istruito, tenendolo tre anni nel suo palazzo, lo ordinò lettore. Sebbene dotato di somma facondia e ricco di preziose cognizioni, amava la taciturnità; ciò non pertanto s'intratteneva volentieri sulle verità eterne con persone virtuose, e in particolar modo con Basilio, uno de'suoi compagni di studio, ed intimo amico, il quale aveva abbracciato la vita monastica. Una stretta amicizia legava s. Gio. Grisostomo eziandio con Massimo, che fu poscia vescovo di Seleucia, e con Teodoro, che divenne vescovo di Mopsuesta, anch'essi suoi condiscepoli; e fu per ricondurre quest'ultimo alla sua vocazione, che indirizzogli due patetiche esortazioni, nelle quali trovasi, dice Sozomeno, un'eloquenza soprannaturale. I vescovi della provincia, che conoscevano il merito di Giovanni e del suo amico Basilio, adunaronsi per innalzarli all'episcopato. Il primo se ne fuggì, e si tenne nascosto fino a che furono riempite le sedi vacanti; il secondo fu fatto vescovo di Raffanea, e siccome dovette la sua nomina ad un pio stratagemma del suo amico, si lagnò con esso per aver verso di lui così adoperato. S. Gio. Grisostomo fece la sua apologia, scrivendo l'ammirabile trattato *del Sacerdozio:* egli non avea allora che ventisei anni. Nel 374 si ritirò presso alcuni santi anacoreti che abitavano sulle montagne vicine ad Antiochia, e dopo aver passato quattr'anni con essi, due altri ne passò in un antro. L'umidità del luogo e le austerità che praticava gli cagionarono una pericolosa malattia, per cui nel 381 fu costretto ritornare ad Antiochia per rimettersi in salute. In quell'anno stesso fu ordinato diacono da s. Melezio; poscia Flaviano, che a questo succedette sulla sede di Antiochia, lo innalzò al sacerdozio nel 386, lo nominò suo vicario, ed incaricollo di annunziare ai popoli la divina parola. Egli sostenne questo importante uffizio col più grande successo, ed ebbe sempre per uno de'suoi più essenziali doveri la cura e l'ammaestramento de' poveri. Per dodici anni fu la *mano,* l'*occhio*, la *bocca* del suo vescovo. Predicava più volte alla settimana, e sovente anche parecchie fiate in un giorno; la sua eloquenza faceva accorrere a' suoi sermoni i giudei, i pagani, gli eretici, che trovavano le più solide confutazioni de' loro errori; e tale fu il frutto della sua predicazione, che giunse a far cambiar faccia ad Antiochia. Nel secondo anno del suo ministero apostolico una forte sedizione scoppiò ad Antiochia, a cagione di una

gabella imposta dall' imperatore Teodosio I. Il popolo nel suo furore stritolò la statua dell' imperatore, de' suoi due figli, e dell' imperatrice Flacilla morta poco tempo innanzi. I magistrati procedettero colla maggior severità contro i colpevoli, e già parlavasi di confisca di beni, di abbruciare vivi i sediziosi, e di smantellare la città; per cui la costernazione era generale. Il vescovo Flaviano, benchè in età molto avanzata, tocco dalla disperazione del suo gregge, si recò a Costantinopoli per implorare la clemenza dell'imperatore, ed indirizzogli quel celebre discorso, la cui compilazione viene principalmente attribuita a s. Gio. Grisostomo, e che trovasi in gran parte nella sua omelia XXI sulla sedizione d'Antiochia. Teodosio, commosso fino alle lagrime, rimandò il vescovo col perdono generale del suo popolo. Durante l'assenza di Flaviano, il nostro santo fu incaricato della cura d'istruire il popolo, e continuò dopo il di lui ritorno le sue fatiche evangeliche collo stesso zelo e col medesimo successo: egli era l'ornamento e la delizia d'Antiochia e di tutto l'oriente, perchè la sua rinomanza s'era estesa fino ai confini dell' impero. Rimasta vacante la sede di Costantinopoli nel 397, per la morte di Nettario, l' imperatore Arcadio volle innalzarvi s. Gio. Grisostomo; quindi commise al conte d'Oriente d' impossessarsi di esso con qualche stratagemma. Il conte adunque, col pretesto di visitare in sua compagnia le tombe de'martiri, lo trasse fuori della città, e lo mise in mano d'un officiale che lo condusse a Costantinopoli, dove fu consacrato nel 26 febbraio 398, da Teofilo patriarca di Alessandria. Incominciò il suo episcopato col regolare la sua casa diminuendone le esorbitanti spese; riformò i costumi del clero, raffrenò l'immodesto vestire delle femmine, tolse l'abuso de' giuramenti, convertì un gran numero di pagani e d'eretici, e ridusse sul buon sentiero molti indurati peccatori. Fra le vedove che si consacrarono a Dio sotto la sua direzione, contavasi Olimpiade, Salvina, Procula, Pantadia, tutte e quattro distinte per la loro nascita: l' ultima, vedova di Timaso primo ministro dell' imperatore, fu fatta diaconessa della chiesa di Costantinopoli. S. Giovanni Grisostomo, strettamente vivendo, profondeva le sue rendite a sollievo de' poveri; se Antiochia avealo veduto spendere per essi tutto il suo patrimonio, lo vide Costantinopoli vendere per il medesimo oggetto la ricca suppellettile che gli avea lasciato Nettario, ed in una gran carestia anche dei vasi sacri. Fondò parecchi spedali, fra cui due per gli stranieri; e le sue larghe limosine gli meritarono, dice Palladio, il soprannome di *Elemosiniere*. Infiammato da un santo zelo per la propagazione del vangelo, mandò un vescovo missionario presso i goti, un altro in mezzo agli sciti nomadi, altri ancora nella Persia e nella Palestina.

Intanto l'imperatore Arcadio lasciavasi governare dai suoi favoriti: l'eunuco Eutropio, successo nella carica di primo ministro al traditore Rufino, fu eziandio innalzato alla dignità di console; ma il suo orgoglio e la sua ambizione cagionarongli la sua perdita, e l'imperatrice Eudossia pure vi contribuì. Il popolo sollevossi contro di

lui, e l'armata chiedeva la sua morte. Cercò Eutropio un asilo presso gli altari di cui avea violato tante volte i privilegi; la chiesa venne bentosto investita da una banda di soldati furibondi contro di lui, e fu d'uopo di tutta l' eloquenza del santo arcivescovo perchè quello sciagurato potesse godere dell' immunità del santuario. S. Giovanni Grisostomo pronunziò in questa occasione un eloquente discorso sul falso splendore e sulla nullità delle grandezze mondane, indi rivoltosi al popolo, lo esortò a perdonare al colpevole: il popolo ne fu commosso, e si calmò la sedizione. Eutropio fu rilegato nell'isola di Cipri; ma il suo avversario Gaina, che comandava i goti al servizio dell' imperatore, trovò modo di farnelo richiamare dopo pochi mesi, e di farlo condannare a perdere la testa. Gaina divenuto potente, ed imbaldanzito per la debolezza di Arcadio, si fe' a credere che tutto gli dovesse esser permesso, e osò domandare una chiesa per gli ariani; ma il santo arcivescovo, sempre inflessibile quando il richiedea il suo dovere, seppe resistergli; ed allorquando questo superbo favorito, essendosi ribellato al suo signore, pose l'assedio a Costantinopoli, Giovanni si recò da lui, e parlogli con tale energia che lo fece ritrarsi colle sue truppe.

Nel medesimo anno 400, il nostro santo tenne un concilio in Costantinopoli in cui Antonino arcivescovo d' Efeso fu accusato di simonia e di altri delitti. L'importanza dell' accusa fece risolvere il santo di recarsi sul luogo, ad onta del rigore della stagione, e del cattivo stato di sua salute, per informarsi esattamente dei fatti. Si tennero molti sinodi sì ad Efeso che nelle vicine città: e Antonino convinto di simonia, vi fu deposto, ed altri vescovi dell' Asia, della Licia, e della Frigia subirono la stessa pena. Dopo la festa di Pasqua del 401, s. Giovanni Grisostomo ritornò alla sua sede, essendone stato assente cento giorni, e il dì appresso montò il pulpito per dimostrare quanto fosse lieto di rivedere l' amato suo gregge. Ma la sua letizia venne ben presto turbata dalla malevolenza de'suoi nemici, per cui ebbe a sostenere fiere persecuzioni. Severiano vescovo di Gabala in Siria, al quale era stata affidata la cura della chiesa di Costantinopoli durante l' assenza del santo, osò dalla cattedra evangelica attaccare s. Giovanni Grisostomo, e tentò di sollevare il popolo contro di lui; ma venne scacciato come un calunniatore. Altri due nemici più pericolosi aveva s. Gio. Grisostomo nell' imperatrice Eudossia ed in Teofilo patriarca di Alessandria. Quest' ultimo avea scacciato dal deserto di Nitria quattro abbati accusati di origenismo, ed essendo essi stati ricevuti da s. Giovanni Grisostomo, che ne fece l'apologia, Teofilo punto al vivo propose di vendicarsi. Eudossia dopo la caduta di Eutropio governò dispoticamente l'imperatore e l'impero. Questa principessa, la quale secondo Zosimo, era di una insaziabile avarizia, avea riempita la corte di delatori, i quali dopo la morte dei ricchi impadronivansi dei loro beni a pregiudizio degli eredi. Il santo pastore si accorava per tali abusi, ed Eudossia risolvette di farlo deporre. Perciò ella chiamò

Teofilo, che giunto a Costantinopoli nel mese di giugno del 403, con molti vescovi dell' Egitto, che erano a lui devoti, tenne il famoso conciliabolo detto *Sinodo della Quercia.* S. Gio. Grisostomo venne accusato di aver deposto un diacono che avea percosso un suo servo; ordinato dei sacerdoti nella sua cappella domestica; venduto delle suppellettili appartenenti alla chiesa, e dissipatene le rendite; comunicato delle persone, che non erano digiune; e deposto dei vescovi che non erano nella giurisdizione della sua provincia. In queste accuse tutto era frivolo o falso. Il santo, che dal suo canto aveva radunato quaranta vescovi a Costantinopoli, fu citato a comparire; ma ricusò di presentarsi, perchè eransi violate apertamente le leggi volute dai canoni. Ciò nulla meno il raggiro la vinse, e fu contro di lui pronunziata la sentenza di deposizione, che venne approvata da Arcadio, al quale fu accusato il santo per giunta d'aver paragonato l'imperatrice a Gezabele. Fu segnato un ordine di esilio, ed il santo arcivescovo congedossi dal suo gregge con un discorso il più commovente. Erano già passati tre giorni dall'ingiusta condanna, ed egli non era ancora partito, perciocchè il popolo vi si opponeva minacciando una sedizione. Finalmente senza che il popolo se ne avvedesse andò egli stesso a mettersi nelle mani dell' uffiziale incaricato di condurlo in Bitinia. Tosto Severiano montò sulla cattedra per provare che Giovanni era stato deposto giustamente; ma venne interrotto dai clamori dei cristiani, che ridomandavano il loro pastore. Nella notte seguente essendosi fatte sentire delle scosse di terremoto, Eudossia pentita per lo spavento andò subito da Arcadio per chiedergli il richiamo dell' arcivescovo; locchè ottenuto scrisse subito al medesimo una lettera piena di stima e di affetto, invitandolo a ritornare. Quando il popolo venne a sapere che il suo arcivescovo ritornava, gli andò incontro con fiaccole accese, lo condusse trionfante in città, ed i suoi nemici fuggirono: il di lui ristabilimento, secondochè riferisce Sozomeno, fu ratificato da una adunanza di sessanta vescovi. Sventuratamente questa calma non durò molto. Essendosi eretta una statua d' argento in onore dell'imperatrice davanti la chiesa di s. Sofia, se ne celebrò la dedicazione con giuochi pubblici, e con istravaganti superstizioni che disturbavano il divino offizio: s. Giovanni Grisostomo non potè far a meno di disapprovare quegli abusi. L'imperatrice se ne tenne oltraggiata, i nemici di Giovanni furono richiamati a Costantinopoli, ed egli fu nuovamente condannato, abbenchè avesse quaranta vescovi in suo favore. Mandò Arcadio nel sabbato santo una banda di soldati per scacciare il pastore dalla sua sede: la chiesa fu profanata e contaminata di sangue. S. Giovanni Grisostomo ricorse al Pontefice Innocenzo I, il quale annullò le procedure fatte contro di lui. Onorio imperatore d'occidente dichiarosssi pure in suo favore, ma Arcadio subornato ricusò la convocazione del concilio richiesto dal Pontefice e da Onorio, ed intimò al santo l'ordine espresso di andarsene al luogo del suo esilio. Egli trovavasi in chiesa allorchè rice-

vette quest'ordine, quindi salutati i vescovi che avea al suo fianco, entrò nel battistero per dare un addio a s. Olimpiade e alle diaconesse che si struggevano in lagrime; poscia uscì per una porta segreta, temendo che il popolo non si ammutinasse. Un offiziale nomato Lucio il menò a Nicea in Bitinia, ove giunse ai 20 di giugno del 404. Poco tempo dopo la sua partenza s'appiccò il fuoco alla chiesa di s. Sofia e al palazzo in cui adunavasi il senato. Non si mancò di addossare agli amici del santo la colpa di quest'incendio, e parecchi di essi furono posti alla tortura per iscoprire i colpevoli. Tigrio sacerdote, dopo essere stato crudelmente tormentato, fu mandato in bando; Eutropio lettore di s. Sofia morì in prigione, in conseguenza degli orribili strazi sofferti. Essi sono amendue nominati nel martirologio romano ai 12 di gennaio. Nel mese di luglio del 405 s. Giovannni Grisostomo fu trasferito a Cucuso, piccola città d'Armenia nei deserti del monte Tauro, luogo destinatogli da Eudossia, ove arrivò dopo settanta giorni di penosissimo cammino sotto un cielo cocente, estenuato dalla febbre cagionatagli dalle fatiche del viaggio, dalla brutalità delle guardie, e dalla privazione quasi continua del sonno. Il vescovo ed il popolo di Cucuso rispettosamente l'accolsero, e parecchi suoi amici vennero da Antiochia e da Costantinopoli per consolarlo. Il suo zelo però non rimase ozioso colà: mandò dei missionari nelle contrade dei goti, nella Persia, e nella Fenicia, e nominò Costanzo prete di Antiochia superiore generale delle missioni della Fenicia e dell'Arabia. Scrisse diecisette lettere ad Olimpiade, che sono veri trattati di morale. Le incursioni degli isauri che devastavano l'Armenia lo costrinsero a rifugiarsi nel castello di Arabisso sul monte Tauro. Ritornato a Cucuso dopo la ritirata dei barbari, poco vi stette. I suoi nemici instigarono l'imperatore ad ordinare che fosse trasportato a Pitionto sulle rive del Ponto Eusino vicino alla Colchide. Due offiziali incaricati di condurlo, lo facevano camminare colla testa nuda, calvo com'era, ora sotto un sole cocente, ora sotto la più dirotta pioggia. Le sue forze erano sfinite quando arrivò a Comana nel Ponto: tuttavia si volle farlo passar oltre, ma la sua debolezza divenne sì grande, che fu mestieri ritornare indietro, e fu alloggiato nell'oratorio di s. Basilisco martire, vicino a Comana, ove morì il giorno appresso, 14 settembre del 407, dopo aver ricevuta la santissima comunione. Egli era stato arcivescovo nove anni e sette mesi circa, ed avea vissuto settantatre anni, secondo il p. Stilting. I suoi funerali furono onorati da un concorso prodigioso di vergini, di monaci e di persone d'ogni stato, ch'erano venute dalle più remote contrade; e il suo corpo fu sepolto presso quello di s. Basilisco. A' 27 gennaio del 438 s. Proclo lo fece trasportare solennemente a Costantinopoli, ove venne deposto nella chiesa degli Apostoli in cui d'ordinario seppellivansi gl'imperatori e gli arcivescovi. In seguito le di lui reliquie furono traslatate a Roma, e collocate sotto l'altare che porta anche il nome di s. Giovanni Grisostomo, nella cappel-

la del coro della basilica vaticana. I latini celebrano la sua festa ai 27 di gennaio, giorno in cui avvenne in Costantinopoli la traslazione del suo corpo, e i greci ai 13 di novembre: questi ultimi celebrano ancora la memoria di lui, di s. Basilio, e di s. Gregorio Nazianzeno ai 30 di gennaio. Il nome di *Crisostomo*, che significa *Bocca d' oro*, fu dato a s. Giovanni poco tempo dopo la sua morte, trovandosi negli scritti di s. Efrem, di Teodoreto e di Cassiodoro.

Opere di s. Giovanni Grisostomo.

Giorgio e Niceforo ci assicurano che s. Gio. Grisostomo aveva composto più di mille libri. Noi daremo il catalogo di quelli che ci restano, giusta l'edizione del p. Montfaucon, detta *dei Benedettini*, pubblicata a Parigi dal 1718 al 1738, in tredici volumi in foglio, in greco ed in latino.

Il tomo I contiene: 1. le due Esortazioni a Teodoro; 2. i due libri della Compunzione; 3. i tre libri della Provvidenza; 4. i tre libri contro i nemici della vita monastica; 5. il Paragone d'un re e d'un monaco; 6. il libro contro gli ecclesiastici che tengono nelle loro case in luogo di sorelle delle femmine che diconsi sotto-introdotte; 7. che le femmine regolari non devono abitare cogli uomini; 8. il trattato della Virginità; 9. i due libri ad una giovane vedova; 10. i sei libri del Sacerdozio; 11. il discorso pronunziato nel giorno di sua ordinazione; 12. cinque omelie sulla natura incomprensibile di Dio; 13. sette altre omelie contro gli anomei; 14. il panegirico di s. Filogono; 15. il trattato contro i giudei e i gentili; 16. otto discorsi contro i giudei; 17. discorso sull'anatema; 18. discorso sopra le strenne; 19. sette discorsi sopra Lazzaro. Vi sono ancora in questo tomo alcune opere falsamente attribuite a s. Gio. Grisostomo, come un settimo libro del Sacerdozio; una omelia sopra gli scherzi; un trattato contro i giudei, i gentili e gli eretici, ec.

Il tomo II contiene: 1. vent'una omelia sopra le statue, o sulla sedizione d'Antiochia; 2. due catechesi, o istruzioni ai catecumeni; 3. tre omelie contro il demonio; 4. nove omelie sulla Penitenza; 5. un' omelia sulla nascita di Gesù Cristo; 6. un'altra sul battesimo di Gesù Cristo; 7. due sul tradimento di Giuda; 8. le omelie sopra la Croce e sul buon Ladrone; 9. un' omelia sulla risurrezione de' morti; 10. una sulla risurrezione di Gesù Cristo; 11. un'altra sull'Ascensione; 12. due omelie sulla Pentecoste; 13. sette panegirici di s. Paolo; 14. i panegirici dei santi Melezio, Luciano, Babila, Giuventino e Massimino, Pelagia, Ignazio, Eustazio, Romano, martiri; dei Maccabei, e delle sante Berenice, Prosdocia e Donnina; 15. l'omelia sui martiri dell' Egitto, 16. l' omelia sul tremuoto. Trovansi nel medesimo tomo altre omelie che sono evidentemente supposte.

Il tomo III può esser diviso in due parti: la prima contiene trentaquattro belle omelie sopra diversi testi della Scrittura, e sopra molte virtù cristiane; la seconda delle altre omelie sopra diversi argomenti, e le lettere del santo. Le diciassette che sono dirette a s. O-

limpiade, meritano piuttosto il nome di trattati che di lettere; e quella al monaco Cesario non può attribuirsi al santo dottore, combattendosi in essa l'eutichianismo che non era ancora noto ai tempi del Grisostomo.

Il tomo IV contiene: 1. sessantasette omelie sulla Genesi; 2. otto discorsi sulla Genesi; 3. cinque omelie sopra Anna madre di Samuele, e tre sopra Saule e sopra Davidde: tutte recitate in Antiochia.

Il tomo V contiene cinquant'otto omelie sopra i salmi. Il Grisostomo ne aveva composto certamente un numero maggiore, perchè aveva spiegato tutto il Salterio. Nell'appendice di questo tomo vi sono delle altre omelie a lui falsamente attribuite.

Il tomo VI contiene: 1. delle eccellenti omelie sui sette primi capitoli d'Isaia; 2. le omelie sopra alcuni passi di Geremia, sopra Daniele, sopra s. Giovanni ec.; 3. due bei discorsi sopra l'oscurità delle profezie; 4. le omelie sopra Melchisedecco, contro gli spettacoli, ed alcuni altri subbietti; 5. la Sinopsi dell'antico Testamento. L'*Opera imperfetta sopra s. Matteo* non è di s. Gio. Grisostomo, e di ciò ne convengono tutti i critici: ella è uscita dalla penna d'un ariano (*V.* le omelie 19, 22, 28 ec.), che insegna ancora coi donatisti (omelia 13 e 14) che conviene ribattezzare gli eretici. Quest'autore scriveva verso il cominciare del settimo secolo, e bisogna che fosse latino, perchè cita la Scrittura secondo la Bibbia latina. La sua opera, divisa in cinquantaquattro omelie, porta il titolo d'*imperfetta,* perchè l'ultima omelia non ispiega che una parte del cap. 25 di s. Matteo, e nulla ci è nelle precedenti sui cap. 14, 15, 16, 17, 18 dello stesso evangelista.

Il tomo VII contiene il Commentario sopra s. Matteo, distribuito in novanta omelie: l'antica versione latina ne ha novant'una, perchè la decimanona v'è divisa in due. Tutte queste omelie furono predicate in Antiochia, probabilmente nell'anno 390. Ci ha in questo commentario, oltre alla spiegazione letterale del testo evangelico, un compiuto trattato della morale cristiana.

Il tomo VIII contiene ottant'otto omelie sul vangelo di s. Giovanni. L'edizione latina di Morel non ne ha che ottantasette, perchè la prima ne forma la prefazione. Anche queste furono predicate in Antiochia, nell'anno 394: s'aggirano principalmente sopra la consustanzialità del Verbo. Avvi nello stesso tomo parecchie altre omelie a torto attribuite a s. Gio. Grisostomo.

Il tomo IX contiene: 1. cinquantacinque omelie sugli atti degli apostoli, che furono recitate a Costantinopoli nel 401; 2. trentadue omelie sull'epistola a' romani, composte in Antiochia, com'è facile avvedersene dalla VIII e dalla XXX. Seguono vari scritti attribuiti a s. Gio. Grisostomo, risguardanti la penitenza, l'elemosina il digiuno, i catecumeni, gli eretici, l'Annunziazione della B. Vergine, la remissione de' peccati, la fede, la speranza e la carità.

Il tomo X contiene: 1. quarantaquattro omelie sulla prima epistola a que' di Corinto; 2. altre trenta sulla seconda; 3. il Commentario sopra l'epistola ai galati, il quale non è diviso in omelie.

Vi sono diverse altre opere in questo tomo erroneamente attribuite al santo dottore.

Il tomo XI contiene: 1. ventiquattro omelie sull'epistola a quei d'Efeso, recitate in Antiochia; 2. altre sedici, compreso il prologo, sull'epistola a quei di Filippi, dette a Costantinopoli; 3. dodici sull'epistola a quei di Colossi, ed altre sedici sulla prima e seconda a quei di Tessalonica, altresì recitate a Costantinopoli; 4. vent'otto sulle due epistole a Timoteo, che pare sieno state dette in Antiochia; 5. sei sull'epistola a Tito, e tre su quella a Filemone. Seguono poi altri scritti che portano il nome di s. Gio. Grisostomo.

Il tomo XII contiene: 1. trentaquattro omelie sull'epistola agli ebrei, predicate a Costantinopoli; 2. undici altre omelie predicate pure a Costantinopoli, e pubblicate per la prima volta dal p. Montfaucon. Vi sono inoltre quattro omelie attribuite a Severino di Gabala, e quarant'otto sopra diverse materie, chiamate anche egloghe, le quali sono estratti di scritti di s. Gio. Grisostomo o veri o supposti. Più una liturgia, che fu composta dopo la di lui morte, come tutte le altre che ne portano il nome; giacchè nessun autore contemporaneo, nè quelli che scrissero la di lui vita, o parlarono delle sue azioni, dissero che avesse egli composta una liturgia. Vennero altresì aggiunte due orazioni, alcune altre omelie, tre discorsi in onore di s. Stefano, che non sono certamente scritti da s. Gio. Grisostomo.

Nel tom. XIII il p. Montfaucon dà contezza del suo lavoro, poi ci dà la vita del santo dottore scritta da Palladio, quindi quella che ha scritta egli stesso. Segue la sinopsi delle cose più notevoli. Poscia vi sono tredici omelie o discorsi ricavati da un mss. di sette e più secoli, e tradotti in latino da Gualtiero Taylor inglese; ma ad eccezione della prima non sono nè del genio, nè dello stile di s. Gio. Grisostomo. Seguono varì estratti degli scritti del santo fatti da Fozio, coi giudizi pronunziati sui medesimi e colle testimonianze degli antichi, come Nilo, Sinesio, s. Cirillo d'Alessandria, s. Agostino, ec. intorno alla dottrina e alla pietà di s. Gio. Grisostomo. Trovasi poscia l'*Onomasticon* o Dizionario per la spiegazione dei vocaboli greci che questo santo usò in un significato non comune; il catalogo di tutte le opere stampate col nome di s. Giovanni Grisostomo in questa edizione; finalmente il dotto editore nota in una tavola generale ciò che avvi di più importante in ogni sorte di materie in ciascun tomo.

Fra tutte le prime traduzioni latine di s. Gio. Grisostomo non avvi che quella del p. Fronton le Duc (Parigi 1609-13, 6 vol. in foglio, gr. e lat.), che sia esatta. Il p. Montfaucon l'ha seguita nella sua edizione, ch'è la più compiuta di quante ne abbiamo, e non ha tradotto se non le opere che non aveva tradotto quel dotto gesuita. Quelli che possono far a meno dell'aiuto d'una traduzione preferiscano l'edizione greca fatta dal cav. Enrico Saville ad Etone in Inghilterra nel 1612, in 9 vol. in foglio. Un'edizione greca fu fatta anche a Verona nel 1529, in 4 vol. in foglio. Varie opere di s. Gio. Grisostomo furono tradotte in francese;

ed in italiano furono tradotti i sei libri del Sacerdozio, dal p. Scipione d' Aflitto; i tre libri della Providenza, da Cristoforo Serarrighi; il trattato delle Virginità, da Silvestro Gigli; alcune omelie ed altre cose. *V.* Argelati, *Bibl. dei volgarizzatori italiani.*

GIOVANNI Damasceno (s.). Nacque sul finire del secolo VII, e secondo alcuni verso l'anno 676, in Damasco, città della Siria, per cui fu detto *Damasceno;* da' saraceni fu altresì appellato *Mansur*, cioè riscattato. Suo padre, che sebbene cristiano era tenuto in grande stima dagli stessi saraceni, ed aveva la carica di segretario o consigliere di stato, confidò la sua educazione ad un greco religioso, uomo di rara virtù e sapere, chiamato Cosimo, ch' era stato preso sul mare dai saraceni. Questo religioso formò il suo allievo nelle scienze e nelle virtù con tanto successo, che il califfo, ammirato del merito di Giovanni, lo fece governatore di Damasco. I pericoli da' quali Giovanni si vedeva attorniato, e il riflesso della falsità dei beni terreni, lo staccarono ben presto dal mondo, in guisa che dispensati i suoi beni ai poveri ed alle chiese, si ritirò segretamente nella laura di s. Saba presso Gerusalemme, ove gli tenne dietro il suo maestro Cosimo, che fu poscia vescovo di Maiuma in Palestina. Giovanni santificossi nel suo ritiro colla pratica di tutte le virtù, e specialmente di una profonda umiltà e di una cieca obbedienza, osservando scrupolosamente gli avvisi del suo direttore, che aveagli data per prima regola di sua condotta di non far mai la volontà propria. Fu innalzato al sacerdozio, e gli fu permesso d'impiegare i suoi talenti in difesa della Chiesa. L'imperatore Leone l'Isaurico avea nel 726 pubblicato un editto contro il culto delle immagini. Gl' iconoclasti insuperbiti per la protezione di questo principe, si erano fatti molti partigiani; e siccome il guasto della loro eresia allargavasi ogni dì più, il santo, affine di porre argine ai progressi del male, scrisse i suoi tre discorsi sopra le immagini. Nè si contentò di scrivere soltanto contro gl' iconoclasti; ma percorse tutta la Palestina per confortare i fedeli perseguitati da essi. Collo stesso disegno si recò a Costantinopoli, senza lasciarsi impaurire dalla potenza di Costantino Copronimo, il quale favoreggiava apertamente i nemici della Chiesa; e tornato in Palestina, ch' era sotto il dominio del califfo dei saraceni, continuò a difendere la fede cattolica coi dotti suoi scritti. Dicesi che l' imperatore Leone fu talmente irritato del suo zelo, che ne fece contraffare la scrittura, e immaginata una falsa lettera in cui Giovanni gli prometteva di consegnargli la città di Damasco, la rimise al califfo, il quale fece perciò tagliare al santo la mano destra; ma questo fatto non è certo. S. Giovanni Damasceno morì verso l'anno 754, secondo alcuni, e secondo altri verso il 780, nell' età di circa cento e quattr' anni, com' è notato ne' leggendari de' greci; e la sua festa celebrasi ai 6 di maggio. Nel duodecimo secolo fu trovata la sua tomba davanti la facciata della chiesa della laura, secondo che narra Foca nella sua descrizione di Palestina.

Opere di s. Giovanni Damasceno.

1. Il libro della dialettica.
2. Il libro delle eresie, che è un

compendio di s. Epifanio. Intorno alle altre eresie posteriori a questo santo, prende ciò che ne dice dagli scritti di Teodoreto, di Timoteo da Costantinopoli, ec. Vi parla peraltro di parecchi eretici di cui nessun altro autore fa menzione, e vi confuta il maomettismo.

3. I quattro libri della fede ortodossa, i quali sono un corpo di teologia: il primo tratta di Dio e de' suoi attributi; il secondo della creazione degli angeli, dell'uomo, della libertà, della predestinazione; il terzo del mistero dell'Incarnazione; il quarto dei Sacramenti, ec.
4. I tre discorsi sulle immagini.
5. Il libro della sana dottrina, il quale, propriamente parlando, non è che una professione di fede ragionata.
6. Il libro contro i monofisiti.
7. Il libro o dialogo contro i manichei.
8. La disputa contro un saraceno.
9. Gli opuscoli sui dragoni e sui maliardi, di cui non abbiamo che un frammento.
10. Il libro della Trinità, il quale se non è di s. Giovanni Damasceno, è almeno un estratto delle sue opere.
11. La lettera a Giordano sul Trisagio.
12. La lettera sul digiuno della quaresima.
13. Il libro degli otto vizi capitali: il santo dottore ne contava otto perchè distingueva la vanagloria dalla superbia, con gli antichi autori ascetici.
14. Il libro della virtù e del vizio.
15. Il trattato della natura composta, contro gli acefali o monofisiti; il trattato delle due volontà, contro i monoteliti; il libro contro i nestoriani: sono tutte confutazioni degli errori sul mistero dell'Incarnazione.
16. Il discorso sopra quelli che sono morti nella fede, il quale non è di s. Giovanni Damasceno, come nè anche parecchi altri opuscoli che si trovano nel tom. II della nuova edizione delle sue opere.
17. Una Professione di fede, che alcuni autori non vogliono che sia del santo; ed alcune Prose, Odi ed Inni per diverse feste, che non si può assicurare che sieno tutte di lui.

Nel secondo tomo si trova: 1. un commentario sulle epistole di s. Paolo; 2. i Paralleli, cioè comparazioni delle sentenze de' padri con quelle della Scrittura sopra un gran numero di verità morali; 3. parecchie omelie sopra differenti soggetti.

Il p. Le Quien, domenicano, ha dato una buona edizione greco-latina delle opere di s. Gio. Damasceno, con note e dissertazioni, Parigi 1712, due vol. in foglio, la quale fu riprodotta in Venezia nel 1748 con molti miglioramenti. Lo stesso p. Le Quien avea promesso un terzo tomo che avrebbe contenuto molte opere falsamente attribuite al santo dottore, nel qual numero era la storia del santo romito Barlaamo, e di Giosafatte figlio d'un re delle Indie. Nel *Catalogus mss. Bibliothecae Bernensis, auctore I. R. Sinne bibliothecario*, stampato nel 1760, parlasi di un manoscritto di un *Etymologicon* di s. Giovanni Damasceno, che somministra delle correzioni importanti pei dizionari d'Esichio e di Suida.

GIOVANNI di Beverley (s). Nato nel villaggio di Harpham, nella

provincia di Deirois, passò nel paese di Kent, ove usò alla scuola di s. Teodoro di Cantorbery, e vi studiò lettere ed insieme le massime di pietà sotto il santo abbate Adriano. Tornato in patria si ritirò nel monistero di Whitby, dal quale fu tratto per innalzarlo alla sede vescovile di Hagustad; poscia passò a quella d'Yorck. Lasciò anche questo vescovato per chiudersi nel monistero di Beverley, che avea fatto fabbricare, e dal quale derivò il suo soprannome di Beverley. Ivi passò il resto de'suoi giorni negli esercizi della penitenza e dell'orazione, terminando felicemente la sua mortale carriera ai 7 di maggio del 721, nel qual giorno il martirologio romano fa menzione di lui. Questo santo vescovo fu anche onorato del dono dei miracoli.

GIOVANNI di Bridlington (s.). Nato a Brindlington o Burlington, porto di mare dell'Yorckshire, studiò ad Oxford, e ritornato in patria, vi prese l'abito de' canonici regolari di s. Agostino. Divenne ben presto modello d'ogni virtù, e fu successivamente precettore, limosiniere e priore del suo monistero. Dopo aver esercitato questa carica per diciassette anni, chiuse la sua santa vita a' 10 ottobre 1376. Nella sua vita scritta dal Surio, ed in Walsingham leggonsi molti miracoli operati per sua intercessione.

GIOVANNI Calibita (s.). Figlio di un ricco signore di Costantinopoli per nome Eutropio, ma dimorante in Roma ov'egli nacque, abbandonò in età ancor tenera la casa paterna per andar a vivere tra gli acemeti, religiosi che dimoravano non lungi da Costantinopoli, i quali erano così chiamati perchè divisi in molti cori cantavano giorno e notte le laudi del Signore, significando un tal nome, *uomini che non dormono mai.* Giovanni coperto di poveri cenci tornò in patria sei anni dopo, e scelse ad abitazione una casuccia in vicinanza o meglio un oscuro angolo della stessa casa dei suoi genitori e parenti, che senza sapere chi fosse lo mantenevano colle loro limosine. Vivendo in questo modo santificossi coll'orazione continua e colla pratica della mansuetudine, dell'umiltà, della pazienza e della mortificazione. Solo all'estremo del viver suo si diè a conoscere a sua madre. Morì nel 450, e come avea chiesto fu sepolto nel suo abituro, dal quale egli avea avuto il nome di *Calibita.* I suoi parenti fabbricarono in appresso nella di lui casa paterna e sulla sua tomba, nel rione di Trastevere a Roma, una chiesa che porta il suo nome. Appresso a questa chiesa i religiosi benefratelli fabbricarono il loro ospedale, e poscia nel 1640 essendo caduta la chiesa la riedificarono, ed allora trovarono il di lui corpo; altri dicono che si rinvenne prima. Una marmorea iscrizione che si legge nell'interno della chiesa attesta che il sacro corpo si venera sotto l'altare maggiore. Il capo di questo santo conservasi nella chiesa di s. Stefano a Besanzone nella Franca Contea. Egli è onorato ai 15 gennaio.

GIOVANNI da Capistrano (s.). Ebbe per padre un gentiluomo d'Angiò ch' erasi stanziato nel regno di Napoli, e nacque a Capistrano nel 1385. Recatosi a studiare a Perugia, ivi riportò la laurea dottorale nel diritto civile

e canonico, e sposò la figlia d'uno dei più ragguardevoli della città. Nelle contese insorte nel 1413 tra questa città e Ladislao re di Napoli, fu incaricato di negoziare la pace, per cui fece più viaggi, ma non avendo ottenuto l'effetto che si aveva dapprima sperato, i perugini insospettiti che favorisse segretamente il re di Napoli, lo imprigionarono nel castello di Brussa. Questa circostanza gli fece seriamente considerare la instabilità delle cose umane, e siccome avea di fresco perduta la moglie, risolvette di consagrarsi alla penitenza nell' ordine di s. Francesco, ed impaziente d' ogni indugio si tagliò i capelli e fece dare alla sua veste la forma d'un abito religioso. Ottenuta la libertà, vendette tutti i suoi beni, con cui pagò il suo riscatto, distribuendo il rimanente ai poveri; poscia entrò nel convento dei francescani del Monte in Perugia: egli era allora in età di trent' anni. Fu provato con ogni sorta di umiliazioni e di penitenze, che il suo fervore superò vittoriosamente. Dopo la sua professione egli si fece una legge di non più fare che un pasto il dì: solamente nei lunghi e penosi viaggi faceva la sera una leggiera colazione; e visse trentasei anni senza far uso di carne. Il suo sonno non eccedeva le tre o quattro ore, e questo lo prendeva sopra le nude tavole, impiegando il resto della notte nella preghiera e nella contemplazione. Egli possedeva lo spirito di compunzione, e lo inspirava con le sue prediche nei peccatori più indurati; aveva altresì un'attitudine particolare per estinguere gli odii: rimise la pace tra la città d'Aquila ed Alfonso di Aragona, rappacificò le famiglie degli Oronesi e Lanzieni, pose fine alle contese che tenevano in discordia parecchie città, e calmò più fiate delle violente sedizioni. Eletto due volte a vicario generale degli osservanti o francescani riformati d'Italia, esercitò questo impiego per lo spazio di sei anni, e contribuì non poco a consolidare la riforma ch' era stata stabilita da s. Bernardino da Siena, del quale imitava le virtù e la divozione ai santi nomi di Gesù e di Maria. Il Papa Eugenio IV lo fece suo nunzio in Sicilia, ed a Carlo VII re di Francia; lo spedì anche ai duchi di Borgogna e di Milano per distaccarli dal concilio di Basilea, e si valse di lui nel concilio di Firenze per la conciliazione dei greci coi latini. Giovanni da Capistrano dopo avere attraversato lo stato di Venezia, scorse la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Baviera e l'Austria, predicando dovunque con grandissimo frutto. Pari successo ebbero le sue apostoliche fatiche nella Boemia, nella Polonia e nell' Ungheria; nella Moravia convertì quattromila ussiti. Avendo Maometto II preso d' assalto Costantinopoli nel maggio del 1453, il Papa Nicolò V incaricò Giovanni da Capistrano di esortare i principi cristiani a prendere le armi contro il comune nemico; e Calisto III, che successe a Nicolò V nel 1455, lo mandò a predicare una crociata nell'Alemagna e nell' Ungheria. La vittoria dai cristiani riportata sopra Maometto II, per cui fu costretto di levare vergognosamente l'assedio che avea posto a Belgrado, viene dagli storici attribuita non meno all'eroico

valore del principe Uniade, che allo zelo ed attività di s. Giovanni da Capistrano, ch'era con lui e che incoraggiva i soldati in mezzo ai pericoli, tenendo in mano la croce, ed esortandoli a vincere o morire. Tre mesi dopo questo fatto, Giovanni spirò tranquillamente nel convento di Villech presso Sirmich, ai 23 ottobre 1456, in età di settantun anno. Leone X approvò un officio in suo onore per la città di Capistrano, e per la diocesi di Sulmona; Gregorio XV lo beatificò, Alessandro VIII lo canonizzò nell'anno 1690, e Benedette XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione nel 1724. Il suo corpo trovasi presentemente ad Elloc, presso Vienna d'Austria, e la sua festa si celebra il 23 ottobre, giorno della sua morte.

S. Giovanni da Capistrano compose diverse opere, di cui le principali sono: 1.° un *Trattato dell' autorità del Papa*, contro il concilio di Basilea: 2.° lo *Specchio de' preti*; 3.° un *Penitenziale*; 4.° il *Trattato del giudizio finale*; 5.° il *Trattato dell'Anticristo e della guerra spirituale*; 6.° alcuni trattati sopra diversi punti di diritto civile e canonico. Le sue opere contro gli ussiti e contro Rockisana capo di questi eretici in Boemia, come pure i suoi libri *Della Concezione della santa Vergine, e della Passione di Gesù Cristo*, intorno a' quali si può vedere Benedetto XIV, *De canon. sanct.*, non furono mai stampati.

GIOVANNI Climaco (s.). Nacque verso l'anno 525, e credesi originario della Palestina. La riputazione che fino dalla sua gioventù acquistossi nelle scienze umane gli fecero dare l'onorevole soprannome di *Scolastico*. Rinunziò al mondo in età di sedici anni, per dedicarsi alla vita contemplativa nei deserti del Sinai, ove si pose sotto la direzione d' un vecchio anacoreta nomato Martirio. Dopo quattr'anni di fervoroso noviziato, in cui s'era imposto il più rigoroso silenzio, e la più perfetta obbedienza, pronunziò i voti monastici. Morto Martirio nell'anno 560, ritirossi nel romitaggio di Thole, alle falde del monte Sinai. La sua celletta era forse cinque miglia lungi dalla chiesa, ove si recava tutti i sabbati e le domeniche per ascoltarvi l'offizio e comunicarsi co' monaci e cogli anacoreti del deserto. Col continuo esercizio della contemplazione ei si acquistò una perfetta purezza di cuore, e collo studio indefesso dei libri sacri e delle opere dei santi padri si rese uno dei più sapienti dottori della Chiesa. Tuttavia egli desiderava celare i suoi rari talenti e le grazie singolari ond'era arricchita l'anima sua, per timore di perdervi il prezioso tesoro dell' umiltà. Scavossi una grotta in una vicina roccia, per rinchiudervisi tratto tratto; e allorchè ivi soggiornava, abbandonavasi con fervore più che da uomo a tutti gli esercizi della contemplazione. Ma la sua santità e la sua dottrina risplendevano senza ch' ei lo volesse, per modo che molta gente veniva da tutte parti a consultarlo. Accusato di gittare il tempo in vani discorsi per mercarsi la stima degli uomini, condannossi ad un rigoroso silenzio, e passò un anno intiero senza parlare mai con nessuno: questa prova di modestia diè a divedere la falsità dell' accusa, e fu scongiurato di non tenere più oltre sepolto il talento che Dio aveagli

dato, e di non privare del soccorso di sue cognizioni quelli che a lui ricorrevano. Poco appresso, cioè verso l'anno 600, fu eletto abbate del monte Sinai, e superior generale di tutti i monaci e di tutti gli anacoreti di quella contrada. Pregato dal beato Giovanni abbate di Raita, monastero posto vicino al mar Rosso, di scrivere qualche trattato per la perfezione dei solitari, egli compose l'eccellente libro intitolato *Climax*, cioè *Scala*, per cui gli venne l'appellativo di *Climaco*. Questo libro è scritto a foggia di aforismi o di sentenze che comprendono gran sensi in poche parole; lo stile n'è didascalico e conciso. Contiene due parti: la prima è la *Scala santa*, composta di trenta gradi, i quali sono altrettante virtù cristiane e religiose, di cui egli insegna la pratica per mezzo di saggi consigli; la seconda è una lettera in particolare all'abbate di Raita, sulle qualità di un superiore, e sulla maniera colla quale deve contenersi verso i suoi religiosi. S. Giovanni Climaco dopo aver governato quattr'anni con straordinaria saggezza il monistero del monte Sinai, ritornò nella sua prima solitudine, ove morì ai 30 marzo del 605, in età d'ottant'anni. In tal giorno celebrasi la sua festa.

GIOVANNI (s.), soprannominato *Colobo* o *Nano* per la piccolezza di sua statura. Ritirossi con un suo fratello nel deserto di Sceti, e quivi sotto la disciplina di un santo romito, adoperossi di tutta forza a vincere sè stesso, spezialmente colla mortificazione e colla umiltà. Ordinatogli dal suo direttore di piantare in un terreno arido il bastone che teneva in mano, e di innaffiarlo tutti i giorni insino a che producesse frutto, non esitò ad obbedire, tuttochè il fiume a cui dovea attignere l'acqua fosse molto lontano. Narrasi che avendo ciò eseguito per tre anni continui, il bastone produsse dei frutti, cui il vecchio romito portò alla chiesa, e dispensò ai fratelli, dicendo loro: « Prendete e mangiate il frutto dell'obbedienza". Leggesi in Sulpizio Severo, che Postumiano, il quale era in Egitto nel 402, vide quest'albero coperto di foglie. Questo santo divenne celebre fra gli antichi padri dei deserti d'Egitto, per la sua dolcezza, umiltà e pazienza. Avvicendava l'esercizio della preghiera col travaglio delle sue mani, ed occupavasi a tessere delle stuoie; ma il suo spirito era assorto nella contemplazione per modo, che sovente guastava il suo lavoro, perchè dimenticavasi ciò che faceva. Quando parlava di Dio, i suoi discorsi erano pieni di fuoco. Convertì una giovine per nome Paesia, la quale erasi data alla scorrettezza, e divenuta fervorosa penitente passò il rimanente de' suoi anni nelle austerità, e morì nel deserto. Quando s. Giovanni fu presso a morire, i suoi discepoli lo pregarono di lasciar loro alcune massime proprie a condurli alla perfezione; ond'egli disse loro: « Io non ho mai seguito la mia volontà, nè insegnato agli altri ciò che non ho prima praticato io stesso ". Spirò verso il cominciamento del quinto secolo; è onorato a' 15 di settembre, e nel calendario de' cofti è menzionato ai 17 di ottobre.

GIOVANNI della Croce (s.). Figlio cadetto di Gonzales di Yepes, nacque nel 1542 a Fontibera, presso Avila, nella Castiglia vecchia.

Di ventun anno vestì l'abito dei carmelitani nel convento di Medina del Campo, avendo scelto quest'ordine religioso a preferenza di ogni altro per la gran divozione che aveva alla santa Vergine. Nessun novizio mostrò mai maggior sommissione di lui, maggiore umiltà, fervore, ed amore alla croce: virtù che in lui si accrebbero ognor più. Compì il suo corso teologico a Salamanca praticando le più austere penitenze, e in età di venticinque anni fu ordinato sacerdote. Allorchè s. Teresa, intesa alla riforma del Carmelo, fondò il suo primo monistero di uomini in una povera casa del villaggio di Durvelle, Giovanni vi si ritirò, e passarono appena due mesi che vi si aggiunsero alcuni altri religiosi, che nella prima domenica d'avvento del 1568 rinnovarono con lui la loro professione. Tale si fu l'origine dei *Carmelitani scalzi* (*Vedi*). L'esempio e le esortazioni di Giovanni inspirarono agli altri lo spirito di ritiro, di umiltà e di mortificazione. Ardente del fuoco della divina carità, nulla agognava maggiormente che di imitare Gesù sofferente, d'essere a parte delle sue umiliazioni, di portar la sua croce, di servire il prossimo per amore di lui. La sua vita offre un continuo avvicendamento di gravi tribolazioni e di favori celesti. Cooperò con s. Teresa pel buon successo della riforma, e nel 1576 fu da lei fatto direttore del convento d'Avila, ove persuase le religiose a rinunziare a' parlatorii, e corresse quegli abusi che non sono compatibili con una vita austera e penitente. Le sue prediche, piene di unzione, erano ascoltate con somma premura, e molte persone che vivevano nel mondo affidarono a lui la direzione della loro coscienza. Gli antichi religiosi dell'ordine, riguardando la riforma come una ribellione, nel loro capitolo tenuto a Placenzia condannarono Giovanni della Croce qual profugo ed apostata; quindi mandarono uffiziali di giustizia a levarlo dal convento per trarlo in prigione. Se non che conoscendo la venerazione che il popolo d'Avila aveva per lui, lo fecero condurre a Toledo, ove fu chiuso in una oscura celletta, e tenuto a pane ed acqua, con pochi pesciolini soltanto. Dopo nove mesi riebbe la libertà pel credito di s. Teresa, e fu fatto anche superiore del piccolo convento del Calvario posto nel deserto. Nel 1579 fondò quello di Baesa, e due anni appresso gli fu affidato il governo del convento di Granata. Nel 1585 fu eletto vicario generale dell'Andalusia, e primo definitore dell'ordine nel 1588, nel qual tempo fondò il convento di Segovia. Questi diversi uffizi non gli fecero mai scemare le sue austerità, i suoi fervorosi esercizi, il suo amore per l'abiezione, e l'insaziabile desiderio di patire. Nè ammiravasi meno in lui l'amore pel prossimo, massime pei poveri, per gli ammalati, pei peccatori; amava teneramente eziandio i suoi stessi nemici, e sempre rendeva loro bene per male. Nondimeno le cattive disposizioni covate contro di lui, si ridestarono allorchè nel capitolo tenuto a Madrid nel 1591, disse liberamente la sua sentenza contro gli abusi che si tolleravano o voleansi introdurre da alcuni capi dell'ordine; laonde venne spogliato de'suoi impieghi. Ridotto allo stato di semplice religioso, ritirossi nel solingo convento di Peguuela, posto nelle montagne di

Sierra-Morena. Giovanni riguardando il suo esilio come una felicità, ne scusava gli autori, e non volle che i suoi amici informassero il padre vicario generale del modo ingiusto col quale era trattato. Alle accuse che gli venivano intentate, null'altro rispose se non che soffrirebbe con giubilo qualunque pena, e riponendo in Dio il suo unico conforto, si diede tutto alla austerità e alla contemplazione, e fu ricompensato coi più segnalati favori spirituali. Finalmente cadde malato, nè potè a lungo celare il suo stato, e mancandogli a Pegnuela i necessari soccorsi, il suo provinciale gli propose di passare a Baesa o ad Ubeda. L'amore de'patimenti gli fece scegliere il convento di Ubeda, appunto perchè governato da uno de' suoi contrari. La fatica del viaggio accrebbe l'enfiagione che avea ad una gamba, e che fu bentosto accompagnata da ulcere, cosicchè si dovette ricorrere ad operazioni dolorose, ch' ei sopportò senza mandare un lamento, come con invitta pazienza soffriva eziandio i duri trattamenti del priore. Ma venuto al convento di Ubeda il provinciale, conobbe quanto ingiustamente il nostro santo fosse stato perseguitato, e disse che un tale modello di virtù doveva ormai essere conosciuto non solo da' suoi fratelli, ma eziandio da tutto il mondo. Allora il priore comprese l'indegnità di sua condotta, ne chiese perdono al santo, e non cessò mai di deplorare le sue passate stranezze. Giovanni sempre lieto in mezzo a'suoi dolori, spirò placidamente a' 14 dicembre 1591, in età di 49 anni. Dopo la sua morte fu glorificato da Dio con molti miracoli. Benedetto XIII canonizzollo il 27 dicembre 1726, e la sua festa si pose nel Breviario romano a' 24 novembre. Il suo corpo trovasi a Segovia, ed un braccio ed una gamba sono ad Ubeda. S. Giovanni della Croce aveva composte alcune opere spirituali in lingua spagnuola, che furono tradotte in italiano, in latino ed in francese. Le principali sono: *La salita al Carmelo ; La notte oscura dell' anima ; La viva fiamma dell'amore ; La cantica del divino amore.* Vi si trovano eccellenti massime ed importanti istruzioni intorno a tutto ciò che avviene nella vita spirituale fino al più eminente grado di perfezione. Egli stabilisce delle regole sicure contro le insidie del demonio, della carne, del mondo e dell' amor proprio. I suoi libri sono pieni di saviezza e dottrina celeste, come si espresse la sagra congregazione de'riti; essi sono scritti con uno stile così sublime ed ammirabile, che si giudica ben a ragione aver egli avuta una scienza infusa.

GIOVANNI Colombini (s.). Usciva da una delle più antiche famiglie di Siena, e funse la primaria magistratura del suo paese molto onorevolmente, ma con poca religione. Fatto proposito di mutar vita, rinunziò la sua carica, dispensò ai poveri una gran parte dei suoi beni, e diedesi alla più rigorosa penitenza, e all' esercizio delle opere di misericordia, accogliendo nella sua casa i poveri e gli ammalati, ai quali prodigava le più tenere cure. Egli aveva un figlio e una figlia, ed essendogli morto l'uno, e fattasi l'altra religiosa, vendette il resto dei suoi beni per impiegarne il ricavato in opere di pietà. Sua moglie, ch'era assai virtuosa, erasi di già impegnata al

pari di lui a passare i suoi giorni in una perfetta continenza. Molte persone, tocche dai suoi esempli, si unirono a lui e si posero sulle sue orme. Tutti insieme soccorrevano i malati ed i poveri, li esortavano a far frutti degni di penitenza, a sofferire volentieri in espiazione dei loro peccati, e a consagrarsi al servigio di Dio. Siccome essi aveano sempre sul labbro il sacro nome di Gesù, furono appellati *Gesuati* (*Vedi*). Essendosi di molto accresciuto il loro numero, Giovanni ne formò una congregazione che abbracciò la regola di s. Agostino, e prese a protettore s. Girolamo. Nel 1367 si recò a Viterbo, ove Urbano V approvò il suo istituto, accordandogli molti privilegi; e trentacinque giorni dopo morì, ai 31 di luglio, nel qual giorno celebrasi la sua festa.

GIOVANNI di Dio (s.). Nacque nel 1495 da poveri genitori a Monte Maggiore in Portogallo. Per voglia di viaggiare abbandonò in tenera età la famiglia e la patria; ma ben presto, privo d'ogni soccorso, fu costretto porsi al servigio di un ricco personaggio in Oropesa nella Castiglia, del quale custodì le mandre. Nel 1522 si arruolò in una compagnia di fanti, e servì nelle guerre che allora dividevano la Francia e la Spagna; militò anche nella guerra che l' imperatore Carlo V fece contro i turchi in Ungheria. Il mal esempio de' suoi compagni corruppe la sua virtù, e fecegli abbandonare quasi tutti gli esercizi di pietà. Ritiratosi dalla milizia, nel 1536 passò nell'Andalusia, e si pose al servigio di una ricca dama in qualità di pastore. Allora la rimembranza de' suoi disordini gli svegliò in cuore il più vivo pentimento, e cominciò a consacrare la maggior parte del giorno e della notte agli esercizi della preghiera e della mortificazione. A fine di soddisfare alla divina giustizia pensò recarsi in Africa, per quivi procacciare agli schiavi cristiani tutti i soccorsi che per lui si potessero, sperando ancora di poter ottenere in queste contrade la corona del martirio. Trovandosi a Gibilterra, s'avvenne in un gentiluomo portoghese, che colla moglie e quattro figlie veniva condotto in esilio a Ceuta in Barbaria, e Giovanni per impulso di carità si offerì di servirlo. Appena arrivati a Ceuta il gentiluomo cadde malato, e ben presto trovossi ridotto ad un estremo bisogno. Giovanni dopo aver venduto il suo piccolo equipaggio per nutrire i suoi padroni, travagliò ne'pubblici lavori e nell'arte del libraio, e li assistette col denaro che ne ricavava. Ritornato in Ispagna vendette immagini e libretti di pietà per guadagnar di che vivere. In Granata udì l'anno 1538 un sermone del celebre p. Giovanni d' Avila, e ne restò tanto commosso che struggendosi in lagrime riempì di grida e di lamenti la chiesa, e si mise a correre per le vie gridando, percuotendosi, e strappandosi i capelli come un forsennato, per cui la ciurmaglia credendolo pazzo lo inseguiva a colpi di bastoni e di pietre; finchè alcune caritatevoli persone, mosse a pietà di lui, lo condussero dal venerabile Giovanni d' Avila, che conobbe non esser esso quale appariva, ne udì la confessione generale, e diegli salutari ricordi, promettendogli la sua assistenza. Ma ritornando poscia a dar segni di paz-

zia fu rinchiuso nell'ospedale, e si adoperarono i più violenti rimedi per guarirlo da questa pretesta malattia, locchè egli sofferiva per ispirito di penitenza in espiazione de' suoi peccati passati. Giovanni d'Avila, avvisato del fatto, andò a visitarlo, e consigliollo a cangiar pensiero e ad occuparsi di qualche cosa da cui potesse derivare maggior utile a sè ed al prossimo. Giovanni si giovò degli ammonimenti del suo direttore, tornò nel suo stato naturale, e si pose a servire per qualche tempo i malati dell' ospedale, dal quale uscì a'21 ottobre 1539. Dopo un pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupa in Estremadura, ritornato in Granata cominciò a vender legne sul mercato, impiegando in sollievo de' poveri il poco guadagno che ne ritraeva. Nel 1540 prese a pigione una casa per ricoverarvi i poveri malati, a' bisogni de' quali con operosa carità provvedeva. Così ebbe principio l' *Ordine della Carità*. *V.* Benefratelli. Gli abitanti di Granata, edificati dello zelo di Giovanni, gareggiavano nel somministrare soccorsi a questo pio stabilimento. L'arcivescovo lo prese sotto la sua protezione, e somministrò somme considerabili per renderlo permanente; il qual esempio eccitò la carità di altre virtuose persone. Bella prova dell'amore che Giovanni avea pe' suoi poveri malati, fu un giorno in cui appiccatosi il fuoco al suo ospizio, esponendo sè stesso al pericolo per salvarli, li trasportò l'un dopo l'altro sul dorso frammezzo alle fiamme. Nè la sua carità restringevasi entro i confini del suo spedale, ma si estendeva a tutti i poveri della provincia, e a chi somministrava di che vivere, a chi procacciava lavoro; premurosamente provvedeva alle giovanette che dall'inopia poteano esser tratte a peccare, e nulla intrametteva per ritrarre dalla vita malvagia quelle che vi si erano lasciate trascinare. A vita sì operosa egli univa rigida penitenza, continua orazione e profonda umiltà. Dopo essersi per dieci anni indefessamente affaticato nel servigio del suo spedale, cadde infermo; e di questa malattia furono cagione le fatiche che avea fatto all' occasione di un' inondazione, per trarre dall' acqua molti arnesi pertinenti ai poveri, e salvare la vita a un uomo che stava per affogarsi. Egli procurò dapprincipio di non dar a conoscere la sua malattia, per non essere obbligato di rallentare le sue fatiche e le sue austerità; ma divenne sì pericolosa che non potè più celarla. Essendosi di ciò sparsa la voce, una dama virtuosa, nomata Anna Ossorio, venne a visitarlo, e trovollo coricato co'suoi abiti, senza altra coperta che una sudicia casacca: il povero infermo non avea fatto altro che mettere in luogo della pietra che ordinariamente servivagli di origliere, un cesto nel quale era uso riporre le limosine ch' ei raccoglieva fuori per la città. Gli ammalati e i poveri si struggevano in lagrime intorno al di lui letto. Anna Ossorio tocca a questo spettacolo, avvertì segretamente l' arcivescovo dello stato al quale era ridotto il santo, e colla di lui autorità lo persuase di abbandonar lo spedale, e lo condusse in sua casa perchè fosse curato; ma i rapidi progressi della sua malattia tolsero ogni speranza della sua guarigione. Tutta la gente mostravasi costernata

al pericolo in cui si trovava questo uomo di Dio; tutta la nobiltà e i magistrati vennero a visitarlo pregandolo di dare la sua benedizione alla città, il che fece, persuaso dall'arcivescovo. Indi si rivolse colle più patetiche esortazioni a tutti quelli ch'erano presenti, raccomandando ad essi i suoi poveri e i suoi fratelli che avevano la cura dello spedale. L'arcivescovo celebrò la messa nella camera di lui, e gli amministrò gli ultimi sagramenti; e Giovanni stando in ginocchio davanti all'altare, spirò agli 8 di marzo 1550. I suoi funerali furono celebrati con molta solennità dall' arcivescovo, dal clero secolare e regolare di Granata, dalla corte e dalla nobiltà; e venne sepolto nella chiesa de' minimi di s. Francesco di Paola della stessa città. Avendo poscia Iddio glorificato il suo servo con molti miracoli, Urbano VIII lo beatificò nel 1630, e Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690. Il suo corpo fu trasportato nel 1664 nella nuova chiesa de'suoi discepoli in Granata medesima dedicata al santo; e il giorno della sua morte è consagrato alla celebrazione della sua festa.

GIOVANNI Dormiente (s.). *V.* Dormienti (i sette ss.).

GIOVANNI d'Egitto (s.). Nato nel 305 in bassa condizione, apprese il mestiere di falegname, ma in età di venticinque anni abbandonò il mondo, e si pose sotto la direzione di un antico anacoreta, col quale rimase circa dodici anni. Morto questo, passò altri quattr'anni in diversi monisteri del vicinato; poscia ritirossi soletto sopra un burrone presso Licopoli, e murò la porta della sua celletta, non lasciandovi che una finestrella, per cui poter avere il necessario, e dalla quale facea pure delle istruzioni a quelli che venivano a visitarlo. Cinque giorni della settimana si tratteneva solo con Dio, nè si lasciava vedere che il sabbato e la domenica, e solo dagli uomini. Non mangiava che una sola volta il dì, nè mai usava pane, nè cibo cotto. Possedeva il dono della profezia, e scuopriva a quelli che il visitavano finanche i loro più segreti pensieri; aveva ancora il dono dei miracoli, e guariva le malattie coll'olio da lui benedetto, per cui il suo nome divenne ben presto famoso. L' imperatore Teodosio I lo consultò sull' esito della guerra ch'era per rompere al tiranno Massimo, e n'ebbe promessa di prospero successo, il che avveratosi, fermamente ritenne doversi le sue vittorie alle orazioni del santo. E quando Eugenio prese la porpora in occidente nell'anno 392, Teodosio mandò al santo eremita l'eunuco Eutropio, con ordine di menarglielo a Costantinopoli, o almeno di consultarlo per sapere se dovesse muovere contro Eugenio, o aspettarlo in oriente. Giovanni, pregato il messo di non obbligarlo ad intraprendere tal viaggio, gli disse che l'imperatore vincerebbe, ed aggiunse che morrebbe in Italia, e che uno de' suoi figli regnerebbe in occidente: predizione che verificossi interamente. A Palladio, che fu poscia vescovo di Elenopoli, e che scrisse la vita del santo, predisse che sarebbe vescovo, ma che avrebbe a sostenere gravi persecuzioni, come avvenne. Molti distinti personaggi ed esemplari anacoreti ricorrevano a lui nei loro spirituali e corporali bi-

sogni; anche s. Petronio con altri sei monaci, uno de' quali fu guarito da una terzana che lo tormentava, si recarono a visitarlo, e furono trattati colla più cordiale carità nell'ospizio ch'erasi eretto vicino alla celletta del santo, ove i suoi discepoli ricevevano i forestieri. Così visse sino all'età di novant'anni. Nei tre ultimi giorni di sua vita non volle veder nessuno, e postosi in ginocchio per orare, rese tranquillamente lo spirito nell'anno 394 o 395, probabilmente ai 18 di ottobre, in cui i cofti e gli egiziani ne celebrano la festa. I martirologi latini ne fanno menzione ai 27 di marzo.

GIOVANNI (s.), detto l'*Elemosiniere*. Nacque in Amatunta nell'isola di Cipro, di nobile e ricca famiglia. Fu maritato ed ebbe dei figli, morti i quali e rimasto vedovo, si segregò dal mondo, distribuì a' poveri i suoi beni, e tutto si diede agli esercizi della cristiana pietà. Rapidamente avanzossi nella perfezione, e divulgatasi la fama della sua eminente santità venne eletto patriarca di Alessandria l'anno 608. Arrivato in Alessandria fu suo primo pensiero di farsi dare una lista esatta dei poveri della città, ed abbenchè fossero in numero di oltre settemila e cinquecento, s'incaricò di provvedere ai loro bisogni. Nel giorno di sua consagrazione pubblicò un saggio ordinamento contro la disuguaglianza dei pesi e delle misure che davan luogo all'oppressione dei poveri, e proibì ai suoi officiali di accettare alcuna sorta di presenti, per tema che vi si commettessero delle ingiustizie. Poscia distribuì ai monisteri e agli spedali ottomila pezze d'oro, che si trovavano nel tesoro della sua chiesa. Dava un'udienza pubblica in ogni mercoledì ed in ogni venerdì, con una bontà straordinaria, e versava continuamente nel seno de' poveri le ricche entrate della sua sede, come pure le considerabili somme che rimetteangli molte doviziose persone. Un mercante avendo rotto il suo naviglio in mare due volte, a lui si rivolse, ed ebbe tanto da poter racconciare i suoi affari; accadutagli una terza volta simil sciagura, ricorse di nuovo al suo pastore, che gli fece donare un naviglio appartenente alla chiesa. La carità del santo patriarca si estese oltre i confini della sua diocesi, e sovvenne molti sventurati sudditi dell'impero d'oriente ch'eransi riparati in Egitto dal furor de' persiani. Grandi somme di danaro ed abbondanti provvigioni spedì a Gerusalemme saccheggiata dagl' infedeli, e molti operai egiziani per rifabbricarvi le chiese atterrate. Incaricò due vescovi ed un abbate d'andar in Persia a riscattarvi i prigionieri. La Provvidenza, in cui confidava, gli porse sempre i mezzi di supplire a sì rilevanti spese che superavano le di lui forze. Quanto a sè viveva poverissimamente e praticava tutte le austerità dei solitari. Adempiva colla maggior esattezza a tutti gli uffizi del suo ministero, e il suo zelo per conservare intatto il deposito della fede, eguagliava il suo amore pei poveri. Adoperavasi a premunire i fedeli contro il veleno dell'errore, e a ricondurre all'unità i nemici della Chiesa. Coll'opera di Sofronio e di Giovanni Mosco purgò la sua diocesi da ogni straniera dottrina, e convertì molti eretici, tra i quali i severiani. Partì

con Niceta governatore di Alessandria per visitare l' imperatore a Costantinopoli; ma avvertito in una visione della vicinanza di sua morte, lo lasciò a Rodi; quindi passò in Cipro, e morì qualche tempo dopo ad Amatunta, verso il 619, in età di sessantaquattro anni. Il suo corpo fu in appresso portato a Costantinopoli, dove fu conservato per molti anni. L'imperatore de' turchi ne fece un dono a Mattia Uniade re d'Ungheria, che lo fece riporre nella sua cappella di Buda. Nel 1530 fu trasferito a Toll vicino a Presburgo, e nel 1632 nella cattedrale medesima di Presburgo. I greci l'onorano agli 11 di novembre, giorno della sua morte; il martirologio romano ne fa menzione ai 23 di gennaio, in cui si pone la traslazione delle sue reliquie, e la sua festa si celebra a'30 dello stesso mese.

GIOVANNI Francesco Regis (s.). Discendente di nobile casato, ebbe i natali nel villaggio di Fontecoperta, diocesi di Narbona, a' 31 gennaio 1597. Studiò a Beziers sotto i gesuiti, e dimostrò fin dai suoi prim'anni uno straordinario fervore negli esercizi di pietà e di devozione. All'età di diciott'anni fu colto da una pericolosa malattia, da cui risanato fece gli esercizi spirituali per deliberare intorno la scelta di uno stato di vita. Sentì ardentissimo desiderio di faticare per la salute delle anime nella compagnia di Gesù, e comunicollo al suo confessore, che lo confermò nella sua commendevole risoluzione. In questo tempo essendo venuto il p. Francesco Suarez, provinciale de' gesuiti, a visitare il collegio di Beziers, Regis domandò di poter entrare nella compagnia, il che accordatogli, si recò tutto lieto a Tolosa, e vi cominciò il suo noviziato agli 8 dicembre 1616. Due anni dopo, fatti i suoi voti, fu mandato a Cahors perchè vi terminasse la rettorica, e il seguente anno a Tournon per farvi il corso di filosofia, ove meritò per la sua santa condotta d'essere chiamato l' *angelo del collegio*, e diede i primi saggi del suo zelo nell'evangelico ministero. Le domeniche e le feste andava a predicare ne' vicini villaggi, e ragunava i fanciulli con un campanello, per ispiegar loro i primi elementi della dottrina cristiana. Imprese a santificare il borgo d'Andance, da cui sbandì la crapula, tolse i giuramenti e l'impurità; vi ristabilì l'uso frequente della comunione, v' istituì la confraternita del ss. Sagramento, e distese egli stesso le regole di quella santa pratica, che poi si sparse per tutto, ma di cui egli dev'essere riguardato come istitutore. Finito il suo corso di filosofia nel 1621, gli fu commessa la cura di recarsi ad insegnare le umane lettere a Billon, poscia ad Auch, e finalmente a Puy; nel qual impiego non isfuggì fatica per inspirare a' suoi scolari in un coll'amore allo studio, quello della virtù, edificandoli col proprio esempio. Poich' ebbe insegnato per ben sett'anni l' umanità, diede mano ai suoi studi di teologia in Tolosa nel 1628, in cui fece rapidi avanzamenti. Nel 1630 fu ordinato sacerdote, ed apparecchiatosi colla preghiera e colla penitenza alla offerta del santo sagrifizio, celebrò la sua prima messa con sì grande fervore, che quelli che vi assiste-

vano non poterono lasciare di piangere con esso lui. Nello stesso anno la peste fece sentire i suoi guasti nella città di Tolosa: Regis riguardando questo flagello come una occasione che presentavagli Iddio di esercitare la sua carità, ottenne con molte istanze da'suoi superiori la permissione di dedicarsi al servigio degli appestati. L'anno vegnente fece un terz'anno di noviziato, come si accostumava presso i gesuiti al compimento degli studi; e mentre affaticavasi nel ritiro alla propria santificazione, fu costretto di recarsi a Fontecoperta per dar sesto ad alcuni affari della sua famiglia. Quindi fu mandato al collegio di Pamiers per occuparvi il posto di un reggente ch'erasi ammalato. Nel medesimo tempo i suoi superiori, vedendo in lui una vera vocazione per la vita apostolica, lo destinarono alle missioni. La città di Montpellier divenne il primo teatro del suo zelo: i suoi discorsi erano pieni di tanta forza ed unzione, che i più indurati peccatori ne uscivano vivamente compunti; la sua carità non conosceva alcun limite, visitava le carceri e gli spedali, andava d'uscio in uscio a sollecitare le limosine a pro dei poveri, de' quali specialmente era sempre affollato il suo confessionale, e li assisteva in ogni modo possibile. Di là passò a Sommieres, capitale del Lavonage, dove trovò una crassa ignoranza, con tutti i vizi che le tengono dietro: tolse a distruggerli, ed ebbe la dolce consolazione di vedere le sue fatiche coronate dal più felice successo; il rigore della stagione non impedivalo di entrare ne' luoghi più inaccessibili di tutto il paese. In mezzo a tanti travagli le sue austerità erano straordinarie: tutto il suo nutrimento riducevasi in pane ed acqua, cui aggiungeva talvolta alcun po' di latte e qualche frutto; non lasciava mai il cilicio; e quel poco di riposo che accordava alla natura, pigliavalo sopra una panca o sopra il suolo. Nel 1633 il vescovo di Viviers lo chiamò nella sua diocesi, che da cinquant' anni era il centro del calvinismo ed il teatro delle più crudeli rivoluzioni. Il p. Regis fece dappertutto delle missioni che produssero ottimi effetti, e rivolse le sue cure principali alla riforma de' parrochi. Il conte De la Mothe-Brion entrò per lui nella via della penitenza, e col suo zelo e colle sue limosine contribuì non poco al buon esito delle pie imprese del santo missionario. L'anno seguente fu chiamato dai suoi superiori a Puy; quivi scrisse al generale della società, per essere impiegato nelle missioni del Canadà, e mandato presso gli uroni e gl' irochesi. La risposta fu conforme al suo desiderio; ma il conte De la Mothe insistette sì vivamente presso il provinciale di Tolosa, che il santo ritornò nella diocesi di Viviers. Ivi si diede alla conversione dei calvinisti, e all' istruzione degli abitanti della cittadella di Cheylard, ch' erano immersi in una profonda ignoranza del cristianesimo; e molto ebbe a soffrire in questo paese mezzo selvaggio. Il conte De la Mothe fondò una missione perpetua a Cheylard, cedendo per sempre ai gesuiti un capitale di sedici mila franchi pel mantenimento di due religiosi, e la casa che aveva in città per servir loro d'alloggio. Dopo questa missione il p. Regis ne fece una a Privas, la quale non

ebbe meno felice riuscita. Poscia il vescovo di Valenza lo chiamò nella sua diocesi, e pregollo di esercitare il suo zelo nel borgo di santa Aggreva, posto in mezzo ai monti, e ripieno di eretici, dove ebbe occasione di praticare molte eroiche virtù. Verso la fine del 1635 recossi a Marles nel Vivarese, e passato l'inverno fece ritorno a Puy. I quattro ultimi anni della sua vita furono impiegati a santificare il Velay. Nelle stagioni estive faceva le missioni a Puy, e in quelle d'inverno trascorreva i borghi e i villaggi delle diocesi di Puy, di Vienna, di Valenza e di Viviers. La sua fidanza in Dio rendevalo intrepido in mezzo ai pericoli: viaggiava di giorno e di notte, camminava sovente sull'orlo dei precipizi, valicava monti coperti di neve, e passava torrenti impetuosi per giungere ad un povero popolo che lo stava aspettando. Per la santa sua causa affrontava coraggiosamente l'ira e il disprezzo degli uomini perversi, e procurava ogni mezzo per convertirli. Il martirio era l'oggetto de' suoi più ardenti desiderii; ma alla fine consunto da tante fatiche e disagi fino all'ultimo sofferti, logoro da tante austerità praticate, restò vittima del suo zelo e della sua carità, e morì santamente alla Lousvec, dove avea cominciato l'ultima sua missione, verso la mezza notte dell'ultimo dì dell'anno 1640, avendo quasi quarantaquattr'anni di età. Fu seppellito il 2 gennaio nella chiesa della Lousvec, e la sua tomba divenne ben presto oggetto di venerazione pe' molti miracoli con cui piacque a Dio di glorificare il suo servo. L'eroismo delle virtù di s. Giovanni Francesco Regis essendo stato maturamente esaminato a Roma, e giuridicamente comprovata l'autenticità de' miracoli, fu beatificato nel 1716 da Clemente XI; e Clemente XII lo canonizzò nel 1737, supplicatone da Luigi XV re di Francia, da Filippo V re di Spagna, e dal clero di Francia. La sua festa si celebra il giorno 16 di giugno.

GIOVANNI Gualberto (s.). Uscito da una nobile e ricca famiglia stabilita a Firenze, fu allevato con molta cura nelle massime di pietà e nello studio delle umane lettere; ma appena entrò nel mondo restò affascinato da' suoi piaceri, e corse dietro alla corruzione del secolo. Essendo stato il suo fratello Ugo ucciso da un gentiluomo del paese, egli formò il disegno di vendicarlo colla morte dell'uccisore, e già scontratosi con esso in una via, tratta la spada, stava per compiere la meditata vendetta; quando quell'infelice, gettandosegli a' piedi, colle braccia stese in forma di croce, lo scongiura in nome della passione di Gesù Cristo, di cui in quel giorno, ch'era il venerdì santo, celebravasi la memoria, di non volergli torre la vita. Un tal atto, tali parole commossero siffattamente Giovanni, che rientrato in sè stesso, perdonò al gentiluomo, ed abbracciatolo in segno di amicizia, seguì il suo cammino fino alla badia di s. Miniato, che apparteneva all'ordine di s. Benedetto, ove entrato in chiesa si pose fervorosamente ad orare. Uscito dalla chiesa, si reca dall'abbate, gli si getta ai piedi, e gli chiede l'abito monastico. Dopo qualche difficoltà pel timore che aveasi del di lui padre, gli fu permesso di osservare in abito da secolare gli esercizi della comunità.

Passati alcuni giorni, egli si tagliò da sè i capelli, e vestissi d'un abito da monaco che avea tolto a prestito. Suo padre, avvertito del fatto, corse irato al convento; ma tocco dai motivi che aveano determinato il figlio a ritirarsi dal mondo, vi acconsentì e diedegli la sua benedizione. Il giovane religioso colla più viva compunzione del cuore si abbandonò alle più austere pratiche della penitenza, continuando dì e notte la sua orazione, e divenne in poco tempo un compiuto modello di tutte le virtù, sicchè i religiosi del monistero lo designarono a successore del morto abbate. Ma egli rifiutò umilmente tale dignità, e desiderando di vivere affatto solingo, dopo aver visitato il romitaggio di Camaldoli, si ritirò a Vallombrosa. Quivi trovò due romiti, coi quali si unì egli e il suo compagno; indi tutti insieme formarono il disegno di fabbricarvi un piccolo convento, e radunarvi una comunità sotto la primitiva regola austera di s. Benedetto. La badessa di s. Ilario donò loro il luogo necessario per la costruzione della fabbrica; e quando il monistero fu compiuto, il vescovo di Paderborn, ch'avea seguito l'imperatore Enrico III in Italia, venne a consagrarne la cappella. Il nuovo ordine fu approvato nel 1070 da Papa Alessandro II, come anco la regola che vi si osservava, la quale era la medesima di s. Benedetto, con alcune costituzioni aggiunte da s. Giovanni Gualberto. Egli ne fu il primo abbate, e coll'edificante suo esempio condusse i suoi monaci alla perfezione. Fondò il monistero di s. Salvi, quelli della Moscetta, di Passignano, di Rozzuolo, di Monte Salario, e stabilì delle riforme in alcuni altri. Oltre ai religiosi di coro riceveva anche dei fratelli conversi perchè attendessero alle funzioni esteriori; e si tiene che questa sia la prima volta che si trovano per questo modo i monaci divisi in due classi. S. Giovanni Gualberto si distinse eziandio per la sua carità verso i poveri, per assistere i quali spesso vuotava i serbatoi del suo monistero. Assicurasi che in una grave penuria egli moltiplicò le provvigioni del monistero di Rozzuolo, ove i poveri accorrevano da ogni parte; guarì molti malati colle sue orazioni, ed ebbe anche il dono della profezia. Egli per umiltà non aveva voluto ricevere nemmeno gli ordini minori, tenendosi indegno di esercitare le menome funzioni della Chiesa. Il Papa s. Leone IX, tratto dalla fama della di lui santità, fece un viaggio a Passignano per vederlo e intertenersi con lui. Stefano IX detto X, ed Alessandro II ebbero anch'essi una particolare venerazione per la sua persona. Morì a Passignano ai 12 di luglio 1073, in età di sessantaquattr'anni, e fu canonizzato nel 1193 da Celestino III. Il giorno in cui passò di questa vita è consagrato alla celebrazione della sua festa. *V.* Vallombrosani.

GIOVANNI Canzio o di Kenti (s.). Nato circa il 1403, nel villaggio di cui porta il nome, nella diocesi di Cracovia, passò la sua giovinezza nell'innocenza, e compiuti i primi studi passò a quelli di filosofia e teologia nell'università di Cracovia, e divenne dottore e professore. Quivi insegnò per più anni con esito felice, illuminando la mente dei suoi discepoli colla sua dottrina, e formando i loro cuori alla pietà co' suoi discorsi e co' suoi esempi.

Elevato al sacerdozio, ebbe il governo della parrocchia d'Ilkusi, in cui fece risplendere il suo zelo, la sua prudenza, la sua carità straordinaria verso i poveri. Alcuni anni dopo, richiesto dall'università, riprese il suo offizio di professore e lasciò la parrocchia; non tralasciò per altro di occuparsi, in tutti i momenti che il suo impiego gli lasciava liberi, per il bene del prossimo, soprattutto colla predicazione. Fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, ed ardendo del desiderio di terminare i suoi giorni col martirio, non temette di predicare ai turchi Gesù crocefisso. Oltre questo viaggio fece quattro volte quello di Roma per visitare le tombe de'santi apostoli, andando a piedi e portando egli stesso il suo fardello. Questo santo prete, di cui tutti i giorni furono consagrati alla virtù, fu veduto più volte privarsi del suo cibo e delle sue vesti, per darli a quelli che ne aveano bisogno; praticava le più austere mortificazioni, era coperto di un cilicio, digiunava e si dava frequentemente la disciplina; trent'anni innanzi la sua morte egli si astenne interamente dal mangiar carni. Morì a'24 dicembre 1473, nel settantesimo anno di sua età, e molti miracoli furono operati per sua intercessione. La sua veste di porpora, ch'egli aveva portata come dottore, fu conservata religiosamente, e se ne vestiva il decano della scuola di filosofia il giorno ch'entrava in possesso, facendoglisi giurare d'imitare gli esempi e le virtù di s. Giovanni Canzio o di Kenti, come ne indossava la veste. Fu canonizzato da Papa Clemente XIII, a'16 luglio 1767; e la sua memoria è in grande venerazione nella Polonia e nella Lituania. Lasciò alta fama del suo sapere, ma nessuna delle sue opere giunse fino a noi.

GIOVANNI da Matha (s.). Sortì i natali a Faucon, sulle frontiere della Provenza, da genitori ragguardevoli per nobiltà e religione, verso la metà del XII secolo. Egli fu sempre infiammato fin dalla sua giovinezza del desiderio di perfezionarsi nella pratica delle cristiane virtù, ed oltremodo caritatevole verso i poveri. Mentre studiava ad Aix recavasi ogni venerdì allo spedale per servire gli ammalati, e procurar loro tutti que'soccorsi che poteva. Ritornato a casa del padre, ottenne il permesso di ritirarsi in un piccolo romitorio non molto lungi da Faucon, per darsi interamente a Dio; ma siccome le frequenti visite de' suoi amici non gli lasciavano gustare quella solitudine cui desiderava, pensò di abbandonare la cella, e pregò il padre che il mandasse a Parigi per istudiarvi teologia. Ivi fu addottorato, e poco dopo celebrò la sua prima messa. Nello stesso giorno per celeste inspirazione divisò di adoperarsi a tutto suo potere pel riscatto di quegli sventurati cristiani che gemevano sotto il duro giogo degli infedeli, e ritiratosi si dispose colla preghiera e colla penitenza a ricevere i lumi dello Spirito Santo a tant' uopo necessari. Avendo egli udito parlare del santo eremita *Felice di Valois* (*Vedi*), recossi a lui per pregarlo di riceverlo nel suo romitorio ed istruirlo sui mezzi della perfezione. Felice non riguardollo come discepolo, ma come un compagno che Dio gli avea mandato; ed en-

trambi esercitaronsi nella pratica di tutte le virtù. Giovanni comunicò a Felice il suo pensiero di dedicarsi alla liberazione degli schiavi cristiani, e Felice non dubitando punto che un cotale disegno non provenisse da Dio, offerse tutto sè stesso pel prosperevole riuscimento. I due santi raddoppiarono le loro mortificazioni e preghiere, affine di ottenere da Dio novelli schiarimenti sulla condotta che doveano tenere per recare ad effetto il nobile desiderio inspiratogli dalla carità. Verso la fine del 1197 si partirono per Roma, ove il Pontefice Innocenzo III li accolse favorevolmente, approvò il loro disegno, e ne formò un nuovo ordine religioso, sotto gli auspicii della ss. Trinità, di cui Giovanni fu dichiarato primo ministro generale. Ritornati in Francia, il re Filippo Augusto aggradì e favoreggiò l'instituzione del loro ordine nel suo regno. Valcario III, signore di Châtillon, donò loro un luogo nelle sue terre per edificarvi un convento, e divenuto questo troppo angusto, diede ad essi Cerfroid, ove edificarono un monistero che fu sempre riputato il centro dell'ordine dei trinitari. S. Giovanni di Matha recossi a Tunisi l'anno 1202, e liberò centodieci schiavi. Reduce in Provenza ammassò grandissima quantità di danaro, di che servissi a procurare la libertà ad una moltitudine di sventurati oppressi sotto i ferri de' mori di Spagna. Nel 1210 fece un secondo viaggio a Tunisi, ove i maomettani gli fecero assai soffrire, irritati dall'ardore con cui confortava i prigionieri a sostenere pazientemente i loro mali, ed a morire anzichè rinnegare la fede. Allorchè lo videro entrare in mare con centoventi schiavi da lui riscattati, quegli infedeli portarono via il timone del vascello e lacerarono le vele, affinchè perisse in mezzo alle onde. Giovanni pieno di fiducia in Dio, fatti spiegare i mantelli de'suoi compagni a modo di vele, si mise ginocchioni sulla tolda o tavolato del vascello a cantar salmi col Crocifisso in mano lungo tutto il cammino; e il vascello in pochi dì approdò felicemente al porto d'Ostia. Sentendo il santo venir meno le sue forze, passò a Roma, ove visse ancora due anni, pure occupato nell'esercitare le opere di misericordia, e nel predicare la penitenza. Morì santamente a' 21 dicembre del 1213, e fu seppellito in s. Tommaso, ove vedesi ancora la sua tomba; ma il corpo di lui venne poscia trasportato in Ispagna. Il Papa Innocenzo XI, nel 1679, fissò la sua festa agli 8 febbraio. *V.* Trinitari.

GIOVANNI (s.), detto di *Moutier*. Prete che fioriva nel sesto secolo. Sappiamo da s. Gregorio di Tours, ch'egli era nato nella Gran Bretagna, e menò vita ritirata a Chinon o Caion, città della diocesi di Tours. Aveva presso la chiesa una cella ed un oratorio con un piccolo giardinetto che coltivava colle sue proprie mani, e in cui piantò alcuni allori, all'ombra dei quali usava sedere per leggere e far orazione. Fu seppellito nella sua solitudine, e più malati guarirono per di lui intercessione. È menzionato nel martirologio romano a' 27 di giugno, e così pure in quelli di Francia e d'Inghilterra.

GIOVANNI e PAOLO (ss.) Ser-

virono ambedue come officiali nelle armate di Giuliano l'Apostata, e riportarono la palma del martirio in Roma. Essi ottennero una doppia vittoria, avendo conculcato gli onori del mondo e trionfato della crudeltà dei carnefici. Collocasi comunemente il loro martirio nel 362, sotto il prefetto Aproniano. Il martirologio romano dice ch'erano fratelli, e che Giovanni era prefetto del palazzo, e Paolo primicerio della vergine Costanza, figlia dell'imperatore Costantino. Nei sacramentari di s. Gelasio e di san Gregorio, come ancora nell'antica liturgia gallicana, evvi una messa propria per questi santi martiri, i cui nomi sono stati mai sempre celeberrimi nella Chiesa fino dal quinto secolo, e la loro festa si celebra a' 26 di giugno.

GIOVANNI di Reomay (s.). Nato nella diocesi di Langres, si fece monaco a Lerino. Essendo poi stato richiamato dal suo vescovo, fondò la badia di Reomay in Borgogna, sotto la regola di s. Macario. Divenne celebre per la sua santità e i suoi miracoli, e morì in età di quasi cento e vent'anni, verso la metà del sesto secolo. Egli è uno dei fondatori della vita monastica in Francia, ed è menzionato nel martirologio romano sotto il giorno 28 di gennaio.

GIOVANNI da s. Facondo di Sahagun (s.). Nacque a Sahagun o s. Fagondez nel regno di Leone in Ispagna. I suoi genitori, Giovanni Gonzalez da Castrillo, e Sanca Martinez, erano amendue ragguardevoli per la loro nascita e per le loro virtù. Fece i suoi studi fra' benedettini di s. Fagondez o Facondo, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si unì al vescovo di Burgos, che gli diede delle prove di stima, conferendogli un canonicato della cattedrale: egli possedeva ad un tempo tre piccoli benefizi, la cui nomina apparteneva all'abbate di s. Facondo. La sua condotta era stata mai sempre irreprensibile, ma volendo perfezionarsi vieppiù, rinunziò i suoi benefizi, non riserbandosi che una cappella, in cui diceva la messa ogni dì, predicava sovente, ed istruiva nei misteri della fede. Poscia domandò al suo vescovo la permissione di passare a Salamanca, ove attese per quattr'anni allo studio della teologia, e fu chiamato alla direzione delle anime nella chiesa parrocchiale di s. Sebastiano. Dopo aver praticato per ben nove anni delle grandi austerità, e prodotto dei frutti meravigliosi colle frequenti istruzioni che vi faceva, deliberò di lasciare intieramente il mondo, e nel 1463 si ritirò fra gli eremitani di s. Agostino in Salamanca, dove a' 28 agosto 1464 professò i voti solenni. Avendogli i suoi superiori ordinato di esercitarsi nella predicazione, annunciò la parola di Dio con zelo straordinario. La sua indole soave rendevalo più atto d'ogni altro a spegnere i semi della discordia; e per lui videsi cessare quello spirito di odio e di animosità che regnava soprattutto tra i nobili in Salamanca, e che produceva tutto giorno effetti funesti. Eletto nel 1471 priore del convento, condusse santamente i suoi religiosi per la via dell'esempio, praticando il primo tuttociò ch'esigeva dagli altri. Passò di questo secolo agli 11 di giugno 1479, e molti miracoli, operati innanzi e dopo la sua morte, fecero pubblica testimonianza della

specchiata sua santità. Fu beatificato da Clemente VIII nel 1601, e canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII. Benedetto XIII ordinò che fosse inserito il suo officio nel breviario romano, sotto il giorno 12 di giugno.

GIOVANNI (s.), detto il *Silenzioso*. Nato a Nicopoli nell' Armenia nel 454, restò assai giovine orbato de' genitori, che con gran cura aveanlo cristianamente allevato; e rimasto possessore di considerabile facoltà, consacrolla ad usi pii. Fabbricò a Nicopoli una chiesa in onore della B. Vergine, e un monistero nel quale, tutto intento alla propria santificazione, si rinchiuse con dieci persone animate dallo stesso fervore. L'arcivescovo di Sebaste, conscio delle virtù di Giovanni, lo astrinse a lasciare la sua solitudine, e malgrado la sua ripugnanza innalzollo alla sede episcopale di Colonia in Armenia, benchè non avesse ancora che ventott' anni. Governò la sua diocesi con molto frutto per lo spazio di dieci anni, serbando lo spirito del suo stato primiero, e continuando negli stessi esercizi, per quanto gliel consentivano i doveri del suo ministero. Poscia rinunziò l'episcopato per andare in Palestina, e ritirossi nella laura di s. Saba, il quale avendolo accolto senza conoscerlo, lo pose ai servigi dell'economo. Questi lo occupò ad attigner acqua, e portar pietre agli operai impiegati a fabbricare un nuovo spedale, e Giovanni obbediva con grande semplicità, conservando un continuo silenzio. S. Saba, conoscendo poscia i doni straordinari che trovavansi in lui, volle che non si occupasse che della contemplazione, e permisegli di andare a vivere in una cella separata. Ivi passò tre anni, stando fino a cinque giorni per settimana senza prender alcun cibo, e non uscendone che il sabbato e la domenica per assistere all'uffizio pubblico della chiesa. Fu poscia fatto economo della laura, e per quattro anni esercitò quell'uffizio. S. Saba edificato dalle sue virtù lo condusse ad Elia patriarca di Gerusalemme, per farlo ordinare sacerdote. Allora Giovanni fu costretto di dichiarare al patriarca ch' egli era vescovo, e lo pregò di tenere la cosa in sè; laonde Elia ricusò di consagrarlo, senza addurne il motivo. S. Saba tornossene molto rammaricato, temendo che Giovanni avesse in passato commesso qualche delitto; ma ricorso a Dio, seppe per rivelazione la cosa, e lagnossi col suo discepolo perchè gliela avea tenuta occulta. Giovanni veggendosi scoperto stava per abbandonare la laura, ma il santo abbate ve lo trattenne promettendogli di serbare il segreto. Giovanni passò i quattr'anni successivi senza mai parlare con nessuno, se non con quello che gli portava da mangiare; ed essendo stato s. Saba costretto nel 503 ad allontanarsi dalla laura, a motivo di una sedizione colà insorta, Giovanni si ritirò in un deserto vicino, ove visse sei anni in assoluto silenzio, nè d'altro si nutrì che di erbe e di radici. Richiamato s. Saba alla laura nel 510, andò subito a ritrovare Giovanni nella solitudine, e lo ricondusse nella sua celletta, ove continuò a menare una vita da angelo fino al 558, in cui morì nell'età di cento e quattr'anni, settantasei dei quali ne avea passati nel deserto. S. Giovanni il Silenzioso è onorato a' 13 di maggio.

GIOVANNI (s.), martire. *V.* Ciro (s.).

GIOVANNI (s.), martire. *V.* Antonio, Giovanni ed Eustachio (ss.).

GIOVANNI Nepomuceno (s.). Trasse i natali nella piccola città di Nepomuck in Boemia, posta alcune leghe lungi da Praga, verso l'anno 1330. I suoi virtuosi genitori nulla risparmiarono per dargli una eccellente educazione, ed egli al pronto ingegno e alla costante applicazione accoppiava somma dolcezza, pietà e candore. Fu mandato alla celebre università di Praga, ove oltre la filosofia studiò anche teologia e diritto canonico, nelle quali facoltà prese il grado di dottore. Egli avea diretto tutti i suoi studi collo scopo di abbracciare il sacerdozio, e consacrarsi senza riserva a procurare la gloria di Dio; e raddoppiando il fervore si dispose colla orazione e col digiuno a ricevere l' unzione sacerdotale. Tosto il suo vescovo gli affidò il pergamo della Madonna di Tein; e i primi travagli del suo zelo produssero ammirabili frutti. Fatto canonico della cattedrale non cessò di travagliare per la salute delle anime. Il giovane imperatore Venceslao IV udì parlare del merito di questo servo di Dio, e volendo conoscerlo lo nominò predicatore nell'avvento alla sua corte. Giovanni si avvide pur troppo quanto questa commissione dovesse essergli ardua e pericolosa, nullameno accettolla, e la sostenne con applauso del principe e dei cortigiani; anzi Venceslao se ne sentì tocco per modo, che rattenne per alcun tempo il corso delle sue sregolate passioni, e per dare al Nepomuceno un attestato di stima offersegli la sede vescovile di Leitmeritz. Il virtuoso canonico, che non cercava le dignità e le grandezze, ricusò il vescovato, e così pure la cospicua prevostura di Wischeradt coll' onorevole titolo di cancelliere ereditario del regno. Accettò in seguito il posto di limosiniere maggiore dell' imperatore ed imperatrice, perchè quell' uffizio gli dava modo di soddisfare alla sua tenerezza verso i poveri, dei quali fu l' avvocato ed il padre. La pia imperatrice Giovanna, figlia d'Alberto di Baviera, scelse Giovanni a direttore della sua coscienza, ed avea bisogno di tal guida in mezzo ai gravi rammarichi che cagionavale la gelosia dell'imperatore suo sposo. Ella avanzò sempre più nella perfezione; ma la di lei pietà non fece che innasprire la ferocia di Venceslao, il quale accecato dalla sua malnata passione, prese in sinistro senso le più sante azioni della sua sposa, e concepì il sacrilego disegno di obbligare Giovanni a rivelargli le di lei confessioni. Il santo rabbrividì d'orrore alla strana ricerca, e rappresentogli colla più rispettosa maniera, che ciò offendeva del pari la ragione e la religione. L'imperatore, che non avrebbe mai creduto che nessuno osasse resistere alla sua volontà, restò fortemente sdegnato della ripulsa del suo elemosiniere; tuttavia dissimulò il suo dispetto, e lo rimandò senz'altro dirgli. Ma non tardò molto a rinnovare con minaccie l'assalto, e ritrovando il santo fermo egualmente a serbare l' inviolabile silenzio, ordinò che fosse tratto in prigione e barbaramente tormentato. I carnefici lo stesero su d'una specie di cavalletto, e gli bruciarono i fianchi e le parti più delicate del corpo con torcia

ardenti. In mezzo a questo supplizio, Giovanni non pronunciava che i sacri nomi di Gesù e di Maria. Alla fine fu staccato dal cavalletto ch'era quasi spirante. Il Signore visitò il suo servo in prigione, e riempillo delle più dolci consolazioni. L'imperatrice venuta a sapere ciò ch'era accaduto, andò a gittarsi ai piedi dell'imperatore, e le riuscì di ottenere che il santo fosse posto in libertà. Alcun tempo dopo Giovanni ricomparve alla corte, ma ben prevedeva che quella calma non sarebbe di lunga durata; quindi si dispose alla morte consagrandosi intieramente agli esercizi di pietà, e raddoppiando il suo zelo nella predicazione. Nell'ultimo suo discorso prese per testo le parole: *Ancora qualche momento, poi non mi vedrete più;* al fine dello stesso discorso, preso quasi da un entusiasmo profetico, piangendo dirottamente, predisse i mali che doveano presto piombare sulla Boemia, e si accommiatò dal suo uditorio. Poco appresso, mentre ritornava verso sera da Buntzel, ov'erasi recato a visitare la celebre immagine della B. Vergine ch'è in gran venerazione per tutta la Boemia, fu veduto dall'imperatore che stava ad una finestra del suo palazzo. Costui sentì risvegliarsi tutto in un colpo il suo sdegno e la sua sagrilega curiosità; e fattoselo all'istante condurre dinanzi, intimogli di svelare la confessione dell'imperatrice, o di morire. Il santo, fermo nel suo proposito, nulla rispose, per cui Venceslao cieco d'ira ordinò che fosse gettato nel fiume, tostochè le tenebre impedissero al popolo di accorgersene. Giovanni fu precipitato nel Moldava, colle mani e coi piedi legati, dal ponte che unisce la grande alla piccola città di Praga, a' 16 maggio 1383, ch'era la vigilia dell'Ascensione. Appena rimase soffocato dalle onde, il suo corpo ondeggiante lunghesso il fiume fu circondato da uno splendore che attirò gran folla di spettatori. Allo spuntare del giorno si svelò l'orrendo mistero, e gli stessi esecutori tradirono il segreto del principe. Tutta la città accorse per vedere il santo corpo; i canonici della cattedrale vennero a levarlo con pompa solenne, e portaronlo nella vicina chiesa di s. Croce dei Penitenti, insino a che gli avessero preparato nella loro chiesa un sepolcro più degno di lui. Allorchè tutto fu pronto, i canonici e il clero, accompagnati da una innumerabile moltitudine di popolo, recaronsi in processione alla chiesa di s. Croce, e trasportarono solennemente il corpo dell'invitto martire alla metropolitana. Durante la traslazione parecchi malati di morbi incurabili ricuperarono la sanità, e simiglianti miracoli si fecero dipoi alla sua tomba. Si attribuisce alla di lui intercessione la compiuta vittoria che gl'imperiali, comandati dal duca di Baviera, riportarono nel 1620 sotto le mura di Praga, e che fece ad essi ricuperare il regno di Boemia. Da quel tempo l'illustre casa d'Austria ha sempre avuto una singolare divozione per s. Giovanni Nepomuceno, protomartire del sigillo sagramentale della confessione, e protettore della buona fama. Gl'imperatori Ferdinando II e Ferdinando III sollecitarono la di lui canonizzazione, che fu poi ottenuta da Carlo VI. A' 14 aprile dell'anno 1719 fu aperto il suo sepolcro, e fu tro-

vato il suo corpo affatto spolpato, ma le ossa erano ancora intiere e perfettamente unite, e la lingua n'era freschissima e ben conservata. Egli era stato onorato in Boemia come martire subito dopo la sua morte; ma per rendere più autentico e più generale il suo culto, si domandò la sua canonizzazione, e si produssero nuovi miracoli di cui fu provata la verità giuridicamente a Roma ed a Praga. Innocenzo XIII confermò il culto che gli si rendeva, con un decreto equivalente a un decreto di beatificazione, e Benedetto XIII a' 19 marzo del 1729 ne celebrò solennemente nella basilica lateranense la sua canonizzazione. Esiste nella basilica medesima un altare che porta il nome di s. Giovanni Nepomuceno, e che fu dedicato dallo stesso Benedetto XIII. Anche nella chiesa di s. Paolo di Venezia avvi un altare dedicato a questo santo martire, e se ne celebra la festa, assegnata a' 16 maggio, con divoto ottavario. Ne ampliarono il culto Benedetto XIV e Clemente XIII, il quale ordinò nel 1763 che nello stato pontificio se ne celebrasse l'uffizio a' 17 maggio, permettendo poi nel 1766 a'gesuiti, che venerano questo santo per protettore della buona fama, di conformarsi al clero secolare in tal celebrazione.

GIOVANNI GIUSEPPE della Croce (san). Nacque da ragguardevoli genitori circa l'anno 1654 ad Iscla, isola dipendente dal regno di Napoli. Fin dai primi anni abituossi alla mortificazione e alla preghiera, e giovane ancora era fornito delle più sublimi virtù. Abbracciò l'ordine di s. Francesco, nella riforma stabilita in Ispagna da s. Pietro d'Alcantara, e da poco tempo introdotta in Italia; e nel suo noviziato si rese ammirabile colla perfezione della penitenza, della contemplazione e dell'umiltà. Tre anni dopo la sua professione fu mandato dai suoi superiori a fondare in Piemonte il convento di Alifa, che divenne per le sue cure immagine perfetta di quello che s. Pietro d'Alcantara, ancor semplice chierico, avea un tempo fondato a Pedroso nell'Estremadura. Elevato Giovanni, malgrado la sua renitenza, alla dignità del sacerdozio, ottenne permesso di edificare, alquanto lungi dal convento, e sul pendio di una montagna assai elevata, un romitorio, cui fabbricò egli stesso, portando sopra le proprie spalle, per terminarlo più prestamente, le legna, le pietre e la calce, e dandosi tanta pena, che le tracce de'suoi passi erano tinte di sangue. Essendo stato pregato da'suoi fratelli di scrivere alcune regole particolari per la loro casa, ne fece di così savie, che furono approvate dalla santa Sede. Incaricato poscia della direzione de'novizi, li condusse con tanta prudenza alla perfezione del loro stato, che molti di essi acquistarono grande riputazione di santità. Allorchè giunse, dopo molte difficoltà, a riunire in provincia sotto il titolo di s. Pietro d'Alcantara i conventi dell'osservanza d'Italia stanziati nel regno di Napoli, egli ne divenne il primo superiore; ma ebbe a soffrire le più nere calunnie. Giunto finalmente colla pazienza a far tacere gli avversari, diedesi con novello ardore alla contemplazione, alla penitenza e alla più esatta osservanza della regolare disciplina. Questo perfetto religioso, favorito di grazie straor-

dinarie, del dono di profezia e di quello de' miracoli, prolungò il corso della sua vita infino agli anni ottanta, e santamente si addormentò nel Signore il 5 marzo del 1734, nel convento del monte s. Lucia nella città di Napoli. Il Papa Pio VI lo inscrisse nel catalogo dei beati il giorno 15 maggio del 1789; e il regnante Pontefice Gregorio XVI, solennemente canonizzollo ai 26 maggio del 1839.

GIOVANNI BATTISTA della Concezione (beato). Nacque ad Almodovar del Campo, vicino a Calatrava, li 10 giugno 1561, da Marco Garzias e da Isabella Lopez, ambedue di antica ed illustre famiglia. Cominciò da fanciullo a praticare austere penitenze: portava il cilicio, davasi ogni giorno la disciplina, dormiva sopra un asse con una pietra per guanciale, e digiunava quasi continuamente in pane ed acqua. Siffatta maniera di vivere gli produsse una malattia di languore, da cui però si rimise in capo a due anni. Intanto avendo compiuto il corso di umanità e di filosofia sotto la direzione dei carmelitani scalzi, fu mandato dai suoi genitori all'università di Baeza. Terminati i suoi studi, fece ritorno in patria e risolvette di rendersi religioso. Dopo qualche perplessità nella scelta dell'ordine, entrò in quello dei trinitari nel convento di Toledo, ove passato con fervore ammirabile l'anno di prova, ricevette il sacerdozio, e fu impiegato dai superiori nella predicazione e nella direzione delle coscienze. Il suo raro ingegno e la perfezione delle sue virtù lo resero tosto predicatore famoso e confessore rinomato, operando numerose conversioni, e correndo in folla il popolo ai suoi discorsi. Siccome da qualche tempo erasi introdotta la rilassatezza nella maggior parte dei conventi dei trinitari, i principali membri dell'ordine si radunarono nel 1594, e presero risoluzione di fondare due o tre case in ciascuna provincia, nelle quali fosse messa in vigore l'osservanza delle regole, e fossero aperte a tutti i religiosi, ma colla permissione di lasciarle per ritornare nel loro primo convento. Allorchè la riforma fu stabilita, il p. Gio. Battista fu uno dei primi ad abbracciarla, e venne incaricato di governare come superiore il nuovo convento di Val-de-Pegnas. Vedendo egli che la riforma poco prosperava, e che non si sarebbe ottenuto miglior effetto finchè non si avesse tolta ai religiosi la libertà di ritornare ai loro antichi conventi, si recò a Roma nel 1598, per rappresentarlo al Papa Clemente VIII. Ottenuta da questo Pontefice una bolla che l'autorizzava a stabilire una riforma intera nel suo monistero ed in alcuni altri, riformò otto case: numero che fu poscia notevolmente accresciuto. Ma per riuscirvi egli dovette superare grandi opposizioni per parte del governo di Spagna e dei membri dell'ordine, e soffrire eziandio molte persecuzioni ed insulti. Il b. Giovanni della Concezione è chiamato il fondatore dei *Trinitari scalzi*, perchè una delle pratiche di mortificazione prescritte dalle regole della riforma era che i religiosi dovessero camminare a piè nudi; e merita egualmente questo titolo per le cure che si prese nel rassodarla. Impiegò il restante della sua vita nel governo delle case da lui riformate, e morì a Cordova a' 14 febbraio 1613. Fu glorificato da Dio coll' operazio-

ne di molti miracoli, e beatificato da Papa Pio VII ai 29 aprile 1819.

GIOVANNI di Dukla (beato). Nacque in Polonia, nella città di Dukla, e giovine ancora entrò fra i minori conventuali. Di poi per consiglio di s. Giovanni di Capistrano, che predicava allora in Polonia, si unì agli osservanti. Ammiravasi soprattutto in lui un vivo amore per la sua regola, somma premura di conservare la pace, purezza ed obbedienza perfetta. Le sue prediche produssero parecchie conversioni di persone d'alto affare. Divenuto cieco qualche tempo prima di morire, non ristette perciò di esercitare le funzioni del santo suo ministero infino alla beata sua morte, che avvenne a' 29 settembre 1484, nella città di Leopoli. Il Papa Clemente XII approvò il di lui culto, e concesse ai polacchi, non che agli abitanti della Lituania, di onorarlo come uno dei loro patroni. La sua festa si celebra ai 19 di luglio.

GIOVANNI Marinone (beato). Nacque in Venezia a' 25 dicembre 1490, e dopo aver studiato nell'università di Padova, abbracciò lo stato ecclesiastico, e servì due anni la patria chiesa di s. Pantaleone. Quindi accettò il posto di superiore dello spedale, dove si ricevevano gl'incurabili e gli orfani; e durante la pestilenza che nel 1528 desolò Venezia, diede chiare prove della sua carità. Fu poscia fatto canonico di s. Marco, ma presto lasciò questo beneficio per entrare nella congregazione dei chierici regolari, nuovamente instituita in questa città da s. Gaetano Tiene, nella quale fu ricevuto a' 9 dicembre 1528, e fece i suoi voti ai 29 maggio 1530. Egli fu nominato più volte superiore, e fu zelante religioso ed austero penitente: s. Andrea Avellino, che si gloriava di averlo avuto a maestro e direttore nelle vie della pietà, diceva parlando di lui, ch'era per le sue parole e per le sue azioni un'immagine della santità. In Napoli gli venne commessa la direzione di un convento di religiose che guidò alla perfezione, ed istituì un Monte di pietà che divenne assai celebre. Ricusò l'arcivescovato di quella città, a cui il Papa volea nominarlo, e continuò ad esercitare colà il santo suo ministero. Le sue virtù gli meritarono da Dio grazie singolari; per cui egli ottenne la guarigione di molti ammalati, e fu favorito del dono della profezia. Assistito nell'ultima sua malattia da s. Andrea Avellino e dal b. Paolo di Arezzo, morì ai 13 dicembre 1562. Clemente XIII autorizzò il culto del b. Giovanni Marinone, con decreto degli 11 settembre 1762.

GIOVANNI de Prado (b.). Virtuoso francescano della stretta osservanza, nato nel regno di Leone nella Spagna, il quale fu spedito dalla congregazione di propaganda a predicare la fede nel regno di Fez e di Marocco. Il suo zelo per la conversione degl'infedeli gli concitò contro il furore dei maomettani. Sopportò colla più invitta pazienza la prigionia, le battiture ed altri tormenti, e finalmente consumò il suo sagrifizio col martirio del fuoco nel 1631, a' 24 di maggio, sotto il qual giorno Benedetto XIV inserì il suo nome nel martirologio romano, essendo già stato riconosciuto il suo martirio da Clemente XI, solennemente beatificato da Benedetto XIII nell'anno

1728, ed elevato il suo uffizio al rito doppio per l'ordine francescano.

GIOVANNI da Parma (beato). Nato a Parma dond'ebbe il soprannome, dell'illustre famiglia dei Buralli, fu allevato nella pietà, ed entrò nell'ordine di s. Francesco. Venne scelto per insegnare pubblicamente la teologia a Bologna, a Napoli, a Roma, ed ovunque mostrossi non meno santo che dotto. Nel 1245 intervenne al concilio di Lione per rappresentare il suo generale che non potè recarvisi a cagione di sua vecchiezza, e due anni dopo fu eletto egli stesso superiore generale dell'ordine. Prima sua cura fu di visitare tutti i conventi soggetti alla sua giurisdizione, e di rimettervi la severa disciplina. Convocò parecchi capitoli generali, fra'quali quello di Metz, e contribuì con essi possentemente a richiamare i frati minori alla perfezione del loro istituto. Il Papa Innocenzo IV, nel 1246, lo spedì legato in oriente per trattare il dilicatissimo affare della riunione dei greci alla Chiesa romana. Egli si procacciò talmente la stima ed il rispetto de'greci, e condusse sì bene il suo negoziato, che l'imperatore Ducas e il patriarca di Costantinopoli spedirono degli inviati al Pontefice. Dopo sett'anni ritornò dalla sua legazione, e si diede a togliere gli abusi introdotti nel suo ordine, e moltiplicati durante la sua assenza. Convocò perciò un capitolo generale a Roma, nel 1256; ma i nemici della subordinazione si sollevarono contro di lui, lo accusarono di credere alle predizioni dell'abbate Gioachino, che faceva allora grande rumore, e lo sforzarono a lasciare l'uffizio. Sgravato di tanto peso, si ritirò nel convento di Grecchio, dove menò per trent'anni una vita più angelica che umana. Quindi avendo inteso che i greci ritornavano ai loro antichi errori, chiese a Papa Nicolò IV la permissione di fare un nuovo viaggio in oriente; ma cessò di vivere a Camerino nel 1289, in età di ottant'anni. Molti miracoli attestarono la santità di Giovanni, per cui i camerinesi gli eressero un marmoreo monumento, e gli renderono pubblico culto, che fu poscia approvato dal Pontefice Pio VI, con un decreto che pubblicò la congregazione dei riti li 5 agosto 1781.

GIOVANNI di Perugia e PIETRO di Sassoferrato (beati), ambedue dell'ordine de'frati minori: sacerdote il primo, semplice frate converso il secondo. Furono di quelli che s. Francesco inviò in Ispagna nel 1219 e 1220 per propagare il suo ordine, e procurare ai popoli nuovi mezzi di salute. Essi avviaronsi a Turolo, città del regno di Aragona, e scorsero il paese spargendovi la divina parola. Il loro zelo di dilatare la fede li condusse a Valenza, città allora occupata dai mori, e nella quale regnava Azoto, nemico dichiarato de'cristiani. Essi cominciarono annunziare a questo popolo le verità del vangelo, e mostrare la falsità della dottrina maomettana; ma tosto furono presi ed imprigionati per ordine del re, il quale adoperatosi invano per espugnare la loro costanza con lusinghe e minaccie, li fece decapitare, circa l'anno 1230. Il Papa Clemente XI confermò il culto che si rendeva a questi santi martiri; Benedetto XIV approvò pel loro ordi-

ne, come pure per la diocesi di Valenza, in cui soffrirono il martirio, e per quella di Turolo, in cui sono custodite le loro reliquie, l'officio composto in loro onore; finalmente Pio VI a' 2 aprile 1783 pubblicò il decreto della loro beatificazione. Se ne celebra la festa a' 3 di settembre.

GIOVANNI da Penna-san-Giovanni (beato). Nacque nel borgo di tal nome nella diocesi di Fermo, e fu sino da' più verd'anni favorito di grazie straordinarie. Entrò nell'ordine di s. Francesco, e ne divenne uno dei sostegni colle sue virtù, e zelo per la regolarità di esso. Fu mandato in Francia per fondare dei conventi nella Provenza e nella Linguadoca, e per insegnarvi le pratiche dell'istituto. Egli passò venticinqu'anni in questo uffizio, poi ad istanza dei religiosi della provincia della Marca fu richiamato in Italia. Questo santo religioso, dopo avere degnamente occupati diversi posti, morì nella sua patria, in età di settant'anni, a'3 aprile 1271. Papa Pio VII confermò il culto che si rendeva a questo beato, e permise di celebrarne l'officio. La sua festa è stabilita a' 5 d'ottobre.

GIOVANNI di Ribera (beato). Nacque a Siviglia nel mese di marzo del 1532. L'illustre suo genitore, d. Pietro Parafan di Ribera, duca di Alcala, marchese di Tariffa e conte di Meralles, che fu governatore dell' Andalusia, per qualche tempo vicerè di Catalogna e poscia di Napoli, pose ogni sollecitudine nell'educazione del figlio. Gli fece cominciare gli studi a Salamanca, lo mandò a continuarli a Siviglia, indi lo richiamò a Salamanca, nella cui celebre università ricevette la laurea dottorale. D. Giovanni abbracciò lo stato ecclesiastico, e a'7 maggio 1557 fu ordinato sacerdote. L'edificante maniera colla quale esercitò il suo santo ministero, e la stima generale che si acquistò, mossero Filippo II re di Spagna a nominarlo alla sede vescovile di Badajoz; ma poco dopo egli fu chiamato ad occupare un posto più eminente. Prima ch'ei fosse stato consacrato e che avesse preso possesso della sede di Badajoz, l'anno 1568, il titolo del patriarcato d'Antiochia *in partibus* venne a vacare, come altresì l'arcivescovato di Valenza. Lo stato di questa ultima diocesi esigeva delle cure particolari. I mori, che avevano per sette secoli signoreggiata quasi tutta la Spagna, sebbene fossero stati nel 1492 interamente soggiogati da Ferdinando il Cattolico, conservavano tuttavia, sotto la fede dei trattati, i loro costumi e la loro religione; essi erano ancora possenti pel loro numero, per le loro ricchezze, e andavano sempre crescendo, a malgrado dell'oppressione. Di questi ve ne aveva soprattutto un gran numero a Valenza, dove la mescolanza delle due religioni portava molta rilassatezza fra' cattolici. Un tale stato di cose recava inquietudine al consiglio di Spagna; le ragioni politiche e religiose faceano desiderare la conversione dei mori, e si pensava che la collocazione di Ribera sulla sede di Valenza avrebbe potuto affrettare il compimento di questo desiderio. Il Pontefice s. Pio V secondò le intenzioni del re di Spagna, e mentre Filippo II nominava Ribera all'arcivescovato di Valenza, il santo Padre gli dava il titolo del patriar-

cato d'Antiochia. La cerimonia della sua consacrazione si fece l'anno 1569, e il Papa gli mandò subito dopo il pallio, con una lettera affettuosa. Il santo prelato applicossi tosto indefessamente a togliere i disordini della sua diocesi, e rimettervi i buoni costumi. Molto travagliò per procurare la conversione de' mori, ma scarso frutto raccolse; per cui disperando della buona riuscita, approvò e persuase l'espulsione totale di quegl'infedeli ostinati ed incorreggibili, che venne rigorosamente eseguita d'ordine di Filippo III, succeduto a suo padre Filippo II sul trono di Spagna. Ribera fu investito da Filippo III della dignità di vicerè della provincia di Valenza. Fondò nella sua città arcivescovile il collegio del *Corpus Christi*, lo dotò riccamente, e lo provvide di saggi professori. Egli favoriva tutte le pratiche di pietà, spezialmente la divozione al ss. Sagramento: la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua pazienza, le sue cure pei poveri, le sue abbondanti limosine edificavano tutti. Morì nell'età di ottant'anni, a' 6 gennaio 1611, e fu onorato con magnifici funerali. Il Papa Pio VI lo beatificò ai 30 agosto del 1796.

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI (il ven.). Nacque a Voltaggio, nella diocesi di Genova li 22 febbraio 1698, e fin dalla sua fanciullezza mostrò in sè riunite le più belle prerogative. Egli aveva dieci anni, allorchè un nobile genovese chiamato Scorsa, ch'era venuto colla sua sposa a passare parte della state a Voltaggio, edificato dalla divozione con cui Giovanni era solito servire alla messa nella chiesa parrocchiale di s. Maria, lo domandò a' suoi genitori per condurlo seco a Genova; e il padre essendo stato accertato che avrebbe ricevuto una educazione cristiana, acconsentì alla sua partenza. Il pio fanciullo passati ch' ebbe tre anni nella casa dei suoi protettori, fu chiamato a Roma da un suo cugino per nome Lorenzo de Rossi, ch'era canonico di s. Maria *in Cosmedin*, e aveva saputo il bene che si diceva del suo giovane parente. Collocato nel collegio romano, vi fece grandi progressi nelle virtù e nelle lettere; ma mentre occupavasi della teologia scolastica, una infermità che gli sopravvenne, cagionatagli da soverchie austerità, lo costrinse ad abbandonare tale scienza. Intanto desiderando di avanzarsi sempre più nella perfezione, associossi alla congregazione della *Scaletta*, fondata in questo collegio, e ne divenne uno de' più fervorosi. Sempre intento alla propria santificazione, procurava eziandio in ogni guisa possibile quella dei suoi condiscepoli, per cui fu chiamato l'apostolo del collegio romano. Da questo collegio passò in quello dei domenicani, per seguirvi la spiegazione che faceva allora della Somma di san Tommaso un celebre religioso chiamato il p. Bordon: dalla quale spiegazione trasse tanta utilità, che diede poscia prove del suo sapere in parecchie circostanze, in cui fu necessitato farlo palese. In età di sedici anni ricevette la tonsura chericale, e li 8 marzo 1721 pervenne al sacerdozio. Esercitando con angelico fervore il santo suo ministero, crebbe di molto il suo zelo per la salute delle anime; e la fondazione dell' *Ospizio di s. Luigi Gonzaga* per alloggiarvi le povere giovani che in Roma accattavano il

pane, fu uno dei frutti della sua carità verso i poveri. Condiscese con grande fatica ad accettare la coadiutoria del canonicato di suo cugino in s. Maria *in Cosmedin*, alla morte del quale, nel 1737, ne divenne titolare. Egli donò al capitolo una casa che aveagli lasciata il defunto, e scelse invece per sua dimora un granaio. La fama della santità del De Rossi trasse la gente in folla a questa collegiata, fino allora quasi deserta, e quando si persuase di ascoltare le confessioni, tanta divenne l'affluenza de' penitenti, che per potervi attendere fu costretto a domandare un breve per essere dispensato dal coro. La situazione della chiesa di s. Maria *in Cosmedin*, in un rione lontano dal centro di Roma, e le gravi infermità ch'egli aveva contratto in questo luogo, lo forzarono a lasciare il suo vicinato, e ritornò a dimorare alla Trinità dei pellegrini. Egli non tralasciò tuttavia le sue opere di carità in questa collegiata; ma la fatica che più gli andava a grado era il dirigere i poveri degli spedali e le persone più miserabili del popolo. Quindi i prigionieri, i giovani detenuti nella casa di correzione di s. Michele, le femmine di mala vita rinchiuse nella casa a questa vicina, provarono gli effetti dello zelo del santo prete. Allorchè Benedetto XIV stabilì un catechismo pubblico pei birri, a preferenza d'ogni altro scelse il De Rossi. Egli faticava ancora nelle missioni, faceva spesso gli esercizi spirituali d'un anno in più monisteri, sia a Roma, sia nelle diocesi vicine, e continuando nella pratica di ogni opera buona, chiuse la sua carriera mortale in età di sessantasei anni, a' 23 maggio 1764. A spese dell'ospitale della ss. Trinità, poichè egli morì affatto povero, gli furono fatte solennissime esequie, e fu seppellito nella chiesa dello stesso spedale. La sua santità parve sì certa, che Papa Pio VI permise l'anno 1781 di cominciare il processo della sua canonizzazione, che venne proseguito sotto il pontificato di Pio VII, e da ultimo il regnante Papa Gregorio XVI con decreto ne ha approvato le virtù in grado eroico, per cui si spera di vederne sollecita la beatificazione.

GIOVANNI Leonardi (il ven.). Figlio cadetto di Giovanni Leonardi e di Giovanna Lippi, nacque l'anno 1543, nel villaggio di Diecimo, così chiamato perchè a dieci miglia da Lucca. Perfettamente corrispose alle cure che si presero i suoi genitori per formarlo alla virtù; e la sua candidezza d'animo, e la sua premura di porsi fin dalla prima giovinezza con divozione speciale sotto il patrocinio della santa Vergine, rende credibilissima l'opinione ch'egli abbia sempre conservato la battesimale innocenza. Egli desiderava di abbracciare lo stato religioso; ma per ubbidire il padre s'iniziò nella professione di speziale sotto un dabben uomo di Lucca. Quivi il p. Francesco Bernardini, celebre domenicano, lo fece entrare nella confraternita da lui istituita, che si chiamava dei *Colombini*, perchè i membri di essa colla purezza della loro vita si sforzavano d'imitare la semplicità della colomba. Essi erano uomini affatto spirituali, i quali si davano all'orazione e alla pratica di diverse opere di pietà e di penitenza, unendosi tutte le mattine e tutte le sere in casa di un tessitore chiamato Foraini, il quale viveva celibe nel

ritiro, unicamente occupato in Dio. Leonardi visse così fino all' età di ventisei anni; allorchè perduto il padre, seguì il consiglio del suo confessore che confortavalo ad intraprendere gli studi, e vi fece rapidi avanzamenti. Ai 22 dicembre 1572 fu ordinato prete, e ritiratosi in campagna compì il suo corso di teologia; poscia fu incaricato dell' assistenza di una chiesa di Lucca. Eletto capo della confraternita dei Colombini, a cagione del suo zelo e della sua abilità, vi facea frequentemente delle conferenze spirituali, come pure in un oratorio ed in una chiesa ch' egli officiava. Guadagnatasi colle sue edificanti istruzioni la generale ammirazione e l' approvazione del vescovo, ottenne il possesso di una chiesa chiamata la Madonna della Rosa, e presa a pigione una casa a questa unita, istituì il primo settembre del 1574 la congregazione de' *Chierici regolari della Madre di Dio* (*Vedi*). La città di Lucca non fu la sola che raccolse i frutti del suo zelo: altre parti d' Italia ne provarono i felici effetti. A Pescia egli fondò una congregazione di vergini, sotto il titolo stesso della Madre di Dio, ed un' altra di preti che si unì poscia ai barnabiti; riformò la congregazione di Monte Vergine, quella di Vallombrosa, ed altre case religiose. Fu incaricato per qualche tempo dell' amministrazione spirituale della chiesa di Siena e di quella della diocesi d' Aversa nel regno di Napoli. Leonardi si occupava così a tutto suo potere in procurare la gloria di Dio; ma a riuscirvi ebbe d' uopo di tutta la sua costanza per superare le contraddizioni che dovette sopportare. Finalmente l' instituto de' chierici della Madre di Dio fu approvato dalla santa Sede, e ottenne anche una casa per istabilirsi in Roma. S. Filippo Neri servì utilmente Leonardi in queste difficili circostanze; e il dotto cardinale Baronio divenne il protettore di questa novella congregazione. Una malattia contagiosa, la quale nel 1609 fece grandi guasti in Roma, cagionò molte fatiche al zelante Leonardi, che si trovava allora colà, e che divenne l' infermiere di parecchi dei suoi fratelli ai quali s' era appiccato il contagio. Egli stesso fu preso da una lenta febbre che lo condusse alla tomba ai 9 d' ottobre dello stesso anno, in età di sessantasei anni. Il processo per la sua canonizzazione fu cominciato nel 1623 e continuato sino al 1757, nel quale Benedetto XIV pubblicò il decreto che prova l' eroismo delle virtù di questo servo di Dio. Il venerabile Giovanni Leonardi è autore di alcune opere di pietà e di morale.

GIOVANNI I (s.), Papa LV. Giovanni, cui alcuni, confondendolo con Giovanni III, gli danno il nome di Catelino, e che l'Ugurgieri chiama Bernardino, nacque in Siena, città della Toscana, ed ebbe per padre Costanzo. Disputandosi sulla di lui patria, il p. Ugurgieri nelle sue *Pompe senesi* lo disse nativo di Siena, e nell' appendice che lasciò mss. a tale opera confermò la precedente sua opinione, ed aggiunse che fr. Pietro Castrucci fiorentino nella sua *Settimana storica*, stampata in Todi nel 1655, a p. 352, lo conta parimente per sanese. All' opposto Sigismondo Tizio nel t. I delle sue *Storie inedite*, a p. 127, lo crede nativo di Populonia, città distrutta nella Toscana,

scrivendo: « Joannes praeterea Pontifex M. ejus nominis primus, et martyr gloriosus, sententia cunctorum scribentium Tuscus, et ut opinio quorundam est recentium Populoniensis ". Papa s. Gelasio I lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Gio. e Paolo in Pammachio, quindi a' 13 agosto del 523 fu eletto Pontefice. Chiamato in Ravenna da Teodorico re ariano, fu da questi mandato in Costantinopoli nel 525, a richiedere tre cose all'imperatore Giustino I; cioè, che gli ariani costretti da Cesare a ricevere la cattolica religione avessero il permesso di ritornare alla loro setta; che agli ariani fossero restituite le chiese loro tolte nell'oriente; e che niuno per l'avvenire fosse costretto ad abiurare l'arianesimo. Sulla prima richiesta non fece Giovanni I alcun motto all'imperatore, ma bensì parlò delle altre due, e dicesi che le ottenesse, come riporta l'autore dell'*Istoria Miscella*, presso il Muratori, *Script. rer. Italic.* tom. I, pag. 203. Il Papa fu costretto da prudenti riflessi a concedere qualche cosa agli stranieri potenti dominatori, per non perdere affatto i suoi, poichè il re Teodorico avea stabilito esercitare coi cattolici d'Italia, quanto Giustino I avesse operato contro gli ariani nell'oriente: veggansi il Baronio, ed il Pagi all'anno 528, n. 8.

Giunto Giovanni I a Corinto col *Cavallo* (*Vedi*), che gli avea imprestato un signore, e che poi niuno potè cavalcare, si portò nel 525 a Costantinopoli, ove fu ricevuto con sommo onore. Dodici miglia prima delle porte della città fu incontrato da tutto il popolo con cerei, e poi dall'imperatore, che prostrato sino a terra gli rese gli omaggi che prestato avrebbe allo stesso s. Pietro. In Costantinopoli celebrando Giovanni I nella cattedrale, il giorno di Pasqua che cadea a' 30 marzo, la gran messa in lingua latina col rito romano, coronò Giustino I, essendo il primo Papa che ornò l'imperatore con le insegne imperiali. Giustino I con gran solennità ornò il Pontefice delle vesti augustali, e ne concesse l'uso anche ai di lui successori: lo regalò d'una patena d'oro ornata di gemme del peso di venti libbre, d'un calice d'oro di cinque libbre, di cinque vasi d'argento, e di quindici pallii tessuti in oro, i quali doni Giovanni I mandò poscia in Roma alle patriarcali basiliche de' ss. Pietro e Paolo, di s. Maria Maggiore, e di s. Lorenzo fuori le mura. Tornato il Pontefice a Ravenna, fu per ordine di Teodorico messo in disagiata prigione, in cui dopo aver creato quindici vescovi, fra' quali Lucifero di Siena, e governato due anni, nove mesi, e quattordici giorni, consumato dai travagli rese lo spirito a' 27 maggio del 526. Il suo corpo quattr' anni dopo fu trasportato in Roma e sepolto nella basilica di s. Pietro. Vacò la santa Sede un mese e ventisette giorni.

GIOVANNI II (s.), Papa LVIII, cognominato *Mercurio* per la sua eloquenza. Nacque in Roma da Projetto della contrada di Monte Celio, e fu annoverato d'alcuni fra i Pontefici della famiglia Conti. Essendo cardinale prete del titolo di s. Clemente, fu creato Papa nella chiesa di s. Pietro in Vincoli a' 31 dicembre del 532. Dichiarato nemico della simonia, che in que' tempi ammorbava le elezioni de' vescovi e de' Pontefici, ottenne da Atalarico

re d'Italia, che questo punisse con la regia autorità i simoniaci, cui le pene ecclesiastiche non giungessero a correggere, ed emanasse analoghe provvidenze. Approvò Giovanni II come cattolica la proposizione dei monaci della Scizia: *Unus de Trinitate crucifixus est carne*, e significò ai monaci acemeti che se non desistevano dal condannarla li separerebbe dalla Chiesa. Veggasi il Noris, in *Vindic. August.* tom. I, cap. 3, p. 924, tom. III, cap. I, p. 882; Petavio, *Theol. dogmat.* tom. IV, lib. 4, cap. 6 e 7; e Lupo, in not. ad cap. 10 *Synodi V*. Leggonsi le lettere di s. Giovanni II all'imperatore Giustiniano I, e al senato di Costantinopoli su questo punto, nel Labbé, *Conc.* tom. IV, col. 1746 e 1751. Giovanni II in una ordinazione nel dicembre creò ventuno vescovi, e quindici preti. Governò due anni, quattro mesi, e ventisei giorni. Morì a 27 maggio del 535, e fu sepolto nella basilica di s. Pietro. Vacò la sede romana sei giorni.

GIOVANNI III, Papa LXIII. Nacque in Roma da Anastasio Catelino nobile romano, come narra Evagrio nell' *Hist. eccl.* lib. 5, capitolo 16, p. 435, e fu creato Pontefice a' 18 luglio del 560. Ricevette l'appellazione di Sagittario vescovo di Gap, e di Salonio vescovo di Ambrun, deposti dal loro vescovato dal concilio di Lione II. Confermò il quinto concilio generale, di cui fu zelante difensore. Consacrò la basilica de' ss. XII Apostoli, e l'eresse in titolo cardinalizio; e dicesi avere ordinato che gli usurpatori de' beni ecclesiastici fossero tenuti a restituirli in ragione quadrupla. Nel nono anno del suo pontificato ebbe principio il regno de' longobardi in Italia. In due ordinazioni nel dicembre Giovanni III creò sessant'uno vescovi, trent'otto preti, e tredici diaconi. Governò dodici anni, undici mesi, e ventisei giorni. Morì a' 13 luglio del 573, e fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò dieci mesi, e venti giorni.

GIOVANNI IV, Papa LXXIV. Figliuolo di Venanzio Scolare da Zara o Salona nella Dalmazia, diacono cardinale, fu eletto Pontefice a' 24 dicembre del 640. Prima di consecrarsi, con lettera ai vescovi della Scozia, condannò quelli che celebravano la Pasqua all'uso degli ebrei, ed esortò quei fedeli a cautelarsi dalla rinascente eresia dei pelagiani. Condannò in un concilio l'*Ectesi* (*Vedi*), e l'errore de' monoteliti. Dimostrò conforme alla retta fede la dottrina di Onorio I, delle cui lettere abusavano gli eretici, e lo purgò dalle calunnie impostegli, con lettera che si legge presso il Labbé, *Concil.* tom. V, col. 1659, che spedì a Costantino figlio e successore di Eraclio, pregandolo di rivocare l'Ectesi. Dichiarò che i monaci potevano amministrare le parrocchie che a loro venissero commesse. Fece Giovanni IV trasportare dalla Dalmazia le reliquie de' ss. Venanzio, Anastasio e Mauro nella basilica Lateranense. Creò diciotto vescovi, un prete, e cinque diaconi. Governò un anno, nove mesi, e diciotto giorni; e morì agli 11 ottobre del 642, venendo sepolto nel Vaticano. Vacò la sede un mese, e tredici giorni.

GIOVANNI V, Papa LXXXIV. Ebbe per padre Ciriaco d'Antiochia, fu arcidiacono cardinale del Pontefice s. Agatone, il quale lo spedì al concilio generale VI qual

uomo di singolare religione e mansuetudine, erudito in tutte le scienze. Ritornato da questa legazione nel 683 nel pontificato di s. Leone II, portò seco le imperiali costituzioni con le quali l'imperatore Costantino liberò i patrimoni della Chiesa romana in Sicilia e in Calabria dai tributi ed altre gravezze da cui per l'avarizia de' ministri imperiali venivano oppressi. Conosciutasi in tal favorevole circostanza la sua rettitudine, abilità e valore venne impiegato in altri rilevantissimi affari in vantaggio della Chiesa romana; indi venne eletto Papa a'23 luglio del 685, e fu il primo consecrato senza aspettare l'abusiva conferma della corte imperiale di Costantinopoli. In una ordinazione nel dicembre creò Giovanni V tredici vescovi. Governò, quasi sempre infermo, un anno e nove giorni; e morì nel primo agosto del 686. Era di singolar pietà, prudenza, zelo e dottrina. Fu sepolto in s. Pietro. Vacò la santa Sede due mesi, e diciotto giorni.

GIOVANNI VI, Papa LXXXVII. Greco, figlio di Petronio, fu eletto Pontefice a' 28 ottobre del 701. Dopo la sua esaltazione l'imperatore Tiberio Apsimaro spedì subito a Roma l'esarca di Ravenna Teofilato, per ottenere anche con la forza l'approvazione d'un affare. Ma l'esercito italiano con tal energia si oppose all'esarca, che senza l'interposizione di Giovanni VI i soldati l'avrebbero ucciso. Nel concilio che celebrò in Roma nel 703, dichiarò innocente s. Wilfrido vescovo di Yorck, il quale essendo stato deposto sino dal 692, appellò alla Sede apostolica. La sua carità lo mosse a riscattare tutti gli schiavi fatti da Gisulfo duca di Benevento, nelle barbare scorrerie sulle terre romane. Governò tre anni, due mesi, e dodici giorni, dopo aver in una ordinazione creati quindici vescovi, nove preti, e due diaconi. Morì a' 9 gennaio del 705, e fu sepolto nelle catacombe di s. Sebastiano nella via Appia, o piuttosto nella basilica di s. Pietro come scrive Anastasio Bibliotecario. La s. Sede vacò un mese e venti giorni.

GIOVANNI VII, P. LXXXVIII. Nacque da Platone Ianidega, greco secondo alcuni, o meglio nato in Rossano nella Calabria, chiamata anticamente Magna Grecia, diacono cardinale di s. Maria Nuova, e personaggio eloquente ed assai erudito, fu eletto Pontefice il primo marzo del 705. Nell'anno 707 Ariberto re de' longobardi gli restituì le Alpi Cozie. Ricusò di accettare e di esaminare i canoni del concilio Trullano, che gli spedì l'imperatore Giustiniano II, al quale temeva dispiacere nel condannarli, per lo che venne criticato da Anastasio Bibliotecario, perchè fra tali canoni molti ve n'erano ottimi. come confessa il Lupo, *in Notis et scholiis ad canones concilii Trullani;* laonde doveva approvare quelli che ne fossero stati degni, e con apostolica autorità condannare quelli che lo meritavano, per separare il grano dalla paglia, com'esprimesi l'Anastasio, che col p. Lupo l'accusa di timidezza. Governò Giovanni VII due anni, sette mesi, e diecisette giorni. In un'ordinazione creò quindici vescovi, nove preti e due diaconi. Morì a' 17 ottobre del 707, e fu sepolto nel Vaticano avanti l'altare della Madonna, chiamato oggi del Sudario, che da lui era stato fabbricato. Vacò la santa Sede tre mesi.

GIOVANNI VIII, Papa CX. Romano, figlio di Guido o Gondo arcidiacono cardinale di Sergio III, fu eletto concordemente Pontefice, e consacrato a' 14 dicembre dell'872. Dicesi avere ordinato che l'omicida fosse perpetuamente irregolare, ed essendo prete fosse privo di celebrare. Impose pena di sacrilegio a chi rubasse dai luoghi sacri qualunque cosa. Il Baronio ed altri scrivono che fu il primo a pubblicare i diritti e le preminenze de' cardinali. Coronò ed unse imperatore Carlo II il *Calvo* re di Francia nell'875, col quale si portò in Pavia a celebrare un concilio, e dopo essersi riveduti in Vercelli, il Papa tornò in Roma. Nell'876 scomunicò *Formoso* (*Vedi*), che gli successe nell'891; ed assalito negli stati della Chiesa dai saraceni, abbandonato dai principi per la parzialità mostrata per Carlo II, fu costretto domandare la pace da quei barbari coll'annuo tributo di venticinquemila mancuzi d'argento, moneta di quel tempo, ed inoltre fuggire dalla prigione in cui l'avevano posto Lamberto conte di Spoleto, e Adalberto marchese di Toscana da lui condannati per predatori delle città dello stato pontificio. Quindi dovette pure uscire da Roma per sottrarsi dalle insidie di alcuni signori romani, e portatosi per la seconda volta in Francia, giunse ad Arles nel dì della Pentecoste dell'877 o 878; poscia tornò in Roma col conte Bosone, che avea adottato per figlio, al modo detto al vol. XXVI, p. 278 e 279 del *Dizionario*. In Roma Giovanni VIII ricevette gli ambasciatori dell'imperatore Basilio, il quale ingannato dall'impostore Fozio, lo avea rimesso nella sede di *Costantinopoli* (*Vedi*), pregando il Papa a confermarne il possesso. A questo fine con aperto dolo assicurò Giovanni VIII che non solo i partigiani di Fozio, ma quelli ancora del partito d'Ignazio e di Metodio avevano consentito che Fozio fosse restituito alla sua sede. A tali rimostranze il Papa si lasciò sedurre, e senza ricercare altro, ebbe la debolezza di scrivere per mezzo del cardinal Pietro del titolo di s. Grisogono, suo legato all'imperatore, a' patriarchi d'oriente, e a tutti coloro che ricusavano di comunicare coll'empio Fozio, che con lui liberamente comunicassero, e lo restituì alla sede Costantinopolitana; credendo ciò necessario per la pace della Chiesa, a condizione però che Fozio ai legati domandasse perdono dell'iniqua sua condotta contra la Chiesa romana.

Questa debolezza d'animo nel Pontefice fece dire ad alcuni, che la Chiesa in quel tempo era governata da una donna, come si legge nel Lenglet, *Princ. della storia* tom. VII, p. I; e fu una delle cause che diè origine alla favola di *Giovanna papessa* (*Vedi*). Il Baronio rilevò il disdoro che ne provenne alla santa Sede per la restituzione di Fozio, e monsignor de Marca, *De concord. sac. et imp.* lib. 3, cap. 14, § 4, s'ingegnò di giustificare Giovanni VIII: questa controversia venne benissimo trattata dal p. Nardi, *Vite de' Pontefici*, tom. II, p. 15. Conosciutosi da Giovanni VIII il passo falso che avea fatto, e rientrato in sè stesso, proscrisse gli atti del conciliabolo di Fozio, il quale corruppe i legati della Chiesa romana, ed inviò Marino in Costantinopoli ad annullarlo. Eresse in metropoli Oviedo, co-

ronò imperatori oltre Carlo II, anche Lodovico III, e Carlo III il *Grosso*, e donò al duca di Gaeta Docibile il patrimonio di Traetto e la città di Fondi, acciocchè guerreggiasse contro i saraceni. Governò dieci anni e un giorno, morendo a'15 dicembre dell'882, mentre si disponeva a partire per la Francia per riconciliare i principi discordi. Fu sepolto nel portico Vaticano. Vacò la santa Sede sette giorni.

GIOVANNI IX, Papa CXIX. Figliuolo di Rampoaldo da Tivoli, fu monaco benedettino, e poi diacono cardinale. Alla morte del predecessore Teodoro s'intruse Sergio III; ma cacciato questi da Roma, fu eletto Papa Giovanni a'12 marzo dell'898, e consacrato nel fine di agosto. Abrogò tutto quello che era stato fatto principalmente da Stefano VI detto VII, contro il Pontefice Formoso, e per cagione di esso ordinò nel concilio romano che nessun vescovo potesse passare dalla sua chiesa alla cattedra pontificia: legge che ben presto restò annullata. Dopo di avere in detto concilio restituito ai primi ordini quelli che n'erano stati degradati come ordinati da Formoso, scomunicò i cardinali Sergio, Benedetto, Martino, Giovanni, Pasquale, ed altro Giovanni, come violatori del sepolcro e cadavere del medesimo Formoso. Ratificò l'unzione di Lamberto, ed annullò come sorrettizia quella di Berengario; proibì che nella morte de' vescovi e dei Papi fossero rubati i loro palazzi, ed ordinò che per ovviare ai disturbi che talora seguivano nella consacrazione de' Pontefici, si facesse questa con l'assistenza degli ambasciatori imperiali. Dappoichè l'assistenza dei commissari o ambasciatori imperiali nella consacrazione de'Papi essendo caduta in disuso, ad onta del decreto di Adriano II che l'avea proibita, volle ristabilirla, perchè la possente famiglia dei marchesi di Toscana s'intrometteva nelle pontificie elezioni, cacciando il Papa eletto dai suffragi del popolo, e sostituendovi altri, come avea fatto col suddetto Stefano VI detto VII; così Giovanni IX, per prevenire futuri disordini, emanò nel concilio il seguente decreto, presso il Labbé, *Concil.* tom. IX, p. 505, can. X. « Siccome la santa Chiesa romana che noi governiamo per la grazia di Gesù Cristo, si trova esposta ad ogni morte di Pontefice alla violenza ed alle corruzioni dell'oro, perchè le manca l'assistenza de'commissari imperiali, troppo necessari a reprimere i tumulti e gli scandali delle elezioni, così noi vogliamo che d'ora innanzi il Pontefice, eletto dai vescovi e da tutto il clero dietro la domanda del senato e del popolo romano, venga consacrato in presenza dei commissari imperiali e al cospetto di tutti i fedeli ". Le riflessioni che fece il Tommasini su questo decreto di Giovanni IX, le riportammo al volume I, p. 299 del *Dizionario*. *Vedi* ELEZIONE DEI PONTEFICI, ove pure si tratta di questo argomento. I principi alemanni dopo la morte di Arnolfo avendo eletto il giovane Luigi IV, figlio legittimo di quell'imperatore, scrissero al Papa una lettera, colla quale nel tempo stesso che si scusavano d'essere stati per prepotenti ragioni di sana politica costretti ad agire senza ordine o permissione del Pontefice, lo pregavano ossequiosamente che volesse confermare

la loro elezione. Nel concilio che celebrò in Ravenna, ov'erasi ritirato per timore dei partigiani di Sergio III, ratificò il romano, e confermò nella dignità imperiale Lamberto, ivi presente. Giovanni IX governò due anni e quindici giorni, e morì a' 26 marzo, ovvero sul principio di agosto del 900. Fu sepolto nel Vaticano, e vacò la s. Sede dieci giorni.

GIOVANNI X, Papa CXXVI. Egli al dire del Novaes non fu già romano, nè della famiglia Cenci, come da alcuni si scrive, ma di Ravenna, secondo che lo prova l'Amadesi nella *Cronotaxi degli arcivescovi di Ravenna* tom. II, p. 80, ed ebbe per padre Giovanni. Però nelle *Memorie storiche intorno la terra di Tossignano*, stampate nel 1840 in Imola dalla tipografia Benacci, a pag. 9, 10, 159 e seg., coll'autorità di molti scrittori si vuol provare che Giovanni X sia di Tossignano, della famiglia Cinci o Cenci originaria romana, feudataria co' titoli di marchesi o di conti di detta terra, e nato nella medesima; aggiungendosi che la famiglia Cenci furono senatori d'Imola dal 912 al 1272. La nobilissima famiglia Cenci-Bolognetti incomincia il suo albero genealogico con questo Giovanni X. Da vescovo eletto di Bologna, per opera della famosa impudica e potente Teodora che n'era invaghita, passò all'arcivescovato di Ravenna, e quindi col favore della medesima in que' lagrimevoli tempi anche al pontificato li 30 aprile del 914, al dire di Luitprando, *Histor.* lib. 2, cap. 13. Alcuni riferiscono l'elezione di Giovanni X all'anno 912, ma il Muratori, *Annal. d'Italia* all'anno 914 e 917, riporta una bolla, che dimostra essere stata fatta nell'anno 914. Il Baronio ed il Papebrochio credettero sulla fede di Luitprando, che questo Pontefice avesse da Teodora un figlio chiamato Crescenzio, ma il p. ab. d. Felice Nerini nella storia *De templo et coenobio ss. Bonif. et Alexii*, mostra non esser ciò vero, come nè anche aver Crescenzio con sacrilego attentato fatto morire Benedetto VII, del qual delitto lo vuole reo Ermanno Contratto. Giovanni X coronò nel 916 in imperatore Berengario re d'Italia, il quale dopo la funzione confermò alla Chiesa romana le restituzioni e donazioni fatte da Pipino, da Carlo Magno, e da altri imperatori. Col di lui soccorso, e con quello di Costantino Porfirogenito e di altri principi, Giovanni X sconfisse interamente i saraceni, che da quarant'anni si erano annidati nel castello di Garigliano nella Terra di Lavoro, aggiungendo alcuni scrittori, ch'egli si mise alla fronte dell'armata, e vi si portò egualmente da Papa, che da generale. Spedì un legato a Compostella per venerare in suo nome il corpo di s. Giacomo, e dopo aver incontrato in Mantova Ugo re d'Italia, con lui si collegò. Secondo i più critici, Giovanni X confermò l'arcivescovato di Reims ad Ugone figlio del conte d'Aquitania, il quale non avea ancor compito cinque anni di età, e perciò il Baronio disse all'anno 925, n. 9, che questo fu il primo mostro che si vide nella Chiesa di Dio.

Dopo il governo di quattordici anni, due mesi e tre giorni, Giovanni X morì. Il progresso fu più lodevole del principio, giacchè ottenuto il pontificato con mezzi pessimi, non lo amministrò poi così

male; ond'ebbe a dire il Baronio, all'anno 915, n. 3, che essendovi entrato come invasore, col sopravvenuto consenso del clero cominciò ad essere venerato per legittimo Pontefice. Per opera di Marozzia moglie di Guido marchese di Toscana, la quale era subentrata a dominare Roma dopo sua madre Teodora, fu Giovanni X messo in prigione, e soffocato con un guanciale a' 2 luglio del 928, come scrive Luitprando nel lib. 3, cap. 11, detronizzando in tal guisa l'odio d'una donna, chi aveva intronizzato l'amore di un'altra, siccome osserva il Rossi, *Hist. Ravennat.* lib. I, pag. 255, adoperando le parole di Luitprando. Da questi infelici tempi fino al secolo passato si propagò per tutti gli scrittori l'infamia di cinque illustri personaggi accusati di laidissima vita, cioè Adalberto II duca di Toscana, le due Teodore madre e figliuola, e i due Pontefici Sergio III e Giovanni X; ma dopo tanti secoli si trovò nel 1753 un vendicatore della fama di questi, nel p. d. Fedele Soldani monaco vallombrosano, il quale con rara erudizione e sodezza di ragioni si sforza di purgarli dalle apposte calunnie, nella *Lettera nona verificante la discendenza de' serenissimi duchi Estensi, e della real casa di Brunswick, dagli antichi duchi di Toscana ec.*, Arezzo 1753. Il Muratori, *Annali d'Italia* an. 928, difende ancora questo Pontefice, e lo dipinge con carattere di lodevole Papa. E nella summentovata storia di Tossignano, a p. 160 si dice, che il Pontefice fu carcerato, e con un guanciale soffocato da Guido marchese di Toscana, figlio di Alberto il *Ricco*, il quale prima aveagli fatto trucidare il fratello Pietro detto da Tossignano perchè ivi stanziava la famiglia. Giovanni X fu sepolto nella basilica Lateranense. Poco vacò la santa Sede.

GIOVANNI XI, Papa CXXIX. L' *Anonymus Salernitanus in chr.* cap. 143, e Leone Ostiense in *Chron. Casin.* lib. I, cap. 61, narranno che Giovanni è romano della famiglia Conti, figlio di Alberico console romano, marchese e conte tusculano, non già di Sergio III, e di Marozzia, come alcuni hanno copiato da una penna satirica, com'è quella di Luitprando, lib. 3 *Hist.* cap. 12. *V.* il Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 911, il quale osserva che ciò ammettendo, dovrebbe essere stato Giovanni troppo giovane, mentre che, dopo la morte di Guido marito di Marozzia fu essa sposata da Ugo re d'Italia, ch'erasi ciecamente invaghito della sua bellezza, ciò che dimostra essere pur ella ancor giovane, e però non in istato di avere un figlio in età abile al pontificato, commesso a Giovanni XI verso i 15 marzo 931, in età secondo alcuni di venti anni, al dire di altri di venticinque. Tuttavolta sembra che Ugo non conoscesse Marozzia prima del matrimonio, e che in conseguenza esso lo abbia fatto per signoreggiare Roma, essendo noto il disprezzo con cui il re trattò Alberico II, altro figlio di Marozzia. Vedendo Romano collega dell'imperatore Costantino VIII, che Alberico II fratello di Giovanni XI avea maggior autorità di questi, dappoichè morto il re Ugo si era usurpato la tirannia di Roma, cercò di godere di tale superiorità; quindi con preziosi doni ottenne che

Alberico II scrivesse a nome del Papa suo fratello, a Teofilatto figlio di Romano, che questi avea fatto patriarca di Costantinopoli, la concessione a lui e suoi successori del pallio, senza ricorrere ai sommi Pontefici, onde i patriarchi costantinopolitani lo accordarono a tutti i vescovi greci. La Chiesa tollerò quest'abuso per otto secoli, finchè nel concilio Lateranense concesse ai patriarchi d'oriente, che dopo aver ricevuto il pallio dal Papa, lo potessero dare ai loro suffraganei, previo il giuramento d'ubbidienza e fedeltà. Giovanni XI avendo governato quattro anni e dieci mesi, soggetto ora a Marozzia, che alcuni come dicemmo suppongono sua madre, ora al principe suo fratello Alberico II, che fino dal 933 lo tenne prigione, in essa miseramente morì circa il principio del gennaio del 936, vittima dell'ambizione della madre e della crudeltà di suo fratello, e fu sepolto in s. Giovanni in Laterano. Poco vacò la romana Sede.

GIOVANNI XII, Papa CXXXIV. Ottaviano figlio di Alberico II conte tusculano, della famiglia Conti, della contrada Via Lata, diacono cardinale romano, pronipote di Sergio III e di Giovanni XI, fu eletto, o piuttosto ad insinuazione dei romani si fece egli Pontefice, dopo i 20 agosto del 956, in età di sedici o diciotto anni, e prese il nome di Giovanni XII: è forse il primo Papa che nell'elezione lo mutasse. Per la disgrazia di quei tempi infelicissimi, dice il Baronio all'anno 955, num. 4, fu stimato meglio tollerare questo potente invasore, che lacerare la Chiesa con un pessimo scisma; e perciò la Chiesa cattolica lo venerò per Pontefice, considerando minor male di soffrire un capo, benchè mostruoso, che infamare con due capi un corpo solo. Nel 957 Giovanni XII con ardore giovanile, più conveniente ad un militare, che al Vicario di Cristo, prese al suo soldo le truppe ausiliari del duca di Spoleto, ed unitele alle sue, guidolle in persona contro Pandolfo principe di Capua, il quale sostenuto dall'esercito di Gisolfo principe di Salerno, non solo resistè a quello del Papa, ma lo battè fortemente, e costrinse Giovanni XII a ritirarsi con disordine e con grave perdita nel proprio dominio, e a domandargli proposizioni di pace, che Pandolfo gli accordò patteggiando con lui amicizia e confederazione.

Essendo Giovanni XII travagliato da Berengario II, e dal suo figlio Adalberto, chiamò in Roma il re di Germania Ottone I, acciò con un esercito lo liberasse da tale vessazione. Ottone I si obbligò prima con giuramento di restituire alla Chiesa i beni che gli erano stati tolti, indi scacciò dall'Italia Berengario II ed Adalberto, e restituì alla santa Sede il suo. Riconoscente Giovanni XII al re, a'13 febbraio del 962 lo coronò imperatore, essendo Ottone I, dopo Arnolfo, il primo tedesco che fu ornato della corona imperiale, e Giovanni XII il primo Pontefice che trasferì l'imperio ai tedeschi. Non andò guari che Giovanni XII, avvedutosi che Ottone I aspirava al dominio d'Italia e di Roma, pacificatosi con Adalberto ne seguì le parti contro Ottone I, malgrado i giuramenti fatti; laonde adiratosi l'imperatore partì alla volta di Ro-

ma nel 963 con un esercito che fu ricevuto dai romani, i quali vedendo il Papa fuggitivo, giurarono di non eleggere più Pontefice alcuno senza l'approvazione dell'imperatore. Questi, passati tre giorni, adunò un conciliabolo, in cui Giovanni XII fu accusato di enormi delitti, fuorchè d'eresia, e fu iniquamente degradato dal pontificato ai 6 novembre dello stesso 963, ed eletto in sua vece l'antipapa *Leone VIII* (*Vedi*), che in capo a due mesi fu cacciato dai romani ripristinando Giovanni XII. Che questo Papa sia stato per somma ingiuria deposto, e che questa deposizione dal Pontificato non sia stata di alcun vigore, lo dimostrano il Baronio, *Annali eccles.* ad an. 963; Pietro de Marca, *De concordia sacerdotii et imperii*, lib. I, cap. 11; Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. IX et X*, dissert. 16; l'abbate Francesco Antonio Mondelli con particolare dissertazione: *se possa sostenersi legittima la deposizione di Giovanni XII fatta in un concilio romano da Ottone I il Grande*, ch'è la VI della seconda decade par. II, p. 1, ed altri a' quali è contrario Giovanni Launoy, lib. 4, *Epist.* 1 *ad Lud. Maresium*, t. V, par. 2, n. 27, p. 430. Co'medesimi pregiudizi del Launoy contro la Chiesa, Giorgio Cristoforo Neller professore di canoni nell'accademia di Treveri, a'25 maggio 1766 propose e sostenne pubblicamente questa proposizione: *Et Papam accusari posse etiam extra casum deviationis a fide, docet inter alia exemplum Joannis XII et XXII* (ossia XXIII) *depositorum. Non obstante can.* 7, *dist.* 21, *can.* 6, *dist.* 40. Comparve tosto una risposta alla falsità del Neller, mediante la pubblica difesa della sentenza contraria, che fu sostenuta nel maggio dell' anno medesimo. Passati appena tre mesi, il Neller pubblicò e propose in disputa la sua apologia a'3 settembre, la quale diede occasione al libro intitolato: *Pythagoras novus excussus, sive disceptatio in apologiam..... pro s. provincia romana Joannem XII Papam, ut apostatam, reprobante, et coram Ottone M. imp. Leonem VIII canonice eligente..... Praeside Georgio Christophoro Neller..... quam Adeodatus Ens canonicus Leodiensis.... faciebat*, stampato da Candido Blancarte a Liegi nel 1767, nel quale con iscelta erudizione si convince l'errore del Neller.

Rientrato in Roma Giovanni XII, si vendicò, come si dice, dei due principali motori della sua deposizione, facendo ad essi tagliar la lingua, il naso e le dita; ed in appresso celebrò a' 26 febbraio del 964 un concilio, in cui condannò Ottone I, e l'antipapa, come ancora i vescovi Sicone di Ostia, Benedetto di Porto, e Gregorio di Albano, per aver ordinato Leone VIII, ed inoltre privò di ogni grado ed onore gli ordinati dall'antipapa, e spogliandoli della sua veste fece loro scrivere queste parole: *il mio padre nulla aveva, e perciò nulla poteva conferirmi.* Nello stesso concilio pubblicò un canone, in cui vietò ai laici sotto pena di scomunica di assistere all' altare, e di entrare nel presbiterio quando si celebra la messa. Giovanni XII dopo il governo di sette anni, otto mesi, e tredici giorni, morì ai 6 o forse a' 14 maggio del 964. Luitprando nemico di Giovanni XII,

complice degli scismatici, e adulatore di Ottone I, nel lib. 6, cap. 11, appresso Duchesne, tom. III, pag. 633, descrive in un modo abbominevole la morte del Pontefice; ma il continuatore di Reginone, benchè anch'esso a lui contrario, e favorevole all'imperatore, non fa motto delle orribili circostanze della morte di Giovanni XII, come avverte Du Mesnil, *Doctr. et discipl. eccl.* lib. 43, § 5. Su questo fine di Giovanni XII veggasi Natale Alessandro citato, cap. 1, art. 21, ed il Baronio ad an. 963. Tuttavia gli scrittori i più spassionati non possono difendere la sua dissolutezza e vita scandalosa, che fu fatto Papa giovinetto, senza aver lo spirito e la vocazione pel sacerdozio. Fu sepolto nella basilica Lateranense. Poco vacò la romana Sede.

GIOVANNI XIII, Papa CXXXVII. Giovanni romano, figlio per legittimo matrimonio di Giovanni, che poi fu vescovo, da vescovo di Narni fu eletto Pontefice, e consacrato il primo ottobre del 965. Incorse nell'odio della nobiltà romana, perchè la trattava con alterigia, e però insorto contro di lui un tumulto spalleggiato da Roffredo prefetto di Roma, fu costretto ritirarsi a Capua, ove per dieci mesi fu con sommo onore trattato dal principe Pandolfo, alle cui richieste nell'istesso anno fece metropoli quella città. Approvò ancora l'erezione dell'arcivescovato di Magdeburgo nel 968; e nel seguente nel concilio romano dichiarò sede arcivescovile Benevento. Partendo Ottone I alla volta di Roma per restituire il Pontefice alla sua sede, i romani impauriti richiamarono Giovanni XIII, ma non poterono evitare il castigo, che di dodici ne fece l'imperatore, che dopo avere restituito alla Chiesa Ravenna, ed altre terre usurpate dai Berengari, nel 966 rimise il Papa in Roma. Ivi Giovanni XIII riconoscente coronò imperatore il di lui figlio Ottone II nel 967. Se Giovanni XIII fu il primo a battezzare o benedire con particolare rito e cerimonie le *Campane* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo. Convertiti in questo tempo alla fede i polacchi, il Papa mandò ad essi per confermarli Egidio vescovo tusculano. Governò questo Pontefice sei anni, undici mesi e cinque giorni; morì a'6 settembre del 972, e fu sepolto in s. Paolo fuori le mura di Roma. Vacò la santa Sede undici giorni.

GIOVANNI XIV, Papa CXLII. Pietro di Canevanova vescovo di Pavia sua patria, diacono cardinale, ed arcicancelliere dell'imperatore Ottone II, fu eletto Pontefice dopo i 10 di luglio del 984, quindi in riverenza del principe degli apostoli si cambiò il nome, e prese quello di Giovanni XIV. Se egli, o Giovanni XII, o Sergio IV abbiano pei primi cambiato il nome, si vegga l'articolo Nome de' Pontefici. Dopo il governo di circa otto mesi, Bonifacio VII antipapa, tornato da Costantinopoli, lo cacciò in una prigione del Castel s. Angelo, ove nel giugno del 985 morì di fame o di veleno, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la santa Sede quasi dieci mesi.

GIOVANNI XV, Papa CXLIII. Figlio di Roberto, romano, fu eletto Pontefice nel dicembre del 985. I più critici non lo contano per tale, o pel poco tempo che visse, o perchè non fu consacrato, ciò che in que'tempi rendeva pienamente Pon-

tefice l'eletto, come vuole Papebrochio, in *Propylaeo* p. 169, o perchè non fu vero Papa come stimano Antonio e Francesco Pagi, *Critic. in Baron.* ad an. 986, numero 4, *Breviar. gest. Rom. Pont.* tom. I, p. 468, l'ultimo de' quali dice non poter negarsi che prima di Giovanni XV, detto XVI, sia stato eletto Giovanni figliuolo di Roberto, poichè Mariano Scoto, Gotifredo di Viterbo, e i più antichi cataloghi ci dimostrano due Pontefici, chiamati col nome di Giovanni, fra Benedetto VII, e Giovanni XV. In fatto la cronaca di s. Massenzio inserita nel tom. II della Biblioteca Labbeana, toglie ogni controversia dicendo, che nell'anno seguente (985) passarono all'altro mondo tre Pontefici in Roma, i quali furono Giovanni XIV, Bonifacio VII, e Giovanni figlio di Roberto, eletto, morti veramente tutti e tre in detto anno, ciò che l'autore di quella cronaca trovò degno di memoria. Morì dunque Giovanni XV nello stesso dicembre del 985, e fu sepolto nel Vaticano. Poco vacò la Sede romana.

GIOVANNI XV, detto XVI, Papa CXLIV. Romano, figlio di Leone che dopo il matrimonio divenne prete, della contrada Gallina bianca, essendo sacerdote fu eletto Pontefice, e consacrato nel dicembre del 985. Viene chiamato Giovannni XVI da quelli che pongono il precedente nel novero de' Papi, onde poi nelle cronologie nacquero degli equivoci, anche perchè il presente Pontefice ne'suoi diplomi e bolle s'intitolò Giovanni XV. Travagliato da Crescenzio Numentano, il quale col titolo di console occupò Castel s. Angelo, fuggì nella Toscana, e ricorse ad Ottone III; lo che saputo dai romani che ne temevano la potenza, subito richiamarono Giovanni XVI, il quale nondimeno fu odiato dal clero, principalmente perchè arricchiva troppo i propri parenti, onde alcuni hanno ricavata l' origine del nepotismo. Per mezzo di Leone vescovo di Treveri ottenne la pace tra Etebredo re d' Inghilterra, e Riccardo duca di Normandia. Nel 993 canonizzò solennemente nel concilio Lateranense Udalrico vescovo d'Ausburgo, e questa fu la prima solenne *Canonizzazione* (*Vedi*). Dicesi aver questo Papa conceduto la città di *Ferrara* (*Vedi*) a Tedaldo bisavolo della gran contessa Matilde. Governò più di dieci anni; fu insigne non meno nella scienza delle lettere, che delle cose militari e di guerra, sulle quali compose più libri, come rileva Martino Polono in *Chron.* p. 344. Morì d'una febbre gagliarda nel 996, a'30 di aprile, come dicono alcuni, e fu sepolto nel Vaticano, nell'oratorio di s. Maria. Breve fu la vacanza della santa Sede.

GIOVANNI XVII, antipapa, Papa CXLVI. Nacque in Pavia, si fece monaco cassinese, e vuolsi sia stato anche abbate di Nonantola, sebbene altri lo dicono nato in Rossano nella Calabria, di bassa condizione, chiamato prima Filagato. Avea tenuto a battesimo Ottone III, e Gregorio V, come narra il Papebrochio in *Propylaeo* a p. 175, e col nome di Giovanni XVII s'intruse nella cattedra di s. Pietro verso il principio di maggio del 997. Della sua orribile punizione, e mutilazioni onde gli furono anche cavati gli occhi, e per-

chè fu noverato tra i Papi, lo dicemmo ai vol. II, p. 188, e XVIII, p. 327 del *Dizionario*. Morì dopo dieci mesi d' antipapato, fu di corrottissimi costumi, e venne sepolto in s. Giovanni in Laterano.

GIOVANNI XVII, detto XVIII, Papa CXLVIII. Chiamato prima comunemente romano della contrada Biberatica, ma veramente di Rapagnano o Ripagnano nella diocesi di Fermo, della famiglia Siccone, non Secchi, e non già di nascita vile come alcuni hanno detto. Quelli che lo fanno della illustre famiglia Secchi, dicono discendere dal sangue de' goti, avente per tronco Richmero ornato dall' imperatore Severo verso l' anno 460 colla dignità di patrizio e di vicario; che propagossi poi per Milano, Padova, ed altri luoghi d' Italia, celebre nelle lettere e nelle armi, poi unita in parentela coi Pasqualighi senatori veneti, onde disse Francesco Sforza duca di Milano nel diploma de' 22 giugno 1485, che la famiglia Secco si dovea contare tra le prime d' Italia. Il conte Orazio Secco di Padova, paggio dell' imperatrice Leonora regina d' Ungheria, morì glorioso nell' assedio di Vienna d' Austria fatto dai turchi. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. II, par. I, p. 87, dice che Giovanni per gli studi fatti, e pel merito delle sue virtù fu collocato nel clero romano, e divenuto rispettabile ad ogni condizione di persone, fu creato cardinale da Gregorio V del 996. Le notizie della patria e della famiglia vera di questo Papa, le abbiamo da Stefano Borgia poi amplissimo cardinale, con questo titolo *Monumento di Giovanni XVI illustrato per Stefano Borgia accademico cortonese*, Roma 1750. Questo fu il primo saggio degli studi e vasta erudizione di quel profondo letterato, ed in esso ammirasi una maturità ed altezza di cognizioni, certo non da giovane di meno che quattro lustri. In una pietra palombina ritrovata nel marzo del 1750 nella pieve di s. Maria in Rapagnano o Ripagnano, castello di Fermo, si legge un' iscrizione che il Borgia illustrò col lodato opuscolo, da cui si ricava, che Giovanni nacque da Sicco o Siccone, e da Colomba in detto luogo, e che passato giovane in Roma vi fu ricevuto da Petronio console, e in sì fatta guisa si applicò agli studi, che con plauso universale meritò di essere Pontefice a' 9 giugno del 1003, dopo il dottissimo Silvestro II. Ecco l' identifica iscrizione, cui il Borgia congettura a p. 21, che Enea Silvio vescovo di Fermo facesse incidere in memoria di questo Papa.

Joannes ex Siccon. et Columb. in a. rapagnani prop. tinn. ortum hab. adh. adol. Rom. duct. et a Petron. Cos. Dom. recept. adeo licter. incub. ut toto Urb. ap. pl. V. id. Jun. A. D. MIII. fuer. Pont. creat. Par. t. rexit Eccles. nam regnat. in Coel. pr. k. Nov. seq. obdorm. in pace.

cioè

Joannes ex Siccone et Columba in arce Rapagnani prope tinnum ortum habuit. Adhuc adolescens Romam ductus et a Petronio consule domi receptus adeo licteris incubuit, ut toto Urbis applausu quinto

idus junii anno Domini MIII fuerit Pontifex creatus, parum tamen rexit Ecclesiam. Nam regnaturus in coelo pridie kalendas novembris sequentis obdormivit in pace.

Fu Giovanni XVIII eletto dalla fazione de' conti tusculani a' 9 e consacrato Papa a' 15 giugno 1003. Governò cinque mesi e venticinque giorni. Morì a' 7 dicembre 1003, secondo il Pagi, ed a tenore della riportata iscrizione terminò di vivere a' 31 di ottobre, e fu sepolto al dire del Ciacconio senza addurne documento, nella chiesa del monistero di s. Saba in Cella nova; altri dicono più probabilmente con Giovanni diacono nel libro della basilica Lateranense, in s. Giovanni in Laterano. Vacò la santa Sede tredici giorni.

GIOVANNI XVIII, detto XIX, Papa CXLIX. Si chiamò prima Fagiano o Fasano, romano, della contrada Porta Malodia, fu eletto Papa e consacrato a' 26 dicembre 1003. Prese il nome di Giovanni XVIII, come si legge nelle sue bolle, su di che è a vedersi il Pagi, *Breviar. gestor. RR. PP.* tom. I, p. 486. Confermò l'istituzione del vescovato di Bamberga. Concesse il privilegio degli ornamenti pontificali a Bernone abbate di Richenow. Nel suo pontificato si rinnovò la concordia tra la Chiesa romana e la costantinopolitana disunite per le pretensioni dell'orgoglioso patriarca Michele Cerulario, onde il nome di questo Papa fu messo da Sergio patriarca ne' sagri dittici della sua chiesa. Scrivono alcuni che verso la fine di sua vita rinunziò il pontificato, per ritirarsi nell'abbazia de' benedettini di s. Paolo di Roma, dove abbracciò la vita monastica, ma non producono monumenti che lo comprovino. Governò cinque anni, altrettanti mesi, ed alcuni giorni. Morì circa il fine di maggio del 1009, e fu sepolto nella basilica Lateranense. Però il p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* p. 336, dice che fu sepolto nel Vaticano con un epitaffio in versi, ch' egli riporta dal Vegio. Breve fu la sede vacante.

GIOVANNI XIX, detto XX, Papa CLII. Chiamato prima Romano, figlio di Gregorio conte tusculano della famiglia Conti, e fratello di Benedetto VIII, da alcuni creduto senza sufficiente fondamento monaco di s. Benedetto nel monistero di s. Anastasio di Roma; da laico che era e senza alcun ordine sacro, dopo la morte del fratello fu eletto Papa dopo i 6 giugno 1024, prendendo il nome di Giovanni XIX, come si vede sottoscritto in un diploma riportato dal Mabillon nel *Mus. Ital.* tom. II, col quale nel 1026 accordò al vescovo di Selva Candida la facoltà di celebrare in certi giorni nella basilica Vaticana i divini uffizi, ed in molti altri suoi diplomi. Non si piegò alle preghiere e ricchi doni de' costantinopolitani, che lo supplicavano di concedere, che la loro chiesa avesse per l' oriente il titolo di universale, onde si riaccese tra le due chiese latina e greca l'antica discordia, come nota il Glabro libro 4, c. I, p. 40, presso il Duchesne, *Scriptor.* tom. IV. Portandosi in Italia nel 1026 Corrado II il *Salico*, il Papa andò ad incontrarlo a Como; lo coronò re di Germania, e poi in Roma con le insegne imperiali nel 1027. In questa occasione era in Roma in abito di pellegrino il re Canuto il *Gran-*

de d'Inghilterra, e Rodolfo III re di Borgogna. Il re Canuto, grato alle distinzioni e benignità usategli dal Pontefice, comandò a' suoi sudditi di trasmettere a Roma il *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Insorta controversia tra i limogesi e i parigini se s. Marziale dovesse chiamarsi soltanto confessore come contendevano i primi, o apostolo come volevano i secondi, Giovanni XX con l'autorità della costituzione *Ad Pastoralem*, presso il *Bull. Rom.* tom. I, p. 340, e nella *Raccolta de' concilii* del Coleti t. XI, col. 5548, decise a favore de' parigini, ed inoltre fabbricò nella basilica vaticana un bell' altare al santo. Nel 1032 permise che si dasse il culto di santo all'istitutore de'camaldolesi s. Romualdo, lo che fu equivalente a beatificazione. Si portò in Aquileia, e ne consagrò la chiesa patriarcale. Governò più di nove anni, e morì nel 1033, venendo sepolto in s. Pietro. La sede vacante terminò a' 9 dicembre, altri dicono agli 8 novembre.

GIOVANNI XX, detto XXI, Papa CXCV. Pietro o Gio. Pietro figlio di Giuliano, nato nobilmente in Lisbona capitale del Portogallo, sino da fanciullo si portò all'università di Parigi ad apprendere le scienze, nelle quali fece meravigliosi progressi, come nella filosofia aristotelica, nell'astronomia, e nella medicina, e lo diede a conoscere colle opere che pubblicò, delle quali tesse un esatto catalogo Giorgio Eggs, nel suo *Pontificio dotto* a p. 480, e nelle loro *Biblioteche* il Fabricio, ed il p. Lodovico Jacopo a p. 138. Restituitosi alla patria fu fatto decano e maestro delle scuole di Lisbona, e poi arcidiacono della chiesa di Braga, di cui in seguito ne fu eletto arcivescovo, quantunque poco atto fosse al governo, come dice il Cardella. Recatosi in Roma vi acquistò molto credito, massime nella medicina, onde divenne archiatro di Gregorio X. Si mostrò sempre mecenate ai giovanetti poveri che si applicavano allo studio, molti de' quali provvide di benefizi ecclesiastici, ed aiutò del proprio. Nel dicembre 1273 fu creato vescovo cardinale di Frascati, con la quale dignità intervenne al concilio generale Lionese II, quindi fu eletto Papa in Viterbo a' 15 settembre 1276, e col nome di Giovanni XXI fu coronato a' 20 dal cardinal Giovanni Orsini diacono di s. Nicolò in Carcere Tulliano. In questo medesimo giorno al dire del Papebrochio, in *Propylaeo* par. 2, p. 59, n. 1, sospese la costituzione di Gregorio X intorno al conclave, per ordinarla in diversa maniera. Indi a' 17 ottobre ricevette da Carlo I re di Sicilia il giuramento per questo regno, feudo della Chiesa romana. Il Papa si applicò a pacificare Filippo III, con Alfonso X re di Castiglia; e procurò ancora che il re di Portogallo Alfonso III desistesse di opprimere le chiese del suo regno. Mandò legati a Michele imperatore d' oriente, per ratificare l'unione della chiesa greca colla latina, fatta nel concilio di Lione II; e procurò con la maggior premura di mantenere quella parte della Palestina, ch' era ancora in potere de' cristiani.

Governò Giovanni XXI otto mesi senza aver creato alcun cardinale, dappoichè Erardo de Lesigni, che secondo il Ciacconio egli creò cardinale, lo fu invece da Nicolò III; è certo che se fosse vissuto di più avrebbe innalzato a tale onore il p.

Giovanni da Parma generale dell'ordine francescano. Morì a' 16 maggio 1277 in Viterbo, per una ferita che sei giorni prima si fece nel capo, nella rovina d'una bella camera fatta da lui fabbricare presso il palazzo della città da lui restaurato, sebbene, come di robusta complessione, discorrendo co' suoi famigliari si prometteva una lunga vita. Mentre il Pontefice dormiva in detta camera repentinamente crollò, ed egli rimase oppresso, e quasi schiacciato tra le travi e i sassi rovinati; ne fu estratto semivivo, e dopo sette giorni cessò di vivere. Alcuni dissero che morì ai 15, altri ai 16, ma nel catalogo de' morti della chiesa di Lisbona vi è questa memoria: *Aera MCCCXV, XVII kal. junii* (cioè a' 16 maggio), *obiit Papa Joannes XXI, qui dedit capitulo domus suas ad faciendum anniversarium.* Fu sepolto nella cattedrale di Viterbo. Fu dotato di singolare erudizione, sommamente affabile cogl'inferiori, massimamente letterati, co' quali fu grandemente liberale, come notò Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* libro 23, cap. 24. Molti scrittori religiosi lo dipingono con cattivi colori, e ciò si attribuisce al poco amore ch' egli ebbe pei monaci e pei frati, contro de' quali voleva pubblicare un decreto, al dire del Muratori, *Annali d' Italia* all' anno 1277. Fu nondimeno fautore e protettore dell' ordine de' minori. Vacò la santa Sede sei mesi, ed otto o nove giorni.

GIOVANNI XXII, Papa CCIV. Jacopo o Giacomo d'Euse o Eusa nacque in Cahors città di Francia nell' Aquitania, da Arnaldo racconciatore di panni, o di scarpe al dire di s. Antonino, o oste secondo il Villani. Il Baluzio però nelle annotazioni alle vite de' Pontefici di Avignone p. 689, lo dice nobile, ed Alberto d' Argentina autore contemporaneo lasciò scritto essere di antica nobiltà, ed era in grado di saperlo perchè fu mandato dal vescovo d' Argentina in Avignone a Benedetto XII successore di questo Papa; altrettanto sostiene Giuseppe Cito. Jacopo siccome uomo d' acuto e profondo ingegno, di cuore magnanimo, di rara prudenza dotato, ed eccellente nelle divine ed umane scienze fu da Roberto re di Napoli e conte di Provenza fatto cancelliere, e per opera di lui Bonifacio VIII nel 1299 lo promosse al vescovato di Frejus; indi Clemente V, dopo avere stabilito la residenza pontificia in Francia nella città d' Avignone, di questa lo dichiarò vescovo nel 1310, col quale carattere intervenne al concilio generale di Vienna. A' 21 dicembre del 1312 o 1313 Clemente V lo creò cardinale vescovo di Porto, dopo averlo inviato al re di Francia per trattare e conchiudere gravi affari, uno dei quali fu la controversia insorta tra il re e l'arcivescovo di Lione, e gli altri la conferma della pace delle Fiandre, la dichiarazione dell' innocenza di Bonifacio VIII, e la causa de'templari. Dopo lunga sede vacante per morte di Clemente V, a'7 agosto 1316 fu concordemente eletto Papa in Lione, ove col nome di Giovanni XXII si fece coronare a' 5 settembre dal cardinal Napoleone Orsini primo dell'ordine de'diaconi. Le particolarità del conclave e della sua elezione si possono leggere nel volume XXI, p. 223 del *Dizionario.* Subito dichiarò che come il predecesso-

re risiederebbe in *Avignone* (*Vedi*), e nel fine di settembre s'avviò per tale città e vi giunse a' 2 ottobre. A quell' articolo abbiamo detto le principali cose riguardanti questo Pontefice, ed i cardinali che successivamente creò in sei promozioni, dicendo il Cardella, che in esse annoverò al sacro collegio trentaquattro cardinali. Tra questi i seguenti furono suoi parenti: Jacopo de Voye di Cahors figlio della sorella, che a sè sostituì nel vescovato d'Avignone, morto dopo sei mesi; Bernardo de Puyet di Cahors figlio di altra sorella, fornito di rare qualità; Arnaldo de Voye fratello del nominato Jacopo, cui fece vescovo d'Avignone; Raimondo Ruffo altro nipote, ed Umberto du Puy di Montpellier suo parente.

Odoardo II re d'Inghilterra spedì un'ambasceria a Giovanni XXII, assicurandolo della sua ubbidienza, e pagando alla santa Sede il solito tributo. Similmente Jacopo II re d'Aragona mandò ambasciatori ad Avignone per giurare al nuovo Papa fedeltà, come tributario della Corsica e della Sardegna. Egualmente Filippo V re di Francia dichiarò la sua venerazione alla Sede apostolica, onde Giovanni XXII nel ringraziarlo gli diede diverse paterne esortazioni. Essendo Dionisio re di Portogallo in guerra col suo secondogenito, il Pontefice s'intromise per la concordia. Avendo il Papa saputo che Bernardo d'Ardigia cantore di Poitiers, con alcuni altri malvagi avevano cospirato contro la sua vita, e quella de'cardinali, che tentarono di avvelenare, diè a formare il processo a diversi soggetti, che poi elevò al cardinalato. Tali cospiratori vedendo fallito l'iniquo mezzo del veleno, ricorsero alla magia che credevano infallibile, formando tre piccole figure di cera, somiglianti al Pontefice, che mettevano dentro i cerchi ed anelli, e le passavano coi coltelli, credendo scioccamente che Giovanni XXII ricevesse questi colpi nella persona. Furono presto scoperti gli autori di sì nefande cospirazioni, cioè il suo medico, il suo barbiere, alcuni prelati della corte, e principalmente Giraud vescovo di Cahors, il quale solo fu preso dopo la fuga degli altri, quindi processato dal cardinal Fredol, il quale con sentenza de' 4 maggio 1317 lo fece pubblicamente degradare, condannandolo a perpetua prigione. Ma siccome in questo tempo morì il cardinal Jacopo de Voye sunnominato, per le magie del Giraud, il cardinal Fredol consegnò questi al braccio secolare, che lo condannò ad essere decapitato, quindi abbruciato, dopo di essere stato condotto al supplizio attaccato alla coda di un cavallo.

Sollecito Giovanni XXII al suo apostolico ministero, con la costituzione *Sol oriens*, presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. II, pag. 145, canonizzò s. Ludovico vescovo di Tolosa, stato già suo discepolo, ed eresse in metropoli la cattedrale di Tolosa. Nel seguente anno 1318 elevò al grado metropolitico Saragozza nella Spagna, facendo altrettanto con Sultania; indi confermò con indulgenze la divozione di salutare con tre *Ave Maria* la B. Vergine al tramontar del sole, al segno del suono della campana, con la bolla de' 13 ottobre 1318; mentre dipoi a' 7 maggio 1327 concesse dieci giorni d'indulgenza

a chi genuflesso recitasse tre volte la suddetta salutazione angelica, ordinando al suo vicario in Roma, che quivi la comandasse colle medesime indulgenze. Fu s. Bonaventura, come narra nella sua vita Enrico Sedulio, cap. 1, § 3, che nel capitolo generale de'minori celebrato in Pisa nel 1263, istituì che i suoi religiosi al tramontar del sole esortassero i fedeli col suono della campana a salutare la ss. Vergine, credendosi ch'essa in tale ora fosse dal santo angelo Gabriele salutata. *V.* l'Oldoino nelle *Addit.* al Ciacconio tom. II, p. 404, che cita il p. Marracci *in Pontificibus Marianis.* Questa divota usanza abbracciata dalla chiesa di Saintes in Francia prima di questa epoca, fu dipoi nel 1346 adottata nel concilio di Parigi. Il Lambertini però nel tom. I, *Notif.* 12, p. 70, num. 11, racconta che la divozione della salutazione angelica, che dai fedeli si recita all'aurora, al mezzodì e alla sera, si dice da alcuni istituita da Urbano II, almeno per la mattina e la sera, pel felice esito della crociata, e per tutto il mondo cattolico, e ch'essendo durato questo pio istituto cento trentantov'anni, fu ripristinato da Gregorio IX coll'aggiunta della salutazione angelica da recitarsi nel mezzogiorno. Aggiunge il Lambertini, che altri sono di sentimento che il segno di mezzodì fosse istituito da Lodovico IX re di Francia, altri lo attribuiscono a Calisto III per eccitare i fedeli a pregare per l'esercito cristiano che in Ungheria combatteva per la fede. Finalmente si sostiene non ritrovarsi di questa trina angelica salutazione memoria più antica degli statuti di Francesco de Puteo, priore della gran certosa, che visse nel principio del secolo XVI. *V.* Angelus Domini, ed Ave Maria.

Dopo che Clemente V stabilì la pontificia residenza in Francia nel 1305, fece trasportare da Roma nel palazzo vescovile di Carpentrasso se non la biblioteca, una porzione dell' archivio papale, ed i registri degli ultimi due suoi predecessori, poscia colle cose preziose furono alla sua morte portati in Avignone ove venne fissata l'abitazione del Papa. I registri però de' precedenti Pontefici e le molte altre carte e diplomi, ed i libri della biblioteca, che rimasti erano in Roma, perchè mal sicuri nella assenza della curia papale, e nell' universale sconvolgimento della città, vennero insieme al tesoro della chiesa romana portati in Asisi, e depositati parte nella tesoreria e parte in una camera sopra la sacrestia del gran convento de'frati minori, nel qual convento sotto Onorio IV furono già depositate certe gioie. Gli asisinati nel 1320, sotto pretesto di aver bisogno di denari per assoldar uomini contro i perugini, s'impadronirono del tesoro, in cui oltre le robe della santa Sede erano anche i depositi di alcuni cardinali. Giovanni XXII scrisse dopo il 1321 diverse lettere a vari per ricuperarlo, ma non si conosce con qual successo. Il tolto consisteva in molte gioie e perle, cose d' oro e di argento d' ogni genere, mobili sacri e profani, insigni reliquie, gran quantità di denari, e molti libri massime liturgici, per cui il Pontefice nel 1326 ordinò un inventario del superstite tesoro, libri e diplomi restati, le quali cose so-

lo potè conseguire in parte il successore Benedetto XII nel 1339. Dopo ciò rimasero nel tesoro di Asisi quasi tutti gli originali, diplomi, ed infinite carte, e parecchi libri della biblioteca, ridotta a'quei giorni a ben poca cosa. Ed anche di tutto questo fu fatto inventario per ordine di Benedetto XII, e trasportato nel palazzo d'Avignone, grandissima collezione che però non tutta ritornò a Roma. Di tuttociò se ne legge dettagliata descrizione nelle dotte *Memorie istoriche degli archivi della santa Sede* di monsignor Gaetano Marini, a p. 10 e seg.

Approvò questo Papa l'ordine militare ed equestre di *Cristo* (*Vedi*), e per l'amore che portava agli *Agostiniani* (*Vedi*), assegnò loro gli uffizi palatini di sagrista, bibliotecario, e confessore pontificio, il primo de' quali tuttora godono. Eresse l'abbazia di Monte Cassino in vescovato; fece bruciare il Talmud, empio libro degli ebrei, pieno di bestemmie contro Gesù Cristo e la divina sua Madre; canonizzò da s. Tommaso da Cantalupo vescovo di Erfort, con la costituzione *Unigenitus Filius*, presso il *Bull. Rom.* t. III, par. II, p. 178. Condannò nel 1321 la dottrina di Giovanni di Poliaco teologo di Parigi, il quale affermava doversi ripetere al proprio parroco la confessione fatta ai religiosi, onde il teologo esemplarmente si ritrattò. Annullò il matrimonio tra Carlo IV il *Bello*, e Bianca d'Arras; si riserbò le elezioni delle sedi episcopali in molte provincie d'Italia, abolendo il suffragio del popolo, e come dicemmo all'articolo Francescano ordine, fece alcune dichiarazioni per estinguere la famosa questione della povertà di Cristo e degli apostoli, sostenuta dai domenicani e dai francescani. Dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, essendo stati eletti per successori Lodovico di Baviera, e Federico d'Austria, ebbero origine le funeste e gravi differenze tra Lodovico, ed il Papa che da lui per disprezzo veniva chiamato *Giacomo di Cahors* o *Prete Janni*. Giovanni XXII scomunicò Lodovico, che prese la difesa degli eretici *Fraticelli* (*Vedi*), fece eleggere l'antipapa *Nicolò V* (*Vedi*), ed accaddero tutte quelle lagrimevoli cose, e lo scisma che descrivemmo ai citati articoli, ed a quelli di Baviera e di Germania. Con la costituzione *Redemptionem misit*, dei 18 luglio 1323, *Bull. Rom.* t. III, part. II, p. 188, canonizzò s. Tommaso d'Aquino. Nel 1324 approvò l'ordine de'monaci olivetani, e nel 1325 eresse il vescovato di Cortona. Fulminò l'interdetto nella provincia di Magdeburgo per l'uccisione dell'arcivescovo; e nel 1328 appvovò l'ordine di s. Paolo primo eremita. Eccitatasi nel 1331 fra'teologi la questione se le anime purgate da ogni colpa ed entrate in cielo godessero prima del giorno finale la vista chiara di Dio, Giovanni XXII come dottore privato sembrava opinare per la negativa, ma poi formalmente dichiarò che le anime purgate passavano a godere chiaramente l'essenza divina.

Nel 1332 risolvette Giovanni XXII di passare colla corte e curia pontificia a Bologna, ma non lo effettuò perchè attendeva che Filippo VI re di Francia partisse alla difesa de' santi luoghi della Palestina, pel quale argomento il

Papa non risparmiò fatiche, pacificando i principi cristiani, acciò rivolgessero le loro armi contro i saraceni di Soria. Nel 1334 riformò il celebre tribunale degli *Uditori di Rota* (*Vedi*). Dicesi aver egli pubblicato in favore de' carmelitani la celebre bolla chiamata *Sabbatina*, di cui si tenne proposito nel vol. X, p. 57 del *Dizionario*; e comandò che la festa della ss. Trinità si celebrasse solennemente nella domenica dopo la Pentecoste. Dopo avere questo Papa sofferto apostolici travagli, pacificato le perturbazioni dell' Inghilterra, soccorso il re di Maiorica contro i saraceni, ricevuto all'ubbidienza l'antipapa, inviato missionari a predicar la fede agl' infedeli, che gravi danni avevano recati alla repubblica cristiana, principalmente alla chiesa orientale; dopo aver fatto lega contro i turchi co're di Francia, di Sicilia, di Cipro, d'Armenia, con l'imperatore Andronico e co' veneziani; e dopo il governo di anni diciotto, mesi tre e giorni ventotto, morì per una diarrea in Avignone, a' 4 dicembre 1334, alle ore nove della mattina, con più di novanta anni di età. Tale male gli venne pel dolore che sentì della rivoluzione de' bolognesi contro il suo nipote cardinal de Poyet legato, che fu costretto fuggire. Terminò di vivere dopo avere ascoltato la messa, e ricevuto la comunione, e radunato avanti a sè i cardinali, a' quali raccomandò la Chiesa, ed i suoi parenti, ch' egli non avea molto arricchiti, e fu sepolto nella cattedrale. Lasciò il tesoro pontificio assai ricco, e contò gli anni del pontificato dalla sua coronazione. Fu Giovanni XXII di grande costanza nelle avversità, e di gran zelo nelle cose della Chiesa; di vasta scienza, di profondo ingegno, eccellente nel trattare i più intrigati affari; eloquente, sobrio, frugale, modesto e giusto: essendo vivace ancora nella sua età decrepita, era facile ad irritarsi, ma la sua collera durava poco; diceva messa ogni giorno, ed era fregiato di altre virtù. Il suo colore fu pallido, e la sua voce esile; piccolo di statura fu trovata di cinque piedi, quando a' 9 marzo 1759 il suo mausoleo fu trasportato in altro luogo di detta cattedrale, avendone trovato il corpo intiero. Vacò la santa Sede quindici giorni.

GIOVANNI XXIII, Papa CCXV. Baldassare Coscia o Cossa, nacque in Napoli da Giovanni conte di Troia signore di Procida, o come altri vogliono di famiglia mediocre. Portatosi a Bologna, dedito com'egli era ai piaceri ed ai divertimenti, non si avanzò molto nelle scienze, sebbene fosse fatto dottore dell'uno e dell' altro diritto. Il solo favore di Bonifacio IX, ch'ebbe la destrezza di procacciarsi, fu la sua fortuna, dappoichè nell'anno 1396 si procurò l'arcidiaconato di Bologna, indi si portò in Roma, e vi ottenne il posto di cameriere segreto del Papa, il quale lo promosse a protonotario apostolico, ad uditore di rota, a vescovo d' Ischia, e poi a' 27 gennaio o nel febbraio 1402 lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Eustachio. Dipoi fu fatto legato della provincia di Bologna, dell'esarcato di Ravenna, e delle città di Ferrara e di Rimini, con ordine di far uso di tutta la forza del suo zelo e destrez-

za per richiamare all'ubbidienza della santa Sede tutte le città e terre situate in quelle provincie, ch'erano state usurpate dall'altrui violenza e tirannia, singolarmente di Galeazzo Visconti che avea occupato Bologna. Le dignità ecclesiastiche non gli fecero cambiare i suoi antichi sentimenti, nè la sua condotta fu migliore. I successori di Bonifacio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII non ebbero dal cardinal Baldassare che motivi di disgusto, e l'ultimo lo richiamò dalla legazione, privandolo del cardinalato, anzi il Becchetti nel t. II, pag. 268 della *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, aggiunge che Gregorio XII lo escluse dalla comunione de' fedeli per avere usurpato il vescovato di Bologna, la quale città era stata ridotta da lui in tirannia, e per le grandi malvagità commesse da lui contro la santa Sede. Narra il Sigonio nel libro *De' vescovi di Bologna* p. 461, che vendette i fondi del collegio Gregoriano cui diede alla fazione degli Scaccardi, emula della Maltraversa, ed oltre a ciò alienò la pecunia e i materiali apparecchiati per la fabbrica della basilica di s. Petronio. Assistè al concilio di Pisa contro Gregorio XII; ed Alessandro V che in esso fu eletto gli restituì la dignità cardinalizia e la sua legazione, con l'aggiunta di quella della Marca, e con la presidenza di alcune altre provincie; avendo col suo mezzo e con quello di Paolo Orsini ricuperato la signoria di Roma, mentre Alessandro V vi si dirigeva, a di lui preghiere si portò in Bologna. Ivi cadde subito infermo, e finì di vivere nella notte de' 4 maggio 1410 per un cristiere attossicato, come dice s. Antonino *in Chron.* par. III, tit. II, cap. 5, § 3. Secondo i sospetti del concilio di Costanza contribuì alla qualità di questa morte di Alessandro V lo stesso cardinal Cossa, sebbene non si governava che per li suoi consigli o piuttosto pei suoi ordini. Nel terzo giorno di conclave in cui erano entrati sedici cardinali, essendone assenti altri sette, fu eletto Papa a' 17 maggio, indi col nome di Giovanni XXIII, a' 24 dello stesso mese fu ordinato prete dal cardinal vescovo d'Ostia, e nel giorno seguente, ch'era domenica, fu consacrato nella basilica di s. Petronio, e quindi coronato dal cardinal Rinaldo Brancacci. Il Gobelino, *Cosmodr. aetat.* 5, cap. 90, scrittore contemporaneo, ed altri, affermano che molti restarono scandalezzati per questa elezione, per aver il cardinale vissuto mondanamente, onde il citato s. Antonino par. III, tit. 22, cap. 6, lo dipinse uomo grande nelle cose temporali, per la sua fina politica, e per essere nato fatto pel mestiere delle guerre, avendo, come si dice, cominciato la sua vita coll'esercitare sul mare la pirateria; ma da nulla affatto nelle cose spirituali. Non è vero ch'egli si dichiarò Papa da sè stesso, solo brogliò il pontificato al modo detto nel vol. XXI, p. 224 del *Dizionario*. *Vedi* Teodorico di Niem, che in qualità di scrittore delle lettere apostoliche e di abbreviatore accompagnò poi il Papa al concilio, nella Storia dello *Scisma d'occidente*, Norimberga 1532; e nella *Vita di Papa Giovanni XXIII*, Francofurti 1620. Aggiungasi, che in antichissimo codice del cardinal Capranica si legge della elezione di

Giovanni XXIII: *quam fuisse vitiosa fama est.*

Intanto continuava il lungo scisma che avuta l'origine nel 1378, veniva in Avignone e nella Spagna sostenuto dall' antipapa *Benedetto XIII* (*Vedi*), mentre ad un tempo viveva *Gregorio XII* (*Vedi*), deposto nel concilio di Pisa, che si trattava da Papa, e da diversi popoli per tale era ancora venerato, per cui nel giovedì santo del 1411 pubblicò la consueta bolla in *Coena Domini*, e scomunicò Baldassare Cossa, e l'antipapa, con quei cardinali ed altri che seguivano il loro partito. Essendo morto Roberto re de' romani, Giovanni XXIII spedì i suoi nunzi agli elettori dell'impero, affinchè gli sostituissero Sigismondo di Luxemburgo re d' Ungheria, il quale regno abbandonò l' ubbidienza di Gregorio XII, per seguir quella di Giovanni XXIII. Per estinguere lo scisma ordinò che nelle messe solenni dopo l'*Agnus Dei* si cantasse il salmo *Laetatus sum* con alcuni versetti. Trovandosi Giovanni XXIII in pericolo di cader nelle mani di Ladislao re di Napoli che aspirava al dominio dell' Italia e di Roma, nel 1411 si partì da Bologna per difenderla; e dichiarando che il regno di Napoli apparteneva a Lodovico d'Angiò, con questi si mise in viaggio per Roma, ove giunse con gran giubilo de' cittadini agli 11 aprile, tenendogli la briglia del cavallo lo stesso Lodovico. Indi il Papa inviò questi col generale della Chiesa contro Ladislao, che fu disfatto a Roccasecca nella provincia di Terra di Lavoro, come dicemmo nel vol. XXVII, a p. 289 del *Dizionario*. Dipoi a'9 dicembre il Papa scomunicò Ladislao, lo privò dei regni di Napoli e Gerusalemme, e pubblicò contro di lui la crociata. Ridotto Ladislao a mal partito, abbandonò Gregorio XII, essendo l'unico principe che l'ubbidiva e difendeva, e nel 1412 si sottomise a Giovanni XXIII, col quale fece a' 15 giugno un trattato, protestando che Lodovico d'Angiò non avea diritto alla corona di Napoli. Ma siccome Ladislao non operava che con l'intendimento di illudere Giovanni XXIII, rompendo la concordia, nel 1413 con un esercito occupò Roma, onde Giovanni XXIII fuggì a Siena, a Firenze, a Bologna, errando per le città lombarde.

Il contegno di Ladislao mosse Giovanni XXIII a rivolgersi a Sigismondo re de' romani per mezzo di due legati, onde questo principe vedendosi in gran credito nella Chiesa, ed in tutta l' Europa, disse ai cardinali legati, che per estinguere lo scisma, che tanto affliggeva la Chiesa universale, era d'uopo convocare un concilio generale. Il Papa ci convenne, e fu stabilita la città di Costanza per il luogo del concilio, promettendogli Sigismondo che vi eserciterebbe l'autorità suprema, vi avrebbe gli onori di sommo Pontefice, e ne potrebbe sortire quando più gli fosse in grado. Giovanni XXIII in questo tempo fece la terza promozione di cardinali, che in tutto il pontificato ne creò sedici, fra' quali Tommaso Brancacci suo nipote, vescovo di Tricarico. Essendo morto agli 8 agosto 1414 Ladislao, stimolato Giovanni XXIII dai cardinali e da Sigismondo ad effettuare la promessa fatta di celebrare il promulgato concilio, fu costretto av-

viarsi a quella città accompagnato da gran corteggio, come una vittima ornata pel sagrifizio. Tuttociò che accadde nella celebrazione del concilio, le accuse fatte contro Giovanni XXIII, la sua fuga, la sua deposizione e prigionia, la rinunzia di Gregorio XII, la deposizione di Benedetto XIII dichiarato scomunicato, e l' elezione di Martino V, tutto viene detto all'articolo *Costanza* (*Vedi*), ed agli altri relativi. Fu dunque Baldassare Cossa deposto dal pontificato da quelli stessi che lo aveano riconosciuto per Papa, a' 29 maggio 1415, cioè dopo cinque anni e tredici giorni che l'avea ottenuto. S'egli veramente avea que' vizi, che gli si opposero come provati di una maniera invincibile, ma tanto più degni di un eterno obblio; la sua umiltà e la sua rassegnazione nel ricevere la sentenza della sua deposizione, sarebbero sole capaci ad espiarli, come rileva il Bercastel nella *Storia del cristianesimo*, ove lungamente, e con molto criterio descrive la storia di questi strepitosi avvenimenti.

Il Zaccaria nel suo *Anti-Febbronio*, t. II, p. 352, parlando dei famosi concilii di Costanza e di Basilea, contro le assertive del Febbronio, dice: che il concilio generale in tempo di scisma rappresenta la Chiesa universale in quelle cose, che allo scisma si appartengono per sè solo; il concilio generale fuori di questo caso, e quando abbiasi certo e indubitato Pontefice, non rappresenta la Chiesa universale, se non come unito al Pontefice; e ciò è tanto vero, che se da questo si disunisca diviene tosto un conciliabolo niente migliore del Riminense o del latrocinio d'Efeso. Quindi il Zaccaria, quanto a Giovanni XXIII ritenuto per Papa dubbio, essendo non sicura la sua legittimità, tuttavolta il concilio di Costanza conscio della propria limitata autorità, tenne questa condotta per la deposizione. Dicono pertanto gli atti „ che il re de'romani Sigismondo, i cardinali e i deputati, e molti altri proposero, che il Papa desse alla sentenza della sua deposizione assentimento, promettesse di ratificarla, e in quanto fosse mestiere, egli medesimo rinunziasse ". In fatti furono deputati cinque cardinali che a Giovanni XXIII si recassero per indurlo ad accettare la condizione. Giovanni XXIII si arrese, e confermò dipoi egli stesso la sentenza della sua deposizione; laonde ne' concordati di Narbona tra Sigismondo e i legati del concilio da una parte, e l'ubbidienza dell' antipapa Benedetto XIII dall'altra, piuttosto a volontaria cessione di Giovanni XXIII, che a sentenza del concilio si ascrive, ch'egli perdesse il pontificato. Tante cautele del concilio di Costanza ben mostrano, quanto egli tenesse d' oltrepassare deponendo Giovanni XXIII la sua autorità. Inoltre osserva il Zaccaria, che sarebbe ancora a vedere, se questi decreti sieno stati fatti in tempo che il concilio fosse ecumenico, e se da Martino V sieno stati approvati.

Come Baldassare nel 1419 scappò dalla prigione, come si portò a Firenze ai piedi di Martino V da cui fu creato cardinal vescovo di Frascati, e decano del sacro collegio con distinzione di sedia più eminente, e come ivi morì a' 22 dicembre, non che delle solenni esequie fatte nella cattedrale, e del

sontuoso sepolcro eretto nel tempio di s. Giovanni Battista, tutto si dice nel vol. XXV, pag. 7 e 32 del *Dizionario*. Nella carcere di Monaco, ove stette per quasi quattro anni, custodito da alcuni tedeschi, che non intendevano la lingua di Baldassare, nè da questo erano intesi, compose i seguenti versi, che non mostrano meno il suo spirito ed il suo gusto per le lettere, che la sua passione nel vedersi per la mutazione di sua sorte abbandonato e tradito dai suoi nemici, e rinserrato in una cercere chi fino allora era stato temuto da tutto il mondo.

Qui modo summus eram, gaudens et nomine Praesul,
Tristis et abjectus nunc mea fata gemo.
Excelsus solio nuper versabar in alto,
Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat.
Nunc ego poenarum fundo devolvor in imo,
Vultum deformem quemque videre piget.
Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant,
Sed nec gaza juvat, nec quis amicus adest.
Sic varians fortuna vices, adversa secundis
Subdit, et ambiguo nomine ludit atrox.

Vacò la s. Chiesa dalla deposizione di Giovanni XXIII sino alla elezione di Martino V, due anni, cinque mesi ed otto giorni.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* s. Giovanni I, Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni diacono cardinale della regione seconda e nona, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale de' ss. Gervasio e Protasio del titolo in Vestina, ossia s. Vitale, è registrato tra i cardinali di s. Gregorio I del 590.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Grisogono in Trastevere, fiorì sotto s. Gregorio I del 590.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* Giovanni II, Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* Giovanni IV Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* Giovanni V Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo del Martire di Cristo . . . . . nella via Appia, visse sotto s. Gregorio III del 731.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marcello, trovasi registrato fra quelli di s. Gregorio III del 731.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo dei ss. martiri Aquila e Prisca, fiorì nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale arciprete di s. Susanna, intervenne al concilio romano, celebrato da s. Zaccaria nel 743 o 745.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni consagrato vescovo di Ferrara da Adriano I, e da lui e da s. Leone III decorato di vari privilegi, viene dalla più parte degli scrittori annoverato nel numero de' cardinali di s. Leone III del 795. Il Muratori nel t. III delle *Ant. ital.* p. 12, ricorda una bolla del 780, in virtù della quale Adriano I elesse

Giovanni in vescovo di Ferrara; ma egli crede che tal bolla sia falsa a cagione della data. Il Guarino afferma di aver veduto una bolla data in Laterano a'9 marzo 772 contenente i mentovati privilegi.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo cardinale di Selva Candida, si crede che nel pontificato di s. Leone III del 795 esercitasse gli uffizi di bibliotecario e cancelliere della Chiesa romana. Egli fu indivisibile compagno di tal Papa, allorquando nella sua fuga da Roma si condusse in Germania, e in Francia da Carlo Magno. Trovossi presente al concilio celebrato in Roma nell' 862 da Eugenio II, e col carattere di legato apostolico si portò dall'imperatore Lodovico I, insieme a Teodoro nomenclatore, Sergio duca, Quirino suddiacono, e Leone maestro delle milizie, per giustificare il Pontefice dalle calunnie cui era iniquamente travagliato, come eseguì con felicissimo successo.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Giovanni VII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo cardinale d'Albano, fiorì nell'832 sotto Gregorio IV, secondo l'Assemanni nella serie dei bibliotecari di s. Chiesa. Ma il Galletti dice che il bibliotecario di Gregorio IV fu Leone, e con più ragione. Il Cardella opina che sia quel Giovanni cardinale che sottoscrisse la bolla di Gregorio V, di un privilegio pei monaci di Subiaco.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo di Velletri e cardinale, intervenne al concilio celebrato da s. Leone IV in Roma nell'853. Il Borgia dubita del suo cardinalato, ma il Labbé nel t. IX, p. 110 de' *Concilii*, tra i vescovi sottoscritti in detto concilio, pone nel sesto luogo Giovanni vescovo di Velletri, che dice *Bellitrensis* in vece di *Velitrensis*, per errore forse del copista.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale, nell' 853 fu al concilio di s. Leone IV.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni arcidiacono cardinale della santa romana Chiesa, sottoscrisse nell' 853 il concilio di s. Leone IV.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale fu al concilio celebrato in Roma da s. Leone IV nell' 853.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale di s. Cecilia, intervenne al sinodo tenuto in Roma nell' 872 da Giovanni VIII.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale della santa romana Chiesa, sottoscrisse il decreto da Stefano VII emanato contro Papa Formoso nell' 896.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale nell' 896 appose la sua firma al decreto ingiustamente emanato da Stefano VI detto VII, contro il Pontefice Formoso.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Giovanni VIII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo de' ss. Silvestro e Martino, fiorì sotto Agapito II del 946.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Susanna, è registrato tra i cardinali di Agapito II del 946.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale venne spedito da Agapito II del 946 col carattere di suo legato all' imperatore Ot-

tone I, per indurlo a liberare la Chiesa romana insieme col suo pastore dalle mani de'nemici. Restituitosi a Roma intervenne al conciliabolo tenuto dall'antipapa Leone VIII contro il Papa Giovanni XII, il quale richiamato poi dai romani abrogò gli atti del conciliabolo, e fece mozzare la mano destra al cardinale, in pena di sua temerità e ribellione, per aver sottoscritto con essa la sua deposizione.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale di s. Croce in Gerusalemme, è notato fra quelli di Giovanni XV, e sottoscritto ad una bolla di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale di s. Damaso, nel 993 sottoscrisse la bolla di Giovanni XVI, per la canonizzazione di s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale de' ss. Apostoli, sottoscrisse nel 993 la bolla con la quale Giovanni XV detto XVI canonizzò s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale de' ss. Quattro Coronati, appose la sua firma alla bolla di canonizzazione di s. Uldarico, emanata da Giovanni XVI nel 993.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Clemente, sottoscrisse la bolla con cui Giovanni XVI nel 993 canonizzò s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni cardinale diacono ed oblazionario, si trova sottoscritto alla bolla di Giovanni XVI del 993, per la canonizzazione di s. Uldarico, che fu la prima nella Chiesa.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale, sottoscrisse nel 993 la bolla di Giovanni XVI, con cui canonizzò s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo cardinale di Albano, è registrato tra i cardinali di Giovanni XVI del 985: fu bibliotecario di s. Chiesa nei pontificati di Gregorio V, e Silvestro II; e si trova sottoscritto ad una bolla di Giovanni XVI, con la quale confermò i privilegi del monistero di Fulda.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Giovanni IX Papa.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Benedetto VIII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Giovanni XVII detto XVIII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, viene registrato tra i cardinali di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Susanna, sottoscrisse nel sinodo romano di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marcello, intervenne al sinodo di Benedetto VIII del 1012, pel decreto a favore di Villelmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale, intervenne al sinodo romano di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni del Papa patrizio romano, fu creato cardinale diacono da Giovanni XX del 1024, che gli conferì la chiesa di s. Agata per diaconia; poi seguì il Pontefice quando si portò a consagrare la chiesa patriarcale d'Aquileia. Nel 1036 Benedetto IX lo fece vescovo di

Palestrina, nell'anno seguente intervenne al concilio che questo Papa celebrò in Laterano, e morì in Roma d'anni 38, nel 1040. Fu sepolto nella sua diaconia con lungo epitaffio in versi, riportato dall' Ughelli nella serie de' vescovi Prenestini.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marcello, sottoscrisse la bolla che Giovanni XX nell'anno 1026 spedì al vescovo di Selva Candida, ed altra con la quale quel Papa concesse un privilegio alla patriarcale di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Grisogono, nel 1026 sottoscrisse la bolla di Giovanni XX in favore del vescovo di Selva Candida, ed il privilegio da quel Papa accordato alla chiesa di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale suddiacono, sottoscrisse ad un privilegio che Giovanni XX del 1024 concesse al patriarca di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Sottoscrisse al privilegio della chiesa patriarcale di Grado, accordato da Giovanni XX del 1024, con questa formola: *Giovanni per grazia del Signore diacono.*

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale di s. Calisto in Trastevere, appose la sua firma ad un privilegio di Giovanni XX del 1024, in vantaggio della chiesa di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo di Porto, vide l'anima di Benedetto VIII morto nel 1024, tormentata nel fuoco del purgatorio, come narra s. Pier Damiano: appose la sua sottoscrizione ad una bolla ch' emanò il detto Papa per la chiesa di Firenze.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni vescovo cardinale di Palestrina, fiorì nel pontificato di Benedetto IX, e nel 1044: in quello di san Leone IX consagrò l' altare di s. Agata nella diaconia di Roma.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale nipote di Benedetto IX del 1033, e vescovo Lavicanense.

GIOVANNI, *Cardinale*. Tre cardinali fiorivano nel pontificato di Benedetto IX del 1033, di questo nome, dell' ordine de' preti, e titolari di s. Cecilia, di s. Martino, e di s. Damaso.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni romano figlio di Lorenzo. *V.* Silvestro III Antipapa: sembra che sia il medesimo che il seguente.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni romano fu fatto cardinale e vescovo di Sabina da s. Leone IX del 1049, in sostituzione di altro Giovanni che nello scisma di Benedetto IX per cinquanta giorni occupò il palazzo lateranense. Intervenne al concilio romano di Nicolò II, e di lui si fa menzione nei monumenti Farfensi. Nel Mabillon tom. IV, lib. 59, n. 68, degli *Annali benedettini*, si narra che volendo il cardinale saccheggiare il monistero di Farfa, si portò con armata mano alla chiesa di s. Angelo in Tancia, dipendente da tal monastero, e rovesciato l'altare si prese le sacre reliquie. Ma portandosi alla sua residenza il cielo da sereno divenne procelloso, onde il cardinale si ricovrò in luogo detto l' Aja, ove ad onta della dirotta pioggia le reliquie restarono asciutte. Sorpreso il cardinale da terrore pel prodigio, nella notte per giudizio divino fu colpito d' apoplessia, e per sempre perdè un lato del suo

corpo, onde pentito del fallo commesso, restituì le reliquie alla chiesa. Altri dicono che questo Giovanni sia lo stesso che il precedente, che s'intruse nel pontificato col nome di Silvestro III. Certo è che s. Leone IX, alle querele di cinquecento monaci di Farfa, confermò i privilegi che il cardinale annientava. Dopo tante strane vicende morì, passati quarant'anni di cardinalato.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale fiorì nel pontificato di s. Leone IX del 1049, e fu arciprete della basilica vaticana.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo di Tivoli, è noverato tra i cardinali di Vittore II del 1055, indi sottoscrisse al concilio Lateranense di Nicolò II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale fu creato da Stefano X del 1057, nel cui pontificato morì.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marco, è registrato tra' cardinali di s. Leone IX, ed intervenne al concilio nel 1059, celebrato in Laterano da Nicolò II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni vuolsi che sia uno di quei cardinali, che Nicolò II creò in Osimo agli 8 marzo 1059.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale di Nicolò II del 1058, intervenne con Alessandro II alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo Tusculano, creato da Alessandro II del 1061, fu presente alla consagrazione che fece il medesimo della basilica di Monte Cassino; ed egli nello stesso tempo consagrò un altare della B. Vergine, ed una chiesa sotto l'invocazione di s. Martino, in compagnia di sei altri vescovi. Nello scisma dell'antipapa Clemente III si tenne costantemente unito a s. Gregorio VII, e finì di vivere nel 1088, o nel pontificato di Pasquale II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo di Porto, creato da Alessandro II nel 1066, intervenne alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino. Nemico dell'antipapa Clemente III, ad onta delle minacce dell' imperatore restò sempre fedele a s. Gregorio VII, di cui fu uno degli elettori, e con grande impegno cooperò in Terracina all'elezione di Urbano II, nel cui pontificato pieno di meriti morì, dopo aver assistito alla consagrazione di Lamberto vescovo d'Arras, fatta in Roma nel 1093.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale prete della basilica dei ss. XII Apostoli, fu creato da Alessandro II dopo il 1066.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni, francese di nazione, monaco e poi abbate del monistero di Dol nella Bretagna minore, da s. Gregorio VII del 1073 fu creato cardinale prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni fu creato diacono cardinale, e poi arcidiacono di s. Chiesa, da s. Gregorio VII del 1073, che abbandonò per seguir l'antipapa Clemente III.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni monaco e XXII abbate del monistero di Subiaco dell' ordine di s. Benedetto, essendo levita del sacro palazzo, fu da s. Gregorio VII del 1073 creato diacono cardinale di s. Maria in Domnica.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovan-

ni di Gubbio da Urbano II del 1088 fu creato cardinale prete di s. Anastasia; indi nel 1105 fu deputato da Pasquale II alla legazione dell' Umbria, nel qual tempo d'ordine e commissione del Papa consagrò vescovo di Gubbio s. Giovanni da Lodi, dopo la cui preziosa morte fu incaricato dalla santa Sede di scriverne la vita, e di formare processo autentico delle sue virtù e miracoli, ch'egli fedelmente trasmise a Pasquale II, sotto del quale morì.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale diacono creato da Urbano II del 1088, e forse fu quello chiamato di s. Maria in Cosmedin o scuola greca, che confermò con giuramento quanto Pasquale II nella sua prigionia accordò ad Enrico V sulle investiture de' benefizi ecclesiastici.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni diacono cardinale di s. Adriano, creato da Urbano I del 1088, sottoscrisse diverse bolle.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Cecilia, creato da Pasquale II del 1099, intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano, fu del numero degli elettori di Gelasio II, e di quelli che restati in Roma acconsentirono a quella seguita in Cluny di Calisto II: forse visse sino al 1128.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni monaco di Monte Cassino, fu da Pasquale II del 1099 fatto cardinale prete di s. Eusebio. Si condusse a Benevento con Calisto II, e a di lui persuasione il conte Rainulfo restituì al nominato monistero i beni che gli avea ingiustamente involati. Approvò l'elezione di Calisto II fatta in Francia, concorse a quella di Onorio II, e morì verso il 1125.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni monaco dell'ordine di s. Benedetto, abbate del monistero di s. Paolo nella via Ostiense, fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere, e si trovò ai comizi per l'elezione di Gelasio II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni da Pasquale II fu fatto prete cardinale, indi lo spedì in Francia legato apostolico col cardinal Benedetto, dove in Valenza del Delfinato celebrò nel 1100 un sinodo con ventiquattro padri, nel quale furono discusse due gravissime cause, una riguardante Ugono abbate di Flavigny, l'altra Nortgaudo vescovo d'Autun; ed un altro ne celebrò in Poitiers, al quale intervennero ottanta o centoquaranta vescovi, di concerto con s. Ivone di Chartres, ad oggetto di esaminare e decidere la causa del re Filippo I, pel suo commercio riprovevole con Bertrada, avendo ripudiato Berta sua moglie. Il concilio colpì il re con sentenza d'anatema.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, nel 1123 sottoscrisse la bolla di Calisto II, a favore del monistero di s. Remigio di Provenza.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni nacque da onesti genitori in Bologna, abbracciò l'istituto dei camaldolesi, dove si avanzò talmente nell'esercizio della religiosa perfezione, che ne giunse il buon odore fino in Sardegna, per cui Costantino re di quell'isola volle che ivi fossero introdotti per suo mezzo i camaldolesi. Pasquale II approvò l'elezione fatta di lui nel 1114 in

priore generale della sua congregazione, ed Onorio II, secondo alcuni suo concittadino, nelle tempora del dicembre 1126 lo creò cardinale, e gli conferì il vescovato d'Ostia, ch'egli teneva prima del pontificato. Il Papa si prevalse di lui nel governo della Chiesa, siccome personaggio di sperimentata prudenza; indi il cardinale difese a tutto potere Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II, dopo avere concorso alla sua elezione, e averlo consecrato. Innocenzo II ancora se ne servì negli affari più ardui della santa Sede, per la quale non risparmiò rischi ed enormi fatiche, onde procurargli la pace. Pieno di meriti e di gloria morì nel 1133.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, nel giorno delle ceneri 1144 fu da Celestino II creato cardinale diacono di s. Maria Nuova; concorse alle elezioni di Lucio II, Eugenio III, ed Anastasio IV, nel di cui pontificato morì nel 1153.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni di Napoli nel 1150 fu da Eugenio III creato cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco; concorse alle elezioni di Anastasio IV, e di Adriano IV, sotto del quale terminò di vivere.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni francese, monaco ed abbate benedettino del monistero di Dol nella provincia di Bourges, fu da Eugenio III nel 1150 creato cardinale, e se ne mostrò ben degno pel suo gran senno e valore nel maneggio degli affari ecclesiastici, onde lasciò alla posterità copiosi monumenti del suo ingegno. Il Panvinio gli attribuisce il titolo dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, però gli attuari del Ciacconio ne dimostrano la falsità.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni fu da Alessandro III del 1159 creato cardinale prete dei ss. Giovanni e Paolo, e nel 1178 sottoscrisse una bolla di tal Papa, per Oprando abbate del monistero di s. Simpliciano nella diocesi di Milano.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni nel marzo del 1178 fu da Alessandro III creato cardinale diacono di s. Angelo, indi da Lucio III inviato legato a Costantinopoli per ridurre alla Chiesa romana gli scismatici, i quali con percosse iniquamente lo cacciarono, onde tornato in Roma morì nel 1182.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marco alle Palatine, sottoscrisse molte bolle di Lucio III del 1181.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni lombardo di nazione, vescovo di Toscanella, nel 1189 fu da Clemente III creato cardinale prete del titolo di s. Clemente, in tempo del quale avendo Celestino III decorato Viterbo della cattedra vescovile, l'unì alla chiesa di Toscanella, insieme a Bieda e Civitavecchia. Intervenne alla solenne consagrazione che Celestino III fece della chiesa di s. Lorenzo in Lucina di Roma. In Viterbo accolse insieme a quattordici cardinali Innocenzo III, il quale vi consagrò la chiesa di s. Marco, e poi nel 1199 trasferì il cardinale al vescovato di Albano. Nell' ultimo anno di questo ebbe lite coll'abbate di Grottaferrata, risguardante i diritti della chiesa di s. Nicolò di Nettuno, che il Papa decise in favore del cardinale. Sembra ch'egli abbia fatta una visita generale di sua

diocesi, e che perciò tenesse ordinazione in s. Maria di Nemi di pertinenza allora de' monaci di s. Anastasio, come dicemmo parlando di Nemi all'articolo Genzano. I monaci, per la contrarietà che mostrarono sempre ai vescovi, credendo lesi i loro privilegi, cacciarono dalla chiesa gli ordinati. Morì in Roma nel 1210.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni patrizio salernitano, monaco cassinese, nella Pentecoste del 1191 fu da Celestino III creato cardinale prete del titolo di s. Stefano a Monte Celio, indi legato d'Alemagna. Dopo la morte del Papa essendo stato eletto suo successore da dieci cardinali, per soffocare nel suo nascere uno scisma e di funeste conseguenze, con eterna gloria del suo nome cedè spontaneamente al diritto di elezione, e guadagnò que' voti a favore del cardinal Lotario Conti, il quale restò canonicamente eletto col nome d'Innocenzo III. Questi lo decorò di onorevoli legazioni, prima nel regno di Napoli, insieme col cardinal Gherardo, per invitare i baroni di quel dominio a desistere di favorire il tiranno Marcualdo, ed a mantenersi fedeli a Federico II, di cui il Papa era tutore. Si trasferì in seguito con lo stesso carattere nella Sicilia, per mantenere nella debita ubbidienza quell' isola dalla santa Sede data in investitura a Federico II. In questa legazione per la bravura del cardinale, il conte di Lameste giustiziere del regno, promise con pubblico e solenne giuramento di ubbidire agli ordini della Chiesa romana. Passò in seguito nella Scozia e nell'Irlanda, ed ivi pure diportossi da fedele ministro della santa Sede, con l'esercizio delle più sublimi virtù, e tra le altre di una eroica astinenza dal vino e dalle carni, nè sembra doversi valutare la taccia che di avaro gli diè Rogerio Ovedeno storico inglese. Mentre si trovava in Irlanda Innocenzo III gli scrisse diverse lettere, inculcandogli di eliminare il detestabile abuso ivi introdottosi, che i figli e i nipoti succedessero agli avi ne' benefizi ecclesiastici. Morì nel 1208 o nel 1210 in Roma, o verso il 1212 secondo il Ciacconio.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni suddiacono, notaro apostolico, e pontificio cappellano, insignito del titolo di maestro, nel marzo o dicembre 1205 Innocenzo III lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, e vicecancelliere di s. Chiesa. Avendo Giovanni re d'Inghilterra eccitata una fiera persecuzione contro gli ecclesiastici di quel regno, il Papa per l'esperienza che aveva della fedeltà, saviezza e valore del cardinale, lo spedì colà per legato, ove restò per due anni; indi in compagnia del cardinal Pietro si trasferì nelle Gallie per stabilir la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra, ove persuase il primo a riprendere la ripudiata moglie. Fu onorato di diverse lettere da Innocenzo III, e morì nel 1210.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cappellano pontificio ossia uditore di rota, nel marzo o dicembre 1205 Innocenzo III lo creò cardinale diacono; sottoscrisse varie sue bolle, intervenne all'elezione di Onorio III, e morì nel 1217 circa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni nel 1211 fu da Innocenzo III creato cardinale prete del titolo

di s. Prassede, indi lo deputò giudice in una causa, e poscia lo inviò legato in oriente, ove fu imprigionato dal duca Teodoro Comneno, ma per la mediazione di Giovanni vescovo di Crotone nel 1217 fu liberato. Intervenne ai sagri comizi di Onorio III, e morì verso il 1221.

GIOVANNI di Ragusi, teologo distinto del secolo XV. Entrò da giovine nell'ordine di s. Domenico; la perizia acquistata nelle lingue orientali fu per lui un soccorso per penetrare i sensi più reconditi delle divine Scritture, ed arricchirsi di quanto gli scrittori greci antichi e moderni hanno di più raro. Prese la laurea dottorale a Parigi, e nel 1426 fu eletto procuratore generale del suo ordine presso la corte di Roma, sotto il Papa Martino V, che lo nominò uno de' suoi teologi al concilio di Basilea. Fu pure scelto a presiedervi in luogo del cardinale Giuliano Cesarini che non poteva trovarvisi all'apertura. Giovanni giunse a Basilea nel 1431, e vi perorò con molta forza. In seguito parlò per otto mattine nel concilio, per combattere la dottrina degli ussiti. Fu spedito a Costantinopoli in qualità di legato, affine d' indurre l'imperatore Giovanni Paleologo ed il patriarca Giuseppe a mandare deputati a Basilea per trattarvi la riunione; il che ottenne. Ma i greci non avendo fatto nessun conto di quanto i loro ambasciatori avevano promesso al concilio, fu Giovanni inviato nuovamente a Costantinopoli con molti altri, e dopo molte conferenze giunse a far sottoscrivere alcuni articoli. Egli trovavasi ancora a Costantinopoli quando il senato di Ragusi a' 30 dicembre 1435 lo propose per un vescovato della Dalmazia, che non volle accettare. Ottenuto finalmente quanto bramava dall'imperatore e dal patriarca, tornò a Basilea, dove credesi che arrivasse coll'ambasciatore del Paleologo in principio di febbraio 1437. Poco dopo fu deputato presso il Pontefice Eugenio IV in occasione della divisione che manifestossi nel concilio a' 7 maggio di quell'anno, ed in appresso fu inviato per la terza volta a Costantinopoli. Questa nuova negoziazione non sortì un esito felice; Giovanni si rimise in mare, e arrivò a Venezia l' 8 febbraio 1438. Dopo tal epoca la storia di questo legato è incerta. Alcuni pretendono col padre Echard, che abbia sempre aderito al concilio di Basilea, e che dall'antipapa Felice V sia stato fatto vescovo d' Argo nel Peloponneso, e quindi cardinale, come scrivemmo al volume IV, pag. 171 del *Dizionario*. Altri vogliono che abbia abbracciato il partito di Eugenio IV, e che questo Pontefice gli conferisse il vescovato d' Argo al suo ritorno dal terzo viaggio di Costantinopoli. Secondo l'opinione più comune egli visse fino dopo l' anno 1443. Gli scritti che di lui ci rimangono sono: 1.° Il lungo discorso da lui recitato nel concilio di Basilea contro gli errori degli ussiti, riportato nella storia di quel concilio, e dal Bzovio nel tom. XVI degli *Annali ecclesiastici*. 2.° Gli atti della sua legazione a Costantinopoli, che trovansi fra quelli del concilio di Basilea, e quattro lettere sul medesimo soggetto, che veggonsi manoscritte nella biblioteca del granduca di Firenze. 3.° Una relazione de' suoi viaggi in oriente, conservataci da

Leone Allacci. 4.° Un sermone in lode di s. Benedetto, pronunciato a Roma nel 1430 in presenza dei cardinali. La sua opera sui nomi indeclinabili ed alcune espressioni della Bibbia, che condusse a fine in Costantinopoli, non si trova.

GIOVANNI (s.) d'Acri. *V.* Acri.

GIOVANNI BATTISTA e TOMMASO (ss.), *Ordine equestre*. In Accona, non in Ancona, alcuni zelanti e pii gentiluomini gli dierono origine per soccorrere gl'infermi, da loro caritatevolmente accolti in diversi ospedali appositamente eretti, che poscia furono ridotti in commende a causa delle pingui lascite, e di molti privilegi conceduti ai medesimi dai sommi Pontefici, i quali avendo innalzato i gentiluomini al grado di cavalieri, sotto gli auspicii de' ss. Gio. Battista e Tommaso, li obbligarono quindi a fare la guerra ai masnadieri, per facilitare e rendere sicuro l' accesso dei pellegrini a Terra Santa, secondo alcuni autori che scrissero degli ordini militari ed equestri. L' ordine fu chiamato anche di Tolemaide e d' Acri, nomi co' quali si chiamò Accona o Accaron. Alessandro IV approvò l'ordine, e Giovanni XXII lo confermò sotto la regola di s. Agostino. Alfonso X il *Savio* re di Castiglia, avendo chiamato nel suo stato molti di questi cavalieri per guerreggiare contro i mori, li ricolmò di benefizi, e nel suo testamento gli lasciò considerabili ricchezze; ma per le perdite fatte nella Siria, indebolitosi l' ordine, venne riunito al *Gerosolimitano*, che in molte cose ne somigliava l'istituto e lo spirito. Il padre Bonanni, che nel *Catalogo degli ordini militari* ne riporta a p. LIX la figura, dice che l' insegna consisteva in una croce rossa piana, terminata con le punte a martello, e in mezzo di essa erano le immagini de' ss. Gio. Battista e Tommaso.

GIOVANNIPOLI o GIOVANNOPOLI. Borgata o piccola città che Giovanni VIII dell' 872 fabbricò sulla via Ostiense, per mettere al coperto la basilica di s. Paolo dalle incursioni e piraterie dei saraceni, e dalle vessazioni delle masnade, onde gli diede il suo pontificio nome. In processo di tempo andò distrutta, come si disse al vol. XII, p. 211 del *Dizionario*.

GIOVENAZZO (*Juvenacen*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, posta su d' una roccia in riva al mare Adriatico, con titolo di ducato, capoluogo di cantone. L' origine della città è assai antica, e si chiamò *Natiolum Juvenacium:* le sue mura, e l'elevato castello vecchio dimostrano come fosse un tempo validamente munita. Rinchiude oltre la cattedrale, fatta edificare dall' imperatore Federico I nel 1183, diverse altre chiese, vari ospedali, ed istituti di beneficenza per l' educazione, pei fanciulli esposti, pei mendicanti e vagabondi. Contiene circa settemila abitanti, ed ha il territorio ridondante di cereali, vino, olio ed amandorle. Dicesi che sia stata fabbricata sulle rovine dell' antica *Ignatia*, e fu signoria della nobile famiglia del Giudice.

La sede vescovile, al dire di Commanville, fu eretta verso l' anno 651, sotto la metropoli di Bari, altri più tardi fanno fondata questa sede, cioè nel decimo o nel decimoprimo secolo, ed è perciò che alcuni ne fanno primo vescovo Pandono del 951, altri Giovanni

del 1071, il quale intervenne alla solenne dedicazione che il Papa Alessandro II fece della basilica di Monte Cassino, e governò venticinque anni. Nel 1096 gli successe Pietro che consacrò la chiesa di s. Eustachio di Padula nella diocesi; nel 1113 Bernerio che ottenne dalla regina Costanza le decime sulla città, in suffragio dell' anima del suo defunto marito Boemondo principe di Antiochia. Orso del 1124 seguendo le parti di Anacleto II antipapa ne ottenne un privilegio. Berto del 1172 sperimentò con la sua chiesa la munificenza del re Guglielmo. Paolino del 1184 consacrò il nuovo battisterio. Pietro nel 1226 eletto dal capitolo, fu confermato da Onorio III. Leonardo de Sermineto, monaco di Fossanuova, ben accetto ad Innocenzo IV per esemplarità di vita e letteratura, nel 1253 fu promosso a questa chiesa. Salvio eletto dal capitolo, fu confermato da Gregorio X nel 1275. Fr. Giovanni da Trani de' minori, a'2 maggio 1283 consagrò solennemente la cattedrale. Fr. Guglielmo inglese de' minori, nel 1329 ottenne dal re Roberto la reintegrazione dei diritti spettanti alla chiesa. Giacomo Morola o Moroni nel 1333 divenne vescovo della patria. Bonifacio IX nel 1390 dalla sede di Tropea trasferì a questa Francesco Ralmolino; gli successe Grimaldo de Turcoli di Giovenazzo. Nel 1455 Calisto III fece commendatario di questa chiesa il cardinal Antonio de la Cerda del titolo di s. Grisogono. Ebbe a successore il vescovo Ettore Galgano d' Aversa nel 1457, che ottenne dal re Alfonso I la conferma di tutti i privilegi. Nel 1462 Paolo II fece vescovo della patria Marino Morola o Moroni. Pietro di Recanati, vescovo del 1471, ottenne dal re Ferdinando un diploma in favore di Giovenazzo: intervenne alla canonizzazione che in Roma celebrò Innocenzo VIII di s. Leopoldo IV, marchese d' Austria. Gli successe nel 1496 Giustino Planca nobile di Giovenazzo, oriondo romano. Leone X nel 1517 vi costituì perpetuo amministratore il cardinale Lorenzo Pucci, il quale rassegnò la sede con diritto del regresso a Giacomo Tramarino di Giovenazzo, e poi fece altrettanto con Marcello Planca pure di Giovenazzo. Nel 1528 fu da Clemente VII fatto vescovo Lodovico Forconio, virtuoso ed egregio aquilano. Giovanni de Ribera spagnuolo del 1549 intervenne al concilio di Trento, il quale trasferì le monache benedettine nell'interno della città, presso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e fu benemerito ed esemplare vescovo. Sebastiano Barnaba eresse nella cattedrale una cappella al ss. Crocefisso, ed ottenne da Gregorio XIII l' indulgenza perpetua per quelli che la visitassero.

Lodati vescovi furono Luciano de Rossi, e Gio. Antonio Viperani, Gregorio Santacroce, e Giulio Masi nobile fiorentino, il quale abbellì la cattedrale, ornò la cappella del Crocefisso, rinnovò il battisterio, eresse una cappella alla Beata Vergine di Loreto, e fuori della città la chiesa di s. Maria della Misericordia, chiamò i cappuccini a stabilirsi in Giovenazzo, e pose la prima pietra alla loro chiesa di s. Carlo. Il vescovo Carlo Maranta napoletano, nobile, dotto ed illustre, celebrò il sinodo, pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria, e de' ss. Giusto, Carlo e Filippo

fuori della città, e nel 1657 fu trasferito alla sede di Tropea da Alessandro VII. Il vescovo Michele Vaginari rifece l'episcopio, e il convento de' minori conventuali; gli successe nel 1671 Agnello Alferi, come il predecessore de' minori osservanti: ristorò la cattedrale, fece altri miglioramenti all'episcopio, consagrò la chiesa de'cappuccini, sostenne ancor lui grave lite coi cittadini di Terlizzi, e si esercitò in diverse pie opere. Nel 1693 Innocenzo XII nominò vescovo fr. Giacinto Chyurlia, di nobilissima ed antichissima stirpe greca, che in più modi si rese benemerito di questa chiesa: eresse per le povere orfane il pio luogo detto il Monte della Carità, edificò e consagrò la chiesa di s. Felice, ingrandì il monastero delle monache benedettine di s. Gio. Battista, e fece quelle altre commendevoli cose che si leggono nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, tom. VII, p. 720 e seg. La continuazione della serie de' vescovi si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre era vescovo di Giovenazzo Paolo de Mercurio di Camerata, fatto vescovo nel 1731 da Clemente XII, il Pontefice Benedetto XIV a'26 novembre 1749 eresse in cattedrale la chiesa di *Terlizzi* (*Vedi*), e l'unì a quella di Giovenazzo, ed il primo vescovo di Giovenazzo e Terlizzi uniti fu Giuseppe Orlandi monaco celestino, di Tricase, fatto dallo stesso Benedetto XIV nel 1752. Indi di Giovenazzo e Terlizzi ne fu ultimo vescovo Michele Continisi d'Altamura, fatto vescovo da Pio VI nel 1776, dappoichè nella nuova circoscrizione di diocesi, che Pio VII fece ad istanza del re Ferdinando I, per l'autorità della bolla *De utiliori dominicae*, V kal. julii 1818, soppresse le sedi di Giovenazzo e Terlizzi, e le assegnò alla diocesi di *Molfetta* (*Vedi*), di cui fece vescovo nel 1820 monsignor Filippo Giudice Caracciolo di Napoli, che poi il Papa che regna creò cardinale, avendolo sino dal 1833 traslato alla sede di Napoli. Il medesimo regnante Gregorio XVI, ad istanza dell'odierno monarca delle due Sicilie Ferdinando II, restituì a Giovenazzo ed a Terlizzi l'onore di cattedrali vescovili, lasciandole unite a Molfetta; e nel concistoro de' 19 maggio 1837, fece vescovo di Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi l'attuale monsignor Giovanni Costantini di Cosenza, essendo tutte e tre le sedi immediatamente soggette alla santa Sede.

La cattedrale di Giovenazzo è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Assunzione della B. Vergine, essendo composto il capitolo della dignità dell'arcidiaconato, di sedici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, di venti mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. La cattedrale ha il battisterio, e la cura parrocchiale è affidata all'arciprete. Non avvi altra parrocchia, ma alcuni conventi e monasteri di religiosi d'ambo i sessi, un conservatorio di donzelle, diversi sodalizi, ospedale e monte di pietà.

GIOVIANO, *Cardinale*. Gioviano prete cardinale del titolo di s. Emiliana, fiorì nel 494, nel pontificato di s. Gelasio I.

GIOVINIANO, *Cardinale*. Gioviniano cardinale prete del titolo di s. Sabina, intervenne al concilio romano dell'853, tenuto da s. Leone IV.

GIOVINIANO, eresiarca del IV secolo. Passò i primi anni fra le

austerità della vita monastica in un monastero governato da s. Ambrogio, in uno de'sobborghi di Milano, dal quale uscito, si recò in Roma, ove cominciò a seminare i suoi errori. Dopo esser caduto nell'empietà lasciò la vita mortificata, e si diede allo stravizzo, vantandosi tuttavia di essere monaco. Predicando egli una dottrina piacevole ai sensi, ebbe in Roma molti seguaci dell'uno e dell'altro sesso. I suoi errori furono molti: egli diceva che la verginità non era preferibile al matrimonio; che i battezzati non potevano più peccare; che tanto merita chi digiuna, quanto chi mangia ringraziando Dio; che in cielo tutti hanno premio eguale, e che tutti i peccati sono eguali; che Maria non restò vergine dopo il parto. Quest'ultimo errore fu tenuto ancora da Incmaro, Wicleffo, Pietro Martire, e Molineo, e con questi anche da Samuele Basnagio. S. Girolamo e s. Agostino scrissero contro Gioviniano, il quale fu condannato in un co'suoi seguaci dal Pontefice s. Siricio in un sinodo romano tenuto nel 390, e poco appresso in un altro celebrato da s. Ambrogio in Milano. Finalmente essendo stato esiliato dall'imperatore Teodosio, e di poi anche da Onorio in Boas sulle coste della Dalmazia, morì miserabilmente fra la crapula e la lascivia, circa l'anno 412.

GIOVINO (s.). *V.* Giova (s.).

GIOVITA (s.). *V.* Faustino e Giovita (ss.).

GIPSARIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Germano suo vescovo intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine.

GIRACLA. Città vescovile di Sardegna, situata nella parte settentrionale, all'oriente di Sassari. Giracla o Gisara fu eretta nel secolo XII, e nel principio del secolo XVI fu unita ad Otana, la qual sede nel medesimo secolo venne unita ad *Alghero* (*Vedi*). La chiesa cattedrale era sotto l'invocazione di s. Antioco; aveva un piccolo capitolo composto delle dignità dell'arciprete, del decano, e di cinque canonici. Il vescovo ordinariamente risiedeva in Ardera, luogo della diocesi, e ne fu il primo Pietro del 1116, che poi assistette alla consagrazione della chiesa di s. Saturnino, fatta dall'arcivescovo di Cagliari, essendo questa sede allora suffraganea della metropoli di Sassari. Gli successe Mariano Thelle, e dopo di lui sedettero altri quindici vescovi sino al 1491, riportati dal Mattei nella *Sardinia sacra* a p. 213 e seg. Questa chiesa fu conosciuta con differenti nomi, cioè: *Giraclensis, Bisargensis, Bisarchiensis, Guisarchensis, Giphardensis, Gravellensis,* e *Gisardensis.* Al presente è vescovo d'Alghero monsignor Pietro Raffaele Arduini dei minori conventuali, già vescovo di Carra *in partibus,* fatto dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de'30 gennaio 1843.

GIRAMONA o GIROMUNTA. Sede vescovile nella Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Reparato suo vescovo fu alla conferenza di Cartagine del 484, quindi venne esiliato dal re dei vandali Unnerico.

GIRARDO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GIRARDO, *Cardinale.* Girardo

prete cardinale del titolo in Fasciola, ossia de'ss. Nereo ed Achilleo, è sottoscritto ad una bolla data in Laterano da Onorio II nel 1129, a favore del monistero di Vendôme nelle Gallie.

GIRAUD Bernardino, *Cardinale*. Bernardino de' conti Giraud nobile romano, nacque in Roma ai 14 luglio 1721, e meritò per gli studi e felice ingegno di essere fatto a' 26 aprile 1763 da Clemente XIII uditore di rota, e quindi dal medesimo promosso alla nunziatura di Parigi, dichiarandolo nel concistoro de' 6 aprile 1767 arcivescovo di Damasco *in partibus*. Si guadagnò la grazia del re Luigi XV, che con piacere la sera faceva una partita di giuoco con lui. Dai numeri 8296 e 8318 de' *Diari di Roma* del 1771 si ha come Clemente XIV con breve speciale l'autorizzò, come nunzio di Parigi, di ricevere in suo nome la solenne professione di madama di Francia Luisa Maria monaca teresiana scalza nel monistero di s. Dionigi, figlia del re, e come il Papa partecipò in concistoro al sacro collegio la seguita solenne professione nelle mani del nunzio, il quale dicesi che in questa funzione fu autorizzato vestire gli abiti cardinalizi. Quindi lo stesso Clemente XIV li 17 giugno di detto anno lo creò cardinale prete, ma riserbandolo in petto lo pubblicò nel concistoro de' 19 aprile 1773, per cui si legge nel numero 8468 del *Diario*, che il Papa dichiarò cameriere d'onore il conte Stefano fratello del cardinale, acciò quale ablegato apostolico gli presentasse in Viterbo la berretta cardinalizia. Ritornato in Roma gli conferì per titolo la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio, avendolo fatto arcivescovo di Ferrara, al modo che dicemmo al vol. XXIV, p. 184 del *Dizionario*. Si narra che nel conclave in cui fu eletto Pio VI Braschi, il cardinale potè riuscire a fare annullare l'esclusiva che l'ambasciatore di Francia voleva dare al porporato Braschi, mostrando una lettera autografa del re Luigi XVI, ove questi dichiarava nulla avere da dire contro il cardinal Braschi. Per gratitudine Pio VI accettò la di lui rinunzia all'arcivescovato di Ferrara, ed offrendogli quella carica che più gli piacesse, egli scelse quella di pro-uditore, che funse sino alla morte. La benevolenza di Pio VI giunse a tal segno, che spesso lo andava a visitare nel di lui bel palazzo in Borgo, palazzo che poi acquistò la nobile famiglia Torlonia, e ne parleremo a Palazzi di Roma. Quando però Pio VI nel 1782 si decise di andare a Vienna, il cardinale vi si oppose, e tanto si disgustarono ch' egli si astenne di recarsi alla consueta udienza, mandandovi il proprio uditore Rovarelli che fu poi cardinale. Prima che il Pontefice ritornasse in Roma, sorpreso il cardinale da una colica morì d'anni sessantuno e circa tre mesi, la notte venendo il 3 maggio 1782, nel detto palazzo di sua famiglia. Nel numero 768 del *Diario* si racconta l'ultima sua infermità, e quanto andiamo a riportare in succinto. Il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove ne' funerali cantò la messa il cardinal Zelada alla presenza di dieciotto cardinali; indi fu tumulato avanti la cappella gentilizia di sua famiglia, dedicata alla Venuta dello Spirito Santo. Con

sua disposizione testamentaria ordinò la celebrazione di tremila messe in suffragio della propria anima; lasciò duecento scudi ai poveri della sua parrocchia di s. Giacomo a Scossacavalli; le sue pianete nobili le donò al titolo ed alla chiesa che ne contiene il corpo, altri paramenti sacri e calici alla detta parrocchia; due rispettabili legati ai conti Alessio e Ferdinando suoi fratelli; la paga in vita a molti famigliari, oltre la consueta distribuzione di tremila scudi a tutta la famiglia, ed in luogo del corruccio e quarantene dispose sei mesate a cadauno de' suoi famigliari. Del resto istituì eredi i poveri, e per essi il Papa Pio VI, acciò ne disponesse nel modo che credeva più conveniente, al quale donò un quadro di Giulio Romano rappresentante la sacra Famiglia. Nel numero 1324 poi del *Diario* del 1787 si legge l'iscrizione sepolcrale di marmo, decorata di vago ornato di fini marmi a più colori, posta sulla sua tomba d'ordine di detto Pontefice, perciò essa termina con queste espressioni: *Cui monumentum factum est jussu D. N. Pii VI Pont. Max. Quem in subsidium egenorum heredem ex testamento reliquit.* Si sa che Pio VI erogò l'eredità a vantaggio della fabbrica del *Conservatorio Pio*, nella erezione d'una scuola di disegno nelle *Scuole cristiane* a s. Salvatore in Lauro, ed in altre limosine. Dal fin qui detto resteranno confutate le calunnie sparse mentre Pio VI era in Vienna, cioè ch'egli avea trovato presso l'imperatore Giuseppe II dei rescritti del cardinale, che lo autorizzava di cose ignorate dal Papa, che perciò questi divisava prendere forti misure, e che il cardinale non era morto, ma fuggito in Francia, dicendosi essersi preso un cadavere all'ospedale di s. Spirito, ponendogli sul volto la maschera del cardinale. Nè deve tacersi, che i fratelli Giraud, allorchè Pio VI armò contro le armate repubblicane, corrisposero all'invito ch'egli fece nel 1796 a' suoi sudditi di aiutarlo, ed offrirono trenta uomini con vesti, armi e cavalli, esibendosi pronti a militare eglino stessi come volontari, come si legge nel tom. I, p. 143 della *Relazione dell'avversità ec. di Pio VI*, del ch. monsig. Baldassarri. Questo cardinale fu annoverato alle congregazioni concistoriale, dell'esame de' vescovi, del concilio, de' vescovi e regolari, della rev. fabbrica, della visita, e dell'indulgenze e sagre reliquie. Fu protettore dell'ordine gerosolimitano, di quello de' monaci girolamini, di quello de' minori osservanti, riformati, e del terz'ordine di s. Francesco; dei monisteri di s. Rosa e delle duchesse di Viterbo, di s. Chiara di Sezze, della ss. Trinità di Todi, de' ss. Filippo e Giacomo d'Ischia, e del Divino Amore di Montefiascone; del capitolo e clero di Rimini, del collegio dei dottori di Viterbo, e delle università de' candellottari e cappellari; delle città di Viterbo, Loreto, Nepi, e di s. Elpidio, del Porto di Fermo, di Mont'Olmo, Montefiore, Barberano, Campi, Capo di Monte, Lugnano, e Castiglione della Teverina. Dal suddetto conte Ferdinando fratello del cardinale nacquero Pietro, Giovanni, Giuseppe e Francesco: fra questi si distinse il conte Giovanni celebre commediografo romano, la cui bella biografia scrisse il ch. Luigi Car-

dinali, e si legge nel giornale di Roma l'*Album* num. 47, del 1839, col ritratto somigliante del conte, bene inciso, del quale abbiamo in sedici tomi le *Opere edite ed inedite*, Roma 1840 pel Monaldi. *V.* il *Diario di Roma* n.° 40, del 1844.

GIRBA, GERBA, o GIRPA. Vi furono due città vescovili di questo nome nell'Africa occidentale, questa e la seguente. Questa Girba, detta anche Gisipa, nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ebbe per vescovi: Manillo, che nel 255 fu al concilio cartaginese, adunato da s. Cipriano; Quodvultdeus, che nel 411 con altri vescovi cattolici trovossi alla conferenza di Cartagine; Urbano, che nel 450 fu rilegato da Unnerico re de' vandali; e Donato, che sottoscrisse al concilio riunito nel 525 in Cartagine da Bonifacio.

GIRBA o GIRBITA. Sede vescovile della provincia di Tripoli, nell'Africa occidentale. Furono suoi vescovi: Proculo, che fu al concilio di Cabarsussa nel 394; Fausto, che intervenne alla conferenza di Cartagine, e poi fu esiliato nel 484 da Unnerico; e Vincenzo, che nel 525 si portò al concilio cartaginese, qual rappresentante la provincia Tripolitana.

GIRGENTI (*Agrigentin*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia Valle minore di Girgenti, capoluogo della medesima, di distretto e di cantone. È sede di una corte criminale, e di un tribunale civile. Si estende sul pendio d'una montagna, detta già *colle di Minerva*, della quale dea nella parte più erta si vedeva un tempio. Confluiscono ai piedi di essa i fiumi Drago e Sambiagio, che uniti si gittano al mare col nome di Acagras. Occupa l'antica *Omphace*, luogo munito ed artificiosamente edificato da Dedalo cretese per servire a Cocalo di reggia. Fu poi fortezza che guardava il sottoposto Agrigento, il quale si compone ora di un ammasso di ruderi, che dicesi Girgenti vecchio. La città presenta una vista amenissima, ma poco è lodata la sua costruzione, ed anguste ne sono le vie. Girgenti ha un castello fortificato, ed è piazza di guerra di terza classe. Possiede un gran numero di chiese, compresa la cattedrale, ed ampie e ricche case religiose, con vari stabilimenti benefici: la cattedrale fu costrutta nel luogo e coi rottami dell'antico tempio di Giove; è un vasto edifizio, ben illuminato, e di una struttura interamente acustica, per cui ha un notabile e curioso eco. Questo edifizio, oltre a molti monumenti dei suoi vescovi, contiene un antico sarcofago, considerato pei bassorilievi di cui è adorno come una meraviglia dell'arte; esso serve di fonte battesimale. Ha un'accademia di studi, con biblioteca, e copioso gabinetto di medaglie. Il palazzo municipale è il più distinto tra i palazzi. Questa città fa qualche commercio col mezzo del suo piccolo porto sul Mediterraneo scavato nel 1782, con molo, e munito di baloardo ed opportuno faro; questo porto è il solo della costa meridionale dell'isola, ma non può ricevere che piccoli navigli. Presso il lido s'innalza nel porto il caricatore de' grani, giacchè può la città chiamarsi l'emporio di Sicilia per tale negoziazione. Il territorio circonvicino è fertile e delizioso. Presso al Drago vi sono

due sorgenti di nafta o petroleo; a qualche distanza all'est della città vi è un'abbondante miniera di zolfo in attività, e più lunge al nord si scuopre il vulcano Maccalulba, le cui eruzioni consistono in gas idrogeno.

Girgenti vecchio occupa il sito dell'antica Agrigento: in mezzo alle maestose rovine di questa vasta e bella città s'innalzano molti conventi; fra gli avanzi degli antichi templi si osservano quelli di Giove Atabirio od Olimpico, di Giunone Lucina, della Concordia, di Apollo, di Venere, di Vulcano, di Diana, di Ercole, di Castore e Polluce, di Esculapio, di Cerere, e di Proserpina; vi si scoprono ancora di tratto in tratto dei vasi di gran bellezza, ed altre importanti antichità. L'imponente aspetto delle rovine di Girgenti ricordano alla memoria epoche ed avvenimenti famosi; essa si estendeva in dieci miglia, e comprendeva immensa popolazione di ottocentomila abitanti, tutti dediti alle arti ed al lusso, ove capolavori del genio degli antichi decoravano le sue mura, avendovi Zeusi dipinto Venere, studiando le forme delle più avvenenti e perfette donzelle di Agrigento. Meraviglioso prodigio architettonico fu il tempio di Giove Olimpico, splendidamente costruito dai siciliani emulatori della Grecia, lungo trecentosessanta piedi, largo sessanta, alto sopra terra centoventi. Negli opposti suoi portici stavano i preziosi bassorilievi, di cui quello all'oriente mostrava effigiata la battaglia dei giganti, e quello all'occidente l'eccidio di Troia; gli smisurati avanzi di questo edifizio possono dare idea di sua sontuosità, e fu chiamato perciò anche palazzo de' giganti. In mezzo a tante rovine Agrigento presenta ancora un tempio intatto nella forma, già consacrato alla Concordia, di cui sono celebrati i greci profili, la nobile dorica semplicità, e la conveniente ed elegante giusta distribuzione delle parti. Esso è lungo centoventidue piedi e largo cinquantadue, fu convertito in chiesa, e deve la sua conservazione al corpo di s. Gregorio che vi si venera. Girgenti fu patria d'Empedocle filosofo e poeta, di Carcino poeta tragico, di Acrone capo degli empirici, di Metello cantore, di Evhemer, di Feace architetto, e di altri uomini celebri; ebbe ancora molti illustri ecclesiastici, fra' quali nomineremo il cardinal Lodovico Bonato arcivescovo di Palermo, e pastore di altre chiese. Una gran piscina era fuori della città, profonda venti cubiti, e del circuito di sette stadi, ove si conservava immensa quantità di pesce pei pubblici conviti: testimonianza del lusso agrigentino è pure la grandiosità dei superstiti sarcofagi e sepolcri. Narrasi del ricchissimo Gellia agrigentino, che manteneva pubblica tavola da mangiare per qualunque numero di forestieri che si trovasse nella città, i quali dai suoi paggi venivano invitati; esempio che fu poi da altri seguito; ed in un giorno avvenne, che novanta cavalieri di Gela arrivati nella cruda stagione in Agrigento, trovarono pronte altrettante clamidi e tuniche per cambiarsi di vestiario. Lo smodato lusso ammolì talmente gli agrigentini, che stretti da duro assedio furono indotti ad ordinare, che le sentinelle nelle notturne vigilie non potessero avere più d'una coltre e di due guanciali. Di A-

grigento ci lasciò una magnifica descrizione Diodoro Siculo.

Pretendesi che Agrigento abbia preso il suo nome dal monte *Agragas*, nome comune alla montagna ove fu eretto, ed al fiume che le scorreva ai piedi. Furono i cittadini di Gela che impresero a fabbricarla, ma la colonia per la sua magnificenza, e numero degli abitanti, superò in breve la madre patria. Credesi fondata nel primo anno della cinquantesima olimpiade, cioè 580 anni avanti l'era volgare: Tucidide narra che fu fondata dagli abitanti di Gela 584 anni avanti Gesù Cristo. Il suo governo talora fu democratico, e talora monarchico. Falaride esule della sua patria Astapilea nell' isola di Creta, fu il primo ad usurparvi il supremo potere. Incominciò a regnare con la generosità e colla dolcezza, ma usò della maggior severità nel reprimere le sedizioni. Vi è però dell' esagerato nei racconti delle sue tirannie, anzi si reputa favola da molti critici la formazione di un toro di bronzo eseguita dallo scultore Perillo, per dare altrui lenta e tormentosa morte, la quale vi trovò egli stesso d'ordine di Falaride, che sdegnato di tanta atrocità consacrò ad Apollo la macchina orrenda. Abbiamo centoquarantasei lettere di Falaride, che se fossero autentiche tornerebbero a suo grand' elogio, per la saviezza ed umanità di sentimenti in esse espressi. Indi i romani ed i cartaginesi si disputarono a lungo il dominio di questa città. Amilcare distrusse Agrigento circa 406 anni prima dell'era volgare. Dipoi nelle sue vicinanze nell' anno 340 della medesima era, i cartaginesi furono sconfitti dai siracusani diretti da Timoleone. Riedificata fu quindi, e presa dai romani l'anno 210. Questa città fu una delle prime in Sicilia ad essere occupata dai saraceni, allorchè furono costretti a togliersi dall' assedio di Siracusa nell' anno 825 o 828 di nostra era. Tali invasori si ribellarono poscia nel 935 contro il loro governatore, persona ingiusta e rapace, per cui il califfo Fatimata mandò dall' Africa un esercito per castigarli: poterono resistere fino all' anno 940, essendo stati soccorsi dai palermitani, anch' essi ribelli ai maomettani. Fu in tali luttuose circostanze, che l'antica Agrigento maggiormente soffrì, e fu saccheggiata. Soltanto nel 1089 o 1093 fu ricuperata dai cristiani comandati da Ruggero duca di Puglia; divenne quindi dopo Siracusa una delle città più considerabili della Sicilia, ebbe i suoi signori particolari, e seguì la sorte dell' isola; soggiacque alla dominazione greca, nel 1154 si sottomise a Palermo, e fece parte del regno.

La fede cristiana fu propagata in Girgenti nei primi tempi della Chiesa, e secondo la tradizione s. Libertino ordinato da s. Pietro ne fu il primo vescovo, e soffrì il martirio sotto gl' imperatori Vespasiano e Domiziano, verso l'anno 96 dell' era volgare. Altri dicono con Commanville fondata la sede nel quinto secolo, suffraganea di Palermo, e secondo le notizie greche di Siracusa: al presente è suffraganeo Girgenti della metropoli di Monreale. Verso l'anno 96 n' era vescovo s. Gregorio, al tempo degl' imperatori Valeriano e Gallieno, e morì nel 262. Fra i successori di s. Gregorio noteremo particolarmente s. Potamione che fiorì nel

pontificato di s. Agapito I del 535, e dell' imperatore Giustiniano I. S. Gregorio II, dell' ordine di san Basilio, trovossi al concilio di Costantinopoli del 553. Il Butler parla di s. Gregorio nato nel 559 a Pretoria presso Agrigento, che nell' età di trent' uno anni fu eletto vescovo di questa chiesa. Essendo poi stata la città soggetta ai saraceni pel corso di più di un secolo e mezzo, non vi furono più vescovi dopo l' 825 sino al 1093, nel qual anno il duca Ruggero chiamò in Sicilia s. Gerlando suo parente, per occupare la sede di Girgenti. Questa scelta venne approvata dal Pontefice Urbano II, il quale consacrò egli medesimo il nuovo vescovo nel detto anno 1093. Morì s. Gerlando nel 1104, e si celebra la sua festa a' 25 febbraio, ed ai 20 marzo giorno della sua traslazione alla cattedrale, che fu a lui dedicata. Gli successe Drogo, secondo la predizione del predecessore, ma visse sei mesi, onde nel 1105 fu eletto Guarino, nel 1115 Alberto, e nel 1127 Gualterio. Fra gli altri vescovi successori nomineremo Bartolomeo del 1172; Rinaldo Acquaviva del 1244; Bertoldo del 1303, consacrato in Roma dal Pontefice Benedetto XI; Matteo Orsini romano dell' ordine de' predicatori, eletto nel 1327; Ottaviano de Labro nobile palermitano del 1350; fr. Pietro de Curtibus catalano, degli eremitani di s. Agostino del 1392; Gilforte Riccobono palermitano, cubiculario di Bonifacio IX del 1393; fr. Filippo de Ferrari, carmelitano di Caltanisetta; fr. Lorenzo napoletano cisterciense, nel 1422 fatto da Martino V; Bernardo Bosco canonico di s. Pietro nel 1439, che intervenne al concilio di Basilea; il beato Matteo III da Cimarra de' minori, il quale rinunziato il vescovato, morì santamente a' 7 febbraio 1451: dipoi Clemente XIII con decreto de' 21 febbraio 1767 ne approvò il culto immemorabile. Ne fu successore nel 1445 fr. Antonio Ponticorona domenicano di Palermo; indi nel 1451 divenne vescovo fr. Domenico Xart di Barcellona, monaco cisterciense; nel 1472 Giovanni III de Cardelli o Cortelli benedettino; nel 1479 Giovanni IV de Castro di nobile famiglia spagnuola di Valenza, eletto da Sisto IV, indi da Alessandro VI nel 1496 creato cardinale del titolo delle ss. Aquila e Prisca, chiamato *il cardinal d' Agrigento;* nel 1506 Giuliano Cibo genovese, fatto da Giulio II di cui era cubiculario e consanguineo, intervenne al concilio generale Lateranense V, e morì nel 1537. Paolo III fece vescovo d'Agrigento Pietro II Tagliavia, che Giulio III nel 1553 creò cardinale del titolo di s. Calisto; Paolo IV vi nominò il cardinal Ridolfo Pio de' signori di Carpi; Gregorio XIII nel 1574 Cesare Manelli nobile di Messina; Gregorio XIV nel 1590 Francesco del Pozzo nobile messinese; Urbano VIII nel 1624 il cardinal Ottavio Ridolfi fiorentino del titolo di s. Agnese, cui diè per successore nel 1627 Francesco Trahina palermitano, terminando la serie che si legge nella *Sicilia sacra* con Lorenzo Gioeni e Cardona nobile di Palermo, fatto vescovo nel 1730 da Clemente XII. I di lui successori si leggono nelle annuali *Notizie di Roma.* Per morte del vescovo monsignor Ignazio Montemagno, il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 giu-

gno 1844, dichiarò successore il dottissimo p. Domenico Maria Giuseppe Lo-Jacono, preposito generale dei teatini, consultore delle sagre congregazioni de'vescovi e regolari, e dell'indice, esaminatore del clero romano e de'vescovi, non che dottore in sacra teologia, della diocesi di Girgenti.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore dell'Assunzione della B. Vergine e di s. Giacomo apostolo. Il capitolo ha quattro dignità, la prima è quella del decano, le altre sono del cantore, dell'arcidiacono e del tesoriere; vi sono ventidue canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, sessanta mansionari, e diversi preti e chierici addetti all'ufficiatura della cattedrale. In questa un canonico maestro cappellano esercita le funzioni di parroco; avvi un magnifico battisterio, e tra le reliquie ivi si venera con gran divozione il corpo di s. Gerlando vescovo e patrono di Girgenti. L'episcopio amplo e conveniente, resta contiguo alla cattedrale. Inoltre nella città vi sono altre tre parrocchie, munite del sacro fonte, una chiesa collegiata, undici conventi e monisteri di religiosi, tre monisteri di monache, alcuni conservatorii, diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario con collegio, ove i giovani alunni s'istruiscono nella teologia, nel gius canonico, e nell'ecclesiastica disciplina. Ampla è la diocesi, contenente molti luoghi, indicati nella lettera apostolica, *Ecclesiae Universalis*, emanata dal medesimo Pontefice Gregorio XVI a'25 maggio dello stesso anno 1844, con la quale nella circostanza che furono erette nella Sicilia quattro nuove diocesi, con dismembramenti di altre già esistenti, furono tolte circa sessantamila anime da questa di Girgenti, ascendendo quelle restate a circa duecento ventimila. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento, *quorum vero valor ascendit ad decem mille plus minus ducata monetae neapolitanae.*

GIROALDO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GIROLAMI Raffaele Cosimo, *Cardinale.* Raffaele Cosimo Girolami, patrizio fiorentino, nacque a' 10 settembre 1670, dedicatosi agli studi fece tali progressi nelle scienze, che potè a buona ragione il pubblico annoverarlo tra i più dotti ed eccellenti teologi del suo tempo. Rinunziato il canonicato che godeva nella metropolitana di Firenze, si trasferì a Roma, dove appena giunto, il cardinale Renato Imperiali lo prese per aiutante di studio, senza pregiudizio di continuare a coltivare le scienze, per l'avanzamento delle quali istituì nel 1695 un'accademia nella propria casa, che veniva frequentata da uomini eruditi e letterati, e che poi con l'autorità di Clemente XI si perpetuò, e tuttora persevera e grandemente fiorisce nell'archiginnasio o università romana sotto il nome di *Accademia teologica,* di cui parlammo al vol. I, p. 47 e 48 del *Dizionario*, mentre nel vol. XVI, p. 28 e 29 riportammo altre notizie della medesima, delle dispute, degli accademici, e delle sue costituzioni. A questa benemerita ed illustre accademia il Girolami lasciò diecimila scudi, col frutto de'quali si dovessero premiare quegli accademici, che per ingegno e valore se lo fossero meritato. Clemente XI lo ammise in

prelatura, indi tra i votanti di segnatura, lo dichiarò segretario della congregazione delle indulgenze, consultore de' riti e del s. offizio, ed esaminatore de' vescovi. Benedetto XIII dopo averlo consacrato arcivescovo di Damiata, nel 1728 lo promosse alla carica di assessore del s. offizio, e dopo dieci anni Clemente XII lo trasferì a quella di segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Benedetto XIV, in ricompensa de' suoi singolari meriti, a'9 settembre 1743 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, col titolo di s. Marcello, lo fece prefetto alla detta congregazione dei vescovi e regolari, e di quella delle indulgenze, e protettore dell'accademia teologica da lui fondata. Morì in Roma a' 21 febbraio 1748 d'anni settant'otto non compiti, con riputazione di dotto e di pio, e fu sepolto nel mezzo della chiesa del suo titolo, in una tomba fregiata con magnifico elogio.

GIROLAMINE o GIROLAMITE, *monache*. Narra il p. Bonanni a p. LXV del *Catalogo degli ordini religiosi*, part. II, *Delle vergini a Dio dedicate*, che non è certo se l'ordine eremitano di s. Girolamo fosse da questo santo dottore istituito, dappoichè siccome egli si ritirò dal commercio degli uomini in un luogo presso Betlemme, molti vollero imitarlo e si chiamarono *eremiti di s. Girolamo*, come notò l'Azorio nel libro XIII delle *Istituzioni morali*. Fra gli altri fiorì nella Spagna Pietro Fernandez, il quale abbandonata la regia corte, insieme con alcuni compagni si unì alla celebre congregazione degli eremiti di s. Girolamo, in un luogo detto Lupiana, vicino a Toledo, che poi da Gregorio XI nel 1373 fu approvata e stabilita. Ne fu imitatrice Maria Garzia Alvarez di Toledo, nobilissima matrona de' duchi d'Alva, la quale impiegò le sue facoltà nella fabbrica di un monistero, in cui vivessero monache dell'ordine di s. Girolamo, e lo dedicò a s. Paola Romana, la quale fu discepola del santo dottore insieme con altre vergini, come si ha da Palladio nel cap. 125 della sua *Istoria*. Clemente XI con decreto del 1702 permise a tutto l'ordine de'monaci girolamini di fare l'uffizio e messa di s. Paola, considerata da alcuni scrittori dell'ordine monaca di questo, ciò che già avea concesso Sisto V con rito doppio di seconda classe ai monaci di Spagna. Dipoi Innocenzo XIII nel 1723 concesse indulgenza plenaria nella festa di tale santa, a quelli che visitassero una chiesa della congregazione di Lombardia nel giorno della festa, confessati e comunicati, come si legge nella costituzione *Injunctae nobis*. Vestirono queste vergini nel principio una tonaca bianca, con pazienza grigia di lana, e si sottoposero alla direzione del p. Pietro Fernandez. Poi usarono tonaca bianca, e cappa nera aperta nella parte anteriore, senza cappuccio, e con velo nero sul capo, al modo che si vede nella figura prodotta dal p. Bonanni. *V.* Girolamini, ordine monastico.

Il p. Annibali nel compendio della *Storia degli ordini religiosi*, nel tom. II, par. II, parlando a p. 321 della congregazione girolamina di Spagna, dice che il monistero di s. Paola, ove entrò Maria Garzia, già esisteva, e n'era superiora una sorella quando essa vi

si ritirò nella sua tenera età, indi essendone uscita con Maggiora Gomez pia vedova, andò per Toledo domandando la limosina pei poveri carcerati, quando il re di Castiglia Pietro il *Crudele*, s'invaghì di sua rara bellezza. Allora Maria fuggì all'eremo di Sisla, ove era una congregazione di divote donne, e quando morì la superiora essendosi disciolta, con quelle che la componevano si portò a Toledo, ove con l'eredità de'genitori comprò una casa grande, cui fu dato il nome di s. Paolo, nella quale vestirono l'abito de'girolamini, e fecero i voti solenni, finchè Maria in età decrepita ivi morì a'10 febbraio 1426. Aveva ordinato che il suo corpo si portasse alla Madonna di Sisla, non essendovi ancora nel luogo di s. Paolo la chiesa, ma bramando i suoi parenti di farla seppellire nella cattedrale, alla fine fu consegnato ai padri girolamini, che lo portarono con gran pompa a seppellire nella loro chiesa di Sisla. Nel 1510 queste religiose furono incorporate, con altri monisteri fondati nella Spagna, all'ordine di s. Girolamo nel capitolo generale di questo, ed allora fu che stabilirono di fare i voti solenni, si obbligarono alla clausura, e lasciato il nome di *beate o divote di s. Paolo di Maria Garzia*, furono tenute per vere monache. Adottarono le stesse osservanze de' girolamini di Spagna, così da nero cambiarono in color tanè lo scapolare e la cappa: dicesi che fu Leone X che assegnò loro le costituzioni de'monaci girolamini di Spagna, in vece di quelle delle religiose di s. Marta di Cordova, che loro erano state date da Sisto IV nel 1473. Queste monache ebbero anche delle oblate. Anna di Zuniga, religiosa del monistero di s. Paolo di Toledo, descrisse le vite di settantaquattro monache morte nel medesimo. Della pia fondatrice scrisse il Siguenca nell'*Istoria dell'ordine eremitano di s. Girolamo*, lib. 4, cap. 46.

GIROLAMINI, *Ordine monastico*. Il b. Tommaso da Siena, detto per umiltà o per la picciolezza della statura Tommasuccio, professo del terz' ordine di s. Francesco, ebbe molti discepoli i quali osservando la medesima regola vivevano sotto la di lui disciplina. Alcuni di questi discepoli, in numero di sette o otto, abbandonati diversi eremi nei quali abitavano sopra una montagna delle Alpi, si portarono nelle Spagne essendo re di Castiglia e di Leone Alfonso XI, padre di Pietro il *Crudele* che nel 1350 gli successe, e si ritirarono in due eremi, uno detto della Madonna di Villaescua, vicino ad Ovasco, lungo il fiume Taxunna, e l'altro della Madonna di Castanal, nelle montagne di Toledo. Cominciarono quindi a moltiplicarsi, onde alcuni passarono nel regno di Valenza presso alla città di Gandia, ed altri nel regno di Portogallo, tutti col fine d' imitare il dottore s. Girolamo ritirato e penitente, che presero per avvocato e protettore. Molte persone, anche di nascita illustre, in breve unironsi ad essi, e tra queste anche Pietro Ferdinando o Fernandez Pecha di Gualdafaira o Guadalajara, ciamberlano del re d. Pietro, il quale vedendo le barbarie del suo monarca, perciò denominato il *Crudele*, abbandonò la corte, rinunziò alle vanità del mondo, e si ritirò nell' eremo del-

la Madonna di Villaescua, nel che fu imitato dal suo fratello d. Alfonso Pecha, il quale perciò fece rinunzia del vescovato di Jaen. Questo Pietro Ferdinando o Fernandez da alcuni si vuole autore degli eremiti girolamini di Spagna, perchè spargendo persone maligne essere eglino infetti degli errori dei beguardi, eretici di quel tempo, e che il loro tenore di vita non era approvato dalla santa Sede, cambiarono la vita solitaria in cenobitica e monastica, e spedirono in Avignone al Papa Gregorio XI lo stesso Pietro Ferdinando, con fr. Pietro da Roma, uno de' discepoli del b. Tommasuccio, passato d'Italia nella Spagna, a fine di porsi nelle mani del Pontefice.

Giunti in Avignone ove risiedeva Gregorio XI, ottennero quanto bramavano, poichè il Papa per consiglio del cardinal Pietro Corsini, colla bolla *Sane petitio*, de' 18 ottobre 1372 o 1373, confermò il loro ordine sotto il titolo di s. Girolamo, ed oltre la regola di s. Agostino che ad essi prescrisse, diede loro ancora le costituzioni che si osservavano nel convento di s. Maria del Sepolcro, situato fuori le mura di Firenze, e ch'era dell'ordine di s. Agostino, del quale diamo qui un cenno. Bartolomeo di Bonone pistoiese, mosso dal zelo di servire Dio, cominciò a vivere nei deserti l'anno 1313, ed a lui si unirono alcuni divoti compagni che nel 1334 ottennero da Giovanni di Gaetano Orsini cardinale legato in Toscana, di poter vivere sotto la regola di s. Agostino, e portare quell' abito che aveansi formato. Nel 1348 si posero a fabbricare la chiesa che comunemente si dice di s. Maria della Campora, o s. Maria di s. Sepolcro a Colombaia, un miglio distante dalla porta Romana di Firenze, con monistero annesso, ch'eglino cominciarono ad abitare li 18 novembre 1350. Per quanto dunque si narrò, alcuni scrittori de' girolamini di Spagna fecero autore di essi Pietro Ferdinando, ciò che come si è detto non è vero, anzi va notato, che avendo questi eremiti ottenuta una chiesa dedicata a s. Bartolomeo apostolo, posta nelle vicinanze dell'eremo della Madonna di Villaescua, col permesso dell'arcivescovo di Toledo, e del consiglio e consoli di Lupiana, andarono al possesso della medesima, e di tutte le sue entrate nel 1370, cioè tre anni prima che Pietro Ferdinando Pecha ottenesse da Gregorio XI quanto si è detto, e fabbricarono intorno alla chiesa molte celle, nelle quali dimoravano gli uni dagli altri separati. Il p. Ermenegildo di s. Paolo, religioso dell' ordine di s. Girolamo, pretende che l'ordine sia stato fondato dal santo dottore in Betlemme, che poi non sia mancato mai nella Chiesa, e che gli ordini di s. Basilio, di s. Agostino, e di s. Benedetto non sieno che rami del girolamino. Vi sono inoltre scrittori dello stesso ordine, i quali, gli uni asseriscono che l'ordine girolamino abbia avuto la sua origine dai profeti, e che poi lo stabilisse s. Antonio, e dilatasse s. Girolamo, stendendosi quindi per tutto il mondo, ora mantenendosi da sè medesimo, ora mutando nome od unendosi ad altri, senza però lasciar mai d'essere l'ordine di s. Girolamo. Da ciò inferiscono che non solo tutti gli an-

tichi anacoreti, e tutti i santi fondatori degli altri ordini regolari sieno stati girolamini insieme coi loro discepoli, ma vogliono altresì che girolamini sieno molti santi che d' altronde non furono regolari.

Gli altri storici riconoscono l'origine dell' ordine girolamino dai discepoli del b. Tommasuccio da Siena del terz' ordine di s. Francesco, che morì in Foligno nel 1377; i quali discepoli passarono come si è detto dall' Italia nella Spagna, e quivi diedero principio negli eremi alla congregazione girolamina, che riconosce per suo primo convento e capo dell' ordine quello di s. Bartolomeo di Lupiana, residenza del generale, perchè in questo cominciarono a menare vita cenobitica e monastica lasciando la solitaria. Quando Gregorio XI diede a questi religiosi la regola di s. Agostino e le costituzioni del convento degli agostiniani di s. Maria del Sepolcro, prescrisse loro anche la forma ed il colore dell' abito, che consisteva in una tonaca di panno bianco, in uno scapolare, piccolo cappuccio, e mantello, tutto di colore naturale detto tanè, cioè lana naturale senza tinta, e di mediocre prezzo. Di queste divise volle il medesimo Papa vestire colle proprie mani Pietro Ferdinando Pecha, il quale d'allora in poi si fece chiamare Ferdinando di Guadalajara, ed il suo compagno Pietro da Roma. Questi due furono anche i primi che fecero i voti solenni nelle mani di Gregorio XI, il quale eresse le celle poste intorno alla chiesa di s. Bartolomeo in monistero, di cui fece priore lo stesso Ferdinando, colla facoltà di fondarne altri quattro, ed unirli a questo, e di ammettere alla solenne professione gli altri eremiti della sua congregazione rimasti nella Spagna. Tornò Ferdinando in quel regno insieme al suo compagno Pietro, e giunto a s. Bartolomeo di Lupiana il primo febbraio 1374, fece uso delle facoltà ricevute, edificando ivi un monistero a cui prescrisse dei regolamenti per mantenervi l'osservanza, e la fabbrica fu terminata in meno d'un anno, con abbondanti limosine somministrate dalla liberalità de' parenti dello stesso Ferdinando. Rinunziò quindi l' uffizio di priore, e fece eleggere in suo luogo Ferdinando Yanez di Caceras, il quale era il solo sacerdote che allora fosse nell'ordine, perchè Alfonso Pecha, il quale per imitare il suo fratello avea rinunziato la sede vescovile di Jaen, ed erasi unito a lui prima della conferma dell'ordine, dalla Spagna n' era partito in pellegrinaggio per Roma, dove cedè tutti i suoi beni al monistero di s. Bartolomeo di Lupiana. Dopo l'elezione del nuovo priore, Ferdinando di Guadalajara fondò altri monisteri, e li unì secondo la bolla del Papa al primo. Intanto siccome avanti di abbracciare la vita cenobitica questi eremiti si erano moltiplicati in maniera, che alcuni di essi passarono a fondare un eremo nel regno di Valenza vicino alla città di Gandia, ed altri nel regno di Portogallo, perciò avendo udito che quelli rimasti in Castiglia avevano abbracciata la vita cenobitica, ed avevano fondato l'ordine di s. Girolamo, vollero imitarli con vivere ancor essi in comunità, e colle medesime osservanze. I primi furono quelli

del regno di Valenza, che dall'eremo di Gandia erano stati costretti a passare ad un altro da essi fondato in Catalva, e per fare la detta mutazione ottennero la licenza nel 1374 da Gregorio XI, onde fecero i voti solenni, e pensarono a fondar dei conventi in quel regno, mentre Ferdinando Yanez, priore di s. Bartolomeo di Lupiana, fece acquisto nel 1389 del celebre santuario della Madonna di Guadalupe nell'Estremadura. Quei di Portogallo che abitavano nell' eremo di Penalonga, dove li avea stabiliti un certo F. Vasco portoghese, uno dei compagni del b. Tommasuccio, i quali erano passati dall' Italia nella Spagna, volendo ancor essi imitare la vita monastica, ed osservare le regole degli altri, ricorsero a Bonifacio IX, che loro accordò quanto domandavano, ed insieme di erigere l' eremo di Penalonga in monistero dell'ordine di s. Girolamo, e di godere degli stessi privilegi accordati da Gregorio XI a quelli di Castiglia e di Valenza.

Altri eremiti della Catalogna nel 1393 fecero la stessa risoluzione, ed ottennero tutto dall'antipapa Clemente VII, cui allora ubbidiva erroneamente la Spagna ed altre nazioni, pel fatale notissimo scisma, e ciò ad istanza di Jolanda regina d'Aragona che fece loro fabbricare il monistero di Vallabron. Acquistarono dipoi questi religiosi altri monisteri, e tra questi quello di Majorada, ch'era del terz'ordine di s. Francesco, i di cui abitatori si portarono da Ferdinando di Guadalajara, e riceverono dalle di lui mani l'abito dei girolamini, approvando questo cambiamento l' altro antipapa Benedetto XIII. Ferdinando fondò nel medesimo tempo il monistero di Talavera, e poscia fatto priore di quello della Madonna di Sisla, consumato dalle austerità e penitenze, rinunziò il priorato, e si ritirò nel monistero di Nostra Signora o Madonna di Guadalupe, in cui morì nel 1402, con fama di gran santità e virtù, particolarmente d' umiltà, per la quale non volle mai ricevere gli ordini sacri, benchè versatissimo nella lingua latina, e nelle divine scritture, e quantunque ne fosse istantemente pregato. Qui noteremo che i monaci della Campora seguendo la regola di s. Agostino, come gli altri ad esempio loro, non presero subito il nome di girolamini, così il cardinal Domenichi arcivescovo di Ragusa a nome del Pontefice Gregorio XII, con lettera del 1408 comunicò loro la facoltà di denominarsi girolamini: questo monistero di s. Maria della Campora, come il più antico, divenne il capo della congregazione italiana, e poi fu unito alla badia fiorentina de' benedettini con bolla di Eugenio IV del 1434. Il Novaes, *Vite de' Pontefici* t. IV, p. 199, dice che i girolamini venticinque anni prima ebbero in Roma la chiesa e monistero di s. Pietro in Vincoli, che poi passò in proprietà de' canonici regolari del ss. Salvatore. Dopo la morte di Ferdinando, l'ordine fece ulteriori progressi, onde nel 1415 fu dal medesimo celebrato il primo capitolo generale.

Ogni convento sino a quell'anno aveva eletto il suo superiore, perlocchè le osservanze già cominciavano ad essere diverse nei monisteri. Per mantenere l' uniformità ricorsero i monaci all'anti-

papa Benedetto XIII, ed a lui domandarono la facoltà di radunare i capitoli generali, e l'antipapa con una bolla de' 18 ottobre 1414 ordinò che tutti i priori e procuratori de' monisteri si adunassero in avvenire in un luogo atto per celebrarvi il capitolo generale, ma che per la prima volta lo tenessero in quello della Madonna di Guadalupe, al di cui priore diede autorità di spedire le lettere convocatorie, sotto la presidenza di due padri certosini, e li esentò nel tempo stesso dalla giurisdizione dei vescovi rispettivi. In virtù di questa bolla pertanto tennero il loro primo capitolo generale nel monistero dalla Madonna di Guadalupe a' 26 luglio 1415; ed elessero per primo generale il p. Diego di Alcarona priore di s. Bartolomeo di Lupiana, e da quel tempo in poi i priori di questo monistero sono stati sempre generali, che per conseguenza vi risiedono, e non possono allontanarsi più di cinque leghe, ed il monistero di Guadalupe divenne perciò come altro capo dell'ordine. Però il p. Bonanni dice che prima di questo tempo l'ordine avea il generale, che ogni tre anni si eleggeva da otto definitori scelti dall'ordine. Tennero poi il secondo capitolo generale nel 1416, il terzo nel 1419, ed in seguito lo hanno adunato sempre ogni tre anni. Dopo la deposizione di Benedetto XIII, e la legittima elezione del Pontefice Martino V, ottennero da questi l'approvazione di quanto loro era stato accordato dall'antipapa, siccome dopo alcuni anni confermò tutto anche Innocenzo VIII.

Nel 1447 appena eletto Nicolò V designò di unire in un sol corpo tutti gli ordini che in quel tempo prendevano il nome di s. Girolamo. Per venire a capo di ciò, proibì ai girolamini di Spagna di convocare il capitolo generale, e comandò loro di portarsi a Roma, dov'egli avea intimato il capitolo pel giorno di Pentecoste del 1448. Tutti i monisteri di quel regno deputarono dodici religiosi, ai quali commisero di fare quel tanto che giudicato avrebbero più spediente, raccomandando però d'opporsi con tutte le forze alla divisata unione. In fatto seppero essi tanto bene adoperarsi col Papa, che le cose restarono nello stato in cui erano, lo che non riuscì a quelli di Portogallo, i quali essendosi separati dagli spagnuoli, col formare una congregazione a parte, dipoi ad istanza di Filippo II re di Spagna e di Portogallo di nuovo furono uniti nel 1595 da Clemente VIII sotto il governo del medesimo generale. In detti due regni i girolamini hanno diversi monisteri, ed alcuni magnifici e ricchi, ne'quali dispensano copiose limosine ai poveri massime pellegrini, e in determinati giorni con maggiore abbondanza: colle limosine di questi religiosi s. Giovanni di Dio fondò il suo primo ospedale. Sono ivi sempre stati tenuti in sì alta stima, che i rispettivi monarchi hanno loro compartito molti privilegi, e diversi loro religiosi sono stati impiegati a riformare nelle occorrenze vari ordini e monisteri di altri istituti, non che ordini militari ed equestri. I loro più celebri conventi o monisteri nella Spagna furono quello di s. Bartolomeo di Lupiana capo dell'ordine, quello della Madonna di Guadalupe considerato pure per tale, quello di s. Lorenzo

dell'Escuriale con la cura della biblioteca reale, dov'è la sepoltura dei re di Spagna, e quello di s. Giusto presso Placencia nell'Estremadura, in cui si ritirò il potentissimo imperatore Carlo V, dopo aver ceduto i numerosi suoi stati, parte a Ferdinando I suo fratello, parte a Filippo II suo figlio. Robertson parlando di questa risoluzione di Carlo V, dice che in s. Giusto seppellì nella solitudine e nel silenzio la sua grandezza, la sua ambizione, e tutti que' vasti progetti che per un mezzo secolo empiuto avevano l'Europa di agitazioni e di paure; che i suoi divertimenti si limitavano a passeggiate sopra un piccolo cavallo, il solo che avesse conservato, alla cultura d'un giardino, ed a lavori di meccanica. Ivi assisteva due volte al giorno all'uffizio divino, leggeva libri di divozione, e particolarmente le opere di s. Agostino e di s. Bernardo, e praticò nel loro intero rigore le regole della vita monastica. Nell'eccesso della sua divozione cercando d'inventare alcun atto di pietà, che potesse rendere segnalato il suo zelo, si fece nella chiesa di s. Giusto, benchè vivente, e disteso sulla bara, celebrare i funerali, al modo detto al vol. XXVIII, p. 32 e 33 del *Dizionario*, oltre quanto di lui dissi all'articolo Germania, ed ivi morì a' 21 settembre 1558.

Nei nominati ed altri monisteri de' girolamini di Spagna fiorirono molti religiosi illustri per nobiltà di sangue, per pietà e per dottrina, ed alcuni di essi furono promossi alle dignità ecclesiastiche di que' regni. Questi religiosi dell'antico loro abito hanno conservato solamente la tonaca bianca, poichè mutarono il color tanè dello scapolare, che ora portano anche più stretto, in nero, ed hanno aggiunto al cappuccio una mozzetta nella parte anteriore tonda, nella posteriore appuntata. Quando escono da casa portano una cappa nera lunga sino a terra ed assai increspata, e cingono la tonaca con una cintura di cuoio: il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* parte I, cap. CXVIII, ne riporta la figura ed alcune notizie. Questi religiosi si levano a mezza notte per dire il mattutino, fanno ogni giorno mezz'ora di orazione mentale avanti il vespero, e mezza dopo la compieta. Ai digiuni della Chiesa aggiungono quelli di tutto l'avvento, del lunedì e martedì dopo la quinquagesima, di tutti i venerdì dell'anno, dei tre giorni delle rogazioni, e delle vigilie della Purificazione e Natività della B. Vergine, e di s. Girolamo. Nel venerdì santo digiunano in pane ed acqua, e nei mercoledì non mangiano mai carne, neppure fuori di convento. Adunano il capitolo generale ogni tre anni, nella terza domenica dopo Pasqua, in cui il generale ed altri superiori domandano di essere liberati dal peso del loro uffizio. Hanno degli oblati, e le monache *Girolamine* (*Vedi*) con oblate: gli oblati e le oblate portano una veste bianca senza scapolare, ed un mantello di color tanè. Dalla congregazione girolamina di Spagna ebbe origine quella de' *Girolamini monaci d'Italia* (*Vedi*). Di quest'ordine, oltre gli scrittori che parlano degli ordini monastici, ne trattano l'Azorio, *Morali istituzioni*, e Pietro Varga spagnuolo nella *Cronaca dell'ordine*.

GIROLAMINI, *Ordine monastico*,

o *monaci eremiti girolamini dell' osservanza di Lombardia.* Autore di questa congregazione d'Italia fu Lupo di Olmedo, luogo della diocesi d' Avila nella Spagna, ove nacque nel 1370: alcuni lo fecero della famiglia Gonzalez, altri di quella de' Ferrari di Valenza, ed altri pretendono che fosse fratello di s. Vincenzo Ferreri. Sino da fanciullo attese a praticare le più sode virtù, e si applicò alle scienze, per apprendere le quali si portò a Perugia, dove allora lo studio di queste mirabilmente fioriva. Strinse quivi amicizia con Oddone Colonna, che studiava nella stessa città, il quale divenne poi cardinale, e nel 1417 Papa col nome di Martino V. Terminati Lupo gli studi ritornò alla patria, e da Ferdinando I re d' Aragona fu inviato all'antipapa Benedetto XIII, riconosciuto fatalmente in quel regno come fosse legittimo successore di s. Pietro, non che alla repubblica di Genova, ed a diversi principi d'Italia. Ritornato a corte, volle il re innalzarlo alle prime dignità, ma invece Lupo generosamente le ricusò, per ritirarsi nel monistero di Guadalupe dell'ordine de'*Girolamini di Spagna* (*Vedi*), e vestirvi come fece l' abito de'religiosi girolamini. Ivi unì allo studio delle umane lettere l' orazione ed altri esercizi di pietà, ne'quali s'impiegava continuamente, onde in breve fu giudicato abile per tutti i gradi dell'ordine, di quello eziandio di generale a cui fu eletto nel 1422, quantunque egli per la sua umiltà facesse valida resistenza. In questa carica mostrò il suo zelo per la regolare osservanza, ed impiegò tutta la sua autorità per estirpare certi abusi, che con pena vedeva introdotti nell'ordine. Esortava gli assenti con lettere, ed i presenti con efficaci esortazioni e con l' esempio alla pratica delle virtù, ed alla osservanza della regola; voleva bandire dal refettorio l' uso delle carni, ed infondere ne'religiosi lo spirito del ritiro e della solitudine. Prevedendo però, che avrebbe incontrato delle contraddizioni rinunziò al generalato, e si ritirò per qualche tempo tra' certosini, per formare sull'esempio di questi l' idea della riforma dell' ordine suo, che continuamente meditava. Appena si assicurò che alcuni religiosi erano risoluti secondarlo nelle sue sante intenzioni, che nel 1424 si portò in Roma a' piedi del Pontefice Martino V, il quale memore dell'antica amicizia l'accolse amorevolmente; ed esposegli il disegno concepito d'istituire un nuovo ordine di monaci sotto il titolo di s. Girolamo, qualora i girolamini di Spagna si fossero ostinati in opporsi all'intenzione che aveva di riformarli.

Il Papa chiamò a Roma dalla Spagna i definitori dell' ordine, e questi seppero sì bene rappresentargli che sarebbe stato meglio di non introdurre novità alcuna, che Martino V li rimandò in pace ai loro monisteri. Non volendo poi che Lupo restasse affatto deluso, l' autorizzò con una bolla di fondare una congregazione sotto il titolo di *monaci eremiti di s. Girolamo*, nelle montagne di Cagalla nella diocesi di Siviglia, lo creò generale perpetuo di questa congregazione, e gli accordò con altre bolle la conferma di questa sotto la regola di s. Agostino, e tra gli altri molti privilegi la comunicazione di quelli degli altri eremiti

girolamini. Lupo tornato in Ispagna gittò i fondamenti della sua congregazione nel monistero di s. Girolamo dell' Acella sul monte Cagalla, ed aggiunse alla regola di s. Agostino altre rigorose costituzioni, cavate in parte da quelle de' certosini. Ordinò in queste tra le altre cose, che i religiosi non istudiassero nel monistero, nè potessero uscir da questo per andare a studiare nella università, temendo che la scienza li facesse orgogliosi; che non fosse lecito alle donne entrare nelle loro chiese, che non mangiassero carne nè facessero uso di panni lini se non nelle infermità, che digiunassero dalla festa di s. Girolamo fino a Pasqua, e che avendo dato loro il nome di monaci portassero la cocolla in coro, e fuori del monistero, simile a quella dei benedettini. Il p. Lupo fondò quindi altri cinque monisteri sulle nominate montagne, ed in breve tempo ebbe molti seguaci della sua disciplina. Ottenne quindi il p. Lupo il monistero di Castellazzo lungi un miglio circa da Milano, fatto già fabbricare da Giovanni Galeazzo duca di quello stato, per gli eremiti girolamini di Spagna, i quali abitandovi sino dal 1401 domandarono di essere uniti ai *monaci dell' osservanza*, come sono chiamati dai romani Pontefici in più bolle. Il p. Lupo essendosi portato colà, fece rinnovare a quegli eremiti la professione, ed avendogli il duca di Milano offerte molte rendite le ricusò, dicendo che non si poteva accordare la povertà col superfluo. Nel breve corso di trent'anni divenne quel chiostro un seminario di santi, e fiorì per uomini dotti, fra i quali Jacopo Occhioni, Modesto Ferrari, Costanzo Gazzaniga, Gabriele Monti, Innocenzo da Bergamo, Isidoro da Milano, Girolamo Vagliani, Leone Caccia ec. Quindi per ordine del p. Antonio di Brebbia, superiore del monistero di Castellazzo, fu convocato nella chiesa il capitolo nel 1425 a' 22 febbraio, e tutti fecero la solenne professione di osservare fedelmente tutte le costituzioni già da Martino V approvate, e di ubbidire a tuttociò che nelle sue bolle era stato in avanti ordinato ai monaci girolamini. Il p. Lupo ammaestrò i monaci all'orazione, penitenza, digiuno, trattenendoli in santi colloqui. Stabilita in tal modo dal p. Lupo una perpetua alleanza coi monaci di Castellazzo, vi lasciò al governo il p. Alvaro spagnuolo, e se ne partì.

Da Milano passò il p. Lupo a Genova per prendervi il possesso di un altro monistero, chiamato Quarto per essere distante quattro miglia dalla città, nel quale trovavasi un monistero di girolamini già fondato da d. Alfonso Pecha di Guadalajara. A seconda dell' invito de' monaci il p. Lupo trattò con essi il nuovo sistema di vita che dovevano intraprendere; diede loro la cocolla, prescrisse le costituzioni che dovevano osservare, e ne ricevè solenne promessa di perpetua osservanza. Poco dopo avendolo chiamato a Roma Martino V, nel 1426 gli diede il monistero e la chiesa de' santi Alessio e Bonifacio sul monte Aventino, già diaconia cardinalizia, già de' monaci benedettini, indi de' canonici regolari premonstratensi, e tal concessione ebbe luogo nel seguente modo. Era commendatario di detto monistero il cardinal Alfonso Ca-

rillo spagnuolo, mentre i canonici premonstratensi che allora l'abitavano erano ridotti a piccolissimo numero; come ancora essendo decaduti dall'antica disciplina, scemavasi l'antico splendore del celebre monistero e del contiguo magnifico tempio. Tuttociò dispiacendo al cardinal Carillo, volle porvi riparo, e siccome era amico del p. Lupo, lo giudicò attissimo all'uopo. Il cardinale pertanto ottenne da Martino V un diploma de' 27 aprile 1426, per l'autorità del quale i canonici regolari premonstratensi dovettero cedere il monistero e la chiesa con tutte le sostanze che gli appartenevano, al p. Lupo ed ai suoi religiosi. Questi quanto più presto poterono si trasferirono nel luogo, ivi diligentemente osservando le leggi imposte dal p. Lupo. Inoltre il Papa Martino V concesse al p. Lupo altri privilegi congiuntamente a quelli che già godeva la chiesa de' ss. Alessio e Bonifacio fino dalla sua fondazione, e di più nel 1428 gli accordò tutte le indulgenze già concedute a tutte le chiese di Roma. Gelosissimo il p. Lupo di mantenere in questo monistero la solitudine, fece rigorosissime leggi spettanti alla chiusura del medesimo, e tra le altre quella che non potessero i monaci uscir fuori del chiostro se non per cagioni rilevantissime. Per tal modo i monaci girolamini salirono in Roma in grande estimazione, e servirono di edificazione agli altri.

La chiesa de' ss. Alessio e Bonifacio sul monte Aventino è pure una delle venti antiche abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati assistevano il sommo Pontefice allorchè celebrava solennemente, come nelle processioni e stazioni, chiesa che poi fu fatta titolo cardinalizio da Sisto V. *V.* Chiesa de' ss. Alessio e Bonifacio, al qual articolo citammo l' opera eruditissima del p. abbate d. Felice Nerini, che ne fece l' importante istoria. Questa chiesa col monistero annesso, secondo i critici, sarebbe posteriore al secolo quinto, in origine fu consagrata a s. Bonifacio, e poscia dedicata ancora a s. Alessio, nome col quale oggi è più nota. Ivi sono le memorie di Sergio vescovo di Damasco che vi fu sepolto nell' anno 981, il quale dal famoso Crescenzio che dominò Roma come tiranno fu preposto al compimento del monistero, depositando il vescovo nella chiesa l'immagine della Beata Vergine da lui portata da Edessa; vi è pure memoria di Crescenzio nipote del precedente, che arricchì il cenobio di nuove possidenze, e vi morì monaco benedettino, tra' quali noteremo che fiorirono santi ed illustri religiosi, fra' quali s. Adalberto vescovo di Praga ed apostolo de' boemi, s. Gaudenzio suo fratello, s. Anastasio, e s. Bonifacio apostolo de' russi meridionali, finchè Gregorio IX diè la chiesa ed il monistero nel 1231 ai nominati premonstratensi. Nel pontificato del predecessore Onorio III ebbe luogo la dedicazione della chiesa fatta dal Papa, assistito dai cardinali, da Marco Nicolai arcivescovo di Venezia, e da molti altri vescovi e prelati, il martedì santo del 1217. Tra le altre memorie sepolcrali faremo ancora menzione di quella di Leone dei Massimi, morto a' 23 aprile del 1012, sepolcro ch' egli avea destinato al suo figlio Stefano, ed alla sua figlia; il deposito del cardinal

Gianfrancesco de' conti Guidi di Bagno titolare della chiesa, con la statua scolpita da Domenico Guidi, che vivendo vi avea fatto degli abbellimenti alla confessione; di Giuseppe Brippio poeta latino del secolo XV, e dello stesso benemerito p. Nerini abbate del monastero, sepolto avanti l'altare maggiore. Nell' annesso monastero il chiostro è retto da ventotto colonne, cioè dodici di granito bigio, tre di granito rosso, cinque di marmo salino, sei di cipollino, una di marmo bigio, ed una di pavonazzetto. Il monistero fu ampliato dai monaci nella metà del decorso secolo, ed essendo stato comprato nel 1810 da Carlo IV re di Spagna, ne fece una casa di delizia per la sua amena ed elevata posizione, e poi dopo averla abitata, munificamente la donò ai monaci al loro ritorno. L'archivio del monistero de' ss. Alessio e Bonifacio conteneva molte preziose notizie tanto riguardanti essa, che la congregazione de' girolamini di Lombardia; ma nelle ultime e note politiche vicende, quando Roma fu occupata dai napoletani, l'archivio con altri dieciotto archivi fu portato nel monistero delle Vergini nella via delle Muratte, e poi venduto come cartaccia ai droghieri e pizzicagnoli. Tuttora esiste nel monistero il Bollario girolamino riunito e disposto dal citato p. Nerini dottissimo, ma è inedito, e senza la munificenza del lodato monarca che acquistò il locale, non esisterebbe nè biblioteca nè altro che al monistero appartiene.

Inoltre Martino V dispose, perchè passasse buona armonia tra questa congregazione e i girolamini di Spagna, mediante bolla del 1427, che il p. Lupo restasse facoltizzato di potere ricevere tutti que' monaci spagnuoli che avessero bramato passare nella sua congregazione, con questo però, che i monaci spagnuoli dovessero portare seco loro i beni, che già avevano dato all' altro istituto. Ordinò altresì il benefico Pontefice, che i monisteri degli eremiti girolamini, i quali volessero abbracciare le costituzioni del p. Lupo, potessero farlo con la licenza de' superiori; che si ricevessero vicendevolmente, non meno sani che infermi, nei rispettivi monisteri, come se fossero stati della medesima congregazione; e che finalmente vi fosse fra loro la comunicazione de' suffragi pei religiosi defunti. In tal modo Martino V facoltizzò il p. Lupo di dilatare i confini della sua congregazione, farvi delle aggregazioni, con illimitato potere di amministrare, visitare, e correggere quanto al p. Lupo fosse piaciuto e creduto convenevole, segnatamente per la congregazione d'Italia, che portasse il titolo di s. Girolamo, *Bullar. et si pro cunctorum*. Sembrando poscia a lui che la regola di s. Agostino fosse poco confacente alla professione monastica, si affaticò per comporre una regola nuova, cavata dagli scritti di s. Girolamo, e presentatala al Papa nel 1429, Martino V l'approvò, e sciolse i religiosi dall' obbligo di osservare la regola agostiniana. Fatte tutte queste cose, il p. Lupo volle come generale recarsi alla visita de' suoi monisteri di Spagna, e Martino V gli diede l'autorità di comporre alcune divisioni insorte tra i vescovi di Castiglia, e lo costituì amministratore dell' arcivescovato di Siviglia, il quale era vacante per es-

serne stato privato d. Diego Maldonato di Annaia, come fautore nel celebre concilio di Costanza dell'antipapa Benedetto XIII. Soddisfece il p. Lupo egregiamente alle sue incombenze, e mentre dimorava in Siviglia fece acquisto dell'abbazia di s. Isidoro del Campo, lo che diede motivo ad alcuni di dare alla sua congregazione il nome di s. Isidoro. Passò ancora per ordine del Papa in Portogallo in qualità di visitatore della congregazione de'canonici secolari di s. Gio. Evangelista. Indi per amore della solitudine rinunziò ad Eugenio IV all'amministrazione della chiesa di Siviglia, ed avendone reso conto appena giunto da Roma, si ritirò nel suo monistero di s. Alessio, dove menando una vita molto austera e santa, ne fu ridotto al fine da una febbre ardentissima. Domandò con somma umiltà i santi sagramenti, e munito di questi morì a' 13 aprile 1433, in età di sessantatre anni, alla presenza di tutti i suoi religiosi piangenti, e fu sepolto nella stessa chiesa nella tribuna, con l'onorevole epigrafe intorno alla figura in bassorilievo, che dice: HIC JACET REVERENDUS IN XP̃O PATER FRATER LUPPUS DE OLMETO NA̋CION ISPANUS RESUSCITATOR ET REFORMATOR AC PRIMUS GENERALIS PRAEPOSITUS ORDINIS MONACHORUM HEREMITARUM SC̃I JERONIMI PRIORQUE HUJUS MONASTERII QUI OBIIT DIE III APRILIS A. D. MCCCCXXXIII. PONT. DÑI EUGENII PPE. IIII ANNO TERTIO.

Filippo II re di Spagna nel 1595 volle che i sette monisteri della congregazione del p. Lupo di Olmedo, esistenti ne' suoi regni, si unissero a quelli degli eremiti girolamini, per cui alla congregazione restarono i soli monisteri d'Italia, essendo allora il principale quello di s. Pietro dello Spedaletto nella diocesi di Lodi, come residenza del generale, con titolo di conte dello Spedaletto, con l'uso della mozzetta e della mantelletta come i prelati, e per concessione di Paolo V e di Urbano VIII anco de' pontificali, col privilegio di conferire a' suoi religiosi gli ordini minori. Per questo monistero principale e per altri situati in quelle parti la congregazione venne chiamata l'ordine de' girolamini di Lombardia. Dopo la morte del p. Lupo i suoi religiosi lasciarono la regola da lui cavata dagli scritti di s. Girolamo, e tornarono a quella di s. Agostino che tuttora professano i superstiti monaci, poichè nel loro calendario riformato nel capitolo generale del 1614, a'28 febbraio si legge: *die 28 februarii translatio s. Augustini episcopi, ac Ecclesiae doctoris, duplex, sub cujus regula nos quoque militamus.* D. Pier Luigi Galletti abbate cassinense, avendo trovato nella badia del suo ordine in Firenze, un cronico d'una badia, poi annessa a quell'altra, e detta già delle Campora, e parendogli di aver scoperto da questo la vera origine dell'inclito ordine girolamino, lo mandò al cardinal Quirini, il quale in una lettera latina de' 31 maggio 1754, e poi con un'altra italiana de' 14 giugno seguente, indirizzollo collo stesso sentimento del p. Galletti, al p. d. Felice Maria Nerini abbate generale de' monaci girolamini, che procurò di abbattere le ragioni del p. Galletti con la lettera: *Hyeronymianae familiae vetera monumenta ad ampliss. DD. Card. Quirinum* etc. Placentiae 1754. Allora

il p. abbate Galletti pubblicò la *Lettera intorno la vera e sicura origine del ven. ordine de' pp. girolamini*, Roma 1755, nella quale egli più fortemente propugna la sua prima sentenza. *V.* inoltre il p. d. Norberto Caymi monaco girolamino, autore della *Vita del ven. Lupo d'Olmedo, ristoratore dell'antico ordine girolamino, e fondatore della congregazione de' monaci di s. Girolamo detta di Lombardia*, ec., stampata in Bologna nel 1754. In quest' opera giudiziosa ed erudita vi sono dettagliate notizie su questa congregazione, e si correggono le altre due vite del ven. Lupo, dettate negli idiomi italiano e latino dal p. d. Pio Rossi. Il p. Annibali nel suo *Compendio della storia degli ordini religiosi*, parlando del girolamino nel tom. II, par. II, a pag. 330, dice, che il p. Nerini procuratore generale di questa congregazione ed abbate del monistero di s. Alessio, pretese di far vedere nel citato libro che il suo ordine fu istituito da s. Girolamo, che da questo santo dottore in poi ha sempre durato nella Chiesa fino a' tempi nostri; ma che il lodato Galletti, poi vescovo di Cirene, con la nominata dissertazione, cui non fu risposto, dimostrò la falsità dell' asserzione, e quale fu la vera epoca della istituzione dell' ordine girolamino nella Chiesa. Benedetto XIV nel 1755 con la costituzione *Romanum*, data a' 20 gennaio, *Bull. Magn.* tom. XIX, pag. 117, concesse al detto p. abbate Nerini generale della congregazione girolamina d' Italia, ed ai successori di lui, un posto nelle cappelle pontificie tra gli altri abbati generali degli ordini monastici.

Di questa congregazione di girolamini non vi sono religiose o monache, avendo il p. Lupo d' Olmedo ne' suoi statuti proibito espressamente di riceverne, e sebbene dopo la di lui morte sieno stati variati in alcuni punti, come in quello di non istudiare, in questo però di non aver monache, sono stati sempre osservati. Radunano questi monaci ogni tre anni il loro capitolo generale, in cui eleggono il generale, i definitori, i visitatori, e gli abbati de' monisteri. Debbono levarsi a mezza notte per dire il mattutino; non possono mangiar carne nei monisteri; oltre ai giorni prescritti dalla Chiesa, sono tenuti a digiunare in altri molti, e dal primo di ottobre fino a Pasqua non si deve dar loro pietanza nelle sere di lunedì, mercoledì e sabbato, così ordinando le loro costituzioni approvate da Paolo V nel 1611. In quanto all'abito, i sacerdoti hanno una tonaca bianca legata con cintura di cuoio, e lo scapolare di color tanè a cui è attaccato piccolo cappuccio. In coro e per la città portano cocolla parimente di color tanè, e quando sono nel monistero usano la sola tonaca e lo scapolare, adoperando la berretta quadra pure di color tanè. I frati conversi hanno ancor essi la tonaca bianca, e lo scapolare tanè, ma in vece della cocolla portano un mantello, anzi al presente i monaci quando escono non usano più la cocolla, ma una cappa color tanè. I frati conversi, cioè quelli che danno irrevocabilmente sè stessi e i loro beni presenti e futuri, diritti ed azioni alla congregazione, portano un abito ed un mantello tanè; e gli oblati che vivono nei mo-

nisteri usano la veste del medesimo colore, che loro scende fino al ginocchio, a differenza di quelli che stanno fuori dei monisteri, i quali vestono come i secolari. Il p. Bonanni nella parte I, pag. CXIX del *Catalogo degli ordini religiosi*, parla di questi monaci, e ne riporta la figura, citando il cronista dell'ordine p. Pietro Varga.

GIROLAMINI della congregazione del b. Pietro da Pisa, *Frati eremiti dell'ordine di s. Girolamo*. Riconosce la sua origine dal beato Pietro da Pisa, nato in questa città a' 16 febbraio 1355 da Pietro Gambacorta, e da una donna dell'illustre famiglia dei Galandi, in tempo che il suo padre dominava Pisa ed altre città della Toscana. Va però avvertito che il critico cronista di questa congregazione, dice che Pietro fosse figlio di Gerardo germano di Pietro Gambacorta, e per conseguenza nipote di questo Pietro, non costumandosi in que' tempi ed anche dopo imporre il nome del proprio genitore ai rispettivi figli. Essendo egli di tre mesi, i di lui genitori furono costretti a fuggire per avversa fortuna dalla patria, e seco portarono il bambino Pietro, che poi fecero educare nobilmente, anche negli esercizi cavallereschi, i quali egli apprese molto bene, quantunque attendesse più di proposito a quelli della pietà cristiana, e cominciasse a concepire abborrimento per le vanità terrene. Dopo la morte della madre, e quando la fortuna erasi di nuovo dichiarata favorevole per suo padre, ritornato perciò al possesso di Pisa, il nostro beato essendo allora d'anni venticinque, rinunziò a tutte le mondane speranze, abbandonò la patria, e vestito di poveri panni si ritirò in un luogo deserto, per menarvi vita austera e penitente. Non sembra affatto veridico quanto narra il p. Papebrochio, ch'egli sebbene siasi applicato ben presto alla pietà, nel 1377, aiutato da Andrea suo fratello cugino, levò a forza la beata Chiara sua sorella cugina dal monistero in cui erasi ritirata per servire a Dio, e che dopo averla tenuta rinchiusa per cinque mesi, commosso dalla di lei costanza nel santo proposito, si determinò d'imitarla: questa assertiva del Papebrochio e di pochi altri, non pare verosimile. Certo è che verso il 1375 o 1377 uscì da Pisa, e dopo di aver visitato le più celebri solitudini della Toscana e dell'Umbria, e fermatosi alquanto in quelle, si ritirò finalmente in quella parte del monte Cessana detta Montebello, sei miglia lungi da Urbino, da cui scendendo per cercare limosina nei paesi convicini, e con quelle che gli facevano coloro che lo visitavano, n'ebbe in tanta abbondanza, che gli riuscì di fabbricare nella sua solitudine una chiesa dedicata alla ss. Trinità, la quale fu compita nel 1380: altri congetturano che la chiesuola fu a lui data da Oddone Colonna vescovo d'Urbino poi Martino V. Accanto a questa chiesa fece erigere una casa capace di molti eremiti, de'quali poco dopo dodici si unirono a lui, dappoichè essendosi manifestata la vita santa del b. Pietro, molti concorsero per seco lui unirsi, e tra tanti ne scelse dodici: il primo fu Pietro Tuccini di Pisa, che si vuole partito da detta città insieme col beato Pietro, il secondo il b. Pietro spagnuolo, il terzo il b. Angelo di Corsi-

ca, il quarto Pietro di Antonio Jacobini Fattibene, il quinto Pietro di Giovanni spagnuolo, il sesto Arcangelo di Giovanni Sabba di Gubbio, il settimo Giovanni di Albania, l'ottavo il b. Andrea da Sicilia, il nono Pietro Paolo di mastro Pietro di Gualdo, il decimo Alessio d'Alessio di Duracchio in Albania, l'undecimo Paolo da Como in Lombardia, e il duodecimo il b. Benedetto di Sicilia, siccome apparisce da un antico dipinto in tavola. Il beato Pietro Gualcerano che si attribuisce a questa congregazione, visse da eremita nel monte di s. Bertolo sopra Pesaro con alcuni altri compagni, tutti di ottimi costumi e di santa vita, e morì nel 1418, cioè prima che quel conventino e chiesa di s. Bertolo venisse in potere della congregazione pisana, lo che accadde nel 1442, ventiquattro anni dopo la morte del b. Pietro Gualcerano, laonde questi non deve ritenersi girolamino. Non deve annoverarsi tra i primi compagni del b. Pietro da Pisa Bartolomeo Mercati di Cesena, il quale vestì questo abito nel 1419, vale a dire trentanove anni dopo l'erezione della congregazione. Il pio fondatore per fuggire ogni occasione di vanagloria non volle essere chiamato Pietro Gambacorta, cognome illustre di sua famiglia, ma Pietro da Pisa, e diede ai suoi seguaci il nome di *eremiti di san Girolamo*, eletto da lui per protettore di sua congregazione. Nel 1393 a' 21 ottobre essendo stati assassinati il padre e due fratelli del beato, da Giacomo Appiani segretario del medesimo padre, il demonio diede un fiero assalto al servo di Dio, tentandolo di andare a vendicare la loro morte. Trionfò di questa fiera tentazione prostrandosi avanti a Dio, ed adorando l'ordine della sua provvidenza, e per confondere di più il tentatore, afflisse il suo corpo con orribili austerità, flagellandolo aspramente, e stringendolo con un giacco fatto a punte, e con un cilicio; raddoppiò i digiuni e le vigilie, adagiandosi quando oppresso dal sonno, per lo più sopra la nuda terra.

Intanto il b. Pietro prescrisse ai suoi eremiti alcune costituzioni, nelle quali comandò loro di fare, siccome egli faceva, quattro quaresime ogni anno, cioè la comune, l'altra dal lunedì delle rogazioni fino alla Pentecoste, la terza dal primo giorno di agosto fino all' Assunta, e la quarta dal primo novembre fino a Natale. Ordinò altresì di flagellarsi e di digiunare in tutti i lunedì e venerdì dell'anno, e di aggiungere al digiuno la disciplina anche in tutti i giorni di quaresima. Proibì di ricevere nell'ordine quelli che non avessero compito diciotto anni, e quelli che passavano i cinquanta. Osservavano i buoni religiosi tutte queste cose, con l'esempio del loro comune padre, che ne faceva altre molte di più, e perseverò in un tenore di vita asprissima fino alla morte; si levavano a mezza notte per dire il mattutino, dopo il quale si fermavano in coro a fare nell'estate due ore di orazione, e nell' inverno tre; cibo ordinario era poco pane con pochi frutti o erbe cotte, secondo il piacere del superiore; dovevano ogni giorno accusarsi nel refettorio delle loro colpe, e la povertà si osservava da essi con tanta esattezza, che tutto avevano

in comune, ed il superiore aveva il pensiere di dare ad ognuno ciò che gli abbisognava. Vita cotanto esemplare acquistò loro stima dai virtuosi, ed odio dai libertini, che lacerarono il buon nome di sì santi eremiti, spargendo maliziosamente che ingannavano con la loro vita i semplici, ch'erano lupi coperti con la pelle di agnello per guadagnarsi il credito del popolo, ed osarono aggiungere che la loro vita austera non era per virtù divina, ma per arte magica da essi praticata. Gl' inquisitori per queste relazioni false, fecero delle rigorose ricerche, onde questi santi eremiti furono costretti ad uscire di tratto in tratto dalla loro solitudine per essere esaminati. Allora fu che il b. Pietro ricorse al Papa Martino V, il quale informato pienamente della santità di lui e dei suoi discepoli, diede loro una bolla a' 21 giugno 1421, in virtù della quale furono esentati dalla giurisdizione degl' inquisitori, annullando le scomuniche, e tutti gli atti avanzati contro i religiosi. Superata questa tempesta, il b. Pietro coi compagni vennero in seguito in più alta stima presso i buoni, ed avendo già dei conventi in diversi luoghi, ed in Venezia, in questa città ne fu esibito altro, cioè l'ospedale di s. Giobbe, fatto fabbricare da Lucia Contarini, moglie del nobile uomo Enrico Delfino, il quale si fece poi discepolo del beato. Questi nel 1425 si portò in Roma, ove contrasse amicizia col b. Nicola di Furca Palena, autore d'una congregazione del terz'ordine di s. Francesco, la quale nel 1446 fu unita a questa stessa del b. Pietro, abbracciando i seguaci l'istituto eremitico, siccome avevano fatto poco prima anche i discepoli del b. Angelo di Corsica, fondatore di un'altra congregazione parimenti del terz'ordine di san Francesco, quattro o cinque conventi della quale, per una bolla di Eugenio IV del 1432, furono dati a quella dello stesso b. Pietro, che in tal guisa andò crescendo nel numero de' religiosi e dei conventi.

Il b. Pietro passò da Roma a Venezia, quivi chiamato da alcuni affari della sua congregazione, e quivi morì santamente il primo giugno 1435, d'anni ottanta. Cercano i critici il luogo in cui fu egli sepolto, e benchè la più probabile opinione sembri quella di chi lo vuole tumulato nella chiesa di s. Girolamo con monistero di religiose agostiniane, ciò non ostante ignorasi il luogo di sua sepoltura, sebbene il p. Papebrochio affermi che i funerali gli furono celebrati in s. Marco. Nel 1601 indarno lo cercò nel detto monistero delle monache di s. Girolamo il nunzio di Venezia Pannocchieschi Delci arcivescovo di Pisa; dopo molti anni si rinnovarono le ricerche ad istanza di Cosimo III granduca di Toscana, ma non produssero effetto, e tale fu pure l'esito di quelle eseguite nel 1717. Nel pontificato di Benedetto XIV, credendo le monache di avere rinvenuto la sepoltura del b. Pietro, per mezzo di monsignor patriarca ottennero dal Papa il breve, *Riceviamo*, del 1747, presso il senatore Flaminio Cornaro, *De eccles. Venet.* dec. 1, pag. 152, la facoltà di rinnovare le indagini con l'assistenza del medesimo patriarca, e le analoghe cure del mentovato senatore, ma le perquisizioni egualmente riusci-

rono inutili. Il Papa Clemente VII fu il primo a chiamare con titolo di beato Pietro Gambacorta fondatore degli eremiti di s. Girolamo, indi col medesimo titolo ne autorizzarono il culto i Papi Paolo III, s. Pio V, Gregorio XIII, e Clemente VIII, finchè i religiosi dell'ordine supplicarono Alessandro VIII di concedere loro di celebrare l'ufficio ecclesiastico in tutto l'ordine, lo che il Pontefice accordò, avendo pure sottoscritto il decreto per la beatificazione, nominando per ponente della causa il cardinal Casanata protettore dell'ordine. Il di lui immediato successore Innocenzo XII a'9 dicembre 1693 confermò il decreto della congregazione dei riti dei 5 di tal mese, nel quale si approvava il culto immemorabile del b. Pietro Gambacorta fondatore de'*poveri eremiti di s. Girolamo in Montebello presso Urbino*. La vita del b. Pietro sta in latino ne' Bollandisti, *Acta ss. junii* tom. III, die 17; la scrisse pure in italiano il gesuita p. Antonio Bonucci, che fu stampata in Roma dal Salvioni nel 1716. Siccome poi per la riunione della congregazione del b. Nicola di Furca Palena ai girolamini, questi divennero padroni in Roma della *Chiesa di s. Onofrio* (*Vedi*) verso quest'epoca, così a quanto di essa dicemmo a quell'articolo, aggiungeremo le seguenti notizie.

Nel portico le tre storie a fresco della vita di s. Girolamo, sono lavori pregevoli del Domenichino, fatti per ordine del cardinal Girolamo Agucchio mentre era titolare della chiesa, secondo l'Alveri: sotto il medesimo portico sostenuto da colonne antiche evvi la cappelletta sacra alla Beata Vergine del Rosario, la quale oltre all'avere per di fuori, sopra l'ingresso due sibille del Baglioni, anche l'interno è ben adorno con marmi, pitture, e quadro del Bassano in cui effigiò la nascita di Gesù Cristo. L'interiore parte della chiesa ha una sola navata con cinque cappelle, due da un lato, tre dall'altro, ed il cappellone grande in mezzo, ossia l'altare maggiore. La prima delle cappelle a dritta, entrando, è dedicata a s. Onofrio, ed è tutta abbellita di buone pitture d'antica scuola. Nella seconda, sacra alla Madonna di Loreto, il quadro dell'altare è opera di Annibale Caracci; la Coronazione fu colorita da un sue scolare, e le altre pitture l'eseguì Gio. Battista Ricci da Novara. L'altare maggiore dalla cornice in giù fu dipinto da Baldassare Peruzzi, e dalla cornice in su da Bernardino Pinturicchio. Segue la cappella del ss. Crocefisso. Nella cappella seguente il quadro del b. Pietro da Pisa è pittura del cav. Francesco Trevisani, mentre due suoi scolari dipinsero i laterali. Il quadro dell'ultima cappella, rappresentante s. Girolamo, fu colorito da Pier Leone Ghezzi; la pittura laterale dalla parte del vangelo è di Pietro Nelli, quella di contro è opera di Nicolò Ricciolino. La volta della sagrestia la dipinse Girolamo Pesci, ed il quadro dipinto sulla tavola rappresenta s. Girolamo, s. Caterina, s. Sebastiano ed il b. Nicola di Furca Palena, opera stimata di Benigno Vangelini, compita nel 1648. Il chiostro del contiguo convento de' girolamini è adorno di venti colonne di marmo, ed in esso si vedono le storie di s. Onofrio dipinte a fresco dal cav. d'Arpino, e sono le prime quattro en-

trando da mano destra, essendo state le altre colorite da Sebastiano Strada, e da altri pittori. Nel corridore superiore è una bella Madonna col Bambino dipinta a fresco dal celebre Leonardo da Vinci. Nella libreria de' religiosi sonovi i busti del Barclay e del Tasso, sepolti in chiesa, con alcuni manoscritti ed oggetti serviti al secondo, che quivi morì. La rinomata quercia di Tasso perì a' 22 settembre 1842, e fu celebrata coi versi del ch. cav. Andrea Belli, i quali insieme ad altro, che riguarda il rinomato albero, si leggono a p. 89 e seg. nel libro intitolato *Fiori sparsi*, del quale feci affettuosa menzione al vol. XXIV, pag. 315 del *Dizionario*. Alcune notizie ed iscrizioni di questa chiesa si leggono a pag. 263 e seg. del Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*. Ridolfino Venuti descrive questa chiesa a pag. 965 della sua *Roma moderna*. Il medesimo a p. 1234 parla dell'altra chiesa che i girolamini hanno sul Monte Mario suburbano di Roma, verso il fine delle vigne del colle, chiamata volgarmente *s. Onofrio in Campagna*. Essa è dedicata a s. Francesco d'Asisi, e fu eretta col contiguo convento dall'abbate Bartolomeo Neri. Clemente XI a comodo dei vignaiuoli de'luoghi circonvicini l'eresse in parrocchia, quale confermò Leone XII nel riordinamento delle parrocchie di Roma, ed in cura de' medesimi girolamini. Ha tre altari, ed il principale è dedicato a s. Francesco, e gli altri due alla ss. Trinità ed a s. Sebastiano. Benedetto XIII consagrò questa chiesa unitamente all'altare maggiore a' 2 luglio 1728, e due giorni dopo consagrò gli altri due altari. Vi si celebra la festa di s. Francesco a' 4 ottobre, e quella di s. Onofrio agli 11 giugno. Fu frequentata di visite da Benedetto XIII, che soleva abitare il vicino convento de' domenicani di s. Maria a Monte Mario. Il Papa che regna Gregorio XVI, portandosi su questo delizioso colle, egualmente più volte la visitò.

Dopo la morte del beato fondatore, il primo generale fu il b. Bartolomeo da Cesena sunnominato, il quale fondò altri conventi, e nel suo governo, che durò quindici anni, la memorata congregazione del b. Nicola di Furca Palena si unì interamente a questa de' girolamini, a' quali Eugenio IV accordò molti privilegi colla bolla *Provenit* del 1437. Questi religiosi ottennero quindi di ricevere gli ordini sacri, e di tenere ogni anno il capitolo generale, che Nicolò V nel 1453 ordinò che invece si radunasse ogni tre. Poscia Sisto IV, ed Alessandro VI fecero alcune variazioni intorno ai loro capitoli generali. Nel 1444 essendo ancora generale il b. Bartolomeo da Cesena furono stese le prime costituzioni dell'ordine, ed in queste medesime fu moderato il rigore prescritto dal b. Pietro da Pisa, e dipoi nel 1540 furono esse ridotte in miglior forma dal p. Bernardo da Verona allora generale, ed accettate dal capitolo di tutto l'ordine tenuto in Rimini nel 1549, dopo la protesta di tutti i capitolari, che non obbligassero ad alcun peccato mortale, e non si potessero costringere i professori dell' istituto a far voti solenni, quali ancora non facevano. Nel capitolo generale del 1629 furono approvate nuove costituzioni, abbracciate dipoi anche in quello del 1638, e

pubblicate nell'altro del 1641. In un altro del 1644 furono fatte altre dichiarazioni sopra di queste costituzioni, e sono quelle che presentemente si osservano in questa congregazione, con aver soppresso tra le altre cose l'astinenza perpetua. Siccome poi i religiosi facevano solamente voti semplici, e potevano disporre anche de' loro beni, s. Pio V con la costituzione *Lubricum vitae genus*, de' 17 novembre 1568, ordinò loro di fare i voti solenni, lasciando in libertà chi non voleva emetterli. In sequela di questa costituzione, il cardinal Luigi Cornaro protettore dell'ordine, si recò al convento di s. Onofrio di Roma, e vi ricevè la professione de' religiosi girolamini che vi abitavano, siccome fu fatto ancora con altri conventi del medesimo ordine, e questa professione venne eseguita promettendo di osservare la regola di s. Agostino data loro dal medesimo s. Pio V, il quale confermò la congregazione, nel 1567 accordò ai religiosi i privilegi degli ordini mendicanti, e nel 1571 con la bolla *Religionis zelus* confermò gli altri che già godevano. Gregorio XII nel 1581 fece altrettanto, ma Paolo V derogò al privilegio concesso da Martino V, d'esenzione dalla giurisdizione degl'inquisitori, a'quali li assoggettò. Alessandro VII avendo soppresso nel 1659 l'ordine de'canonici regolari di s. Spirito, e quello de'crociferi, diede i conventi e monisteri loro alla congregazione del b. Pietro da Pisa. Inoltre a questa congregazione sino dal 1531 erasi unita quella degli eremiti di s. Girolamo, istituiti da fr. Bartolomeo di Giacomo Mercati, i quali avevano dei conventi nella diocesi di Padova e di Verona, e quella degli eremiti del monte Segestero, fondati dal b. Lorenzo. Seguì l'unione di questi secondi nel 1579, e facendosi menzione nel martirologio di un s. Alberto da Genova, i religiosi del b. Pietro da Pisa vogliono che sia stato della congregazione di monte Segestero, e che morisse nel 1450.

Prima delle ultime politiche vicende si divideva questa congregazione in due provincie, cioè di Ancona e di Treviso, oltre alcuni conventi nel Tirolo ed in Baviera, i quali appartenevano a certi eremiti, che nel 1695 ad istanza dell'imperatore Leopoldo I si unirono a questi d'Italia, e professando la medesima regola si moltiplicarono poscia in que' paesi con osservare rigorosamente le costituzioni dell'ordine, non mangiando mai carne, incedendo scalzi, vestendo panni grossi dello stesso colore e forma di quelli del b. Pietro, portando la barba, ma non molto lunga. Questi religiosi girolamini usano tonaca legata con cintura di cuoio, con cappuccio la cui mozzetta scende davanti e di dietro sino alla cintura. In casa portano berretta quadrata, e quando escono vanno con cappa increspata sino al collo, tutto di color tanè, e cappello nero. Nei venerdì dell'anno digiunano. In tutti i giorni di lunedì, mercoledì e venerdì della quaresima fanno la disciplina, ed eziandio ne'lunedì, mercoledì e venerdì dell'avvento, anche se cadono in giorni festivi. Ogni sei anni giusta i decreti della sagra visita apostolica dell'anno 1742, e nella terza domenica dopo Pasqua radunano il capitolo generale

in cui eleggono il loro superiore, ed in ogni triennio il capitolo provinciale. Morendo il generale, il provinciale di quella provincia, nella quale dimorava il defunto, prendeva il governo dell'ordine fino alla elezione del nuovo, che si faceva in tal caso dal provinciale dell'altra provincia, e dai priori di Roma, di Pesaro, di Venezia, e di Padova, quando quei conventi esistevano. Il convento di Montebello era il capo della religione, nella quale sono fioriti molti servi di Dio, alcuni de' quali con titolo di beato, e varie persone illustri per la dottrina e per le dignità ecclesiastiche. Il p. Bonanni nella parte I del *Catalogo degli ordini religiosi*, a p. CXXI riporta la figura d'un antico eremita con zoccoli di legno, e barba lunga, ed a p. CXXII produce la figura d'uno degli odierni religiosi, parlandone compendiosamente. Da questa congregazione sono usciti diecisette beati, tra'quali il beato Pietro fondatore, ed il beato Nicola propagatore si venerano sugli altari, ed altri trentatre fiorirono in santità e miracoli. Cinque sono i vescovi della medesima congregazione. Gli scrittori poi sono circa trenta, e su diverse materie, come teologiche, scolastiche, polemiche, morali, istoriche ec.: essi diedero alla luce vari volumi, altri restarono manoscritti. Di questo ordine oltre gli storici degli ordini regolari, scrissero l'Azorio nelle *Istituzioni morali*, l. 13, cap. II; Roderico nelle *Quest. Reg.* t. VII, qu. 3, art. 9; Silvestro Maurolico, e Pietro Bonacciolo nell'opera intitolata: *Eremo Pisano*. Il padre Giovanni Battista Gobati ci ha dato il *Bullarium ordinis s. Hieronymi congregationis b. Petri de Pisis collect. ac notis illustrat.*, Patavii 1775; ed il padre Giovanni Battista Sajanelli ha formato le *Croniche* stampate in tre volumi in foglio da Antonio Zatta in Venezia nel 1758, intorno al primo volume; il secondo volume fu stampato in Padova da Gio. Battista Conzatti 1760; ed il terzo dal medesimo stampatore nel 1762.

GIROLAMINI, *Eremiti di Fiesole.* Questa congregazione fu istituita dal beato Carlo dei conti Guidi di Monte Granelli di Bagno nella Romagna toscana, diocesi di Sarzana, il quale con Redone del medesimo Monte, Gualterio fiorentino, ed altri compagni, si ritirò in luogo solitario nel mezzo dei monti di *Fiesole* (*Vedi*), nell'anno 1386; altri però fanno incominciare la fondazione di qualche anno avanti sotto la regola del terzo ordine di s. Francesco, della quale il b. Carlo era già professo, ovvero al dire di altri sotto la regola cavata dagli scritti di s. Girolamo. L' approvò Innocenzo VII, ma prevenuto dalla morte non potè emanarne la bolla, la quale pubblicò il successore Gregorio XII nel 1415, *Sacra nonnullarum*, data in Castro Montis Florum Arimin. dioecesis, 8 id. jul., *Bull. Rom.* t. III, par. II, pag. 410. Morì il fondatore in Venezia, dov'erasi portato per istabilire un nuovo convento, a'5 settembre 1417, ed è dagli storici annoverato tra i beati. Le sue reliquie furono trasferite nel convento di Fiesole, ma dopo la soppressione della congregazione il suo corpo fu portato a Firenze, e riposa venerato nella chiesa della compagnia detta la *buca di s. Girolamo*. In segui-

to Eugenio IV l'approvò, e col suo consenso la congregazione abbracciò la regola di sant' Agostino, come si legge nella bolla *Super gregem*, dat. Florentiae, 7 cal. augusti 1441, *Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 33. Il Pontefice volle che si chiamasse la *Congregazione di s. Girolamo di Fiesole*, e dichiarò il monistero di Fiesole capo dell'ordine, e residenza del generale. In processo di tempo la congregazione giunse ad avere più di quaranta conventi in diversi luoghi d'Italia, tra i quali quello di Roma de'ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, con la contigua chiesa, parrocchia che allora comprendeva il palazzo pontificio del Quirinale, luogo che diede a questi religiosi Paolo V nel 1612. Vivevano questi eremiti con particolari costituzioni, e vestivano di lana color tanè, con cappa increspata intorno al collo, e aperta nella parte anteriore; cingevano cintura di cuoio, andavano scalzi con zoccoli di legno, l'uso de'quali poi lasciarono. In Milano erano chiamati *frati di s. Anna*, dalla chiesa presso cui abitavano. Ma essendosi i religiosi raffreddati nello spirito dell'istituzione, diminuiti di numero, ed essendosi tra di loro introdotti molti abusi, il Pontefice Clemente IX li soppresse con la bolla *Romanus Pontifex*, data ai 6 dicembre 1668, *Bull. Rom.* tom. VI, p. 304. Di essi scrisse l'Azorio nelle *Istit. moral.* t. I, lib. 13, cap. II; e il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, part. I, p. CXX, ove ne riporta la figura.

GIROLAMO (s.) della Carita' di Roma, *Arciconfraternita e congregazione in comunità di sacerdoti.* In quanto alla arciconfraternita, agli articoli Arciconfraternita di s. Girolamo della Carita', e Carceri di Roma, non che Governatore di Roma, per ciò che riguarda la visita de' carcerati, ed altro relativo, abbiamo detto le cose principali che riguardano sì celebre e benemerito sodalizio, e delle molte e varie opere di pietà in cui si esercitano i suoi aggregati, dappoichè essa patrocina le cause de' poveri pupilli e delle vedove ne' tribunali; dota zitelle; distribuisce l'elemosine, massime alle donne condannate; amministra l'eredità lasciata da Benedetto Greco, al modo che dicemmo al vol. XXVIII, pag. 213 del *Dizionario;* dirige il monistero di s. Giacomo alla Lungara, di cui parlammo ai vol. I, p. 135, e XVII, p. 20 e 35 del *Dizionario;* ed ha cura delle carceri Innocenziane in via Giulia, che da lei in particolar modo dipendono, e in quel modo che descrisse il ch. monsignor Carlo Luigi Morichini, appartenente a questo illustre pio luogo, nella sua opera intitolata: *Degli istituti di pubblica carità*, ec., tom. II, pag. 257, cap. XI, *Arciconfraternita della Carità.* A tuttociò si deve aggiungere ch'essa ha sede nel locale presso la propria chiesa dedicata a s. Girolamo, amministra e dirige le cose della medesima, dove mantiene la detta congregazione dei sacerdoti in comunità dell'oratorio, che ivi risiede per decoro del culto divino, adempimento de'pii legati di messe, ec., e per soddisfare le altre obbligazioni assunte dai sacerdoti dacchè fu cominciato a proseguire quanto s. Filippo Neri istituì nell'oratorio, per cui essi sacerdoti sino d'allora assunsero il nome

di preti dell'oratorio. Come ancora i medesimi sacerdoti ivi sono per predicare nella detta chiesa in tutte le feste, e per udire assiduamente le confessioni ed altro, come per l'assistenza spirituale delle anime, segnatamente de' carcerati, sì per confessarli, che per le prediche e per gli spirituali esercizi, che loro si danno due o tre volte la settimana, in un all'adempimento delle sacre cerimonie delle cappelle poste nelle medesime prigioni.

Quando la chiesa di s. Girolamo venne in proprietà della congregazione della Carità, furono scelti i migliori sacerdoti che fosse possibile, tanto per l'uffiziatura, che per istruire il popolo ne' doveri cristiani, come perchè venissero nello spirituale assistiti i carcerati. Questi sacerdoti o pii operai cominciarono subito a conciliarsi la venerazione di tutti per la loro santità di vita, zelo per le anime, dottrina, e vestire conforme, che meno la barba lunga e il cappello a barchetta, tuttora si osserva. Il primo di essi fu Pietro Spatario di Arezzo, a cui si unirono subito altri ottimi sacerdoti. Il Piazza nell' *Eusevologio romano*, trattato VI, capo VII, *Di s. Girolamo detto della Carità a piazza Farnese*, narra che s. Filippo Neri fece parte di tal collegio di sacerdoti trentatre anni, ed erano con lui altresì in quel tempo altri preti di segnalata virtù, come il venerabile servo di Dio Buonsignor Cacciaguerra sanese, Persiano Rosa, che con s. Filippo fondò il benemerito e celebratissimo istituto romano dall' arciconfraternita della ss. Trinità dei Pellegrini, Francesco Marsupini, e Pietro Spadari aretini, stati successivamente confessori del santo. Qui pure si venera ancora la stanza dov' egli abitò, e dove diede principio ai ragionamenti, e conferenze spirituali. All' articolo Filippini (*Vedi*), abbiamo detto quando s. Filippo entrò in questa casa, siccome ammesso dall' arciconfraternita fra i sacerdoti, che ufficiavano la loro contigua chiesa, ricusando il consueto emolumento, contento della sola camera, e di potere con gli altri indefessamente occuparsi al giovamento spirituale de' prossimi; che molti uomini per nascita, per dottrina e per pietà insigni ne frequentarono l' oratorio nel 1558 da lui istituito, ed a sue spese eretto, il quale il santo volle che stasse aperto ogni sera, per quei pii esercizi nell' articolo nominati. Ivi s. Filippo diresse le visite degl' infermi negli ospedali, e delle sette chiese. Dicemmo pure del modo come il santo con alcuni compagni si portò alla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini per il suo culto ed uffiziatura, ed ove incominciò il suo convitto con alcune costituzioni, continuando però ad abitare nella casa di s. Girolamo; e finalmente com' eresse la congregazione dell' oratorio, e passò a risiedere nella casa di s. Maria in Vallicella, partendo coi discepoli da quella di s. Girolamo nel 1583. Qualche tempo dopo la partenza di s. Filippo da questo luogo, la congregazione ossia arciconfraternita approvò ai preti che vi rimasero di proseguire gli esercizi ivi istituiti dal santo: laonde continuarono i sacerdoti ad esercitare quanto avea prescritto s. Filippo nella sua congregazione, per cui continuarono a chiamarsi padri, come tuttora, ad onta delle opposizioni insorte e giuridicamente dibattute

e superate dai medesimi. Il citato Piazza aggiunge che l'arciconfraternita prima agl'individui della congregazione dei preti e chierici faceva insegnare le belle lettere, e la musica, per gli oratorii sacri e notturni che dall'epoca di s. Filippo sino al declinare del decorso secolo nelle sere delle feste di precetto da Ognissanti alla domenica delle Palme avevano luogo nel contiguo oratorio, de'quali pure si parlò all'articolo Filippini. Questo onesto e dilettevole trattenimento, essendo diminuite le rendite, ora soltanto con iscelta orchestra ed eletta di professori cantanti, si suole celebrare la sera della festa dell'Immacolata Concezione agli 8 dicembre, e quello eseguito nel 1843 era intitolato *Giuditta*, lavoro poetico del celebre Jacopo Ferretti, posto in musica dal valente maestro Pietro Ravalli; questo argomento allegorico alla festività meritò di essere ripetuto in quella dell'anno 1844.

I sacerdoti della congregazione dell'oratorio di s. Girolamo della Carità vestono come i filippini della Vallicella, cioè con sottana nera di lana lunga e aperta nel davanti, fermata con pochi bottoni da un lato, e da una cintola o fascia pur di lana nera che tiene chiusa la sottana: usano collare aperto davanti, con sopraccollare bianco e liscio come usano tutti i filippini tranne quelli della Vallicella che lo portano pieghettato; il ferraiuolo lo portano lungo come tutti gli altri, per cui l'abito è tutto filippino. La professione poi ossia le loro obbligazioni, sono l'attendere al confessionale, ed anche udire le confessioni degl'infermi se richiesti, fare il discorso tutte le feste di precetto, come si usa in tutte le chiese de'filippini, nelle quali si riuniscono in coro a cantare il vespero e compieta: nella sola Vallicella si fa il sermone in tutti i giorni. Nè quanto si è detto resta smentito dal non avere i padri in superiore uno di loro, come istituì s. Filippo, e tutti i filippini praticano, come non hanno l'amministrazione de'beni onde mantenersi, dappoichè l'arciconfraternita di s. Girolamo li ritiene ed amministra, deputando un prelato fra i loro colleghi, che tiene le parti di superiore; mentre la congregazione dei sacerdoti, non avendo superiore elettivo, sempre ebbe una rispettosa deferenza al decano, che sta in luogo di superiore per le cose interne, per cui nelle annuali *Notizie di Roma*, nell'articolo *Ordini religiosi*, alla categoria delle *Congregazioni in comunità*, si legge per seconda e dopo quella dell'*Oratorio di s. Filippo Neri* con superiore, *Sacerdoti dell'oratorio di s. Girolamo della Carità, Rmo. p. Pasquale Marciani decano*, ch'è l'odierno.

Di questo istituto e chiesa ne fu prelato deputato monsignor Gio. Angelo Braschi, che divenuto Pontefice col nome di Pio VI, esortò i deputati dell'arciconfraternita a stabilire nella casa dei sacerdoti la tavola comune, per cui allora qualcuno si ritirò. In questa congregazione di sacerdoti fiorirono diversi uomini illustri per pietà e per dottrina, fra i quali oltre i nominati primi sacerdoti che si aggregarono a Pietro Spatario ed a s. Filippo Neri, sono a nominarsi: Teseo Raspa deputato; Francesco detto lo Spagnuolo; Leonardo Veltrini; il fermano Pensabene Turchetti poi fondatore della congre-

gazione di Fermo; il fiorentino Vittorio dell'Ancisa fondatore del monistero delle stabilite in Firenze; e il piacentino Enrico Pietra fondatore della congregazione dei padri della dottrina cristiana. Vanno pure nominati Giulio Sansedonio di Siena poi vescovo di Grosseto; Giacomo Celestino; Pietro Nicola Leopardi patrizio di Recanati, fondatore del collegio di Gesù a Recanati, morto nel 1591; il ven. Giovanni Leonardi, poi fondatore della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio; Agostino Adorno, uno de' fondatori de' chierici regolari minori; Benedetto Buonmattei fiorentino, celebre pei suoi due libri della lingua toscana; il dottissimo liturgico Giuseppe Catalano autore di rinomate ed utili opere; l'eruditissimo vicentino Giovanni Marangoni, che diè alle stampe interessanti opere di sacra e profana letteratura, fra le quali la vita del suddetto servo di Dio Buonsignore Cacciaguerra, e di alcuni compagni suoi, e di s. Filippo in s. Girolamo, Roma 1712; ove sono raccolte molte importanti notizie di questa congregazione. Tra gli altri servi di Dio nomineremo inoltre Giuseppe Rossi di Castel Vetere in Calabria; ed Alberto Cherufini viterbese, noto per diverse operette spirituali, una delle quali porta per titolo: *Del raccoglimento interiore*, Roma 1809. Appartenne pure a questa congregazione Francesco Stracchini vescovo di Segni, morto nel 1823.

La chiesa e la casa dell'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità e della congregazione de' sacerdoti dell'oratorio di s. Girolamo è nel rione Regola vicino al palazzo Farnese, e dicemmo altrove che vuolsi fabbricata nell'antica casa di s. Paola matrona romana, dove il dottore della Chiesa s. Girolamo fu alloggiato mentre si trattenne in Roma, chiamatovi da s. Damaso I Papa che governò la Chiesa dal 367 al 384. In questo luogo fu eretta una chiesa in onore del santo dottore, e dopo essere stata chiesa collegiata, la ottennero i minori osservanti, i quali poscia furono traslocati alla chiesa di san Bartolomeo nell'isola Licaonia, o al dire del Fanucci a quella di s. Pietro in Montorio, indi l'ebbe la congregazione degli *aulicorum urbis*, secondo il Martinelli, finchè Clemente VII a' 22 settembre 1524 la diede all'arciconfraternita della Carità, che allora adunavasi nella chiesa di s. Andrea in Piscinula nel rione medesimo Regola, la quale è oggi sagrestia di s. Maria di Monserrato. *V. Notizie sull'origine ed istituto della ven. arciconfraternita della Carità in s. Girolamo, riunite nell' occasione della sacra visita ordinata dalla santità di nostro Signore Papa Leone XII*; le *Constitutiones archiconfraternitatis Charitatis de urbe*, Romae 1603; il breve d'Innocenzo XII de' 18 settembre 1694, *Ad pastorale fastigium*, col quale confermò gli statuti, e le *costituzioni* da lui approvate, inserite nello stesso breve, e pubblicate nel 1694. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, tratta a p. 375 e seg. della chiesa ed arciconfraternita eruditamente, e dice che la chiesa era dei minori osservanti che passarono a s. Bartolomeo all'Isola, e che fu data alla congregazione de' nobili cortigiani eretta poi in arciconfraternita, che la gode tuttora, su di

che può consultarsi la bolla di Leone X altrove citata, *Illius qui charitas*, de' 27 gennaio dell'anno 1520. Ridolfino Venuti, *Roma moderna* p. 566 dice, che la chiesa fu data nel 1535 al sodalizio, che nell'oratorio vi sono i ritratti di diversi benefattori, che vi si praticano ogni sera diverse opere di pietà, e dal giorno d' Ognissanti sino alla domenica delle Palme, come in quello di s. Maria in Vallicella, in ogni festa avevano luogo oratorii in musica. Nella chiesa si solennizza la festa di s. Filippo, e l' uffizio è tutto proprio e di rito di prima classe con l'ottava, e se ne fa commemorazione nei suffragi e nell'orazione *A cunctis*. Quivi è l' oratorio e la sua chiesa a parte, dove ogni sera, e le feste mattina e sera, si pratica quanto prescrive s. Filippo, al qual oratorio presiede uno dei padri deputato dalla congregazione. I padri fanno la visita delle sette chiese insieme ai fratelli ascritti all'oratorio, i più diligenti de'quali ricevono qualche premiazione, e nelle feste di precetto visitano qualche spedale massime quello di s. Spirito, oltre l' infermeria delle carceri nuove.

Nell' annesso ospizio conservasi con venerazione la memorata stanza ridotta a cappella, nella quale egli ebbe spesso lunghe conferenze col cardinal san Carlo Borromeo, con s. Ignazio Loiola, con s. Camillo de Lellis, e con s. Felice da Cantalice. Nel 1637 la restaurò dalle fondamenta, ed abbellì con pitture il cav. Ascanio Pantera di Colle, come si legge nella iscrizione ivi esistente sulla porta, e riportata dal Martinelli a pag. 112 della sua *Roma ex ethnica sacra*, insieme a tre epitaffi in versi di defunti sepolti nella chiesa. Nella piccola parte che rimane del primo oratorio fondato e fabbricato da s. Filippo Neri, sulla porta è scolpita in marmo questa iscrizione: *Primum beati Philippi Neri Florentini Oratorium. Anno Domini MDLVIII.* Nel 1660 la chiesa fu riedificata in un alla facciata estērna con architetture di Domenico Castelli. L' altare maggiore, adorno di belli marmi e metalli dorati, venne eretto con disegno di Carlo Rainaldi, e come la facciata, a spese di Fantino Renzi romano, che quivi appresso ha il deposito con Scipione Renzi, coi loro busti di bronzo. Su detto altare ammiravasi il celebratissimo quadro a olio del Dominichino, rappresentante la comunione di s. Girolamo, il quale fu eseguito in musaico per la basilica Vaticana, e l'originale forma al presente uno de' principali ornamenti della contigua galleria de' quadri. La buona copia di questo prezioso dipinto, posta all' antico luogo di esso, venne operata nell'anno 1797 da Antonio Corsi con maestria. La cappella della famiglia Spada, che trovasi la prima a destra, entrando, è disegno del Borromini: la statua giacente in abito senatório, dalla parte stessa, insieme alle altre scolture sono lavori di Ercole Ferrata; quelle incontro sono di Cosimo Fancelli, e gli angeli genuflessi che sostengono un panno finto venato sono opere di Antonio Giorgetti. Un illustre individuo di detta famiglia Spada, il cardinal Alessandro, già deputato del pio stabilimento, morendo a' 16 dicembre 1843 gli lasciò per gli atti del Bartoli un legato di diecimila scudi

espressamente per la difesa de'poveri, per cui l'arciconfraternita in questa chiesa gli celebrò solenni esequie, pontificando la messa il deputato monsignor Stefano Secrra vescovo di Orope. Verso l'altare maggiore si vede a mano destra l'altare del Crocefisso, fatto di buoni marmi. L' immagine del ss. Crocefisso è di legno, ed è quella che secondo l'antica tradizione parlò interiormente a s. Filippo, mentre questi celebrava la messa innanzi alla medesima. Sul gradino dell'altare si venera una divota immagine della B. Vergine Addolorata, dipinta da Francesco Manno. L' altare è privilegiato in perpetuo.

Nella cappella de'Mariscotti vicina all'altare maggiore, il quadro sull' altare rappresentante la Beata Vergine con Gesù, e le altre pitture in cui sono alcuni santi, vennero eseguite da Durante Alberti: il sepolcro prossimo del conte Montauti, con una grande cornice di pietra detta Montauto, è disegno di Pietro Berrettini da Cortona. La cappella di s. Filippo all'opposto lato, eretta nel 1710 ed architettata da Filippo Juvara per ordine dell'avvocato Tommaso Antamori, e della quale sono patroni i di lui discendenti, è tutta incrostata di marmi sopraffini fregiati di vari lavori di metalli dorati, con istucchi nella volta tutti messi ad oro. Sull'altare poi avvi la maestosa statua del santo, scolpita da Pietro Le Gros. Il quadro di s. Carlo Borromeo nella seguente cappella è opera di Pietro Barbieri, che colorì anche il quadro e la volta della sagrestia: nel quadro rappresentò la Beata Vergine col Bambino, s. Girolamo, e s. Filippo; nella volta dipinse una gloria. Nell' ultima cappella si vede un pregevole quadro che vuolsi del Muziano, rappresentante il Salvatore in atto di dare le chiavi a s. Pietro. Tutta la soffitta è intagliata e dorata. Nell'annesso oratorio, che rimane sul lato destro della chiesa, il quadro della Beata Vergine, s. Filippo e s. Girolamo è del Romanelli. In questa chiesa vi è l' indulgenza plenaria perpetua: la festa di s. Girolamo si celebra a' 30 di settembre, nel quale giorno ogni quattro anni il senato romano offre a questa chiesa un calice con patena d' argento, e quattro torce di cera. Nella medesima festività si fa dopo la messa pontificale la processione, in cui si porta il braccio di s. Girolamo, alla quale intervengono moltissime zitelle dall'arciconfraternita dotate.

GIROLAMO (s.), *Gesuati*, o *chierici apostolici di s. Girolamo*. *V*. Gesuati.

GIROLAMO (s.), il più sapiente dottore della Chiesa latina, nacque nella piccola città di Stridone o *Strinomium*, vicina ad Aquileia, circa l' anno 331. Suo padre chiamato Eusebio, uomo ricco, mandollo a Roma, ov' ebbe a maestro il celebre Donato, e fece rapidi progressi nelle lettere umane e nell' eloquenza; si occupò assiduamente nella lettura de' grandi classici autori, e raccolse con fatica ed attenzione una scelta biblioteca, copiando eziandio molti libri di sua mano. La sua gioventù non andò esente da trascorsi; ma riconobbe poscia i suoi errori, e ne fece penitenza. Giunto all' età virile, si pose a viaggiare nelle contrade ove potea perfezionarsi nelle scienze, e visitò le più celebri scuole delle

Gallie. Si mette il suo arrivo a Treveri, in compagnia d' un suo compatriotta e parente per nome Bonoso, poco dopo l' anno 370. Quivi prese la risoluzione di vivere in perfetta continenza, e cominciò a cangiare i suoi studi. Passato in Aquileia, ov' era vescovo s. Valeriano, strinse amicizia con parecchi dotti e virtuosi ecclesiastici, i nomi dei quali trovansi spesso ne' suoi scritti. Lasciò Aquileia, a quanto sembra, per recarsi a Stridone sua patria, avendo inteso che sua sorella erasi sviata dal cammino della virtù, in cui egli ebbe la ventura di rimetterla. Tornò quindi a Roma, risoluto di vivere nel ritiro, e di non occuparsi di altro che de'suoi studi. Scorgesi dalle sue lettere al Pontefice s. Damaso I, ch' egli riconosceva di aver ricevuto il battesimo in questa città. Tillemont è d' avviso che non vi fosse battezzato se non dopo il suo ritorno d' Aquileia, perchè il santo mette la data della sua conversione al tempo in cui si trovava nelle vicinanze del Reno; ma Martianay e Fontanini sostengono con maggior verisimiglianza che avesse ricevuto il battesimo a Roma prima di viaggiare nelle Gallie. Non molto dopo il suo ritorno a Roma comprese che il soggiorno di questa città non era favorevole alla risoluzione fatta di vivere in una perfetta solitudine; quindi determinò di andarsi a seppellire in qualche assai lontana contrada. Partì con Evagrio prete d' Antiochia, accompagnato da Innocenzo, da Eliodoro e da Ilas, e con essi traversò la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia. Fermossi qualche tempo ad Antiochia per giovarsi delle lezioni di Apollinare, che spiegava la Scrittura con molta riputazione, e che non avea per anco fatto scisma nella Chiesa. Poscia si ritirò nel deserto di Calcide che dividea la Siria dall' Arabia, e che allora era sotto il dominio de' saraceni. Non andò guari che la morte gl' involò Innocenzo ed Ilas; ed Eliodoro lo lasciò per tornar in occidente. Tuttavia egli stette ancora per quattr' anni in questa solitudine, unicamente inteso allo studio ed alle opere di penitenza. Egli vi ebbe a soffrire diverse sorta di malattie; ma le sue pene maggiori gli provenivano dalle tentazioni violente che sopravvennero ad assalirlo; e mentre, come dice egli stesso, coperte le squallide membra d' orrido sacco, abbronzita la pelle dal cocente ardore del sole, estenuato dai digiuni, erasi fatto socio degli scorpioni e delle fiere per timore del fuoco eterno, immaginavasi di essere in mezzo alle danze delle fanciulle romane, e la sua mente ardeva d' impuri desideri. S. Girolamo affine di raffrenare più agevolmente gli sviamenti della sua immaginazione, alle austerità della penitenza aggiunse il più laborioso di tutti gli studi, quello della lingua ebraica, e quind' innanzi si tenne sempre molto attento a moderare il suo gusto per la letteratura profana. In seguito i differenti partiti che dividevano la chiesa di Antiochia, quello di Melezio cioè, quello di Paolino, e quello di Vitale, cagionarongli molta inquietutudine, venendo egli incessantemente spinto a dichiarare qual era il partito che seguiva. Stanco s. Girolamo delle loro moleste e ripetute istanze, e pel cattivo stato di sua salute, risolse di abbandonare la

solitudine, e tornarsene in Antiochia presso Evagrio; ma prima di eseguire il suo disegno ne scrisse replicatamente al Papa s. Damaso I, per consultarlo intorno alla disputa ch' ivi agitavasi sul significato e sull' uso della parola *ipostasi*, vale a dire se era da ammettere in Gesù Cristo una sola ipostasi o tre, colla quale questione ed ambiguità gli ariani ed i sabelliani cercavano di allucinare i fedeli. Benchè secondo il Butler (giacchè nel vol. XIX, p. 85 del *Dizionario* dicemmo che professasse un'ipostasi e tre persone) non si abbia la risposta di quel Papa, è però certo ch' egli riconobbe con tutta la Chiesa d' occidente Paolino per patriarca d'Antiochia. Anche s. Girolamo lo riconobbe, e ricevette dalle sue mani il sacerdozio prima del finire dell' anno 377, senza però obbligarsi particolarmente ad alcuna chiesa. Poco dopo ritirossi nella Palestina, ne visitò i santi luoghi, e fece la sua principal dimora a Betlemme. Su di che sono a vedersi gli articoli Betlemme e Gerusalemme. Intorno all' anno 380 si portò a Costantinopoli, essendone vescovo s. Gregorio Nazianzeno, del quale grand' uomo egli si gloria in molti de' suoi scritti d' essere stato discepolo. Il Papa s. Damaso I, che occupavasi seriamente della estinzione dello scisma di Antiochia, avendo convocato un concilio a Roma nel 381 o 382, s. Girolamo vi si recò con s. Epifanio e Paolino d' Antiochia. Passato l' inverno questi due vescovi tornarono in oriente; ma s. Girolamo fu trattenuto o richiamato a Roma dal Papa che lo adoperò nei maggiori affari della Chiesa, e lo incombenzò qual suo segretario di rispondere alle lettere che gli scrivevano i vescovi per consultarlo sui concilii e sulle chiese. La nobiltà ed il clero facevano a gara a giovarsi de' suoi lumi, onde perfezionarsi nella cognizione della Scrittura, e nella pratica delle massime della pietà. Egli era insieme il direttore di molte dame romane, commendevoli per le loro virtù; infra le altre di s. Marcella, di Asella sua sorella, di Albina loro madre, dell' illustre Melania, di Marcellina, di Felicita, di Lea, di Fabiola, di Leta, e di Paola colle sue figlie. Le lettere ch' egli scriveva a queste dame e ad altre pie persone, sono eccellenti trattati sulle diverse virtù della vita cristiana. La generosa libertà con la quale s. Girolamo avea sovente parlato contro l' avarizia, la mollezza, e la vanità degli abitanti di Roma, gli aveva suscitato molti nemici, e tra questi assai ecclesiastici, i quali eransi appropriati in parte i rimproveri del santo dottore. Per ordine di s. Damaso I commentò e tradusse s. Girolamo nel latino idioma la versione de' settanta; lo stesso fece dell' edizione ebraica trasportata in latino, e con esatta sollecitudine emendò il testo latino del nuovo Testamento, confrontandolo col testo greco. Morto il Pontefice s. Damaso I, egli si vide oppresso da mille calunnie: quindi risolse di ritornarsene in oriente per cercarvi un pacifico asilo. Nell' agosto del 385 s' imbarcò con suo fratello Pauliniano, col prete Vincenzio ed alcuni monaci, e con essi giunse a Gerusalemme verso la metà dell' inverno, donde nella primavera passò in Egitto. Dimorò un mese in Alessandria, ove si giovò molto delle lezioni del celebre Didimo il

Cieco; poscia percorse i principali monisteri di Egitto, e in fine tornato in Palestina si fermò a Betlemme. S. Paola, che lo aveva seguito, gli fece fabbricare un monistero, e pose sotto la sua direzione quello in cui aveva radunato le religiose ch'ella governava. Divenuto troppo ristretto il monistero che abitava s. Girolamo, egli mandò Pauliniano suo fratello in Dalmazia a vendere una tenuta che ancora ci avea, onde impiegarne il prezzo ad ampliarlo; e intorno a quel tempo fece fabbricare anche un ospizio pei pellegrini. Il santo dottore ritirato in una celletta, vestito di ruvidi panni, non cibandosi che di pane bigio e di poche erbe, sebbene travagliato da frequenti malattie non si rimase dallo studiare l' ebraico, e dall' attendere ai suoi commentari sopra la Scrittura; ed occupossi eziandio con zelo indefesso a confutare tutte l'eresie de' suoi tempi. Ai continui rammarichi che gli cagionavano i pericoli dei fedeli di oriente, e le perdite che questa Chiesa avea sofferto per gli scismi e per l'eresie, venne ad aggiungersi la nuova dei saccheggi che le truppe di Alarico avevano portato in occidente. Roma era stata saccheggiata e quasi rovinata nell'anno 410, e un'orrida carestia avea finito di sterminarla: uomini e donne abbandonarono la loro patria per sottrarsi alla morte o alla cattività, e un gran numero rifuggissi a Betlemme. San Girolamo nulla risparmiò per nutrirli, consolarli, e procacciar loro un asilo; ma a grande stento potè egli medesimo sottrarsi al furore dei barbari, i quali nel 411 invasero la Palestina. Ebbe altresì a soffrire le più crudeli persecuzioni per parte dei pelagiani. Nel 417 una masnada di scellerati, mandata da questi eretici, venne ad assalire i servi di Dio che viveano sotto la condotta di s. Girolamo. I monisteri furono distrutti dalle fiamme, e i monaci e le vergini costrette alla fuga; alcuni furono crudelmente battuti; un diacono venne trucidato; il santo dottore scampò ai più cattivi trattamenti di quei furibondi, ritirandosi in una forte torre; Eustochia e la vergine Paola si salvarono a stento dal fuoco e dalle armi che le circondavano, e le persone che loro appartenevano soffrirono ogni sorta di tormenti. S. Girolamo non sopravvisse lungamente a questa persecuzione; e dopo aver trionfato dei vizi e delle eresie, dopo aver passato la sua vita nelle fatiche e nella penitenza, consunto da lenta febbre fu disciolto dai legami del corpo ai 30 settembre 420, in età di ottantanov' anni, secondo l'opinione di Martianay approvata dal p. Stilting. Fu sepolto sotto le rovine del suo monistero a Betlemme; ma il suo corpo fu poi trasportato a Roma, ove si conserva tuttora nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*). La Chiesa celebrava la sua festa a' 30 settembre fino dal tempo di Beda e di Usuardo, come ricavasi da' loro martirologi: trovavasi altresì notata nei più antichi, e nel Sacramentario di s. Gregorio. Non puossi negare a s. Girolamo il merito di una gran fede congiunta a molte altre virtù cristiane. Se si lasciò prevenire da Teofilo d' Alessandria contro s. Gio. Grisostomo, ciò fu perchè egli era uomo, e come tale soggetto egli pure ad essere sorpreso. Se fu odiato du-

rante la sua vita, lo fu dagli eretici, dai monaci e dagli ecclesiastici indisciplinati, i quali non potevano soffrire ch' egli combattesse o i loro errori o i loro vizi. Fu egli al contrario amato ed ammirato dai giusti, i quali onorarono la sua santità, e videro con gioia i lavori ch' egli intraprendeva per l' utilità della Chiesa. È questa la testimonianza che ne rende Postumiano, testimonio oculare delle opere di virtù di s. Girolamo. Anche s. Agostino chiamavalo uomo santo ed ammirabile, il di cui cuore sembravagli sì pieno d'amore e di zelo per la gloria di Gesù Cristo, che non temè di paragonarlo a quello di s. Paolo.

Sulla patria di s. Girolamo abbiamo: Pietro Stancovich, *Della patria di s. Girolamo*, Venezia 1824 pel Picotti; e Giovanni Capor dalmatino, *Della patria di s. Girolamo, risposta all'opuscolo di Pietro Stancovich*, Roma 1828 pel Bourliè. In onore di s. Girolamo e sotto il nome di *Girolamini* (*Vedi*), furono istituiti diversi ordini religiosi. Viene creduto da molti scrittori di non poca autorità ch'egli fosse stato creato cardinale da san Damaso I, ovvero in grado corrispondente oggidì alla dignità cardinalizia, e per tale trovasi dipinto in antiche immagini, e nelle grotte vaticane. Scolpito in marmo in abito di cardinale fino dal 1450, come attesta il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a' 30 settembre. Il quale aggiunge che dipingesi il santo dottore con vari simboli, tutti rappresentanti le di lui segnalate azioni. Viene dunque effigiato in atto di penitente per l'austerità della vita a cui si diede nella solitudine; con la candela accanto, perchè nelle ore notturne rubate al sonno egli scrisse e dettò immensi volumi; con l'immagine del Crocefisso e con testa di morto, perchè tutto fu occupato ed intento nel meditare la passione di Cristo; con la tromba all'orecchio, per quelle parole ch'egli lasciò scritte: *Surgite mortui, venite ad judicium;* col cappello o porpora cardinalizia, per aver esercitato in Roma appresso s. Damaso I quello che oggidì esercitano i cardinali; col leone a lato, o perchè abitasse nelle solitudini della Siria, o perchè qualcuno di quegli animali gli si addomesticò, raccontandosi che mentre il santo leggeva a' suoi discepoli, entrò nella scuola un leone zoppicante onde tutti fuggirono, ma il santo avendo accolto senza timore il leone, questo alzò la zampa addolorata per la puntura di una spina, per cui il santo lo risanò, onde l'animale non volle da lui mai più partirsi; altri spiegano il simbolo del leone, con allusione alla magnanima intrepidezza di s. Girolamo, con la quale fece fronte coi ruggiti di sua voce e zelo apostolico, e con la forza della sua eloquenza e dottrina ai più ostinati e famosi eretici del suo tempo; finalmente si rappresenta con un sasso in mano in atto di percuotersi, per quanto egli scrive di sua aspra penitenza.

Opere di s. Girolamo.

Nel dare l'elenco delle opere di s. Girolamo seguiremo l'ordine in cui son poste nell' edizione fatta dai benedettini.

Il tomo I contiene la Biblioteca sacra, cioè tutti i libri della Scrit-

tura, che s. Girolamo tradusse in latino dal greco e dall'ebreo.

Il tomo II contiene: 1. Il libro dei nomi ebrei, in cui il santo dottore spiega le etimologie dei nomi propri che s'incontrano nel vecchio e nel nuovo Testamento: vengono appresso alcuni frammenti greci dello stesso libro tradotti in latino. 2. Il Dizionario dei luoghi ebrei, o Geografia sacra per l'intelligenza della Scrittura. 3. Il libro delle Questioni ebraiche sulla Genesi. 4. Sedici lettere sopra alcuni luoghi difficili dell' antico Testamento. 5. Il commentario sull' Ecclesiaste, composto circa l'anno 388. 6. La traduzione delle due omelie di Origene sul Cantico dei Cantici, verso il 383. Seguono molte opere risguardanti la Scrittura, attribuite al santo dottore.

Nel tomo III sono raccolti i commentari di s. Girolamo, che furono scritti in diversi tempi.

Il tomo IV comprende: 1. Il commentario sul vangelo di san Matteo, verso il 398. 2. Molte lettere in cui il santo dottore spiega parecchie difficoltà del nuovo Testamento. 3. I commentari dell'epistole di s. Paolo ai galati, agli ebrei, a Tito, e a Filemone. La seconda parte di questo tomo contiene le lettere di s. Girolamo, che sono divise in molte classi, parecchie delle quali sono veri trattati; e le opere ascetiche e polemiche, delle quali indicheremo soltanto le principali. 1. La vita di s. Ilarione, di s. Paolo eremita e di s. Malco. 2. Il catalogo degli scrittori illustri, scritto nel 392, e diviso in 35 capitoli, nell'ultimo de' quali parla delle sue opere. 3. Il libro contro Elvidio. 4. I due libri contro Gioviniano. 5. L' apologia sopra i suoi libri contro Gioviniano. 6. Il libro contro Vigilanzio. 7. Il dialogo contro i luciferiani. 8. La lettera contro la traduzione di Origene fatta da Rufino, e l'apologia contro Rufino. 9. I dialoghi contro i pelagiani.

Nel tomo V sono poste le opere attribuite a s. Girolamo, e una raccolta di documenti risguardanti la storia di questo santo.

Delle opere di s. Girolamo furono fatte molte edizioni. Martianay, benedettino della congregazione di s. Mauro, ne pubblicò una a Parigi dal 1693 al 1704, in cinque volumi in foglio, che fu molto lodata. Nell' ultimo volume pose una vita di s. Girolamo, che ristampò in francese con aggiunte nel 1706, nella quale difende il santo dottore contro Baillet, che parlando di lui adopera espressioni molto dure, e contro alcuni critici, che non hanno abbastanza pesato bene i termini di cui egli si serviva. Vallarsi, oratoriano di Italia, ne fece un' altra a Verona nel 1738, in undici volumi in foglio, con una vita del santo, e con note molto utili: questa edizione fu riprodotta a Venezia nel 1766, in 24 volumi in piccolo, con aggiunte e correzioni dello stesso editore. Il marchese Scipione Maffei ed altri dotti diedero mano in quest'opera al p. Vallarsi.

GIROLAMO EMILIANI o MIANI (s.). Nato in Venezia da nobile famiglia nel 1481, si diede dapprima alle armi, e servì con onore nelle guerre che la repubblica ebbe a sostenere in quel tempo; ma eletto governatore di Castelnovo, sulle frontiere di Treviso, vi fu fatto prigione e caricato di catene. In tale

stato pianse sulle sregolatezze della sua gioventù, e santificò le sue sofferenze coll' orazione e colla penitenza. Ricuperata la sua libertà, si credette tenuto della sua liberazione al patrocinio della Madre di Dio, e giunto a Treviso sospese le sue catene ad un altare a lei intitolato. Ritornato a Venezia, si consacrò intieramente alla pratica di ogni maniera di virtù cristiane, e fece in particolar modo risplendere con larghi soccorsi la sua carità verso i poveri, in una carestia accompagnata da morbo epidemico, che vi menava gran strage. Indi intenerito dalla sorte dei poveri fanciulli, cui la morte avea tolto i loro genitori, li raccolse in una casa, ed imprese ad alimentarli, a inspirare ad essi sentimenti di virtù, ed insegnar loro la dottrina cristiana. Simiglianti ricoveri per gli orfanelli stabilì a Brescia, a Bergamo e in altri luoghi, e fondò anche delle case di ritiro per le donne ravvedute. Occorrendo pertanto trovare un luogo, in cui si potesse informare i membri della nuova congregazione cogli esercizi ad essa convenienti, il santo scelse a tale oggetto Somasca, villaggio posto tra Bergamo e Milano. Egli soggiornò lungo tempo nella casa che quivi si avea procurato, ed è perciò che i suoi discepoli furono detti chierici regolari *Somaschi* (*Vedi*), al quale articolo non solo riporteremo le notizie di sì florido istituto, ma ancora le altre che riguardano il santo. In detto villaggio morì il servo di Dio agli 8 di febbraio 1537 da una malattia contagiosa che aveva contratto servendo i malati. Egli fu solennemente beatificato da Benedetto XIV, e canonizzato nel 1767 da Clemente XIII. Nel 1769 la santa Sede approvò l' officio in suo onore, e ne permise la recita per celebrarne ogni anno la festa ai 20 di luglio.

GIROLAMO, *Cardinale*. Girolamo canonico regolare lateranense, della congregazione di s. Frediano di Lucca, dove al dire dello Stadel trasse i natali, da Alessandro III nel 1165 fu creato diacono cardinale di s. Maria Nuova, e morì verso il 1178.

GIRONA (*Gerunden*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Catalogna, si estende sul versatoio e a' piedi d'una montagna scoscesa, e la parte bassa è attraversata dal Ter che riceve l' Ona: è sede di un tribunale ecclesiastico, residenza d'un governatore, e di un commissario speciale di polizia. Girona o Gerona è una città forte in forma di triangolo, con titolo di ducato, capoluogo della provincia del suo nome: i suoi bastioni in buono stato sono protetti da molti forti, il più importante de' quali, chiamato Mont-Jouy, occupa la sommità della montagna Girona. Quantunque assai ben fabbricata, è triste e monotona; le strade sono strette, pulite e ben lastricate. Fra le sue tre piazze pubbliche, una è grandissima. L' edifizio più osservabile si è la cattedrale, la cui facciata è maestosa, e l' interno ricco di ornamenti: contiene i sepolcri di Raimondo Berenger conte di Tolosa, e della sua sposa. La sua collegiata è degna di menzione per la sua bella architettura di stile gotico, ed in una delle sue cappelle si venera il corpo di s. Narciso. Vi sono delle altre chiese, monisteri e conventi: in quello de' cappuccini si ammira un bagno arabo

di elegantissima architettura. Possiede inoltre un collegio con biblioteca, una casa di religiose per la gratuita educazione delle fanciulle, ed altri benefici ed utili stabilimenti. Il commercio è poco florido: i dintorni producono principalmente vino, olio e frutta, e sonovi miniere di piombo e di antimonio.

Questa antichissima città menzionata da Tolomeo, da Plinio, da Antonino e da altri, dava un tempo il titolo di conti, e poscia di principi ai figli maggiori dei re di Aragona. Sostenne fortemente diversi assedi; nel 1663 il maresciallo di Hocquineour, dopo settanta giorni di attacco fu obbligato a ritirarsi, e nel 1684 il maresciallo di Bellefonds fece altrettanto; ma nel 1694 fu presa dai francesi comandati dal duca maresciallo di Noailles, e venne restituita agli spagnuoli dopo la pace di Riswich nel 1697. Durante la guerra di successione, dopo aver giurato fedeltà a Filippo V, si arrese nel 1705 all'arciduca Carlo, che riconobbe per re; e persistendo nella sua ribellione il maresciallo di Noailles, prese di assalto la città bassa, il 25 gennaio 1711, essendosi già resa per capitolazione la città alta. Nel 1809, dopo una lunga ed ostinata resistenza, cadde in potere dei francesi: ad altre deplorabili vicende è andata soggetta Girona per le politiche vicende, che ancora lacerano la Spagna.

Le fede di Gesù Cristo si pretende predicata in Girona fino dal tempo degli apostoli, ed alcuni dicono che s. Massimo ordinato da s. Giacomo apostolo ne fu il primo vescovo, e che s. Anatalone discepolo di s. Barnaba è stato suo successore. Secondo la più comune opinione ne fu primo vescovo san Narciso. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta verso l'anno 500 sotto la metropoli di Tarragona, della quale è tuttora suffraganea. Nell'anno 1017 si voleva dismembrare la diocesi per erigere un vescovato nel borgo di Besalu, ma per l'opposizione del vescovo di Girona non ebbe effetto, perchè fu soppresso appena stabilito. Leone X creò il suo cugino Giulio de Medici cardinale, ed amministratore della chiesa vescovile di Girona, indi nel 1523 divenne Papa col nome di Clemente VII. Per la rinunzia che di questa sede fece a Pio VII nel 1819 monsignor Antonio Alluè, il Papa dichiarò successore monsignor Giovanni Michele Perez Gonzalez, in morte del quale Leone XII nel concistoro dei 27 giugno 1825 fece vescovo di Girona monsignor Dionisio Castano-y-Bermudez, nato nella villa di Nobes diocesi di Toledo. Al presente la sede è vacante.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione dell'Assunzione della Beata Vergine. Il capitolo si compone di otto dignitari, cioè dell'arcidiacono Mayot, che chiamasi l'arcidiacono di Girona, e che è la prima dignità, dell'arcidiacono di Besalu, dell'arcidiacono di Silva, dell'arcidiacono d'Ampudia, dell'abbate di s. Filiu, del decano, del sagrestano, e del cantore. Vi sono inoltre trentasei canonici, compresa la prebenda del penitenziere, e centoquaranta beneficiati. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale con la cura di anime. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, oltre la quale nella città sonovi altre quattro parrocchie, nove monisteri e

conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, il seminario con gli alunni, diverse confraternite, e tre ospedali. La diocesi è ampla, contenendo trecento cinquanta parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini mille e quattrocento, *pridem vero ascendebant ad centum sexaginta circiter millia regalium de Vellon, nonnullis pensionibus gravati*, come si legge nell' ultima *propositio* concistoriale.

Nella diocesi di Girona tra i monisteri *nullius* vi è un monistero regolare di benedettini che si provvede in concistoro il suo abbate, sotto il titolo di monistero di s. Stefano di Banola suffraganeo di Girona: *Monasterii s. Stephani de Banolas Gerunden dioecesis.* Bannoles o Banolas, *Bannoliae, Aquae calidae*, piccola città di Spagna nella Catalogna, presso Girona. Per morte dell'abbate Benedetto d'Olmera-y-de Desprat il re di Spagna Ferdinando VII nominò suo successore il p. Luigi de Fluvia-y-de Berart di Barcellona preposto maggiore del monistero dei monaci benedettini di s. Cucufate, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI lo preconizzò abbate di san Stefano, nel concistoro de' 17 dicembre 1832. La chiesa abbaziale e parrocchiale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, in cui tra le reliquie si venera il corpo di s. Martiniano vescovo e martire. La residenza dell'abbate è presso tal chiesa. Ogni nuovo abbate è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 250, *verus autem illorum valor asseritur in praesentiarum ascendere ad* 12,000 *circiter regalium monetae de Vellon nouncupatae*, secondo il contenuto dell' ultima *propositio* concistoriale. Altri monisteri *nullius* sono quelli della Beata Vergine de-Amer-y-Rossas dell'ordine pure di s. Benedetto; del ss. Salvatore de Breda del medesimo ordine; di s. Pietro di Camporotondo del medesimo; di s. Pietro de Gallicantu seu Gallicantus, e di s. Pietro di Rodas, egualmente ambedue benedettini.

Concilii di Girona.

Il primo fu tenuto l'anno 517, sotto il regno di Teodorico. Sette vescovi vi fecero dieci canoni, sotto la presidenza del vescovo di Tarragona Giovanni, il quale avea pregato il Papa s. Ormisda di scrivere ai vescovi di Spagna per obbligarli ad osservare la disciplina. Ciò fu eseguito dal Pontefice con lettera nella quale raccomandò loro di osservare i canoni, e di tenere i concilii almeno una volta l'anno. Tra gli altri punti di disciplina vi si ordinarono due Litanie, la prima il giovedì, il venerdì, e il sabato dopo la Pentecoste; la seconda il primo giovedì di novembre, e i due giorni seguenti. Regia tom. X; Labbé tomo IV; Arduino tom. II.

Il secondo si adunò nel 1068, e fu presieduto dal cardinal Ugo di Bianco, legato del Papa Alessandro II, coll'autorità del quale vi confermò la tregua di Dio sotto pena di scomunica contro i trasgressori: vi si fecero quattordici canoni contro gli abusi del tempo. Baluzio tom. IV, *Murciae hispan.*; d'Aguirre tom. IV, *Concil. hisp.*; Arduino tom. VI.

Il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche* riporta due altri concilii,

il primo del 1078, di cui tratta l'Arduino nel tom. VI; per la libertà ecclesiastica il secondo del 1097, del quale parla pure il Labbé nel tom. X. Il p. Mansi poi nel tom. IV, coll. 139 e seg. dell'appendice, riporta gli statuti di molti sinodi tenuti in Girona. È incerto l'anno del primo, riguardante alcuni punti di disciplina ecclesiastica; il secondo sinodo tenuto nel 1261 riguarda i divini offizi, le ordinazioni de' sacerdoti, e l'accettazione de' chierici; proibì ai preti ed ai beneficiati l'esercizio dell'avvocatura, se non gratuitamente pei parenti e pei poveri; quanto ai monaci e canonici regolari, soltanto pei loro monisteri. Il terzo sinodo del 1267 prese delle precauzioni contro le indecenze che commettevansi nelle chiese, come le danze e canzoni disoneste. Il quarto celebrato nel 1274 vietò ai laici di seppellire con solennità nei cimiteri della chiesa, con pena di scomunica; si promise che i decreti del concilio di Lerida sarebbero osservati; si convenne che i prelati prendessero vigilante cura della correzione de' loro dipendenti; furono fatti de' regolamenti acciò nessun beneficiato ignorasse la lingua latina, e si stabilirono diversi regolamenti per la disciplina ecclesiastica, al mantenimento della maggior proprietà delle chiese, ai contratti matrimoniali, ai parrochi, ai monaci, e canonici regolari, ed ai parziali loro benefizi e doveri, non che alle scomuniche e ad altre cose.

GIRUTARSI o GIRUS TARASI. Sede vescovile della Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Feliciano suo vescovo, dopo la conferenza di Cartagine, nel 484, fu esiliato da Unnerico re de' vandali.

GISIPA. Sede vescovile della provincia proconsolare, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine, e detta pure *Gasapa*. Il vescovo Redento fu al concilio di Cartagine nel 525 sotto Bonifacio; e Melloso sottoscrisse la lettera de' vescovi della sua provincia al concilio Lateranense, celebrato dal Pontefice s. Martino I. Altro vescovo chiamato Gennaro intervenne alla conferenza di Cartagine.

GISLENO (s.). Visse per qualche tempo da eremita in una foresta dell' Hainaut, sul fiume Haine, ed essendosi ritirate presso di lui parecchie persone desiderose di condurre vita perfetta, fondò un monistero, che mise sotto la regola di s. Basilio o dei monaci di oriente, ed intitolò del nome di s. Pietro e di s. Paolo. Egli governò questo monistero con somma prudenza e santità per più di trent'anni, e morì ai 9 ottobre del 681. Il martirologio romano ne fa menzione, e dice che prima era stato vescovo.

GISORS (*Gisortium*). Città della Francia nel dipartimento d'Eure, capoluogo di cantone, in una pianura fertile, divisa in due parti dall' Epte. Ha la chiesa parrocchiale di bella architettura, le cui più pregiate opere di scoltura sono di Giovanni Goujon. L'origine risale al 1097 per un castello edificato da Guglielmo re d' Inghilterra, che tra questa e la Francia fu poi oggetto di discordia. Enrico I re d' Inghilterra fece di Gisors una piazza forte, che nelle guerre fu presa e ripresa. Divenne capitale del Vexin-Normand, prima con titolo di contea, poi di ducato. Nel

1118 dai 14 ai 21 di gennaio vi fu tenuto un concilio, o meglio un'assemblea, per la crociata nella quale il re di Francia Lodovico VI, e il re di Spagna presero la croce; *Dizionario de' concilii*. Il Papa Calisto II ed Enrico I re d'Inghilterra vi ebbero un abboccamento nel 1120; e Filippo II Augusto n'ebbe pure uno nel 1188 con Enrico II re d'Inghilterra, alla notizia della presa di Gerusalemme fatta da Saladino. Quivi lo stesso Enrico II rifugiossi nell'anno seguente, dopo aver perduto una battaglia contro Riccardo. Gisors nel secolo decorso venne donato al conte d'Eu, in cambio del principato di Dombes, riunito alla corona di Francia.

GITTA o GITTO. Sede vescovile dell' Africa occidentale, forse nella provincia Tripolitana. Il suo vescovo Catulino trovossi alla conferenza di Cartagine del 411 con altri vescovi cattolici, e vi riconobbe l'unità della Chiesa.

GIUBILEO o GIUBBILEO, *Jubilaeum*. È un' indulgenza plenaria e straordinaria concessa dal sommo Pontefice alla Chiesa universale, o parzialmente a Roma massime nell'anno santo, o ad altri luoghi e chiese, con piena remissione di tutti i peccati a coloro che degnamente lo acquistano, con avere soddisfatto alle opere ingiunte; giacchè il Papa in questo tempo autorizza i confessori ad assolvere i casi riservati, a seconda delle facoltà compartite nelle relative bolle. Nelle guerre, epidemie, terremoti ed altre disgrazie che gravitarono sui popoli, furono sempre paternamente solleciti i romani Pontefici, di eccitare i fedeli ad implorare il divino aiuto, con l'esercizio di opere pie, fervorose orazioni, riconciliazioni con Dio, ed altro; promettendo ai medesimi fedeli il premio dell'assoluzione delle più gravi colpe anche riservate, l'indulgenza plenaria del giubileo, ed altre analoghe grazie spirituali. Dopo diremo come i giubilei si dividono in due classi, ordinari e straordinari. *Giubileo* è voce ebrea, e significa remissione, riposo, e tromba: poichè tra gl'israeliti ogni cinquantesimo anno era tempo di generale remissione, come si legge al cap. XXV del Levitico; ond'erano in quell'anno gli ebrei esenti da gabelle, le terre e le case loro ritornavano a' primi padroni, e ricuperavano gli schiavi la libertà. Era anno di riposo, perciocchè interdetto era di lavorare la terra o fare altri servili offizi in quel tempo; ed in fine quest'anno era annunciato a suono di trombe dai sacerdoti dell' antica legge. Altra etimologia l'accennammo al vol. II, p. 101 del *Dizionario*; il Sarnelli ne tratta nel tom. X delle *Lett. eccl.* lett. L, num. 13; il p. Menochio nelle sue *Stuore* al t. I, p. 368, *Dell'anno cinquantesimo del giubileo degli ebrei*; e s. Isidoro vescovo ispalense, nell' *Origin.* lib. 5, per non dire di altri. Il cardinal Jacopo Gaetani nel suo trattato *Del giubbileo*, cap. XV, scrisse: » Beato quel popolo il quale sa che cosa sia il giubbileo, infelici coloro, che per negligenza o per inconsiderazione lo abbiano trascurato con isperanza di pervenire ad un altro ". *V.* Indulgenze. Francesco Antonio Zaccaria nel suo *Trattato dell' anno santo storico, ceremoniale, morale e polemico, con una pratica istruzione*

per guadagnare il santo giubileo, ed aggiunte, Roma 1824, a pag. XX riporta il catalogo critico degli autori che degli anni santi in particolari opere hanno trattato.

Siccome tuttociò che praticavasi dagli ebrei non era che l'immagine di quello che dovevano attendere i cristiani dalla legge di grazia, secondo il cap. X, v. 11, della prima epistola di s. Paolo ai corinti, è facile cosa lo spiegare che il giubileo ossia anno giubilare che avevano ogni cinquantesimo anno gl'israeliti, raffigurare dovesse la remissione de' peccati, che Gesù Cristo avea procacciato collo spargere il suo sangue ai fedeli della nuova alleanza, riconciliandoli a Dio, e mettendoli in istato di rientrare al possesso dei beni spirituali di cui prima si trovavano privi per lo peccato. I romani Pontefici quali dispensatori de' tesori spirituali della Chiesa cattolica, consistenti ne' soprabbondanti meriti di Gesù Cristo e di tutti li santi, dispensano per mezzo delle loro bolle, costituzioni, brevi ec. di quando in quando parte di questi tesori, e sono le indulgenze particolari a quelle persone che reputano degne; o quando ad una intera nazione ne dispensano in maggior copia, si chiamano indulgenze plenarie; o se sono tali tesori dispensati a beneficio di tutta la Chiesa cattolica, si pubblica la plenaria indulgenza in forma di giubileo. Il Muratori nel t. III delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, nella dissertazione LXVIII, *Della redenzione de' peccati per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi, e dell'origine delle sacre indulgenze*, dice che dopo il mille e forse anche prima cominciarono i sommi Pontefici, e i vescovi allorchè si faceva la *Dedicazione della chiesa (Vedi)*, a rimettere ai popoli concorrenti una tenue parte delle loro penitenze. Copiose indulgenze si distribuirono a chi visitava il tempio di s. Giacomo di Compostella, o altri luoghi e santuari di gran divozione, o militavano contro i pagani ed eretici, o s' impiegavano in altre opere singolari di religione o carità cristiana. Certamente sul principio non si concedevano se non indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbandosi le plenarie alle sole *Crociate* (*Vedi*), siccome consta da un breve di Alessandro III del 1177, col quale egli concesse l'indulgenza di venti giorni a chiunque visiterà la chiesa di s. Maria della Carità in Venezia; essa fu perpetua, e perpetue si cominciarono a concedere altre indulgenze. Si dice inoltre che Alessandro III accordò alla chiesa di Compostella un giubileo. Il Ferrari nella sua *Biblioth. canon.*, verb. *Annus sanctus*, riporta le sentenze di molti scrittori, che asseriscono risalire l'origine dei nostri giubilei dai tempi degli apostoli; ed il Petavio nel suo *Ration.* dice che i cristiani nei primordi della Chiesa celebrarono due giubilei, cioè negli anni 49 e 50. Altre tradizioni dichiarano, che dai primi secoli del cristianesimo i popoli furono soliti ogni cento anni recarsi in Roma onde ottenere l' espiazione dei loro peccati per mezzo dell'universale giubileo. Bonifacio VIII per la tradizione dei precedenti giubilei celebrati in Roma, nel 1300 con la celebre costituzione *Antiquorum* per la prima volta pub-

blicò il giubileo romano, concedendo a chiunque visitava le principali chiese di Roma la remissione ed assoluzione di tutte le colpe più gravi, anche riservate. A tale clamorosa notizia e promulgazione d'indulgenza si commossero tutti i regni della cristianità occidentale, per ottenere la quale bastava il solo viaggio di Roma, ed eseguire le opere ingiunte da quel Pontefice. *V.* il Vittorelli, *Istoria dei giubilei pontificii*, Roma 1625; ed il Zaccaria, *Storia letteraria* t. II, p. 83 e seg. Quarti P. M., *Trattato del giubileo*, Venezia 1698. Olimpio Ricci, *Dei giubilei universali celebrati negli anni santi*, Roma 1675. Angelo Rocca, *De sacrosanto jubilaeo anno* 1600 *commentarius.* Oper. t. I, p. 197 e seg. Ed il supplemento del *Giornale ecclesiastico di Roma del* 1790, ove essendovi un bel trattato sulle indulgenze, si spiega ancora cosa sia giubileo, donde derivi questa parola; del giubileo degli ebrei; perchè si chiami anno santo; sua origine; sue variazioni; differenza tra il giubileo e le indulgenze, cioè dei privilegi particolari che sono annessi ai giubilei, i quali non sono annessi alle indulgenze plenarie. Alcuni peraltro col Bellarmino non ammettono questa pretesa distinzione, dicendo che il giubileo e l'indulgenza plenaria sono lo stesso in quanto all'effetto, dicendosi dai Papi in concedere indulgenze plenarie in forma di giubileo, *ad instar Jubilaei*, come lo chiama Sisto IV nella bolla *Quemadmodum* del 1473, colla quale sospese le altre indulgenze durante l'anno santo, il quale Alessandro VI pel primo permise a ciascuno di lucrarlo nella sua diocesi.

Anno santo, giubileo, e centesimo sono una medesima appellazione di quel tempo favorevole, che ne concede la remissione dei peccati, dopo che Bonifacio VIII ne rinnovò la celebrazione, e confermò la consuetudine centenaria; e sebbene Clemente VI ne ridusse la celebrazione ad ogni cinquanta anni, Urbano VI lo restrinse a trentatre anni, e Paolo II stabilì che si rinnovasse ogni venticinque anni, il tempo e l'indulgenza si continuò a chiamare giubileo ed anno santo. Fu altissimo intendimento quello del magnanimo Bonifacio VIII di ripristinare in Roma, centro della religione di Gesù Cristo, la celebrazione dell'anno giubilare, poichè con una tale istituzione sempre più strinse i soavi vincoli di carità e riverenza ubbidienziale che legano alla santa Sede le nazioni cattoliche, come a maestra della fede e capo della religione. Narra il Bernini nell'*Istoria delle eresie* p. 699, che nel pontificato di Paolo V e nell'anno 1617 Gio. Giorgio duca di Sassonia fece celebrare il centesimo terminato da'luterani con un solenne triduo, e coniazione e spargimento di monete coll'iscrizione: SAECULUM LUTHERANORUM, in memoria della infelice propagazione di quella setta; e ad imitazione di tal principe anche il conte palatino fece fare una gran festa in commemorazione del fatale calvinismo, con dispute dogmatiche, e conclusioni contro la potestà pontificia, registrando in esse le cagioni della loro alienazione all'ubbidienza del Papa, e pretesa riforma. I pretesi riformati celebrarono ancora le altre memorie centenarie della loro funesta ribellione contro la Chiesa

romana, festeggiando quelle della Confessione d'Augusta, della pace religiosa di Passavia, della formola di concordia della pace di Münster e di Osnabruck, ec. *V.* Carlo Drelincourt, il quale tratta de'giubilei delle chiese riformate col suo linguaggio di calvinista nel libro intolato, *Du Jubilé des eglises réformées avec l' examen du Jubilé de l'eglise romaine*. Il Bergier nel *Dizionario Encicl.* all'articolo *Giubileo* dice che questa pratica della Chiesa romana non poteva non muovere la bile dei protestanti, e che in occasione del giubileo dell' anno santo 1750 uno tra essi compose un libro in tre volumi per provarne l'abuso: il Bergier ne dà un sunto, e vittoriosamente ne confuta le storielle e i sarcasmi. Altra confutazione la presenta la stessa storia di tutti gli anni santi da noi compendiata all'articolo *Anno Santo* (*Vedi*), ove dicemmo quante immense spese fecero i Papi in tal tempo, e come i pellegrini d'ogni nazione furono accolti, albergati, serviti, alimentati ed assistiti, sovente dalle persone più rispettabili.

All'articolo Anno Santo inoltre si è parlato non solo della sua origine e di tuttociò che lo riguarda, ma si fece pure la compendiosa storia dei XX anni santi celebrati dai Papi, e quando essi cominciarono dopo il giubileo celebrato in Roma, a parteciparlo per tutto l'orbe cattolico a benefizio di tutti. L'estensione del giubileo romano fu prima negata, come fece Clemente VI con Ugo re di Cipro ed altri principi, però lo concesse al capitolo generale che gli agostiniani tennero in Basilea nel 1351. Bonifacio IX allargò le mani con tutti i principi che successivamente ne lo chiesero, ed anco nell'anno stesso del giubileo. Dopo il romano fu esteso pure da Nicolò V, da Sisto IV, da Alessandro VI, da Clemente VII, da Giulio III e da Gregorio XIII. Dopo Alessandro VI prevalse presso i Papi ad esempio di tal predecessore il generale costume di concedere a tutto il cristianesimo il giubileo dopo terminato l'anno santo di Roma.

Oltre la descrizione delle cerimonie che accompagnano la promulgazione, l'apertura, la celebrazione e la chiusura dell'anno santo, riportate nel citato articolo, nel vol. VIII, p. 200 e seg. del *Dizionario* particolarmente descrissi le *Funzioni dell'apertura e chiusura della porta santa, nell'anno santo del giubileo universale.* Per questo argomento si possono consultare tutti gli articoli relativi, e quello di Porte Sante. Oltre questi giubilei universali ordinari, che i Pontefici ordinariamente celebrano ogni venticinque anni in Roma, e poscia promulgano per tutto il cristianesimo, i nuovi Pontefici sì in Roma che per tutto il mondo cattolico straordinariamente ne pubblicano e concedono uno alla loro esaltazione al pontificato, come pure ne concedono altresì straordinariamente pei bisogni della cristianità, sì in Roma che altrove. Pei giubilei che i medesimi Papi celebrano per la loro elezione e per altre cause in Roma, nel vol. VIII, p. 210 e seg. del *Dizionario* abbiamo parlato delle *Funzioni e processioni dei giubilei straordinari.* Qui appresso noteremo la maggior parte dei Pontefici che promulgarono siffatti giubilei straordinari.

Sisto V dunque per impetrare

da Dio un felice e salutevole governo della repubblica cristiana, pubblicò il giubileo con la bolla *Virium*, de'25 maggio 1585, *Bull. Rom.* t. II, p. 490 del Cherubini, e const. V, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 132 del Cocquelines. A lucrare l'indulgenza, Sisto V si portò processionalmente a' 27 maggio dalla chiesa d'Araceli fino alla basilica di s. Maria Maggiore.

Paolo V, eletto a' 16 maggio 1605, a' 23 giugno pubblicò la bolla *Quod in omni vita*, presso il *Bull.* t. V, par. III, p. 138, per ottenere dalla divina clemenza un felice governo della Chiesa universale. Altrettanto fece il successore Gregorio XV.

Urbano VIII, eletto nel 1623, dopo avere concesso il giubileo per la sua assunzione al trono pontificio, per la pace universale pubblicò nel 1628 un giubileo straordinario con le preci della divozione delle quaranta ore, nelle tre principali basiliche di Roma, e in due chiese di qualunque ordine regolare in tre giorni di due settimane, ed egli stesso si portò nel mese di aprile con divota numerosa processione alla chiesa di s. Maria in Trastevere, descritta dall'Oldoino nelle *Addiz.* al Ciacconio, t. IV, col. 502. Dipoi Urbano VIII pel felice successo delle armi dell' imperatore Ferdinando II, che guerreggiavano in Germania contro quelle degli eretici, a' 29 maggio 1631 intimò con la costituzione *Alias*, presso il *Bull.* t. VI, parte I, p. 267, un giubileo di tre mesi, che poi prorogò ad altri tre mesi con la costituzione *Alias* de' 27 agosto, p. 285; e poscia altro a'15 dicembre universale, con la costituzione *Supplici*, p. 296, nel quale pel fine medesimo ordinò tre solenni processioni in Roma, dalla chiesa di s. Maria dell'Anima, alle tre basiliche vaticana, lateranense, e liberiana, con tre giorni di digiuno, e diverse indulgenze. Innocenzo X pubblicò il giubileo dopo la sua elezione, mediante la costituzione *Immensae*.

Alessandro VII, ad esempio dell'immediato predecessore Innocenzo X, dopo essergli succeduto a'7 aprile 1655, li 14 maggio con la costituzione *Unigenitus*, presso il *Bull.* t. VI, par. IV, p. 2, pubblicò un giubileo universale per un saggio governo. Altro ne promulgò a' 21 luglio 1656, con la costituzione *E suprema*, loc. cit. p. 127, per implorare il divino soccorso nelle necessità di quel tempo, come avevano praticato Paolo V, ed Urbano VIII. Indi con la costituzione *Omnipotens Deus*, loco citato par. V, p. 293, intimò a'26 febbraio 1663 altro giubileo per lo stesso fine. Due altri giubilei pubblicò altresì per avere propizio il celeste aiuto contro i turchi, il primo a'2 marzo 1661, con la costituzione *Ex quo*, loc. cit. p. 137; l' altro a' 7 marzo 1664 con la costituzione *Quod jam*, loc. cit. p. 355. Clemente IX con la costituzione *Placuit*, pubblicò il giubileo nella sua esaltazione.

Clemente X, eletto a' 29 aprile 1670, per ottenere dalla divina clemenza un salutare governo, pubblicò il giubileo universale straordinario, con la costituzione *Cum inscrutabilis*, de' 16 giugno. Dipoi nel 1672 per pacificare i principi cristiani, e muoverli contro il turco comune nemico, a' 5 novembre pubblicò un giubileo con la costituzione *Inter gravissimas*.

Innocenzo XI, sapendo che l'esercito ottomano marciava su Vienna, ordinò pubbliche preci in Roma, ed un pienissimo giubileo per tutta la Chiesa, mediante la costituzione *In suprema*, degli 11 agosto 1683, *Bull.* t. VIII, p. 281.

Alessandro VIII, eletto a' 6 ottobre 1689, per ottenere un prospero governo alla Chiesa, pubblicò il giubileo straordinario con la costituzione *Coelestis*, degli 11 dicembre, *Bull.* tom. IX, p. 6.

Innocenzo XII, eletto a' 12 luglio 1691, con la costituzione *Ad Catholicae*, de' 12 novembre, *Bull.* tomo IX, p. 138, pubblicò il giubileo pel felice governo del pontificato.

Clemente XI, creato a' 23 novembre 1700, per ottenere da Dio gli opportuni lumi a ben governare la Chiesa, intimò a' 5 febbraio 1701 il giubileo straordinario con la costituzione *In supremo*, presso il *Bull.* tom. X, par. I, p. 11. Per la fiera guerra che ardeva tra la Francia, l'impero, e la Spagna per la successione di questa, ad implorare da Dio tranquillità alla Chiesa, e pace tra'principi, pubblicò il giubileo con la costituzione *Ex eminenti*, loc. cit. pag. 164, data a' 2 dicembre 1705. Per le calamità che affliggevano nel 1709 lo stato ecclesiastico, a' 4 gennaio con la bolla *Ad augendum*, *Bull. Magn.* tom. VIII, p. 69, intimò il giubileo, con processioni ed altre opere pie che prescrisse. Indi nel 1713 per l'epidemia de' bovi che fece strage nel medesimo stato, pubblicò il giubileo con la costituzione *Inter diuturnas*, de' 14 ottobre, loc. cit. p. 129, con ingiungere diversi esercizi di pietà, oltre una solenne processione cui Clemente XI intervenne coi cardinali. Minacciando i turchi la repubblica di Venezia, il Papa intimò un giubileo universale pel felice successo delle armi venete; ed altro universale ne pubblicò con la costituzione *Ubi primus*, de' 31 maggio 1715, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 53; ed altro agli 8 ottobre, con la costituzione *Cum nos*, presso il *Bull. Magn.* tom. VIII, p. 162, con indulgenza plenaria a tutti quelli che intervenissero alle processioni che dai vescovi si ordinerebbero per due giorni nelle loro diocesi, o facessero altre pie opere da esso prescritte. Di altre processioni di penitenza fatte da Clemente XI ne' giubilei del 1718 e 1719, ne parlammo al citato vol. VIII, p. 211 del *Dizionario*.

Innocenzo XIII, eletto agli 8 maggio 1721, nel primo concistoro pubblicò la costituzione *Superni*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 213, pel giubileo straordinario per un felice governo.

Benedetto XIII, eletto a'29 maggio 1723, per ottenere dalla divina misericordia un ottimo e felice governo del suo pontificato, ai 10 giugno pubblicò il giubileo universale straordinario, col disposto della costituzione *Cum inscrutabilis*, presso il *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 317, intimandolo nel concistoro de' 12 dello stesso mese. La processione però che per questi giubilei si soleva fare dalla chiesa di s. Maria degli Angeli, per la villa di Sisto V a s. Maria Maggiore, il Papa la fece in vece dalla chiesa della Minerva del suo ordine domenicano, a quella di s. Maria in Vallicella di cui era divotissimo per venerarsi in essa san

Filippo Neri. Dipoi per ottenere colle preghiere de' fedeli il divino aiuto nelle necessità de'tempi, e la sospensione de'flagelli da Dio minacciati, coi terremoti, pioggie dirotte ed altri gastighi, Benedetto XIII emanò la costituzione *Cum justus*, a 2 gennaio 1728, loc. cit. t. XII, p. 169, con la quale pubblicò il giubileo di due settimane per tutta l'Italia ed isole adiacenti, dovendosi a tale effetto sospendere i pubblici teatri. Afflitta poi l'Italia, e principalmente Roma, nel 1730, con un'epidemia di raffreddori, il Papa a'20 gennaio, per ottenerne da Dio il termine, concesse il giubileo di due settimane, cominciando nella prima domenica di quaresima, prescrivendo la santa comunione, e la visita di una delle tre basiliche, cioè s. Giovanni in Laterano, o s. Pietro, o s. Maria Maggiore.

Clemente XII, elevato alla cattedra apostolica a'12 luglio 1730, per sedervi degnamente a' 9 settembre emanò la bolla *Ubi primum*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, p. 32, con cui pubblicò il giubileo straordinario. Pei frequenti terremoti con grave danno sentiti nel regno di Napoli nel febbraio 1731, il Papa per placare l'ira divina con le orazioni, pubblicò un giubileo in Roma dai 15 ai 26 aprile, esortando nello stesso tempo i fedeli a suffragare le anime di quelli che vi erano periti. Proseguendo in alcuni luoghi il terremoto, ed aggiugnendosi l'epidemia de'bovi, che dalla Germania e dalla Svizzera erasi dilatata nello stato veneto, nel Ferrarese, e nella Romagna, Clemente XII dopo aver preso le più opportune provvidenze si rivolse al divino aiuto, implorandolo col giubileo che promulgò per l'Italia a mezzo della bolla *E sublimi*, loc. cit. p. 217, a'29 febbraio 1732. Nel 1734 poi, discacciati gl'imperiali dal regno di Napoli, essi gravitarono sui dominii della Chiesa, laonde il Papa, siccome bramoso della pace universale, con fiducia si rivolse a Dio, pubblicando un giubileo universale con la bolla *Ecclesiae*, loc. cit. tom. XIV, p. 9. Nel 1739 ai 25 aprile intimò altro giubileo colla bolla *Quam*, loc. cit. pag. 367, onde pregare Dio in favore delle armi imperiali minacciate dai turchi, cui erasi unito il ribelle Ragoski principe ungarese.

Benedetto XIV, assunto al pontificato a' 17 agosto 1740, nel concistoro degli 11 novembre con la costituzione *Laetitiora*, presso il suo *Bull.* tom. I, p. 1, pubblicò il giubileo universale per un salutare governo del pontificato, per cui impose per ottenerlo l'ubbidienza interna ed esterna alla bolla *Unigenitus* contro i giansenisti, ed in Roma fece disporre gli abitanti colle missioni nelle chiese; indi a' 20 dello stesso mese si portò egli stesso in processione dalla chiesa di s. Maria degli Angeli, per la villa di Sisto V poi Negroni, ed ora Massimo, alla basilica di s. Maria Maggiore. Nel 1744, minacciato lo stato ecclesiastico dalla peste, e l'Europa dalla guerra, ricorse il Papa al divino patrocinio, intimando un giubileo per l'Italia ed isole adiacenti, con la costituzione in *Suprema*, de'20 novembre, presso il *Bull.*, loc. cit. p. 440.

Clemente XIII, creato li 4 luglio 1758, per un provvido governamento, promulgò il giubileo straor-

dinario, con la costituzione *Ut primum*, degli 11 di detto mese, presso il Guerra, *Epitome* tom. I, p. 237. Quindi accompagnato dalla famiglia pontificia, e dal sacro collegio composto di ventisette cardinali, a'17 novembre il Papa si portò nella chiesa di s. Maria degli Angeli, ove celebrò messa; indi dalla villa di Sisto V ricoperta ne'viali di apposite tende, a piedi si recò sino a s. Giovanni in Laterano, seguito da molta prelatura, nobiltà e popolo innumerabile, che ivi benedì col ss. Sagramento precedentemente esposto. Nel 1761 pei bisogni di s. Chiesa, Clemente XIII pubblicò in Roma il giubileo di una settimana, da incominciarsi a' 30 maggio in cui cadeva la festa di Pentecoste: prescrisse la visita di una delle tre basiliche lateranense, vaticana o liberiana, o l'intervento alla processione ch'egli stesso fece nel dì seguente, malgrado il freddo e la minacciante pioggia, dal Vaticano alla chiesa di s. Spirito, seguito dai cardinali, dalla prelatura, dalla famiglia e corte pontificia, e da tutto il clero: per lucrare l'indulgenze prescrisse ancora il digiuno del mercoledì, venerdì e sabbato, il fare limosina a'poveri, ed il pregare secondo la di lui intenzione, ec.

Clemente XIV, eletto a'19 maggio 1769, nel concistoro degli 11 settembre intimò il giubileo straordinario per impetrare da Dio un felice governamento: ne stabilì la durata in due settimane con indulgenza pienissima, ingiunse tre giorni di digiuno, la confessione, la comunione ed altre pie opere. Per dargli principio egli stesso ai 17 dello stesso mese si portò alla chiesa di s. Maria degli Angeli, e da questa a piedi processionalmente col clero secolare e regolare, accompagnato da ventitre cardinali, e da tutta la sua famiglia nobile, e da innumerabile popolo, alla basilica di s. Maria Maggiore. Nel concistoro poi de' 18 dicembre concesse lo stesso giubileo per tutto il mondo cattolico, da pubblicarsi dai rispettivi vescovi di residenza, e però con la lettera enciclica *Cum a Deo*, de' 22 di detto mese, presso il Guerra loc. cit. p. 231, diretta ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi di tutta la Chiesa, secondo il costume de'novelli Pontefici, esortò tutti a pregare Dio per la speciale assistenza di cui aveva bisogno per ben governare il gregge cattolico. Nello stesso giorno con la lettera apostolica *Cum attente*, diretta ai medesimi prelati, spiegò le opere ingiunte per l'acquisto del giubileo nella stessa forma dell' indulgenza dell' anno santo. Con breve poi de'16 marzo 1771, diretto agli arcivescovi e vescovi dello stato pontificio, Clemente XIV concesse un giubileo dal giovedì santo sino alla domenica in *albis*, prescrivendo la visita d'una chiesa, la confessione, la comunione, la limosina, ed altre opere di pietà, per ottenere da Dio opportuni aiuti nelle attuali calamità della Chiesa.

Pio VI, eletto a'15 febbraio 1775, per implorare il soccorso del cielo nel governo del pontificato, sospese i teatri ed altri spettacoli, ordinò gli esercizi spirituali di s. Ignazio, e le pubbliche preghiere con un giubileo di otto giorni. Riconoscendo in seguito il Pontefice come segni manifesti de'divini gastighi la rivoluzione di Francia, la guerra ed altri infortuni

che desolavano l'Europa, non risparmiò esercizi di pietà, processioni di penitenza, missioni, pubbliche e solenni preghiere con indulgenza di giubilei. Come ancora fece più volte esporre le insigni reliquie che si venerano in Roma. L'immediato suo successore Pio VII, trovandosi come Pio VI in diverse gravissime calamità, promulgò giubilei, e per ottenere il divino aiuto nel governo della Chiesa universale li pubblicarono altresì, come si dice alle loro biografie, i Papi Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, il quale ne promulgò eziandio pei diversi bisogni in cui trovossi la Chiesa, pel cholera, e per altri avvenimenti di cui siamo stati testimoni.

Si è dunque veduto che i giubilei si dividono in due classi ordinari e straordinari, sono straordinari quelli che i romani Pontefici sogliono al mondo cristiano concedere dopo la loro coronazione, dopo l'anno santo, e anche per sopravvenute necessità della Chiesa e dello stato. Gli ordinari si riducono a tre, cioè a quello di Compostella, a quello di Lione, e principalmente al romano di cui abbiamo particolarmente trattato. In quanto a quello di Compostella è noto che quando la festa di s. Giacomo Maggiore cade in domenica, a Compostella, ove per antica tradizione riposano le ossa del grande apostolo e protettore della Spagna, vi è giubileo per tutto quell'anno; e questo è propriamente il giubileo di Compostella. Simile è l'altro di Lione non molto noto. Protettore di quella chiesa primaziale è s. Gio. Battista. In quell'anno adunque in cui la festa del santo Precursore concorre con la festa del *Corpus Domini*, fino dall'anno 1451, per apostolica concessione, celebrasi ivi un giubileo. Nel 1734 si celebrò per la quarta volta, onde il celebre p. Domenico de Colonia pubblicò colle stampe in Lione, l'*Instruction sur le jubilé de l'eglise primatial de Lyon à l'occasion du concours de la Fête Dieu avec celle de la Nativité de s. Jean Baptiste, qui arrive le* 24 *juin de cette année* 1734. Ma il romano giubileo, lo ripeteremo ancora, è il più rispettabile del cristianesimo, per cui appellasi comunemente anno santo, e con ragione: 1.° Perchè in quest'anno la Chiesa invita tutti i fedeli a procurare con più forte impegno la loro santificazione colle opere di penitenza e di pietà, onde meglio si dispongano a conseguire la plenaria indulgenza del giubileo. 2.° Perchè la Chiesa in quest'anno apre, e più universalmente, e più autenticamente, e più abbondantemente il tesoro di cui è depositaria del santo de'santi a perfetta santificazione di tutti quelli che ne vogliono approfittare. Non poteva essere a meno che i protestanti nemici delle indulgenze, ai giubilei, e massime al romano specialmente, non facessero guerra. Molti ne novera il Lipenio, alcuni il Fabricio nella *Bibliografia antiquaria* a p. 444. Tra gli altri vogliono essere ricordati Teodoro Thumm nel trattato *De jubileo antichristiano, et de indulgentiis,* Tubingae 1625. Gio. Ernesto Schmidel, *De jubilaeo romano anni* 1650, Amsterdam 1654. Giovanni Faes, *De jubileo romanorum Pontificum*, Elmstad 1676.

GIUDA (s.), apostolo, chiamato anche *Taddeo,* che in siriaco si-

gnifica *lode, confessione*; e nel testo greco di s. Matteo distinto coll'aggiunto di *Lebbeo*, che secondo s. Girolamo indica *uomo d' ingegno e d' intelligenza*. Egli era fratello di s. Giacomo il Minore, di s. Simeone vescovo di Gerusalemme, e di un Giuseppe, e figlio di Cleofa e di Maria sorella della B. Vergine, quindi cugino germano di Gesù Cristo; ebbe moglie e figli. Secondo le costituzioni apostoliche egli occupavasi nei lavori della campagna, prima che Gesù Cristo lo chiamasse all'apostolato. Il vangelo nulla ci dice di lui fino al luogo dov' è annoverato fra gli apostoli, e poscia non ci narra se non che nell' ultima cena egli chiese al Salvatore perchè manifestossi a' suoi discepoli e non al mondo. Dopo la discesa dello Spirito Santo si unì agli altri apostoli per diffondere nell' universo la dottrina del divino maestro. Secondo Niceforo, Isidoro e i martirologi, s. Giuda predicò nella Giudea, nella Samaria, nell' Idumea, nella Siria e nella Mesopotamia. Leggesi in s. Paolino, ch' egli piantò la fede nella Libia. Nell' anno 62 ritornò a Gerusalemme, dopo il martirio di s. Giacomo suo fratello, ed assistette all' elezione dell' altro suo fratello s. Simeone, cui fu affidato il governo di quella chiesa. Secondo la più comune opinione, l'apostolo s. Giuda morì in Persia per la fede, ove conseguì il martirio coll'apostolo s. Simeone. Quelli che lo fanno morire in pace a Berito, nella Fenicia, lo confondono con Taddeo, uno dei settantadue discepoli, che predicò la fede in Edessa. Il menologio dell'imperatore Basilio, e alcuni scrittori greci collocano la sua morte ad Ararat nell'Armenia, che dipendeva allora dall' impero de' parti, ed era riguardata per conseguenza come facente parte della Persia; e gli armeni onorano ancora s. Giuda e s. Bartolomeo come loro primi apostoli. Abbiamo di s. Giuda una epistola, ch'è l'ultima delle sette canoniche, indirizzata a tutte le chiese di occidente, ed in ispezieltà ai giudei convertiti, i quali erano stati l'oggetto principale delle sue fatiche: egli parla con forza contro gli eretici, principalmente contro i simoniaci, i nicolaiti ed i gnostici. Alcuni hanno dubitato della canonicità di questa epistola; ma la tradizione della Chiesa cattolica, che risulta da tante testimonianze dell'antichità, l'attribuisce a san Giuda apostolo, e la colloca nel numero dei libri ispirati. La festa di s. Giuda si celebra ai 28 d'ottobre, in un a quella di s. Simeone apostolo, e i corpi d' entrambi si venerano a Roma, nel proprio altare nella basilica vaticana, ove nel quadro è rappresentato quando i santi gettano in faccia agli stregoni di Persia i serpenti che con arte magica aveano adunato.

GIUDEA. Regione dell'Asia sulle rive del Mediterraneo, fra questo mare a ponente, la Siria al nord, le montagne che stanno al di là del Giordano all' oriente, e l'Arabia al mezzodì. La sua lunghezza presa dalla Siria Antiochena sino all'Egitto, era di settanta leghe, e la larghezza dal Mediterraneo sino alla Arabia Petrea di trenta leghe. Anticamente fu questa regione chiamata Paese, o *Terra di Canaan* dal nome di Canaam, figlio di Cam, i discendenti del quale l' occuparono prima di tutti; poscia *Palestina* a cagione de' fili-

stei, detti dai greci e dai romani palestini, e siccome questi popoli dimoravano lungo le coste, così furono riconosciuti pei primi, ed il rimanente del paese ne portò il nome; quindi *Terra Promessa* in rispetto alle promesse fatte dal Signore più volte ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe di darla alla loro posterità; *regno di Giuda* dal nome della più considerabile delle tribù discese da Giacobbe, che chiamandosi anche Israele fu pure detta *Terra d'Israele*, e finalmente *Terra Santa* per essere stata santificata dai misteri del Redentore. È irrigata dal Giordano, da qualche torrente, e da un gran numero di ruscelli e fontane; le sue più alte montagne sono il Libano e l'Anti-Libano, essendo le altre più nominate quelle di Galaad, Hermon, Arnon, quelle dei moabiti, quelle del deserto, il Carmelo, le montagne d'Efraim e dei Filistei, il Taborre, il Garizim, l'Hebal, il Sion, il Moria ec., oltre quelli che il vangelo chiama *Montana Judaeae.* Lo storico Gioseffo fa una vantaggiosa pittura di questo fertile paese, ed i viaggiatori ce lo rappresentano in diversi modi, abbondante di grano, olivi, vino, datteri, mele, balsami e frutta. Questo paese prima abbondava di tutto, ed offriva ovunque un terreno ricchissimo, com'è celebrato dalla sacra Scrittura. I giudei, ebrei, o israeliti lo coltivavano sino la sommità delle loro montagne, e la quantità del suo bestiame si può giudicare dai molti sagrifizi che facevansi ogni giorno; ma al presente non si vedono che vasti deserti e rovine, essendo la Giudea ridotta ad uno stato assai deplorabile dopo che soggiacque al dominio degli ottomani. Sotto il nome di Giudea o Terra Santa in generale si comprendevano le dodici tribù dei figli d'Israele; e la Giudea particolare, o regno di Giuda, non avea che quelle di Giuda e Beniamino, dopo la divisione accaduta sotto Geroboamo sino alla cattività di Babilonia, colle città di Gerusalemme per capitale, Betlemme, Ascalona, Azot, Joppe, ec. Fu poscia divisa la Giudea in sei parti, cioè in Galilea, Samaria, e Giudea propria al di qua del Giordano verso il Mediterraneo; ed al di là dello stesso fiume, in Traconite, Iturea o Perea, ed Idumea. La Giudea, prima dell'arrivo degli ebrei, era governata dai re cananei, i quali esercitavano nelle proprie città un potere assoluto. Allorchè Giosuè ne fece la conquista, governolla come luogotenente del Signore, ed esecutore de' suoi comandi, e ad esso successero gli anziani per circa quindici anni. Dopo una specie d'anarchia che durò sette o otto anni fu poscia governata dai giudici durante 317 anni, e in fine da vari re, cioè da Saulle e suoi successori sino alla cattività di Babilonia per 507 anni.

Dopo la cattività la Giudea rimase soggetta ai re di Persia, poi ad Alessandro il *Grande,* e poscia ai suoi successori, ora ai re di Siria, ora a quelli di Egitto, essendovi però molta diversità nel governo particolare del sommo sacerdote, ed i capi della famiglia di David. Durò questo stato circa 366 o 369 anni sino a Giuda Maccabeo, i cui successori, ristabiliti gli affari della Giudea e la religione, restarono in possesso della sovrana autorità sino al regno di Erode il

Grande, per circa 135 anni, quando egli fu dichiarato re dal senato romano. I suoi stati dopo la sua morte furono divisi fra i suoi tre figli, e fu allora che la Giudea fu ridotta in provincia romana. Dopo la caduta dell'impero romano, gli arabi ed i maomettani saraceni se ne resero padroni nel 636. I cristiani nel 1099 vi fondarono il regno di *Gerusalemme* (*Vedi*), ed in fine questa contrada contenente i luoghi santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine, e dagli apostoli, cadde sotto il dominio della Porta ottomana nel 1517. Comprende essa presentemente i paesi di Gaza, di Elkahil o Ebron, di Elhuds o Gerusalemme, di Naplusa l'antica Sichem, di Hartè, di Nazareth o Juret-Caffra-Kanna, di Safet, ed in fine il paese di là dal Giordano. La Giudea è rappresentata in due medaglie di Vespasiano; celebre è il trionfo di Tito per la conquista della Giudea, ed ancora nel foro romano esiste il suo arco trionfale: la Giudea similmente è rappresentata in un'altra medaglia di Nerva; il simbolo della Giudea è la palma, albero che prima vi era assai comune, le cui frutta erano buonissime a mangiarsi, come si legge in Pausiana. *V.* Palestina, Ebrei, e i relativi articoli. Nel tom. III della *Collezione classica* dell' avv. Martinelli si leggono erudite notizie sulla Giudea, sua estensione, territorio, cosa fosse nell'epoca di Gesù Cristo e dopo i turchi; e della sua descrizione ne' tempi di Gesù Cristo e dopo i turchi; e della sua descrizione ne' tempi di Ecateo, che rimontano a quelli dei Maccabei. L'abbate Terzi nella *Siria sacra*, a pag. 315 e seg. riporta la cronologia storica de' patriarchi, profeti, giudici, e regnanti della Siro-Palestina. Qui riporteremo quella pubblicata dal ch. Cesare Cantù nella sua applaudita *Storia universale*, il quale si protesta che sulla varietà de' sistemi intorno alla creazione dell'uomo, egli adottò quello dell'*Arte di verificare le date.*

CRONOLOGIA DEGLI EBREI.

Patriarchi.

Adamo . . creato il	4963	m. il 4033
Set . . . . . . nato il	4834	3934
Enos	4729	3824
Chenan	4639	3729
Malaliele	4569	3674
Jared.	4504	3542
Enoc	4342	3978
Matusalem	4277	3308
Lamech	4090	3313
Noè	3908	2958
Sem	3408	2808

Diluvio 3308.

Arpácsad	3306	2868
Chenan il giovine .	3201	2841
Sale.	3171	2738
Heber	3041	2637
Paleg.	2907	2666
Reù	2777	2538
Sarug	2645	2415
Nacor	2515	2367
Terah	2436	2291
Abramo	2366	2191
Isacco	2266	2086
Giacobbe	2206	2059
Levi	2117	1980
Cheat	2084	1951
Amram	2016	1879
Mosè.	1725	1605

Uscita d'Egitto 1645.

Giosuè governa dal 1605 al 1580

Caleb ed i vecchi; anarchia 1580-1562

Prima schiavitù 1562-1554.

Giudici.

Ottoniele 1554 1514

Seconda schiavitù 1514-1496.

Aod e Samgar . . 1496 1416

Terza schiavitù 1416-1396.

Debora e Barac . . 1396 1356

Quarta schiavitù 1356-1349.

Gedeone 1349 1309
Abimelecco 1309 1306
Thola 1306 1283
Jair 1283 1261

Quinta schiavitù 1261-1243.

Jefte 1243 1237
Abisan 1237 1230
Ahialon 1230 1220
Abdon 1220 1212

Sesta schiavitù 1212-1172.

Sansone 1172 1152
Eli 1152 1112

Interregno, 1112-1092.

Samuele 1092 1080

Re.

Saulle 1082 1040
Davide 1040 1001
Isboset pretendente 1040 1033
Salomone 1001 962

Scisma delle dieci tribù, 962.

I. — *Re d'Israele.*

Geroboamo I. 962 943
Nadab 943 942
Baaza 942 919
Ela 919 918
Zamri, *otto giorni,*
Homri 918 907
Acabbo 907 888
Ocosia 888 887
Gioram 887 876
Jeù 876 848
Gioacas 848 832
Gioas 832 817
Geroboamo II. . . . 817 776

Interregno, 776-767.

Zaccaria 767 766
Sellum 766
Manahem 766 754
Faceja 754 753
Faceo 753 726
Osea 726 718

Distruzione del regno d'Israele da Salmanasar re d'Assiria 718.

II. — *Re di Giuda.*

Roboamo 962 946
Abiam 946 944
Asa 944 904
Giosafat 904 880
Joram, dopo regnato 4 anni con suo padre 880 877
Ocosia 877 876
Atalia 876 870
Gioas 870 831
Amasia 831 803
Ozia o Azaria 803 752
Gionatan 752 737
Acas 737 723
Ezechia 723 694
Manasse 694 640
Amon 640 639
Giosia 639 608
Gioacas 608
Eliachim o Gioachino 608 597
Gioachino o Geconia 597
Sedecia 597 587

Distrutto il regno di Giuda, 587, *da Nabucodonosor II, re d'Assiria, padrone di Gerusalemme nel*

606. *La cattività di Babilonia dura 70 anni*, 606-536.

Profeti ebrei.

Si annoveranno quattro profeti maggiori:

Isaia	v. 803	723
Geremia con Baruc	v. 639	597
Ezechiello	v. 600	
Daniele	v. 530	

E dodici profeti minori.

Osea	v. 803	723
Giona	v. 800	
Amos	v. 780	
Michea da Morasti	v. 749	679
Joele	v. 700	
Naum	v. 700	
Sofonia	v. 630	
Abdia	v. 626	
o secondo altri	v. 800	
Abacucco	v. 608	
Aggeo	v. 516	
Zaccaria	v. 516	
Malachia	v. 512	

Possono eziandio porsi nel novero de' profeti ebrei:

Natan	v. 1040
Gad	v. 1040
Achia	v. 960
Addo	v. 946
Semaja	v. 946
Jehù	v. 940
Azaria	v. 940
Elia	v. 900
Eliseo	v. 880
Michea figliuol di Jemla	v. 860
Oded	v. 730
Holda *profetessa*	v. 630
Semaja *Neelamita*	v. 620
Hahania	v. 620
Esdra	v. 447

Sommi pontefici giudei.

Per testimonianza dello storico Giuseppe, a' suoi tempi, da mille anni, trovavasi presso gli ebrei una non interrotta successione di sommi pontefici, eletti di padre in figliuolo. La lista, per mala ventura, non ci fu trasmessa colla durata del pontificato di ciascuno dei sommi pontefici, e le ricerche dei dotti per supplirvi riuscirono infruttuose. Noi ci restringeremo dunque a ricordar i nomi conosciuti, indicando per alcuni l'epoca approssimativa, in cui esercitarono il gran sacrificio.

Aronne, 1644-1605; Eleazaro, Phinees, Abisua, Bocchi, Ozi, Zaraja, Marajoth, Amaria, Eli, 1152; Achitob, 1112; Achia, Abiatar, Sadoch (regnando Salomone), Achimaas, Azaria I, Joachas, Joanib, Josafat, Giojada I (regnando Joas), Zaccaria, Sedecia, Azaria II (regnando Osias), Joathan, Uria, Neria, Odea, Selum, Helcia, Azaria III, Saraja (regnando Sedecia), Josedec, Gesù o Giosuè, v. 536; Gioachino, 462; Eliasib, 462-441; *governa Neemia* 445-433; Giojada II 441-397; Gionatan 397-350; Jesù 397; Jaddo 350-324; Onia I 324-303; Simone I 303-284; Eleazaro 284-260; Manasse 260-233; Onia II 233-219; Simone II 219-195; Onia III 195-170; Jesù o Jason 172-173; Menelao, *Lisimaco, Antioco, re di Siria, s' impadronisce di Gerusalemme*, 170; Matatia, 168-166.

Pontefici e re Maccabei.

Giuda Maccabeo	166	161
Alcimo	163	160
Gionata	161	144
Simone III.	144	136

Gioanni Ircano I. . .	136	107
Aristobolo I.	107	106
Alessandro Janneo .	106	79
Alessandra	79	70
Ircano II.	70	40
Aristobolo II e *Antigono*	70	40

Re stranieri.

Erode	40 av. C.	1 d. C.
Archelao, tetrarca	1 d. C.	13
Filippo, *idem* . .	1	34
Erode Antipa, *idem*	1	39
Ponzio Pilato, procuratore . .	27	36
Aristobolo III	34	
Agrippa I.	39	44
Agrippa *juniore* .	44	90

Continuazione de' sommi pontefici giudei.

Antigono, 40-35; Hananel, 35-30; Jesù, 30-23; Simone *figliuolo di Boeth*, 23-6; Mattia, 6-1 av. G. C. Joazar verso l'anno 4 dopo G. C.; Eleazaro, Jesù, *figliuolo di Siah*, Anano, Ismaele, Eleazaro, Simone, Caifo, Gionata, Teofilo, Simone Canteras (Claudio regn.), Mattia, Elionea, Giuseppe, Anania, Ismaele, Giuseppe, Cabi, Anano v. 61; Jesù figliuolo di Damneo; Jesù figliuolo di Gamaliele; Mattia, Fanaja.

Gerusalemme presa da Tito, figliuolo di Vespasiano, ruina del tempio, e dispersione de' giudei, l'anno 70 dopo C.

GIUDICE (del) GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo del Giudice o de la Juice, francese, nacque presso Roserio nella diocesi di Limoges da una sorella di Clemente VI. Siccome celebre e dotto giureconsulto, lo zio a' 20 dicembre 1342 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, arciprete della basilica vaticana, protettore dell' ordine de' minori; e poi Urbano V lo fece dell' ordine de' preti col titolo di s. Clemente. Fu decorato di molte legazioni, la prima delle quali fu quella di Napoli, in cui la sua destrezza insieme con quella del cardinal Guido di Boulogne, dopo diversi trattati riconciliò nel 1350 Lodovico I re di Ungheria, colla regina di Napoli Giovanna I, con soddisfazione universale, singolarmente del Papa. Avendo il cardinale ottenuto da Clemente VI colla porpora l' arcidiaconato della chiesa di Alba in Ungheria, incontrò non lievi contraddizioni con Andrea vescovo di Alba, e con Tommaso custode di quella chiesa. Per la qual cosa Innocenzo VI, con sua lettera, lo raccomandò a Lodovico I. Dallo stesso Pontefice nel 1356 fu mandato nella Spagna per comporre le discordie tra i re di Castiglia, e di Aragona, tra' quali stipulò una tregua, che però venne poco osservata. Terminata la tregua, ad onta delle sollecitudini del cardinal legato, ripresero le armi, e combatterono con maggior furore. Fra tante gravi occupazioni si adoperò per restituire all' antico lustro e decoro l' ecclesiastica disciplina, non che a sostenere gl' interessi della religione. Venne incaricato di sciogliere dalla scomunica dell' interdetto Pietro il *Crudele* re d'Aragona, che con pubblico scandalo aveva ripudiata Bianca figlia di Pietro duca di Bourbon, quindi fatta uccidere, per tenere presso di sè femmine disoneste, purchè pentito de' suoi falli si disponesse al ravvedimento; ma il principe incru-

delì anche contro i domestici, usurpò sacrilegamente i beni della Chiesa, fu disfatto dal fratello Enrico in guerra, e vi perdè miseramente la vita. Edificò il cardinale un palazzo in Avignone, nei recinti della parrocchia di s. Agricola, che dipoi fu cambiato in monistero di monache. Concorse col suo suffragio alle elezioni d' Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, cui vogliono alcuni che come primo diacono imponesse la tiara nella cattedrale d' Avignone, ma egli in quell' epoca apparteneva, come dicemmo, all' ordine de' preti. Morì in detta città ai 28 aprile del 1374, e trasferito nel monistero di Casa di Dio, fu sepolto nel coro di quella chiesa, sotto una semplice lapide, presso il mausoleo di Clemente VI.

GIUDICE (del) Pietro, *Cardinale.* Pietro de la Montre o de la Juice o del Giudice, francese, nato in Juice, diocesi di Limoges, fratello del cardinal Guglielmo, e cugino di Gregorio XI, professò nell' ordine di s. Benedetto, dove fu fatto priore del monistero di s. Liberata nella diocesi d' Agen, e nel 1342 dallo zio Clemente VI, abbate di Angeliaco e di Grasse nella Gallia Narbonese. Divenuto nell'università d'Orleans dottore in diritto canonico, fu promosso nel 1344 al vescovato di Saragozza, e dopo due anni trasferito a quello di Narbona, dove nel 1351 celebrò un concilio provinciale nella chiesa di Beziers, e nel 1368 intervenne a quello di Lavaur, indi nel 1369 si trovò presente alla traslazione del corpo di s. Tommaso d' Aquino. Nel 1374 tenne un concilio nella metropolitana di Narbona, mosse una lite nella curia romana ai suoi vescovi suffraganei, a motivo del giuramento di fedeltà ch' essi ricusavano di prestargli, e ne riportò favorevole decisione. Gregorio XI lo trasferì alla chiesa di Rouen, e poi a' 20 dicembre 1375 lo creò cardinale prete del titolo di s. Clemente. Ma dopo undici mesi, quando seguiva il Papa nel viaggio di Roma, fu sorpreso da malattia, e trasportato a Pisa morì d' anni cinquantasette nel 1376, lasciando nel suo testamento cinquantamila fiorini, ignorandosi se ai parenti, famigli, o poveri. Il suo cadavere fu trasportato in Narbona, e sepolto nella metropolitana in magnifico avello di marmo bianco con la sua statua, fattosi da lui costruire mentre viveva.

GIUDICE (del) Marino, *Cardinale.* Marino del Giudice o di Vulcano, nato in Amalfi, divenne canonico della metropolitana, e poi arcivescovo nel 1362 per volere di Innocenzo VI, indi ne fece rinuuzia a Gregorio XI nel 1375. Urbano VI gli conferì l' arcivescovato di Taranto, coll' amministrazione della chiesa d' Aversa, quindi lo spedì nunzio in Ungheria al re Lodovico I, e nelle tempora dell' avvento 1381 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pudenziana, camerlengo di s. Chiesa, ed arciprete di s. Maria Maggiore. Le molte legazioni da lui con gran lode sostenute, singolarmente per mantenere i popoli nell' ubbidienza al legittimo Pontefice, gli acquistarono gran riputazione. Ad onta però di tanti meriti, carcerato in Nocera nel regno di Napoli per ordine di Urbano VI, come reo di lesa maestà, fu condannato a morte in Genova nel 1385 con altri cardinali.

GIUDICE (del) Francesco, *Car-*

dinale. Francesco del Giudice dei duchi di Giovenazzo, principi di Cellamare, genovese d' origine e nato in Napoli a'7 dicembre del 1647, portatosi a Roma venne ammesso da Clemente IX tra'protonotari apostolici, indi destinato da Clemente X alla vicelegazione di Bologna, e poi al governo della città di Fano, e per ultimo dal medesimo annoverato tra' chierici di camera. Innocenzo XI gli affidò la presidenza dell' Annona, e secondo il Novaes lo fece governatore di Roma, ed Alessandro VIII ad istanza di Carlo II re di Spagna, del quale la sua famiglia era benemerita, a'13 febbraio 1690 lo creò cardinale prete col titolo di s. Maria del Popolo, a cui aggiunse la prefettura della congregazione dell' immunità, ed in seguito la carica di segretario del s. offizio, annoverandolo alle congregazioni del buon governo, dei vescovi e regolari, del concilio, dei riti, di propaganda ed altre. Visse in tanta grazia ed estimazione di detto re, che lo fece protettore della corona e ministro degli affari della monarchia presso la santa Sede, nel pontificato d' Innocenzo XII. Questo Papa che, siccome suo affine, da cardinale gli si era mostrato amorevole, a segno di rinunziargli una pingue abbazia, divenuto Pontefice, per l'indifferenza ch'ebbe pei parenti, non gli diede alcun segno di benevolenza; onde il cardinale lasciò Roma, si recò in Ispagna, e fu fatto primo ministro e supremo inquisitore della monarchia. Indi fu dichiarato aio del principe d'Asturias, vicerè di Sicilia, e nel 1698 arcivescovo di Monreale. Giunta in Madrid la novella sposa di Filippo V, Elisabetta Farnese, questa procurando l'elevazione dell'abbate poi cardinal Alberoni, la fortuna del cardinal del Giudice cominciò a declinare all' occaso, e finì poi di precipitare a cagione di un editto da lui pubblicato, in cui proibivansi alcuni libri, del che la corte dichiarandosi offesa, il re lo privò della carica di aio del suo primogenito, e gli fece intendere che si contentasse di rinunziare quella di supremo inquisitore. Allora il cardinale tornò in Italia, incontrò la grazia dell' imperatore Carlo VI, come affettuoso della casa d'Austria, ed oltre gl'immensi benefizi che da lui ottenne, fu destinato suo oratore presso la santa Sede, ed incaricato d'affari. Dimesso il titolo passò ad essere vescovo suburbicario, e poscia anche di Ostia e Velletri, cui in morte compartì que'segnalati favori che non aveva potuto in vita, attesa la brevità del suo governo. Dappoichè oltre ad aver lasciato alla cattedrale di Velletri gran quantità di sacri arredi, le donò una somma considerabile in denaro, con la quale si potesse aggiungere a decoro di quella chiesa, quattro sacerdoti per la quotidiana uffiziatura, con l'obbligo di cantare sull' organo, oltre alcune cappellanie con l'obbligo della messa: il rimanente fu impiegato in ornamento e restaurazione di quel tempio. Cooperò col suo voto alle esaltazioni d' Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, morendo in Roma decano del sacro collegio a' 10 ottobre 1725, d'anni settant'otto. Trasferito a Napoli il cadavere, rimase sepolto nella chiesa del Carmine de'suoi maggiori.

GIUDICE (del) Nicolò, *Cardinale.* Nicolò del Giudice, nobile napoletano de' principi di Cellamare, duchi di Giovenazzo, nacque a'16 giugno 1660. Fino dall'adolescenza il cardinal Francesco Sforza lo chiamò in Roma, sotto la cui direzione avendo applicato alla pietà ed agli studi nel seminario romano, ottenne la laurea di dottore dell' una e dell' altra legge nell'università romana. Nel 1693 fu ammesso da Innocenzo XII in prelatura e tra i protonotari apostolici, indi tra' chierici di camera, colla presidenza delle strade e della grascia, a cui lo deputò Clemente XI. Questi nel 1716 lo fece suo maggiordomo, nella quale carica ebbe un sinistro incontro col cardinal Althann, che quantunque virtuoso era caldo; perseverò nella medesima sotto Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, il quale agli 11 giugno 1725 lo creò cardinale diacono di s. Maria ad Martyres, onde fu il primo ad avere questa diaconia allora eretta, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, di propaganda, della consulta, ed altre. Dopo aver continuato per alcun tempo col titolo di pro-maggiordomo a presiedere alla famiglia e palazzo pontificio, fu dall'imperatore Carlo VI nominato protettore degli stati austriaci presso la santa Sede. Il genio predominante di questo cardinale era di fare acquisto di quadri di eccellente mano, e di gemme che per la loro rarità e bellezza avessero il pregio della singolarità e preziosità. Non mancò di beneficare altamente i dotti, i letterati, i commendabili per nascita e costumi, con tal munificenza e liberalità, che talvolta prevenne i loro bisogni senza attenderne le preghiere, e non facendo conto del denaro divenne oggetto di universale ammirazione. Si trovò presente ai comizi per Clemente XII, e Benedetto XIV, e morì in Roma a' 30 gennaio 1743, in età di ottantatre anni, ed il suo cadavere fu trasferito nella chiesa del Carmine di Napoli, a tenore della sua testamentaria disposizione.

GIUDICE Caracciolo Filippo, *Cardinale.* Filippo Giudice Caracciolo de' principi di Villa, nacque in Napoli il dì 27 marzo 1785, da Francesco duca di Gesso e da Maria d' Artois, ne' quali ad illustre nobiltà si congiunse la cristiana pietà. Era ancor fanciullo quando assalito da grave infermità, per le reliquie di s. Filippo Neri si riebbe per prodigio, il perchè nell'età di anni diecisette entrò nella congregazione de'padri dell'oratorio del medesimo santo in Napoli, ove fecesi esemplare altrui d' ogni virtù; fu preposto al maneggio degli affari temporali, coltivando le sacre scienze, e le opere del sacerdotale ministero. Nel concistoro de' 17 febbraio 1820 Pio VII lo fece vescovo di Molfetta, non valutando la sua modesta renitenza. In questo ministero fece spiccare la vigilanza, la misericordia, il zelo per lo splendore del culto divino, e la carità pei poveri. Il regnante Ferdinando II, reputandolo degnissimo di governare la metropolitana chiesa di Napoli, a questa lo trasferì nel concistoro de'15 aprile 1833 il Papa che regna Gregorio XVI, indi in quello dei 29 luglio lo creò cardinale dell' ordine de' preti. L' avviso di questa dignità ed il berrettino rosso, il Pontefice glielo trasmise a

mezzo della guardia nobile Cesare de' marchesi Costa, deputando alla consegna della berretta cardinalizia monsignor Lodovico Altieri, la cui imposizione avendola solennemente fatta il re, tutto descrivemmo nel vol. V, p. 164 e seg. del *Dizionario :* il re decorò la guardia del titolo ed insegne di cavaliere dell'ordine di Francesco I. Dipoi portatosi il cardinale in Roma, ricevette dalle mani del Papa il cappello e l' anello cardinalizio, e la chiesa di s. Agnese fuori le mura per titolo, annoverandolo in pari tempo alle congregazioni cardinalizie dei vescovi e regolari, dei riti, della disciplina regolare, e dell'indulgenze e sacre reliquie. Molto il cardinale operò in bene della sua arcidiocesi, ed il flagello del morbo cholera gli porse occasione di dar prove non ordinarie del grande amore ch' ei portava al suo gregge. Negli undici anni che governò la chiesa di Napoli, questa in più modi beneficò con opere memorande: la più lodata è quella della restaurazione e dell' abbellimento della chiesa cattedrale, ch'egli intraprese con inimitabile grandezza d'animo, non perdonando a spesa veruna per rivestirla di marmi e di stucchi colorati, e per richiamare a nuova vita le antiche colonne di granito e i monumenti sepolcrali, a cui aveva fatto ingiuria un' età men colta, come si legge a pag. 243 e seg. delle *Memorie storiche dei vescovi ed arcivescovi di Napoli* di d. Lorenzo Loreto. Siffatta opera non potè da lui essere cominciata e condotta innanzi, se non perchè viveva modesto e frugale in modo mirabile. Essa potrà ancora ricevere compimento per l'atto di sua ultima volontà, col quale gli consagrò quanto sarebbe rimasto di sue sostanze. Morì d' anni cinquantanove, a'29 gennaio 1844, dopo una lunga e travagliosa malattia, nel giorno sacro a s. Francesco di Sales, da lui adottato per protettore e modello nel governo episcopale. Sebbene avesse comandato che ne' suoi funerali in cui occorrono circa quattromila ducati, se ne spendessero trecento, essi furono celebrati con la consueta magnificenza. Il di lui cadavere fu sepolto nella sepoltura degli arcivescovi, sotto la sagrestia della cattedrale di Napoli. Di lui abbiamo stampate sei lettere pastorali su diversi argomenti, l'*Elogio funebre recitato nella cattedrale di Molfetta in morte del s. P. Pio VII.* Napoli 1823. *Trattato di s. Cecilio Cipriano sulla mortalità, volto in italiano da F. C. G. C.* Napoli 1837. *Osservazioni pacifiche sopra di un'opera intitolata le usure, stampata nell' anno* 1831. Roma 1834. Nello scorso anno 1844, in Napoli, dai torchi di Saverio Giordano, si è pubblicata l' *Orazione recitata nella chiesa metropolitana di Napoli* (del can. d. Luigi Monforte) *per le solenni esequie del cardinal arcivescovo Filippo Giudice Caracciolo, con un cenno biografico e con le iscrizioni* (del can. d. Salvatore Guarracino).

GIUDICE o GIUDICI. Chi ha autorità di giudicare, o chi giudica, *judex, cognitor.* Non è nostro argomento il parlare delle differenti sorta di giudici, dei loro doveri rapporto a sè stessi, alle leggi ed ai loro clienti; ma solo dare alcuna erudizione sugli antichi giudici palatini e della romana curia, che

figurarono nei primi secoli della Chiesa. Dei doveri dei giudici eruditamente ne tratta il Martinetti nel suo *Codice d'economia pubblica* a pag. 355 e seg. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, nel t. III, p. 414, tratta *Della perplessità degli areopagiti, e d'alcuni altri giudici in sentenziare.* Innumerabili poi e noti sono i trattatisti di quanto risguarda i giudici, e parecchi sono gli articoli di questo *Dizionario* relativi, come Tribunali di Roma, Congregazioni Cardinalizie, Avvocati, Difensori, Uditori di Rota, ed altri. Pei giudici *in partibus* possono vedersi gli articoli Commissioni e Delegati. Il Muratori nelle sue *Dissertazioni* discorre delle diverse specie degli antichi giudici, delle qualità che anticamente dovevano avere, dei giudici minori eletti dal popolo e dalle città, dei giudici palatini e de'giudici pubblici. Il Bernini, *Del tribunale della rota,* a pag. 3, trattando de'giudici antichi e dei loro nomi dice, che tali dottori furono chiamati *Seniores, Consiliarii,* e *Decuriones reipublicae;* e che negli atti degli apostoli si fa spesso menzione di questi ecclesiastici *seniori,* come di giudici distinti dagli apostoli, onde eglino rappresentavano il tribunale della giudicatura pontificia, e gli apostoli le dignità, che da essi poi con altro nome provenne del cardinalato. Il Galletti, *Del primicerio* pag. 207, dice che gli *scabini,* de'quali parlammo all'articolo Conte (*Vedi*), ed altrove, erano giudici minori della città, i quali si eleggevano dal popolo, a differenza di que'giudici che si dicevano *sacri palatii*, i quali erano eletti dai soli re o imperatori, e perciò s' intitolavano *judices domni regis, et domni imperatoris,* e talvolta ancora *judices palatini.* Stimò il Du-Cange che i palatini portassero questo nome perchè assistevano ai giudizii del conte del palazzo; ma assistevano ai loro giudizii anche i chiamati giudici del re o dell'imperatore, che per conseguenza non erano differenti dai palatini. Vuolsi che i Pontefici al tempo dell'imperatore Giustiniano I, che fu assunto all'impero nell'anno 527, trasportassero le cause del loro apostolico palazzo nel patriarchio lateranense, onde gli uditori o giudici furono detti *judices palatini,* e *judices de aula lateranensis,* ed ebbero abitazioni in quel palazzo, come attesta il Rasponi, *De patriarchio Lateran.*, in fine. Questi giudici palatini furono chiamati anche *giudici ordinari;* assistevano ai Pontefici quando celebravano la messa, ed intervenivano col clero e col popolo alla loro elezione; quindi in processo di tempo le loro cariche furono chiamate con altri vocaboli, formandosi di ognuno di loro altrettanti tribunali.

Anticamente il clero romano che eleggeva il sommo Pontefice, era diviso in tre classi, cioè in sacerdoti, in principali del clero, e nel restante del medesimo: esso alla presenza del popolo romano che vi prestava il consenso senza suffragio, elesse i successori di s. Pietro sino all'undecimo secolo. I principali del clero, o primati della Chiesa romana, erano l'arcidiacono capo di tutti, i sette giudici palatini, cioè il *Primicerio de' notari* ch'era il capo di questa dignità, il *Secondocerio,* l'*Arcario* o *Tesoriere,* il *Saccellario,* il *Protoscri-*

nario, il *Primario de' difensori* ed il *Nomenclatore*, tutti uffiziali cospicui della Chiesa romana che hanno l'articolo in questo *Dizionario*.

Riporteremo alcuni fatti, in cui si conosce la particolare influenza e potere de'giudici palatini nell'antica curia romana, nelle elezioni de'Papi, e in altri avvenimenti. Nell'elezione di Conone Pontefice del 686 insorsero gli antipapi Pietro e Teodoro, il primo portato da gran parte del clero, il secondo dai giudici e dall'esercito; per togliere lo scisma fu eletto un terzo che fu Conone. Alla morte di questi ne'sacri comizi insorsero gli antipapi Teodoro nominato, e Pasquale; niuno volendo cedere, i giudici coi primati della milizia romana, con una notabile porzione del clero, si radunarono nel sacro palazzo, e quivi nel 687 elevarono al pontificato Sergio I. Nel 1159 fu eletto Alessandro III dai soli cardinali, per cui alcuni di questi malcontenti uniti al clero ed al popolo esaltarono l'antipapa Vittore IV, che l'imperatore Federico I sostenne con le armi. Il Baronio narra che alcuni cardinali, il clero, i giudici, gli scrinari, i senatori ed il popolo romano condussero l'eletto Vittore IV al sagro palazzo, acclamando secondo il consueto: *Papa Vittore s. Pietro l'elegge*. Nel medesimo modo Anastasio Bibliotecario riferisce la elezione dell'antipapa Filippo nell'anno 768.

Nel libro *Pollicitus* di Benedetto canonico di s. Pietro, diretto a Guido di Castello cardinale di s. Marco, poi nel 1143 Celestino II, descrivendosi il modo come il Papa nel dì del s. Natale portavasi a s. Maria Maggiore, molte cose si leggono sui giudici che facevano parte della funzione ricoperti di piviali, incedendo intorno al Papa, e vicino al prefetto di Roma, ricevendo ciascuno quattro soldi per presbiterio. Nella mattina di Pasqua, giunto il Pontefice nella basilica lateranense, i giudici lo conducevano nella gran basilica leoniana, in quella camera detta triclinio. Nell'Ordine romano, scritto da Cencio Camerario avanti l'anno 1192, si legge come il Papa dopo la messa celebrata in s. Maria Maggiore tornava coronato al palazzo, sotto i gradini del portico gli si facevano incontro i giudici e gli avvocati, ciascuno de' quali riceveva il presbiterio d'un meleguino, e nella cavalcata i giudici in piviale circondavano il Pontefice. Nel medesimo Ordine romano si legge sull'elezione del nuovo Papa, che giunto questo alla porta del palazzo lateranense, i giudici lo prendevano, e conducevanlo fino alla basilica di s. Silvestro, mentre il prete cardinale co' tabellioni e co'medesimi giudici facevano le solite laudi o lodi. Nel dì che il nuovo Papa si coronava, i giudici, gli scrinari, e gli avvocati erano vestiti di piviale; nelle cavalcate i giudici cavalcavano ornatamente tutti vestiti, ma non usavano cavalli coperti. Il Gattico pubblicando le cerimonie fatte nel 1046, *in benedictionis Clementis II, et in coronationis Henrici et Agnetis*, dice che recandosi l'imperatore e l'imperatrice a s. Pietro, furono incontrati alle fosse di castel s. Angelo dal conte del palagio lateranense, e da un giudice dativo. Seguita la coronazione in s. Pietro, il Papa con alcuni ministri ed il

primicerio de' giudici condusse l'imperatore, ed il secondicero de' giudici l'imperatrice; questa poscia fu accompagnata alla camera ove avea da pranzare coi vescovi, dal primicero e dal secondicero de' giudici. Dell' intervento de' giudici nei possessi dei sommi Pontefici, e di altre cose loro riguardanti, ne parlammo all'articolo Curia Romana. Nella celebre concordia ch' ebbe luogo tra il senato e popolo romano con Clemente III nel 1187, col settimo articolo si convenne che il Papa ne' tempi consueti darebbe ai senatori, giudici, avvocati, scrivani, ec., i donativi chiamati presbiterii. Dei giudici dativi, palatini, romani, istituiti dal prefetto di Roma, ne tratta il Nerini nell' erudita opera *De templo et coenobio ss. Bon. et Alexii.*

Aggiungeremo alcune erudizioni generiche sui giudici al servigio della santa Sede. Marcello II del 1555 prescrisse la forma e le leggi ai giudici, e ne ordinò a tutti l'osservanza. Nel 1566 s. Pio V provvide i tribunali di giudici di conosciuta probità, dichiarando formalmente che le cariche non si dassero se non al merito ed alla virtù, non già al favore e all'interesse. Gregorio XIII con applauso universale ricomprò l'uffizio dell'avvocato fiscale, e tutti i fiscalati della Romagna, venduti dal predecessore s. Pio V pei bisogni della Sede apostolica, restituendo a tutti il prezzo. Dei fiscali ne trattammo all'articolo *Fisco* (*Vedi*). Innocenzo XII con la bolla *Ad radicitus*, de' 31 agosto 1692, *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 364, estinse diverse straordinarie giudicature, che fino allora si esercitavano per privilegio da molti prelati, e rimise tutte le cause ai giudici ordinari, dappoichè i primi prolungavano i giudizii con grave danno de' litiganti. Indi colla costituzione *Romanus Pontifex*, loc. cit. p. 375, emanata a' 17 settembre, Innocenzo XII finì di estinguere tutti i tribunali e giudici particolari colle loro non utili facoltà. Per comodo dei litiganti stabilì nel palazzo della curia Innocenziana i giudici del tribunale dell'A. C. al modo detto al vol. XIX, pag. 42 e seg. Col medesimo zelo confermò Innocenzo XII con la costituzione LXXVII de' 4 dicembre 1693, quelle di Pio IV, Paolo V ed Innocenzo XI sopra le sportule de' giudici e dei tribunali della corte e curia romana. Per comodo de' litiganti aveano i Papi permesso, che si giudicassero le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, e però spesse volte si commettevano a persone le quali mancavano o di perizia, o di buona fede: nascevano questi abusi dal gran numero dei protonotari non partecipanti, ai quali, benchè non forniti de'requisiti opportuni, commettevansi delle cause, come costituiti in dignità ecclesiastica. Volendo però Benedetto XIV ovviare a questo male, che altri Pontefici, ed il concilio di Trento aveano procurato togliere, con aver prescritto che ne fossero eletti i giudici ne' sinodi diocesani, o in quelli provinciali; e riflettendo nello stesso tempo che questi concilii per diversi impedimenti sempre si differiscono, non celebrandosi i primi com'era ordinato ogni anno, nè i secondi ogni triennio, con la bolla *Quamvis*, de' 26 agosto 1741, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 41, comandò che i vescovi co'rispettivi capitoli eleg-

gessero questi giudici, quando nei detti sinodi non potessero destinarsi. Quindi nell'anno seguente, per soddisfare alle querele de' vescovi, Benedetto XIV con la bolla *Ad militantis* de' 30 marzo, loc. cit., pag. 72, prescrisse quando, ed in quali casi debbansi da' medesimi giudici concedere o negare le appellazioni in dette cause. Inoltre Benedetto XIV a' 15 febbraio 1742 col disposto della costituzione *Quantum*, presso il suo *Bull.* tom. I, p. 120, confermò l'abolizione de' tribunali e giudici privati in Roma, e stabilì che le cause avanti ai tribunali de' giudici non decise fra sei mesi, fossero devolute alle curie ordinarie. Pio VI prescrisse utili regolamenti pei giudici, e perchè amministrassero rettamente e speditamente la giustizia, ad esempio di Sisto V, invitò tutti i suoi sudditi a portare a lui qualunque reclamo, o alla congregazione a ciò deputata per l'opportuno rimedio, accordando le appellazioni dai giudici provinciali, al sacro tribunale della rota romana, o ad altri giudici da lui prescelti. Utilissime disposizioni pubblicarono sui giudici i Pontefici Pio VII, Leone XII, e principalmente il regnante Gregorio XVI coi noti codici e regolamenti, abolendo i giudici particolari o privativi. Su questo punto si possono leggere la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, pubblicata nell'odierno pontificato, e la *Pratica della curia romana*.

Ecco l'indicazione del vestiario de' giudici dello stato pontificio, secondo le disposizioni del cardinal segretario per gli affari di stato interni de' 28 settembre 1833. *Tribunale di appello.* Sottana e toga con gran coda di palmi tre e mezzo mercantili di castorino nero leggiero o casimiro, da usarsi in tutte le stagioni. Mostre all'intorno, e bavaro di velluto operato nero. Manica tonda sino al ginocchio, ricca di gran pieghe a riprese sul braccio, e con guarnizione interna di velluto operato come le mostre. Fascia di amuerre nero ben alta, con gran cappio, e con grandi frangie di granoni a canutiglia nera. Berretta ottangolare di velluto nero, filettato negli angoli di un cordonetto di seta nera che li marchi, con fascia nera alta circa quattro dita di velluto operato come le mostre, e con gran fiocco di seta nera nel mezzo dei quattro pizzi. Collare bianco di filoscio ricamato, o di merletto ad arbitrio, lungo un palmo circa. *Tribunale di prima istanza.* Sottana e toga con gran coda di palmi tre mercantili di castorino o di casimiro leggiero nero ad arbitrio, da usarsi in tutte le stagioni. Mostre all'intorno, e bavaro di velluto semplice nero. Manica tonda spaziosa, ma che non giunga al ginocchio, con pieghe a riprese sul braccio, e con guarnizione interna di velluto simile alle mostre. Fascia di amuerre nero, con cappio e con frangie di seta nera. Berretta ottangolare di castorino o casimiro nero, filettato agli angoli con cordoncino di seta nera che li marchi, con fascia di velluto nero simile alle mostre della toga, e un fiocco di seta nera nel mezzo di quattro pizzi. Collare di batista, lungo circa un palmo, con guarnizione di merletto o filoscio. *Assessori.* Lo stesso abito assegnato ai giudici di prima istanza, colla sola differenza che le maniche saranno a bocca di lupo. Va

notato che l'abito de'giudici dei tribunali di prima istanza è comune ai governatori dello stato pontificio.

GIUDIZII DI DIO, Prova o Purgazioni. Prove che facevansi altre volte innanzi ai giudici per conoscere la verità intorno a fatti nascosti, indagare i delitti o l'innocenza delle persone accusate, col *duello*, coll'*acqua fredda*, col *ferro*, e col *fuoco*: *probatio*, *tentamen*, *experimentum*. Nei tempi antichi altro non s'intendeva per giudizii di Dio che alcuni esperimenti istituiti non già dalla Chiesa, ma dagli ignoranti troppo creduli, e temerari cristiani, con invocare nei medesimi il divino aiuto, dandosi a credere che Dio vendicatore delle azioni cattive, e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio rivelerebbe quelle verità, cui non poteva naturalmente penetrare e raggiungere l'industria umana. Furono tali diverse prove chiamate *giudizio di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava col risultato una giusta sentenza. Questi esperimenti coi quali uno si purgava dal delitto di cui credevasi reo, furono eziandio chiamati *purgazioni volgari*, quasi introdotte ed inventate dal volgo, comechè anche tra gli ecclesiastici e monaci fossero in uso, ed approvate venissero con le loro benedizioni, che si leggono ne' messali e rituali antichi: fu loro dato il nome di purgazioni ogni qualvolta l'accusato offrivasi di purgare e rimovere l'apposto delitto con una di dette prove. Fra queste però non deve aver luogo il giuramento ad *sancta Dei evangelia*, antichissima purgazione legittima, approvata dai concilii e dai padri, ed ancora praticata dal Pontefice Pelagio I, il quale divenuto ai francesi in sospetto di eresia per l'affare dei tre capitoli, si purgò colla *Professione di fede* (*Vedi*), che nel 557 fece al re Childeberto I. Narra il continuatore del *Cronico* di Marcellino, che questo Papa Pelagio I accusato dal popolo romano di fazione contro il predecessore Vigilio, celebrate con Narsete le Litanie, asceso al pulpito nella basilica di s. Pietro, ed avendo sul capo il vangelo, si purgò con giuramento dall'accusa datagli, come già aveva fatto Sisto III nel 432, e dopo di lui fece ancora s. Leone III nell'800, pel qual giuramento cessò subito il tumulto del clero e popolo romano. Che il giuramento sul vangelo è purgazione canonica, legittima ed antichissima, può vedersi nelle decretali di Gregorio IX, libro 5, tit. *De purgatione canonica*.

Nè anche tra le purgazioni volgari devono aver luogo i riti usati in questo giuramento detto pure sagramento, cioè di giurare davanti ai sepolcri e alle reliquie dei santi, di che tratta il Ruinart, *Act. MM. in praef.* § 70, e s. Agostino nell'epist. 78, num. 3, sopra le armi benedette dai sacerdoti, massime dai popoli settentrionali, e di far giurare col preteso reo altri per testificare *quod ipsi credunt eum verum jurasse*, com'è scritto nel C. Quotiens, *De purgatione canonica*, detti perciò *compurgatores*, *sacramentarii*, e *conjuratores*; rito usato già da Roffrido arcivescovo di Benevento, e dal quale ebbe origine la formola *jurare quarta manu*, *quinta manu*, ec., cioè purgarsi col giuramento di quattro, cinque o più persone tutte favorevoli all'accusato: questo rito ven-

ne usato in Italia anche sotto i re longobardi, come apparisce dalla legge 367 del re Rotari, presso il Muratori, *Rerum ital. script.* tomo I, par. 2. Neppure si deve noverare tra questi giudizii, la purgazione *per Eucharistiam*, rito antichissimo nella Chiesa, come dimostra il p. Cristiano Lupo tom. IV, p. 230, con questo modo. Allorchè l'accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto, che non si poteva o provare o negare con ragioni manifeste, era egli condotto avanti all'altare ed alla ss. Eucaristia, e prima di ricevere lo stesso corpo del Signore, protestava egli chiaramente l'intenzione sua ad alta voce dicendo: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, oppure in altra simile forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Particolarmente i vescovi ed i preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrare la messa, ed alla comunione di protestarsi innocenti con invocare Dio vendicatore. La purgazione dunque *per Eucharistiam* sotto certe formole fu costumata in altri tempi, perchè in essa non avea luogo la superstizione o tentazione alcuna di Dio, siccome accadeva ne' giudizii *candentis ferri, aquae vel pugnae*, ricordati negli statuti beneventani. Di questi adunque andiamo a parlare brevemente, siccome minutamente descritti dal Du Cange *in Gloss.*; dal Martene, *De antiq. Eccles. ritib.* tom. III, libro III; da le Brun, *Storia critica*, tom. II, lib. VI; dal Muratori, diss. 38, *Antiq. ital.*, ed altri, in un co' giudizii *panis et casei*, e *crucis*. Il giudizio *panis et casei* consisteva in diverse cerimonie ecclesiastiche, messa, comunione ed orazioni; porgevasi all'accusato pane e formaggio benedetti; se poteva mangiarne e trangugiarli era dichiarato innocente, se no, colpevole; le formole si leggono presso l'Eccardo. Il giudizio della croce di cui trovasi menzione nella legge longobardica X di Carlo Magno, consisteva, come dimostrò il Du Cange, che quando due litiganti eleggevano il *judicium crucis*, si mettevano ritti in piedi avanti la croce in chiesa, colle braccia stese in forma di croce per un tempo determinato, finchè si recitasse una parte del vangelo, od alcuni salmi. Colui il quale durava più a tenere così in alto le braccia era vincitore, perdendo chi prima le abbassava. Alcuni esempi di queste purgazioni o giudizii sono riportati in diversi articoli di questo *Dizionario*: qui appresso noteremo i più celebri.

Il primo chiamasi giudizio *candentis ferri* ovvero *ardentis*, e consisteva nel dare in mano al preteso reo un ferro rovente, che se non ne risentiva alcun danno, compariva la verità d'una cosa, e l'innocenza sua; ma se per lo contrario si scottava, porgeva indizio creduto certo di avere mentito, e di essere reo del delitto impostogli. Gran connessione aveva con questo giudizio, quello de' *nove*, o *dodici vomeri*, sopra i quali doveva passare coi piedi nudi la persona accusata. Nella vita di s. Cunegonda imperatrice, cap. 2, abbiamo, ch'essendo stata accusata questa piissima principessa d'infedeltà all'augusto s. Enrico I, suo consorte, si esibì ella di far palese la

sua innocenza colla pruova del fuoco, e però co' piedi nudi senza lesione passeggiò sopra dodici ferri roventi. Di questo gran fatto non vi sono testimonianze contemporanee, serve però a dimostrare che anche i migliori sono sottoposti alle calunnie e maldicenze altrui. Vogliono alcuni, presso Graziano, 2, quaest. 5, cap. *Consuluisti,* 20, che il Papa Stefano V detto VI dell' 885, scrivendo al vescovo di Magonza Uberto, annullasse la purgazione che si faceva per mezzo di un ferro infuocato, o dell' acqua bollente; ma questo decreto è assai sospetto ai critici, come osserva Van-Espen, *Jur. Eccl. univ.* par. 3, tit. 8, § 32. Il secondo giudizio, prova, o purgazione dicesi dell' *acqua*, senza spiegarsi se *fredda* o *calda*. Quello dell' *acqua fredda* è mentovato nella legge LV di Lotario I: il preteso reo veniva legato con una corda, e gettato in mezzo all' acqua di un lago, se vi era, o di altro luogo a questo fine preparato; se andava a fondo fino ad un nodo fatto alla medesima corda, per evitare ogni pericolo di sommersione, giudicavasi innocente, se poi contro il natural corso delle cose l' acqua lo ributtava, era tenuto per reo, quasi che l' acqua istessa mostrasse orrore di riceverlo nel suo seno. Non così dolce era il giudizio *aquae ferventis,* detto pure *cacabum* dalla caldaia, noto nella legge XX di Luitprando lib. 5, sotto la formola *manum in caldaria mittere;* imperciocchè se l' imputato di qualche reità, nel tuffar la mano nella bollente caldaia si scottava, per certo tenevasi il di lui misfatto, ed all' opposto uscendone sano e salvo la sua innocenza era in sicuro. Disputano gli eruditi se Eugenio II Papa dell' 824, istituisse la purgazione o prova dell' innocenza per mezzo dell' acqua fredda, nella quale compariva reo chi vi galleggiava dopo l' immersione, ed innocente se andava a fondo. Per la parte affermativa si dichiara il p. Mabillon nel tom. I, p. 161, *Veterum Analectorum,* appoggiato su di un antico codice Remense del secolo IX. Molto si è scritto su la sincerità di questa carta impugnata da Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. IX,* cap. I, che in suo favore riporta quattro ragioni. Il p. Francesco Pagi, nel *Breviar. Pont. in vita Eugenii II,* n. 15, è del sentimento del Mabillon, e procura di abbattere le ragioni di Alessandro. Il citato Van-Espen, *De purgatione vulgari et canonica* cap. 4, § 16 e 17, nulla risolve, stimando meglio lasciare indecisa la questione, ma conviene che un tal rito fu per molti secoli familiarissimo, come altre purgazioni volgari. A vero dire ardua cosa sembra, che Eugenio II inventasse cotal purga, e ne ordinasse l' osservanza a tutti i fedeli.

Un altro giudizio e forse il più famoso di tutti fu quello di *passare pel fuoco,* di cui in occidente non se ne trova esempio prima del mille, tuttavolta si legge in Cedreno, che sotto Anastasio I imperatore, verso l' anno 506, un vescovo cattolico in oriente esibì ad un ariano questo partito, *ut per ignem, cujus esset fides verior, probaretur; recusante ariano, ortodoxus intrans in ignem, illaesus exivit.* Dai greci forse gl' italiani impararono poscia a valersi di tal prova, principalmente per convincere i vescovi incolpati di simo-

nia. Per questa cagione divenne rinomato s. Pietro monaco vallombrosano, poi creato cardinale e vescovo d'Albano da s. Gregorio VII, chiamato perciò *Igneo*. Essendo il vescovo di Firenze Pietro di Pavia accusato dai monaci del monistero di s. Gio. Gualberto di simonia, s. Pietro nel 1063 per giustificarlo si espose alla prova del fuoco, in mezzo al quale passeggiò illeso a passo lento, ed essendogli caduto il fazzoletto tornò indietro a raccoglierlo, e lo trovò intatto dalle fiamme. Questo strepitoso fatto viene narrato negli atti di s. Gio. Gualberto fondatore dei vallombrosani, dal Villani, dal Baronio, dall'Ughelli, e da altri. Non minore fama si acquistò il giudizio del fuoco, quando Liprando prete milanese si espose al medesimo giudizio nel 1102 per far conoscere elevato simoniacamente alla metropolitana di Milano Grossolano, per cui vestito degli abiti sacerdotali passò illeso tra le fiamme. Per dar luogo a questo giudizio alzavasi una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo, il quale se sortiva illeso considerayasi innocente, e giudicavasi convinto di reità il suo avversario.

Altro giudizio di Dio fu la *monomachia*, *pugna* cioè o *Duello* (*Vedi*). Antichissima è l'origine di questo privato combattimento, sul quale, su le armi e cerimonie adoperatevi una piena dissertazione ci diede il Muratori, *Antiq. ital.* diss. 39. Se un monaco o una monaca, ovvero un ecclesiatico o un vescovo, un conte o altro privilegiato od impedito per infermità o per età troppo fresca o assai decrepita, veniva sfidato o sfidava al duello, per difesa de' loro stabili o diritti, od anche era costretto ad offerirlo, non era in obbligo di agire di persona, ma in sua vece mandava a difendere le ragioni l'avvocato secolare, o sia *Difensore* (*Vedi*), o altro combattente, appellato perciò campione o vicario. Per quali cause si usassero questi spuri giudizii veggasi nelle leggi longobardiche, ove si nota la giunta fatta sul duello, col titolo: *Intentiones unde per leges potest haberi pugna.* Allorchè dunque non si poteva chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, concertavasi il duello, con ferma persuasione, che Dio, siccome protettore della verità e della innocenza, concederebbe la vittoria a chi se la meritava. Non solo i longobardi, ma altre nazioni settentrionali calate in Italia, in Francia, ed in Inghilterra ebbero in uso questo barbarico rito, e seco lo portarono ovunque e dilatarono, sino a confermarne per legittimo il costume con pubblico decreto. Prima si battevano solamente coll'usare per armi lo scudo ed il bastone, poi con armi micidiali; e a chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante poenam commiserat, dextera manus amputabatur.* Tanta fu poi in quei tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie private, che chi era destinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte senza dormire, in chiesa al sepolcro di qualche santo, per averlo propizio nel vicino cimento.

Tutti convengono che i romani Pontefici non approvarono giam-

mai le superstizioni delle *purgazioni volgari*, i cui risultamenti venivano nelle prove considerati per giudizii di Dio; anzi solennemente le riprovarono, come si ha dal nominato Graziano e dalle decretali ove leggonsi i divieti di Celestino III, d' Innocenzo III, e di Onorio III sul *duello*, e sul *ferro rovente*; e non mancarono imperatori, i quali riprovarono or l' una or l' altra di queste prove volgari, e massimamente quella della *croce*. Il Muratori cerca fino a qual tempo avessero corso questi giudizii, e coll' esempio d' una carta del 1132 riportata dall' Ughelli in *Archiep. Barens.*, contenente i patti stabiliti fra Ruggiero I re di Sicilia e i cittadini di Bari, nella quale di Ruggiero è detto: *Ferrum cacabum pugnam aquam vobis non judicabit vel judicari faciet*, congettura che fino a quell' anno non si era ancora del tutto estinto l' uso di essi, e indi conchiude: *Verum par est credere, non diutius illa stetisse: illorum enim exempla saeculo subsequenti* (cioè nel XIII) *nequaquam occurrunt*. Gli statuti di Benevento ne somministrano per questo secolo un autorevole esempio, approvato da Innocenzo III, il quale nel concilio generale di Laterano IV del 1215, can. 18, vietò ai chierici e sacerdoti di usare alcuna benedizione, o altro rito sacro *purgationi aquae ferventis, vel frigidae, seu ferri candentis etc. salvis nihilominus prohibitionibus de monomachiis, sive duellis antea promulgatis*. In Francia Luigi il *Buono* limitò il giudizio di Dio alle sole controversie ecclesiastiche o religiose, e il di lui figliuolo Lotario I le abolì in qualunque caso. Tuttavolta, come si è veduto, tali prove furono per qualche tempo riprodotte, perchè poche consuetudini in quel tempo erano universalmente ricevute: in fatti nel regno di Filippo Augusto, che morì nell'anno 1223, si fa ancora menzione di alcune delle nominate prove e purgazioni volgari, sebbene divenute rare. Certo è che Innocenzo III nel concilio Lateranense proibì simili giudizii di Dio, come pur fece Onorio III, altri Pontefici e concilii, laonde ne' secoli posteriori si tenne il solo giuramento per legittima e canonica purgazione, venendo l'iniquissimo uso del duello severamente proibito e represso colle leggi ecclesiastiche e civili. Contro la prova del ferro e del fuoco, e dell'acqua scrisse sino dal IX secolo Agobardo, dotto arcivescovo di Lione, le cui opere furono pubblicate da Papirio Masson nel 1606, e poi da Stefano Baluzio nel 1666 in Parigi. Il più volte citato Muratori nelle sue *Dissert.* tradotte in italiano tratta nella 38: *De' giudizii di Dio, o sia degli sperimenti usati dagli antichi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone.*

GIULIA CESAREA. *V.* Cesarea, capitale della Mauritiana, ora *Algeri*.

GIULIA (s.). Era d' una delle più illustri famiglie di Cartagine, ed allorchè Genserico nel 439 si insignorì di quella città, fu venduta come schiava a un mercante di Siria nomato Eusebio. Ella santificò la sua schiavitù colla rassegnazione, colla preghiera, e con ogni maniera di austerità. Le sue virtù le cattivarono la benevolenza del suo padrone, che volle seco condurla in un viaggio che

intraprese alla volta delle Gallie. Sbarcato egli a Capo Corso, si unì alla gente del paese che stava celebrando una festa in onore degl'iddii. Giulia si tenne in disparte, ma non potè trattenersi dal deplorare altamente la cecità di quei pagani. Avvertito di ciò il governatore dell'isola, procurò che Eusebio gliela cedesse; ma il mercante non ne fu persuaso. Quindi il governatore per conseguire il suo intento lo invitò a pranzo, e lo fece ubbriacare. Quando il vide sepolto nel sonno, fece venire a sè Giulia, ed usò lusinghe e minaccie per indurla a sagrificare. Le coraggiose ripulse della santa vergine eccitarono l'ira del governatore, per cui la fece battere in faccia e strapparle i capelli, indi comandò che fosse appesa ad una forca, e così s. Giulia consumò il suo martirio. I monaci dell'isola di Gorgona, ch'è fra la Corsica e Livorno, vennero a levare il di lei corpo per seppellirlo. Desiderio re di Lombardia lo fece trasportare a Brescia nel 763, ove fu venerato dapprima nella chiesa dell'antico monistero intitolato dal nome della santa, e poscia fu trasportato in quella di s. Pietro. Essa è onorata a'23 di maggio.

GIULIANA (s.). Questa santa vergine fu decapitata sotto l'imperio di Galerio Massimiano, dopo avere sofferto i più crudeli tormenti. L'antico martirologio mss. che trovasi a Corbia, dice ch'ella sofferse a Nicomedia; l'autore del martirologio attribuito a s. Girolamo, Beda e tutti gli altri martirologisti collocano la sua morte a' 16 di febbraio. È onorata in modo particolare ne'Paesi Bassi, e s. Gregorio I il Grande ci fa sapere che le sue reliquie furono trasportate a Roma; havvene però una parte a Brusselles, nella chiesa della Beata Vergine della Rena.

GIULIANA Falconieri (s.). Nacque della illustre famiglia fiorentina di tal nome; il di lei padre Chiarissimo era fratello del beato Alessio Falconieri, il quale fu con s. Filippo Benizi una delle prime colonne dell' ordine de'serviti. Appena cominciò far uso della ragione, sviluppossi in Giuliana l'amore alla preghiera e alla mortificazione, in un colle più belle virtù. Di sedici anni lasciò il mondo e ricevette da s. Filippo Benizi il velo delle *Mantellate* (*Vedi*), le quali compongono un terzo ordine dei serviti, e furono istituite per servire gl'infermi e per esercitare altre opere di pietà. Quest'ordine di cui Giuliana fu non solo, come diremo a quell'articolo, la prima religiosa, ma anche la fondatrice delle monache, crebbe non poco in piccolo spazio di tempo, e la santa videsi costretta a fare le funzioni di priora. Il suo fervore e le sue austerità le meritarono dal cielo straordinari favori. Morì nel convento di Firenze l' anno 1340 o 1341; fu beatificata da Innocenzo XII, ne accrebbe il culto Benedetto XIII nel 1729, e Clemente XII terminò il processo di sua canonizzazione nel 1737, e solennemente la canonizzò. La di lei festa si celebra nel giorno di sua beata morte, ai 19 di giugno.

GIULIANI Gio. Pietro, *Cardinale*. *V.* Giovanni XXI Papa.

GIULIANO (s.), detto l'*Ospitaliere*. Viveva in Egitto, e avendo sposata una pia donna per nome Basilissa, si diedero fede reciproca di vivere in perpetua continenza.

Essi praticavano gli esercizi della vita ascetica, e consagravano tutti i loro redditi a sollievo de'poveri e de'malati; anzi tramutarono la loro casa in una specie di ospitale, curando ciascuno le persone del proprio sesso con immensa carità. Basilissa dopo aspre persecuzioni morì in pace; Giuliano le sopravvisse alcuni anni, e ricevette in fine la corona del martirio con Celso fanciullo, Antonio prete, Anastasio, e Marcionilla madre di Celso. Credesi che tutti questi santi patissero a'6 di gennaio del 313 sotto Massimino II. La festa di s. Giuliano trovasi notata in molti giorni differenti.

GIULIANO (s.), anacoreta della Mesopotamia, nato in occidente. Giovanissimo fu venduto come schiavo in Siria; per alcuni anni l'impazienza della schiavitù gliene aggravò il peso; ma poi illuminato dalla fede seppe far tornare i disagi dello suo stato a propria santificazione. Ricuperata la libertà per la morte del suo padrone, passò nella Mesopotamia, dove abbracciò la vita solitaria, ed ebbe il vantaggio di conoscere s. Efrem. Egli affievoliva il suo corpo con grandi austerità, e lavorava continuamente in far vele da navi; riguardavasi come un colpevole, e la considerazione del giudizio di Dio facevagli continuamente versare lagrime di compunzione. Diede sempre fino alla sua morte ammirabili esempi di umiltà e di pazienza, in mezzo alle persecuzioni che furono contro lui suscitate. Leggesi in Sozomeno che la sua vita era tanto austera, che non pareva aver egli corpo, e s. Efrem, che ne scrisse la vita, riferisce che fu onorato del dono dei miracoli. Morì verso l'anno 370, dopo averne passati venticinque nel suo romitorio. È nominato nel martirologio romano il dì 9 di giugno, ed è anche onorato ai 6 di luglio.

GIULIANO (s.), soprannominato *Saba*, che in siriaco significa *canuto* o *vecchio*, per la sua prudenza e saggezza. Dopo aver passato parecchi anni in una caverna vicino alla città di Edessa, ritirossi sul monte Sina nell'Arabia. Egli aggiungeva al lavoro delle mani le pratiche più rigorose di penitenza, e l'esercizio continuo della preghiera e della meditazione. Predisse la morte di Giuliano l'Apostata, e verso l'anno 370 lasciò la sua solitudine per recarsi ad Antiochia, onde confondere gli ariani, che spacciavano aver egli abbracciata la loro comunione. In questa città operò molti miracoli, e poichè ebbe reso un'autentica testimonianza alla verità, ritornò nella sua cella, e continuò ad istruire i discepoli ch'erano venuti a porsi sotto la sua guida, e che edificarono la Chiesa molto tempo ancora dopo la sua morte. S. Gio. Grisostomo parlando di lui, dice che era uomo di prodigi. Il martirologio romano lo nomina ai 14 di gennaio, e i greci l'onorano ai 18 ed ai 24 d'ottobre.

GIULIANO di Cilicia (s.). Nacque ad Anazarbo in Cilicia da un padre senatore, studiò sacre lettere ed entrò nell'ecclesiastico ministero. Durante la persecuzione di Diocleziano nel principio del IV secolo, cadde nelle mani di uno spietato giudice, che per vincere la di lui costanza gli fece patire lungo martirio. Per un anno intero lo fece trascinare per

tutte le città della Cilicia, e dopo i più orribili strazi, essendo ad Eges, ordinò che fosse gettato nel mare, cucito in un sacco con degli scorpioni, dei serpenti, e delle vipere. Il mare restituì ai fedeli il corpo del santo martire, ch' essi portarono ad Alessandria, poi in Antiochia, ove s. Gio. Grisostomo ne recitò il panegirico sulla di lui tomba; nel quale dice che per virtù delle sue reliquie ottenevansi molte guarigioni. È onorato ai 16 di marzo.

GIULIANO (s.), primo vescovo di Mans, che fiorì verso la fine del terzo secolo, e intorno alla vita del quale nulla si sa di particolare. Il di lui culto è ab antico molto celebre in Francia, e molte chiese furongli dedicate eziandio in Inghilterra sotto i re normanni. Conservasi il suo capo nella cattedrale di Mans, essendo state bruciate dagli ugonotti la maggior parte delle sue reliquie nel 1562. La sua festa celebrasi a'27 di gennaio.

GIULIANO (s.). Uscito d' una delle migliori famiglie di Vienna nel Delfinato, santificossi nella professione delle armi. Essendosi Crispino governatore della provincia, dichiarato contro i cristiani, Giuliano si ritirò nell'Alvergna, non tanto per timor della morte, quanto per poter più facilmente render servigio ai fedeli. Sapendo che i persecutori lo cercavano, uscì dalla casa di una vedova in cui stava nascosto, e diedesi spontaneo in mano ai soldati incaricati di prenderlo, che gli mozzarono il capo presso a Brioude. Ignoravasi il luogo in cui era stato seppellito, ma Iddio lo scoperse miracolosamente a s. Germano d'Auxerre, allorchè passò per Brioude ritornando d'Arles, circa il 431; indi ne fu trasportato il capo a Vienna col corpo di s. Ferreolo. La sua festa è segnata ai 28 di agosto. S. Gregorio di Tours riferisce un gran numero di miracoli operati per intercessione di questo martire, e parla di una chiesa a lui intitolata a Parigi.

GIULIANO, CRONIONE e BESA (ss.), martiri d' Alessandria, sotto l' imperator Decio. Era Giuliano un vecchio venerando, a cui i dolori della gotta aveano tolto il poter camminare e reggersi in piedi. Egli confessò la divinità di Gesù Cristo, come Cronione, uno de'suoi famigliari. Furono ambedue legati sopra un cammello, e condotti ignominiosamente a sollazzo del popolo per le contrade d' Alessandria; poscia furono crudelmente flagellati, e gettati nel fuoco. Un soldato per nome Besa, il quale non aveali abbandonati per tutto il tempo che si condussero per la città, ed aveali anche difesi dagli oltraggi dell' insolente popolaccio, venne arrestato come nemico degli dei; e per la sua fermezza nel confessare la fede fu condannato alla morte. Questi tre santi sono menzionati nel martirologio romano il dì 27 febbraio.

GIULIANO (s.). Fu educato a Toledo nella virtù, e in tutte le scienze ecclesiastiche. Avea fatta la risoluzione di andare con Gudilano suo amico a passare il resto dei suoi giorni nella solitudine; ma il suo vescovo ne lo ritenne, ed obbligollo a dedicarsi al servigio della Chiesa. Nel 680 venne innalzato alla sede arcivescovile di Toledo, e vi fece risplendere tut-

te le virtù proprie del suo ministero; fu il padre de' poveri, il sostegno de'deboli, il protettore degli afflitti. Presiedette al quattordicesimo concilio di Toledo, e morì nel 690. La sua festa è stabilita agli 8 di marzo.

GIULIANO (s.), martire. *V.* Montano (s.).

GIULIANO (s.), martire. *V.* Teodulo (s.).

GIULIANO di s. Agostino (b.). Nacque in Medinaceli nel regno di Castiglia, da poveri genitori che lo educarono cristianamente, e lo posero ad imparare l'arte del sarto. Egli era molto divoto, e per trovare un asilo più sicuro alla sua pietà risolse d'entrare nell'ordine di s. Francesco. Ricevuto tra i novizi da'padri scalzi della provincia di s. Giuseppe di Castiglia, diedesi con molto fervore alle pratiche di penitenza; ma riputata stoltezza la sua condotta, fu costretto a deporre l'abito religioso, per la qual cosa ritornò alla primiera professione. Il p. Torres minor osservante, che conobbe la sua virtù, dopo averlo tenuto seco qualche tempo, gli ottenne di poter rivestire l' abito religioso nel convento della regolare osservanza della Madonna di Salieda nella stessa provincia di Castiglia. Quivi ancora furono giudicate le sue austerità effetto di singolarità indiscreta e di pazzia, e dovette lasciare quel sacro ritiro. Non cambiò per ciò il suo santo proponimento, e si costrusse una capanna in un luogo solitario vicino al convento, ove passava le intere giornate e le notti in orazioni e penitenze, nè usciva che per mendicare uno scarso alimento alla porta del monistero, e per raccogliere ed istruire dei teneri figliuoli nella dottrina cristiana. Esperimentata per tal modo la sua virtù, fu richiamato nel convento, e dopo ripetute prove fu ammesso ai solenni voti della professione religiosa. Giuliano si diede allora con maggiore libertà di spirito all' esercizio di tutte le virtù cristiane e religiose, e alla pratica delle più austere penitenze, che cercava di celare agli occhi de'suoi confratelli. Sebbene laico e senza alcuna letteratura, egli predicava con tanta unzione e dottrina che destava meraviglia. Colle sue orazioni e colla sua vivissima fede ottenne molti miracoli a favore de' suoi fratelli. Era eziandio pieno di carità pei bisognosi, e procurava loro abbondanti limosine da'ricchi, che volentieri ne davano pel gran concetto che aveano di lui: egli stesso faceva parte con essi del suo cibo, prendendo solo per sè qualche poca d'erba. Nella sua ultima malattia, essendogli levato il suo antico abito, si discoperse l' orribile strazio che faceva delle sue carni: una pesantissima catena e ferrei cerchi cingevano tutto il suo corpo, di cui altro non restava che ossa scarnate. Morì agli 8 aprile del 1606, e il Pontefice Leone XII lo annoverò fra' beati ai 23 maggio del 1825.

GIULIANO, *Cardinale.* Giuliano prete cardinale si legge sottoscritto ad una bolla dell' antipapa Leone VIII del 963.

GIULIANO Flavio Claudio, soprannominato l' *Apostata* perchè abiurò il cristianesimo per abbracciare il paganesimo. Nacque a Costantinopoli a' 6 novembre del 331 da Giulio Costanzo, e fu nipote di

Costantino il Grande. La cura della sua educazione fu affidata al famoso Eusebio di Nicomedia; Mardonio suo aio procurò d'instillare in lui tutte le ottime qualità della mente e del cuore. Fece rapidi avanzamenti nelle scienze, entrò nel clero, ed ebbe anche il grado di lettore. Indi fece un viaggio in Atene, ove s'applicò all'astrologia, alla magia, e a tutte le vane illusioni del paganesimo. Quivi si strinse in particolar amicizia col filosofo Massimo, che fu la principal cagione della sua rovina. Nel 355 fu dichiarato cesare; ebbe quindi il comando delle armate nelle Gallie, e ne riportò strepitose vittorie. Dopo la morte di Costanzo, avvenuta ai 3 di novembre del 361, si recò in oriente, ove fu riconosciuto imperatore, come era già stato in occidente. Rivestito dell'autorità sovrana occupossi a correggere i molti abusi ch'erano stati introdotti nel governo, represse il lusso e la mollezza, e riformò la sua corte ; ma nel medesimo tempo dichiarossi empiamente a favore del paganesimo: ordinò che si riaprissero i templi, ristabilì i sacrifizi, instituì i pontefici ed i sacerdoti , e fece rivivere tutte le più superstiziose pratiche dell'idolatria, compresa la magia ch'esercitò egli medesimo. Fece egli stesso le funzioni di pontefice massimo con tutte le cerimonie pagane, sforzandosi di cancellare in sè il carattere del battesimo col sangue delle vittime. Dichiarò i cristiani incapaci di avere cariche nello stato, proibì loro d'insegnare e di studiare le belle lettere, li caricò d'imposte, e avvegnachè ei professasse la tolleranza, non lasciò di condannarne parecchi a morte sotto vari pretesti. Anzi gli atti pubblici contemporanei ci fanno conoscere un gran numero di cristiani, che i governatori delle diverse provincie dell'impero, o per ordine o colla approvazione di Giuliano, perseguitarono crudelmente. Scrisse contro la religione cristiana, e favorì le sette che l'alteravano professandola ; nè di ciò pago, pretese di provare falsa la profezia di Gesù Cristo sopra il tempio di Gerusalemme, facendolo rifabbricare dopo quasi trecent'anni ch'era stato distrutto da Tito. Ma gli operai non ebbero appena scavate le fondamenta, che ne sortirono tanti vortici infuocati, ond'essi rimasero spenti. Questo fatto è affermato da tutti gli autori di quel tempo, ed eziandio da Ammiano Marcellino ch'era pagano. Si può vedere intorno a ciò l'eccellente dissertazione di Warburton. Perì miseramente Giuliano per un colpo di freccia ricevuto nella battaglia contro i persiani, a'27 giugno del 363. Narrasi, che empiutasi la mano del sangue che grondava dalla sua ferita, lo slanciasse contro il cielo esclamando: *Hai vinto, Galileo!* giacchè egli aveva stabilito, allorquando avesse finita la guerra di Persia, di estinguere ad ogni modo il cristianesimo. L'opera ch'egli scrisse contro il medesimo fu confutata da s. Cirillo d'Alessandria: Giuliano però attacca il giudaismo più direttamente che la religione cristiana ; sfigura la dottrina di Mosè a fine di farla comparire meno saggia di quella di Platone; fa contro la Storia sacra le medesime obbiezioni dei marcioniti e dei manichei; deprime più che può gli scrittori ebrei , e per una inconcepibile stravaganza si sforza di con-

ciliare il giudaismo col paganesimo; sostiene che gli ebrei ed i pagani adorano il medesimo Dio, che hanno essi le medesime cerimonie, che Abramo osservò gli augurii, che Mosè conobbe gli Dei espiatori ed insegnò il politeismo. Le principali opere di Giuliano che giunsero fino a noi sono: la *Favola allegorica*, una *Satira dei Cesari*, il *Misopogon*, ch'è una satira degli abitanti d'Antiochia; un discorso in onore di Cibele, un altro in onore di Diogene il Cinico, ed una raccolta di sessantatre lettere scritte con nobiltà e purezza di stile, però deturpata sovente da stravaganti sofismi. Il suo editto contro i cristiani può dirsi in fatti un vero sofisma.

GIULIO ed ARONNE (ss.), martiri, bretoni d'origine, i quali soffersero sotto il regno di Diocleziano. Il loro martirio avvenne verso l'anno 287, oppure nel 303 o 304, a Caerleon sopra l'Usk, nella contea di Monmouth. Sappiamo da Giraldo Cambrense, che anticamente si veneravano a Caerleon i corpi de' due martiri, e che vi erano due chiese ad essi dedicate. Sono onorati il primo giorno di luglio.

GIULIO (s.), martire. Era soldato veterano, e serviva nello stesso corpo in cui erano Pasicrate e Valenzione, i quali poco tempo prima aveano sofferto il martirio. Fu accusato dagli stessi suoi officiali di professare il cristianesimo, davanti a Massimo governatore della seconda Mesia; e perciò fu decapitato a' 27 di maggio, verso l'anno 302, a Durostoro sul Danubio. È menzionato sotto questo giorno nel martirologio romano.

GIULIO I (s.), Papa XXXVI. Giulio figliuolo di Rustico romano, contato da alcuni tra' canonici regolari, fu dal Papa s. Silvestro I creato cardinale diacono o prete; indi a' 26 ottobre dell'anno 336 fu creato Pontefice. Assolvè s. Atanasio d'Alessandria dalle calunnie degli ariani, nel concilio di *Sardica* (*Vedi*), considerato quale appendice del Niceno. Diede a' *Notari* (*Vedi*) l'ingerenza di raccogliere tuttociò che alla santa Sede si apparteneva, e di guardar con diligenza gli atti, le donazioni, i legati ec. Stabilì questo Pontefice nel giorno 25 la festività del *Natale* (*Vedi*), ed in tre ordinazioni creò nove o dieci vescovi, dieciotto o diecinove preti, quattro o cinque diaconi. Morì a' 12 aprile del 352, avendo governato quindici anni, cinque mesi, e diecisette giorni. Fu sepolto nel cimiterio di Calepodio nella via Aurelia, e quindi trasportato nella basilica di s. Maria in Trastevere da lui rifabbricata. Vacò la santa Sede venticinque giorni.

GIULIO II, Papa CCXXVI. Giuliano della Rovere nacque a' 15 dicembre 1443 in Albizola, terra presso Savona, nella Liguria, stato di Genova, da Raffaele della Rovere fratello di Sisto IV, e da Teodora Manerola. Mentre lo zio Sisto IV era religioso francescano, lo tenne sempre presso di sè ne' conventi dei frati minori; divenuto cardinale lo diè in educazione a Nicolò Pandolfini poi cardinale, ed elevato al pontificato, dal noviziato de' francescani conventuali di Perugia, ove stava per istudiare nell'università, lo fece vescovo di Carpentrasso nel 1473, quindi ai 15 dicembre dell'anno stesso lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli diede il suo antico,

cioè la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli* (*Vedi*), da Giuliano beneficata. Inoltre Sisto IV dichiarò successivamente il nipote arciprete della basilica lateranense, penitenziere maggiore, e protettore de' minori. Nel 1476 lo trasferì alla chiesa d'Avignone, dichiarata dallo stesso Papa metropolitana, nella quale il cardinale fondò un collegio denominato della Rovere; indi gli conferì pure i vescovati di Coutances, di Mande, di Bologna, di Verdun, di Losanna secondo i Sammartani, di Viviers, di Albano, di Sabina, di Ostia e Velletri nel 1483, nominandolo eziandio legato d'Avignone. Tre volte si portò col carattere di legato *a latere* in Francia al re Luigi XI; e poi in Piacenza, nella Marca d'Ancona, nella provincia del Patrimonio, nella Romagna, nel ducato di Spoleto o Umbria, e nella contea Venaissina. Alessandro VI nel 1502 lo traslatò dal vescovato di Bologna, a quello di Vercelli. Edificò in Roma il portico alla *Chiesa de' ss. XII Apostoli* (*Vedi*), ne abbellì la basilica, e fabbricò un palazzo per uso e comodo de' cardinali titolari presso la chiesa di s. Pietro in Vincoli suo titolo, ch'essendo posseduta dai frati di s. Ambrogio ad Nemus, egli la ottenne da Innocenzo VIII pei canonici regolari del ss. Salvatore, passando i frati alla chiesa e monistero di s. Clemente. In Ostia eresse una fortezza, che decorò di nobili pitture, riportandone il Galletti le iscrizioni. Risarcì il castello di Grottaferrata a difesa di quell'antica abbazia, e compartì segnalati benefizi ad altre chiese e luoghi pii di Roma. Finchè regnò lo zio Sisto IV, Giuliano fu come l'anima di tutti i consigli del Papa. Intervenne all'elezione d'Innocenzo VIII, il quale lo onorò di particolare benevolenza e considerazione, lo dichiarò legato *a latere*, e spedì col cardinal Giorgio Costa in Narni a ricevere il ferro della sacra Lancia, che divotamente recò in Roma. Assistè al conclave in cui uscì eletto Alessandro VI Borgia, col quale nel cardinalato aveva avuto pubbliche e private inimicizie, per cui destramente ritirossi in alcuni luoghi d'Italia, indi in Avignone, e poi in Francia, ove si guadagnò l'affetto e la stima dei re Carlo VIII, e Luigi XII, nè per quante carezze ed esibizioni gli facesse Alessandro VI, mai volle ritornare in Roma, se non che dopo dieci anni, cioè alla sua morte, avvenuta nell'agosto 1503; onde nel conclave concorse all'elezione di Pio III, che visse soli ventisei giorni. Qui noteremo che narrano gl'istorici avere il cardinale mentre stava in Savona ricevuto la visita del cardinal Giovanni de' Medici, e del cav. Giulio de' Medici, i quali andavano a visitare in Genova la propria sorella Maddalena Cibo; e siccome Giovanni divenne Leone X, e Giulio Clemente VII, si rimarcò poi questa combinazione. Benchè Alessandro VI prima di morire avesse esortato i cardinali a non creare Papa il cardinale, come narra lo Spondano all'anno 1503, numero 8, e ad onta della potenza del cardinale d'Amboise che agognava al triregno, secondo la predizione che s. Francesco di Paola aveva fatto in Francia al cardinal della Rovere, questi nell'età di sessanta anni, nel primo giorno di conclave nel quale erano entrati trentacinque o trent'otto sacri elettori, e prima che

fosse serrato, fu eletto Pontefice nella notte dell' ultimo di ottobre venendo il primo novembre 1503, nel quale fu confermato co' voti dello scrutinio, fatto nello stesso giorno d'Ognissanti. Preso il nome di Giulio II, fu coronato a' 26 dello stesso mese, e a' 5 dicembre con solenne cavalcata si recò a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense. Siccome personaggio di grande espettazione, il suo innalzamento a tutti piacque.

Con lettere circolari avvisò subito Giulio II i sovrani della sua esaltazione al trono pontificio, e dell'animo ch'egli aveva di reprimere ed abbattere l' impero degli ottomani, pel quale fine pregò caldamente Ferdinando V ed Isabella monarchi di Spagna, che dovessero far la pace col re di Francia, come seguì nell'anno seguente; indi a'26 dicembre, come dicemmo all'articolo *Dispense celebri* (*Vedi*), concesse ad Enrico VIII re d' Inghilterra di sposare la cognata Caterina d'Aragona. Volendo Giulio II purgare lo stato ecclesiastico dai piccoli tiranni, e ad ogni costo ricuperare alla Chiesa romana quanto gli era stato tolto de'suoi dominii, ammonì con somma piacevolezza il doge di Venezia Loredano a restituirgli Faenza, Rimini, Ravenna, Cervia, ed altri luoghi occupati dai veneti. Tenendo prigione in castel s. Angelo Cesare Borgia, gli intimò che non sarebbe libero se non restituendo le città e i luoghi che avevagli dato Alessandro VI, ciò che ottenne al modo detto all'articolo *Borgia* (*Vedi*), ed agli altri relativi. Richiamò dall'esilio i Colonnesi, e maritò Lucrezia sua nipote in casa *Colonna* (*Vedi*), con quella dote ivi descritta, mentre in casa Orsini maritò Felice sua figlia avuta in gioventù. Giulio II, cedendo alle istanze di Enrico VIII, fece trasportar le ceneri dello zio Enrico VI nel sepolcro di Westminster, ed ordinò il processo per la di lui canonizzazione, e canonizzò i ss. martiri Giovanni, Benedetto, Matteo, Isaac, Cristino, Atanasio, Lorenzo, Regumilio e compagni, camaldolesi. Nel 1505 ricevette le ambascerie obbedienziali di Manoello re di Portogallo, cui concesse quanto domandava, del re Enrico VIII, e dei veneziani. Essendo guarito prodigiosamente Luigi XII re di Francia dopo aver preso la ss. Eucaristia, con questa il Papa fece fare solennissime processioni in quel regno; quindi si rallegrò col re di Spagna per le vittorie riportate sui saraceni dell'Africa, ed a suo vantaggio impose una decima sul clero. Emanò Giulio II una celebre costituzione contro la simoniaca *Elezione del Pontefice* (*Vedi*), ed avendo concepito con la vasta sua mente la sontuosa e magnifica riedificazione della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), diede ad essa principio, e con immense spese potè vedere l'edifizio assai avanzato, istituendovi la cappella de'cantori per lui detta *Giulia*. Confermò ed arricchì di privilegi l'ordine de'minimi di san Francesco di Paola, e nel 1506 determinatosi Giulio II di togliere *Perugia* (*Vedi*) ai Baglioni, e *Bologna* (*Vedi*) ai Bentivoglio, lasciando legato in Roma il cardinal vescovo di Frascati, preceduto dalla ss. Eucaristia ne partì a' 23 agosto, e vi fece ritorno a'27 marzo dell'anno seguente in trionfo, dopo avere ricuperato alla santa Sede quelle signorie.

Nel 1507 spedì legati all'imperatore Massimiliano I, ed al re di Francia per pacificare le loro differenze, e per indurre i principi ad intraprendere la sacra guerra contro il turco. Nel 1508 fece rinnovare la *Moneta pontificia* (*Vedi*), e dal suo nome i carlini furono detti *giulii*. Intanto in *Cambray* (*Vedi*), ebbe luogo la famosa alleanza tra il Pontefice, Massimiliano I, Luigi XII, e Ferdinando V contro i veneziani, i quali ritenendo sempre le città e luoghi della Chiesa, eransi impadroniti di Trieste e della contea di Gorizia. Ridotti i veneti alle più grandi angustie per l'interdetto fulminatogli dal Papa, e per le formidabili forze, che gravitando su loro gli avevano fatto perdere molte città, sommessamente invocarono il perdono da Giulio II, che come padre comune formalmente li assolvette dalle censure, ritirandosi dalla lega di Cambray, e ricevendo le città e luoghi di ragione della Chiesa. I francesi furono di ciò altamente rammaricati, presero le parti del duca di Ferrara che ricusava restituire a Giulio II le saline di Comacchio, e contro di lui rivoltarono le loro armi. Per meglio attendere a questa guerra, il Papa dopo avere scomunicato i suoi nemici passò a Bologna, ciò che disapprovando alcuni cardinali ligi alla Francia si ribellarono, e nel *Conciliabolo di Pisa* (*Vedi*), osarono deporre dal pontificato Giulio II. Questi al modo che dicemmo al vol. X, pag. 19 del *Dizionario* li depose da tutte le dignità, e promulgò la celebrazione del concilio generale *Lateranense V* (*Vedi*), ove ossequiosa concorse tutta la cristianità, e che terminò il successore Leone X. Non avendo fatto Luigi XII re di Francia il giuramento ed omaggio del regno di Napoli, il Papa ne investì Ferdinando V re di Spagna, e nel 1511 passò in Ravenna. Unite le milizie papali alle spagnuole, inutilmente assalirono Ferrara; Bologna cadde nelle mani de' francesi, e poco mancò che non vi restasse prigioniero lo stesso Giulio II, che addolorato della caduta di Bologna, per segno di mestizia, o per infondere venerazione si lasciò crescere la barba. Dimenticando il Papa i pericoli corsi, alla testa delle sue truppe assediò la Mirandola, e ad onta della neve, delle fulminanti artiglierie che gli uccisero a'fianchi molti suoi domestici, da generale vincitore vi entrò per la breccia; ma Ravenna ed altre città furono prese dai francesi, a costo di gravissime perdite. Tutte queste guerre sono descritte agli articoli Ferrara, Francia, Venezia, ed altri analoghi. Pacificò Giulio II le potenti famiglie romane de' Colonnesi e degli Orsini, ed in memoria dell'avvenimento fece battere una medaglia monumentale.

Mentre il Papa proseguiva la celebrazione del concilio generale, fece lega coi re d'Inghilterra e di Spagna, coi veneziani e con Massimiliano I contro Luigi XII: patto che s'intitolò *sacra unione;* ed ai pontificii dominii aggiunse per convenzione di federazione, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Ma nel giugno 1512 Giulio II cominciò a peggiorare per una diarrea, per la quale lungamente languì: a' 17 agosto aggravò talmente, che dopo quattro giorni, fu creduto morto per più ore, onde l'abbate Pompeo Colonna poi cardinale, in-

citò il popolo a ricuperare l'antica libertà. Ritornato il Papa in sentimenti, per mezzo d' una persica datagli dal medico Scipione Lancellotti, di che il Marini ne' suoi *Archiatri* tom. I, pag. 292, sembra dubitarne, chiamò a sè i cardinali e vietò loro di dare il suffragio a quelli da lui deposti, e vedendo il duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere suo nipote pentito dell'uccisione del cardinal Alidosio, lo perdonò. Ripigliando il Papa le sue antiche occupazioni, ma con debole salute, ricadde infermo, e nella notte del 20 venendo il 21 febbraio 1513, sulle undici ore, dopo aver nel giorno precedente ricevuto con segni della maggior pietà i sagramenti, e regolato a sangue freddo l'ordine de' suoi modesti funerali, rese il suo spirito al creatore in età di settant'anni, avendone regnato nove, tre mesi, e ventun giorno, ne' quali in sei promozioni creò ventisette cardinali, compresi diversi suoi parenti, coi quali fu assai benefico, come dicesi all'articolo *Rovere Famiglia* (*Vedi*). Fu sepolto nella basilica vaticana accanto alle ceneri dello zio, donde fu trasferito nelle sagre grotte secondo alcuni, e non nel sontuoso mausoleo o cenotafio edificato per suo ordine, ammirandosi una sola delle quattro facce in s. Pietro in Vincoli, del quale, celebre per la meravigliosa statua del Mosè di Michelangelo Buonarroti, ne parlammo ai vol. XII, p. 297, e XIII, pag. 7 del *Dizionario*. Il mausoleo era stato destinato per collocarsi sotto la cupola vaticana, ma avendo spaventato chi doveva spendere al compimento, per la vastità dell' impresa, Paolo III stabilì che in forme più ristrette si collocasse in detta chiesa, e si appoggiasse a quel muro dove in oggi si vede. Fu dunque il cadavere del gran Giulio II tumulato dietro l'altare della cappella fabbricata da Sisto IV, ove ora sta quella del coro presso il monumento di bronzo da lui eretto allo zio, il cui cadavere come il proprio nel 1527 furono nel sacco di Roma dall' esercito di Carlo V profanati, e spogliati dalla feroce cupidigia de' soldati. Dipoi considerando Urbano VIII che il monumento era d'impedimento al capitolo nel giornaliero esercizio delle sacre funzioni, lo fece trasportare nella cappella del ss. Sacramento in un alle ceneri di Sisto IV, di Giulio II, e dei cardinali Galeotto Franciotti della Rovere, e Fazio Santorio senza veruna iscrizione. Ma d. Pietro De Tois sagrestano della basilica compose l'iscrizione che ricordando i quattro personaggi fu ivi posta in terra. Appena dunque si legge per terra, in un angolo quasi a tutti ignoto, il nome di Giulio II rinnovatore dell'incomparabile tempio, e del grandioso mausoleo che ivi si era destinato.

La gloria di Giulio II era giunta al più alto suo punto, ed avea oltrepassato le sue speranze. Egli avea riempiuto l'Italia e l'Europa tutta del terrore del suo nome. Vide prima di morire a' suoi piedi i di lui più potenti nemici. Il cardinal Filippo di Luxemburgo, già con lui riconciliato, gli domandò supplichevole la pace per Luigi XII re di Francia, la cui moglie regina Anna, cui il solo nome di scisma agitava l'animo suo religioso, con il duca di Valois erede presuntivo della corona, gli scrissero con termini pieni di som-

messione. Tuttavolta il lugubre spettacolo della tomba spandendo i suoi tetri colori su tutti gli oggetti, che per lungo tempo lo avevano agitato, il fece spesso ripetere, nei suoi ultimi momenti, queste memorande e gravi parole. » Fosse a Dio piaciuto che io non fossi mai stato Papa, o almeno che io avessi voltato tutte le forze della Chiesa contro i nemici della religione ". Fu Giulio II d'animo invincibile nelle avversità, implacabile co' ribelli, nè tollerava di essere oltraggiato. Era insieme liberale, cortese, fedele nelle sue promesse, benigno, magnifico, costante, ed acerrimo difensore della libertà ecclesiastica e della dignità papale. La sua memoria fu attaccata da alcuni scrittori, sì per essere stato contrario a Luigi XII, come per aver egli con ardore intrapresa più volte la guerra, animandola colla sua stessa presenza in guisa, che diverse volte corse pericolo di restarvi prigione. Ma oltre che Giulio II fu dopo morte commendato altamente nel concilio generale lateranense, dell'una e dell'altra accusa egregiamente lo difendono altri autori più spassionati, dimostrandolo doppiamente glorioso, pel sacerdozio santamente esercitato, e pel principato valorosamente sostenuto. L'Italia riguarderà sempre nel magnanimo Giulio II una delle principali sue glorie, e ne farà vanto perenne. Per riguardo alla contrarietà di Giulio II al re di Francia, veggasi il Rinaldi negli *Annali eccl.* all'anno 1513, n. 11 e 12, dicendo tra le altre cose, che il Papa, non solo i francesi, ma eziandio i tedeschi e gli spagnuoli voleva cacciare d'Italia, per acquistarsi il titolo di liberatore della penisola. In quanto alle guerre sostenute da Giulio II, il ven. card. Bellarmino, *De potest. sum. Pont. in reb. temp. adv. Barclajum*, cap. 11, dimostra che da lui furono fatte giustamente, ed egregiamente confuta le false accuse degli avversari suoi. Fra questi uno de' più maledici fu Pietro Soave, nella detestabile sua *Storia del concilio di Trento*. Inoltre per riguardo ad alcune accuse contro Giulio II si può vedere Angelo anacoreta di Vallombrosa circa l'anno 1511 nel suo *Apologeticum pro Julio Papae II contra consilium Decii ad S. R. E. cardinales*, senza nota di tempo nè di luogo della stampa. Lo commenda parimente Francesco Guicciardini, non ostante l'essere questo un severo censore de' romani Pontefici, ma non lascia di scrivere con alcuni francesi, che Giulio II per forza di regali giunse al pontificato, della qual falsissima accusa lo difende giustamente lo Spondano citato, all'anno 1503, num. 8: a tutta sua discolpa basterebbe la costituzione *Cum tam divino*, che pubblicò contro la simoniaca elezione del Papa. Scrisse il p. Foresti, *Mappam. istor.* tom. III, pag. 258, essere stato Giulio II un gran Pontefice dato da Dio, quale abbisognava in tempi tali alla sua Chiesa; perchè alle volte per malizia degli uomini è necessario che il Pontefice, oltre le chiavi delle indulgenze, usi la spada della potenza. Certo è, che talora il Papa oltre l'uso della potestà di sciogliere colle indulgenze od altro, è necessario che si serva anche della potestà di legare colle censure.

In mezzo alle gravi cure del sacerdozio e dell'impero, della pa-

ce e della guerra, in mezzo a famose imprese, formidabili e terribili, sempre però indirizzate ad un fine grande e lodevolissimo, per le alte ragioni di principe e di Pontefice, Giulio II non dimenticò le arti e le lettere, anzi aprì loro nell'alma Roma un asilo più splendido e potente che non avevano fatto i suoi predecessori. Fu egli il primo veramente, che formò nella sua capitale quel gran seggio delle arti, che ancora floridamente vi si mantiene; fu egli che incominciò il bellissimo ed aureo secolo, che poi fece così glorioso il pontificato dell'immediato successore Leone X. Il pensiero arduo e vasto di demolire la vecchia basilica vaticana, e d'innalzare con tanta maestà e ricchezza la nuova, fu tutto di Giulio II; egli incominciò l'augusta opera, ne gettò le fondamenta, e la proseguì con ardente zelo. Fu Giulio II che abbellì Roma di molte opere di Bramante e di Michelangelo; che diede a Raffaello la commissione di dipingere le stanze in Vaticano; che protesse Baldassare Peruzzi, Giuliano da s. Gallo, e tanti altri di non peritura fama. Quanto alle lettere, benchè non fosse egli dottissimo, formò nondimeno nel suo palazzo una doviziosa biblioteca particolare, diversa dalla Vaticana: ebbe carissimi il Bembo, il Castiglione, il Flaminio, l'Inghirami che avanti al sagro collegio ne pronunziò l'orazione funebre, ed altri scienziati, e soleva dire che *le lettere sono argento agli uomini di professione, oro ai nobili, diamanti ai principi*. Il celebre avv. d. Carlo Fea a' nostri giorni pubblicò l'erudito opuscolo intitolato: *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino, ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazzeri, Giuliano da s. Gallo, Baldassare Peruzzi, Michelangelo Buonarroti e Pirro Ligorio come architetti di s. Pietro in Vaticano, per le loro epoche principalmente; e paragone relativamente dei meriti di Giulio II, e Leone X sul loro secolo*, Roma 1822. In questo opuscolo nella parte seconda, pag. 44 e seg. tratta esclusivamente del delicato e gravissimo argomento, *parallelo di Giulio II con Leone X*, dicendo che a Giulio II deve Roma la reintegrazione in gran parte degli stati temporali della santa Sede, e che dovrebbe reputarsi terzo suo fondatore. A lui doversi il miracolo delle arti nella basilica vaticana, opera com'egli l'appella del secolo e di tutti i secoli passati, presenti e futuri; per lui tanti sublimi geni artistici poterono sviluppare felicemente il loro ingegno, e prodursi con mirabili opere. A Giulio II doversi il cortile di Bramante in Vaticano, e l'unione del palazzo pontificio con Belvedere; i primi elementi del museo, siccome conservatore de' più rari monumenti, con situare in Vaticano il Laooconte, l'Apollo, il torso di Ercole, l'Arianna dormente, l'Ercole Commodiano, Sallustia in forma di Venere ec. A lui doversi il condotto sotterraneo che da s. Antonino porta l'acqua al giardino vaticano e al cortile di s. Damaso; chiese, monisteri, palazzi, la curia e annesse fabbriche a strada Giulia; questa strada, quella dei Banchi ed altre; l'acquedotto dell'acqua Vergine restaurato, cloache, fontane, opere in marmo, in bronzo; la zecca in Banchi ove fu battuto il giulio e il grosso per la

prima volta. A lui doversi le fabbriche di s. Pietro in Vincoli, a'ss. XII Apostoli, a s. Agnese fuori delle mura, nella s. Casa di Loreto, la fortezza di Civitavecchia ed altre opere pubbliche, tutte o eseguite di nuovo con celerità sorprendente, o da lui restaurate. Soggiunge che in morte lasciò cinque milioni di ducati d'oro, onde Leone X potè largheggiare profusamente in munificenze coi letterati e cogli artisti, continuando le imprese del predecessore, come l'edificio dell'archiginnasio romano incominciato da Alessandro VI. Finalmente il Fea difende Giulio II dai sarcasmi dei suoi nemici, vendica molte delle sue opere attribuite a Leone X da Roscoe ed altri scrittori, fa il confronto delle azioni de' due Pontefici, e tutto con le debite prove, conchiudendo che il pontificato di Giulio II fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma, e che il secolo XVI doveva portare il nome di Giulio non di Leone. Siccome tutti i paragoni e confronti sono per natura loro odiosi, il ch. Niccola scrisse contro l'argomento del Fea la *Lettera al signor avv. Carlo Fea commissario delle antichità, sul di lui parallelo di Giulio II con Leone X*, Roma 1822. Vacò la santa Sede diecisette giorni.

GIULIO III, Papa CCXXXI. Giovanni Maria Ciocchi, detto comunemente del Monte, dalla patria de' suoi maggiori, chiamata Monte Sansovino nella diocesi d'Arezzo, per cui è anche considerato aretino. Nacque a' 19 settembre 1487 in Roma, nel rione di Parione, presso le case de'Millini, da Vincenzo famoso giureconsulto, e avvocato facondo nella curia romana, ove ancora era stato celebre avvocato concistoriale suo padre Fabiano Ciocchi. La madre di Gio. Maria fu Cristofara Saracini o Saraceni, dama sanese. Per opera del cardinal Antonio suo zio, in Perugia ed in Siena dov'ebbe per maestro Lancellotto Politi, detto poi fr. Ambrogio Caterino domenicano che di venticinque anni era stato fatto lettore di quella università, si applicò allo studio delle leggi e dell'eloquenza, nella quale fece tanto profitto, che quantunque ancor giovane potè recitare nella quinta sessione del concilio generale Lateranense V un' elegante orazione avanti Giulio II, per cui si guadagnò la grazia di tutti i cardinali, e la protezione del Pontefice. Questi, essendo Giovanni d'anni ventitre, nel 1512 lo fece arcivescovo di Manfredonia per rinunzia dello zio, che pure dopo ott' anni con beneplacito di Leone X gli rassegnò la chiesa di Pavia, che governò per lo spazio di trentadue anni, con singolar zelo, somma rettitudine, e soddisfazione generale. Divenne vicelegato di Romagna, indi di Perugia, e nel pontificato di Clemente VII due volte governatore di Roma, nell'eccidio della quale pel famoso sacco, come uno de'personaggi più ragguardevoli, fu dato in ostaggio a' nemici, salvando la vita per una cappa del cammino, al modo narrato nel volume VII, p. 193 del *Dizionario*, ove pur dicemmo della chiesa, perciò da lui eretta in onore di s. Andrea fuori della porta Flaminia, o del Popolo. Paolo III, che per la virtù e per l'eloquenza di Giovanni lo amava estremamente fino dalla gioventù, lo mau-

dò ad incontrare Carlo V in Terracina, che dopo la vittoria di Tunisi portavasi in Roma, lo nominò vicelegato a Bologna, lo fece amministratore della chiesa di Polignano da lui governata per un anno, indi lo chiamò in Roma e promosse ad uditore della camera, carica che sostenne con singolar lode, finchè a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete di s. Vitale in Vestina, indi di s. Prassede, e nel 1543 vescovo di Palestrina. Lo stesso Pontefice lo nominò legato di Bologna e di Romagna, che avea separate da Ravenna; ed anche lo fece presiedere in qualità di legato alle città di Parma e Piacenza, nel qual tempo ridusse all' ubbidienza della Sede apostolica la città di Rimini, e compose le civili discordie che ne turbavano la quiete, fomentate principalmente dalle nobili famiglie Gualdi e Tingoli. Inoltre Paolo III lo deputò legato apostolico e primo presidente al concilio di Trento, insieme coi cardinali Cervini e Polo. In tutte queste gravi incumbenze dimostrò il cardinal del Monte tanta giustizia, diligenza, fedeltà, ed accortezza, che per molti anni fu stimato non esservi il simile nella corte romana, ove pure riformò col cardinal Guidiccioni il sacro tribunale della rota.

Per morte di Paolo III entrati i cardinali in conclave, le cui particolarità narrammo ai vol. XV, p. 286, e XXI, p. 241 del *Dizionario*, dopo aver papeggiato i cardinali Polo, Toledo, Cervini, Salviati, e Carpi, fuori d'ogni speranza i sacri elettori rivolsero concordi tutti i loro 47 o 48 voti nella persona del cardinal del Monte, al quale erano prima contrari gl'imperiali i francesi e i farnesiani; e per opera principalmente dei cardinali di Guisa, di Ferrara, e Crescenzi, conchiusero la di lui elezione ai 7 febbraio, venerdì, a tre ore di notte, dell' anno 1550, essendo egli nell'età d'anni sessantadue. Assunse il nome di Giulio III, a' 22 dello stesso febbraio fu coronato dal cardinal Cibo primo diacono, ed a' 24 giugno, festa di s. Giovanni, prese solenne possesso nella basilica Lateranense, e passò a desinare ed a dormire la notte in Castel s. Angelo. Nel primo giorno del pontificato levò la gabella del macinato, e quella sui contratti, oltre la munifica liberalità che usò verso il popolo romano, e verso i cardinali che lo avevano esaltato, come narra il Rinaldi a detto anno, num. 4; indi nell'anno seguente, per la carestia, ordinò che il grano fosse venduto a prezzo determinato, restando così delusi gli speculatori che lo avevano riposto, al dire del Rinaldi num. 7. Fra le prime cure di Giulio III diremo ch'egli volle celebrare l'*Anno Santo decimo*, promulgato dal predecessore, prese le analoghe provvidenze, ed aprì la porta santa a'24 febbraio; ed in esso si pose in esercizio per la prima volta la benemerita arciconfraternita della ss. Trinità de'pellegrini. Indi restituì ad Ottavio Farnese lo stato di *Parma* (*Vedi*), con la condizione di non ammettervi esteri presidii, assegnando duemila scudi al mese, onde potesse meglio difendersi; e lo confermò vessillifero di s. Chiesa; restituì alla grazia della santa Sede Ascanio Colonna, e Ridolfo Baglioni. Emanò saggie disposizioni sugli eretici

che differivano la loro conversione, e pel primo fece una generale proibizione dei libri ereticali. Di nuovo convocò il concilio generale in Trento, che Paolo III aveva trasferito a Bologna, cui spedì per legato il cardinal Crescenzi, e per nunzi due vescovi, Pighini di Manfredonia e Lipoman di Verona; ma fu interrotto nel 1552, sì per la guerra di Parma, dichiarata dal Papa e da Carlo V imperatore ad Enrico II re di Francia perchè collegato con Ottavio Farnese, come per quella che i luterani aveano in unione di detto re dichiarata a Carlo V. In questa circostanza, nella dieta di Passavia, l'imperatore fu obbligato alla pace religiosa, per la quale accordò il libero esercizio alla pretesa religione riformata. Giulio III rilegò a Firenze il cardinale Farnese, zio del duca di Parma, il cui stato in un alla Mirandola soggiacque al ferro ed al fuoco, or l'una, or l'altra delle parti prevalendo, e più spesso i francesi con perdita delle milizie pontificie. I francesi fecero una diversione in Piemonte, per cui Ferdinando Gonzaga, lasciata l'impresa di Parma al marchese di Marignano, vi accorse. Il Pontefice di natura benigno, ascoltò le proposizioni di pace e vi convenne, quando ciò ignorandosi alla Mirandola, in un'azione vi morì il suo nipote Gio. Battista Ciocchi. Per questa guerra il Papa si trovò costretto ad imporre nuovi dazi ai suoi sudditi che perciò mormorarono. Stimando Giulio III suo debito provvedere alla vacillante religione cattolica in Germania, per mezzo di s. Ignazio Loiola fondò in Roma il *Collegio Germanico* (*Vedi*), che affidò alla direzione del santo, ed ai gesuiti da esso istituiti, che il Papa confermò, e colmò di lodi e di grazie, concedendo ai medesimi gesuiti la penitenzieria di Loreto. Nel 1553 avendo i sanesi cacciati gli spagnuoli dalla città e fortezze, si diedero al re di Francia, onde Carlo V spedì in Toscana un esercito, che dovendo passare per lo stato ecclesiastico, i confini furono guarniti con ottomila uomini dal Pontefice, e passò a Viterbo per conciliare le parti. Non essendogli riuscito, tornò in Roma, e soccorse contro i sanesi il duca di Toscana Cosimo I.

Con bolla vietò Giulio III che contemporaneamente vi fossero nel sacro collegio due fratelli cardinali. Severamente proibì il Talmud, empio libro degli ebrei, contenente cose indegne, contrarie alle leggi divine ed alla fede ortodossa, determinando alcune provvidenze sui beni di quegli ebrei che si convertissero, come per gl'infedeli. Nel 1553 con paterna gioia accolse Simone Salaca monaco basiliano, e patriarca eletto dell'oriente, spedito in Roma dai popoli nestoriani per essere dal Papa confermato e consacrato, come fece, rimandandolo alla patria colmo di contentezza e di doni; ma dipoi nel 1555 la morte gli impedì di ricevere una solenne ambasceria di Maria regina cattolica d'Inghilterra, la quale restituiva il regno all'obbedienza della santa Sede, per la quale molto aveva operato il Pontefice. Riformò la dateria apostolica, e con l'aiuto del cardinal Cervini il sacro collegio, laonde ordinò che i cardinali non potessero governare più d'una chiesa, e dentro sei mesi rinunziassero le altre; assolvette Carlo V per le

decime esatte sulla Sicilia, e non erogate per la guerra d'Africa; proibì ai secolari d'intromettersi nei punti d'eresia; beatificò il domenicano Gondisalvo portoghese, ma il Lambertini ciò attribuisce a Pio IV; canonizzò s. Silvestro monaco basiliano, ed istituì la sede vescovile di s. Salvatore nel Brasile. Esortò il re di Polonia a reprimere gli eretici; sostenne l'ecclesiastica immunità nella Spagna e nella Corsica; ristabilì il concordato di Nicolò V co' tedeschi; compose i tumulti del regno di Napoli cagionati dal pretendere il fisco regio impadronirsi, come nella Spagna, de'beni confiscati agli eretici dalla inquisizione, con prescrivere ch'essi si applicassero ai parenti più prossimi; e riprese l'ambizione dei regolari che brigavano per essere esaltati alle mitre. Per riguardo alla pace d'Europa più volte vi esortò Carlo V, ed Enrico II, offrendosi a mezzo dei nunzi per mediatore. Per comporre le guerre de' sanesi inviò legati in Toscana i cardinali Cornaro e Gaetani. Alla medesima pace esortò con somma premura il vicerè di Napoli, del qual regno diè poi nel 1555 l'investitura a Filippo II, per la cessione fattane dal di lui padre Carlo V. Istituì in Roma l'arciconfraternita del s. Sepolcro, e scrisse a tutti i principi cattolici, esortandoli a somministrare limosine per la restaurazione delle chiese cristiane nella Soria. Confermò agli avvocati concistoriali l'antico privilegio di conferire il grado di dottore, dal qual collegio erano usciti l'avo, il padre, e secondo alcuni egli ancora. Rifece il ponte palatino, detto *Rotto* perchè subito rovinò a cagione della poca solidità. Edificò fuori della porta Flaminia la villa detta la *Vigna di Papa Giulio*, di cui parleremo all'articolo Ville di Roma; e pel vescovo di Sebaste fece consacrare la chiesa di s. Maria degli Angeli. Dopo aver creato in quattro promozioni venti cardinali, e regnato cinque anni, un mese e sedici giorni, in età di circa sessant'otto anni rese lo spirito al creatore, sulle ore 10 de' 23 marzo 1555, e fu sepolto nelle grotte vaticane, al modo detto al vol. XII, p. 298 del *Dizionario*.

Era Giulio III di statura grande, di barba folta e lunga, di occhi vivaci, di naso lungo, e di sembiante alquanto grave; ma di animo benigno, generoso, retto, ed amante della giustizia e della pace, alle quali virtù univa la dottrina e l'eloquenza. Fu particolarmente liberale coi cardinali, in maniera, come osserva l'Oldoino in Ciacconio tom. III, p. 746, che se qualche giorno passava senza aver fatto ad essi una grazia singolare, non poteva prendere sonno nella notte seguente: non usò minor liberalità co' suoi nemici, come ebbe a provare il vescovo di Pavia Girolamo Rossi; ed al cardinal Madrucci vescovo di Trento, che mentre si celebrava il concilio lo avea maltrattato, non solo gli fece dare diecimila scudi che per certe spese non avea potuto ottenere da Paolo III, ma gliene donò altrettanti, come narra il Rinaldi all'anno 1550, num. 4. Vogliono alcuni scrittori accusarlo che non avesse corrisposto con lo stesso fervore negli ultimi anni del suo pontificato, al zelo che da cardinale aveva dimostrato per la conservazione e dilatazione della fede cattolica,

poichè, com'essi dicono, tutto si occupava ne' divertimenti della sua villa, alla quale spesso si portava co' cardinali, a passar il tempo in banchetti ed in allegria, onde talvolta rispondeva lepidamente ai cursori quando gli domandavano se eravi concistoro, lo che narrammo al vol. XV, 199 del *Dizionario*. Ma s'egli nella villa si prendeva qualche sollievo, non lasciava di procurare con impegno la buona amministrazione del suo apostolico ministero. Al dire del p. Berthier fu Giulio III poco rispettato dalla sua corte, perchè non aveva bastevole gravità nel tratto, e poco dispiacque la sua morte ai sudditi, perchè li caricò d'imposizioni. La troppa affezione pei suoi parenti, e la troppo poca dignità nella sua condotta, fecero porre in dubbio se i difetti superavano in lui le belle doti di cui era ornato. Fu per altro, soggiunge lo stesso p. Berthier, un Pontefice zelante per la Chiesa, ed un principe a cui non mancavano nè talenti nè viste. Il Bercastel poi lo dà per uno di que' geni subalterni, che brillano nel secondo rango, e s'eclissano nel primo; anima di tempra sana, ma di corta sfera, nata per eseguire, ma non per comandare. Ma va osservato, che coloro che sono elevati in dignità, sono soggetti ordinariamente a vedersi amplificati o diminuiti nei difetti e nelle virtù dai sudditi, e particolarmente dai partigiani o dai nemici.

Diverse cagioni della sua morte riportano gli scrittori contemporanei o più vicini a' quei tempi, e non certamente di poltroneria ed infingardaggine, come leggesi nello Spondano all'anno 1555, num. 4, e nel citato Oldoino a p. 754: la vera causa della morte di Giulio III fu la podagra, cui sopraggiunse la febbre che in pochi giorni l'uccise, siccome è descritto nel diario del Massarelli ch'è nell'archivio vaticano, arm. LXI, tomo XCI. Il Panvinio nella di lui vita attribuisce la morte al cambiamento della maniera di vivere, al quale imprudentemente lo consigliarono i medici per salvarlo dai dolori intollerabili della podagra che lo tormentavano a segno, che in tutto l'anno santo 1550 non potè assistere alle sagre funzioni, come scrisse il Febei, *De anno jubilaei* par. II, cap. X, p. 173. Dalla podagra fu poscia di frequente travagliato, massime nell'ultimo anno di sua vita, che lo molestò dal maggio al settembre, e poi rinnovatasi con la febbre il condusse al sepolcro. Altri dicono, che vedendosi Giulio III continuamente pressato da Baldovino suo fratello a dargli il ducato di Camerino, e sapendo che i cardinali erano contrari, si finse malato per non convocare il concistoro, e siccome prima gli piacevano i cibi grossolani, come le cipolle grandi di Gaeta, per far credere il suo mal essere cominciò ad usar parcamente di cibi delicati, per la qual mutazione contrasse il male che disprezzato in principio lo condusse alla tomba. Questo Baldovino a' 25 luglio 1550 ebbe dal duca Cosimo I, con titolo di marchesato, la nativa terra di Monte Sansovino, onde per gratitudine Giulio III lo soccorse contro i sanesi, benchè sanese fosse la madre. Allora il duca diede una sua figlia in isposa a Fabiano del Monte, figlio bastardo di Baldovino, e dal Papa legittimato ai 13 maggio 1552, la qual princi-

pessa rimasta vedova passò a seconde nozze, con Alfonso duca di Ferrara, come abbiamo dal Ciacconio, *Vit. Pont.* tom. III, col. 746. Dal medesimo Baldovino nacque Gio. Battista del Monte summentovato, ch' ebbe per moglie Ersilia Cortese, figlia naturale di Jacopo Cortese nobile modenese, la quale godè in Roma una grande autorità in tempo di Giulio III, ed anche dopo, come lungamente dimostra il Tiraboschi, scrivendone la vita nella *Biblioteca modenese*, tom. II, p. 167.

Inoltre Giulio III creò cardinali i seguenti suoi parenti. Pel primo elevò al cardinalato *Innocenzo del Monte*, di bassa condizione, perchè figlio d'un bombardiere della rocca di Forlì al servizio di Baldovino suddetto, che n'era veramente il padre, e perciò dopo la morte dell'unico figlio Gio. Battista legittimato, ma fece una cattiva riuscita. *Cristoforo del Monte*, cugino di Giulio III, che l'adottò nella propria famiglia, e meritamente lo creò cardinale. *Fulvio della Cornia*, nobile perugino, figlio di Giacoma sorella del Papa, il quale lo creò cardinale, ed egli se ne mostrò degno. *Roberto de' Nobili*, nobile di Monte Pulciano, figlio di Lodovica sorella del Pontefice, che lo annoverò al sacro collegio di cui divenne il principale ornamento, e fu chiamato l'*Angelo del Signore*. *Girolamo Simoncelli*, nobile d'Orvieto, figlio di Girolama sorella di Giulio III, che l'innalzò al cardinalato, in cui visse sessant'anni. Questi cinque cardinali furono creati quasi tutti in giovanile età, ed alle loro biografie se ne riportano le notizie. Nella chiesa di s. Pietro Montorio di Roma vi è la cappella della famiglia del Monte, architettata e dipinta da Giorgio Vasari, che descrivemmo al vol. XII, p. 234 del *Dizionario*. Vacò la santa Sede sedici giorni.

GIULIO, *Cardinale*. *V.* s. Giulio I Papa.

GIULIO, *Cardinale*. Giulio fu da Celestino II nel dì delle Ceneri 1144 creato cardinale prete del titolo di s. Marcello, indi venne da Alessandro III nel 1158 trasferito al vescovato di Palestrina. Adriano IV lo dichiarò legato apostolico, e lo spedì con altri due cardinali a Guglielmo re di Sicilia, per pacificarlo con la santa Sede, ciò che conchiuse in Benevento, ma fu origine delle dissensioni tra il Papa e Federico I imperatore. Il cardinale restò costantemente fedele ad Alessandro III, il quale lo inviò con Pietro cardinale di s. Eustachio nell' Ungheria per guadagnare quella nazione al partito del legittimo Pontefice, come gli riuscì ottenere colla robustezza di sua eloquenza, e colla efficacia degli argomenti e delle ragioni ; dalle quali mosso quel sovrano, detestato lo scisma dell' antipapa, riconobbe Alessandro III per vero capo visibile della Chiesa cattolica. Quando poi il Pontefice fu costretto fuggire da Roma nel 1161, stabilì il cardinale suo vicario nell' alma città, la quale in tempi torbidi e di fazioni, fu da lui regolata con tal prudenza e moderazione, che nella sua morte il popolo romano, per dare un pubblico attestato del suo dolore, comparve per tre giorni vestito a lutto. Contribuì col suo voto alla esaltazione di Lucio II, Eugenio III, Adriano IV ed Alessandro III; e pieno di meriti e di gloria cessò di vivere in Ro-

ma nel 1164, o nel 1165 secondo altri. Il Labbé nella collezione dei concilii riporta un concilio celebrato da questo cardinale nella città di Foligno.

GIULIOPOLI, *Juliopolis.* Città vescovile della prima Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira, eretta nel VI secolo. Si pone nella Bitinia, e si chiamò da altri *Gordo*, *Gordiucome*, o *Juliogordus:* Commanville la denomina *Iliopolis*, o *Heliopolis.* Il fiume Sangar scorreva anticamente sotto le sue mura, ma l'imperatore Giustiniano fece innalzare un argine che allontanollo di più di 500 piedi. La Notizia di Filippo di Cipro nota che *Hielopolis* e *Basilea* sono la medesima sede; e nel diritto greco romano la seconda è marcata per la XXVIII metropoli. L'imperatore Costantino Duca gli accordò tale distinzione, di cui però subito la privò. Avendo Tarso tenuto le parti di Giulio Cesare, e poi del nipote Ottaviano, fu detta anche Giuliopoli, come dice il Rinaldi all'an. 58, n. 148. Si conoscono undici vescovi che occuparono la sede di Giuliopoli: il primo fu Filadelfo che sottoscrisse nel concilio di Ancira, ed intervenne a quello di Nicea, ed i successori Fileto, Melifongo, Procliano, Pantaleone, Martirio, Giovanni, Costantino, Giorgio od Ignazio, N., e Teodoro, le notizie de' quali si leggono nell'*Oriens Christ.* p. 476. Al presente Giuliopoli, *Juliopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato *in partibus* d'Ancira, che conferisce la santa Sede.

GIULITTA (s.). Era ricchissima e soggiornava a Cesarea nella Cappadocia. Essendosi richiamata al pretore per avere giustizia contro un uomo possente che aveala spogliata della maggior parte de' suoi averi, costui accusolla d'esser cristiana. Il giudice voleva obbligarla a sagrificare agli idoli, ed a cagione della di lei coraggiosa ripulsa, assolse l'usurpatore e condannò Giulitta al fuoco. Essendo tutto preparato pel supplizio, ella si pose di per sè stessa sulla catasta. Sembra che fosse soffocata dal fumo, perciocchè le fiamme, innalzandosi intorno a lei a guisa di arco, non toccarono punto il suo corpo, che ne fu ritratto tutto intiero dai cristiani. Ella patì sotto Diocleziano circa l'anno 303, e fu sepolta nel gran vestibolo della chiesa di Cesarea. Riferisce s. Basilio, che nel luogo ove fu deposta si è veduta uscire una sorgente di acqua limpidissima, mentre tutte le altre del dintorno erano salmastre e malsane, la quale conservava la salute e risanava i malati. Santa Giulitta è onorata dai greci e dai latini ai 30 di luglio.

GIULITTA (s.). *V.* Quirico e Giulitta (ss.).

GIUNIANO (s.). Nacque a Briou, nel Poitou, da nobili parenti, che lo fecero istruire con cura nelle virtù e nelle lettere. Ricevette la clericale tonsura, e desiderando di vivere nella solitudine, si rinchiuse in una cella che aveasi costrutta a Chaulnai. Ebbe corrispondenza spirituale con s. Radegonda regina di Francia e religiosa di Poitiers, per cui si mandavano a vicenda dei doni, i quali consistevano in istrumenti di penitenza. Aumentatosi il numero de' suoi discepoli; imprese di edificare un monastero; ma fu contrariato nel suo disegno, ed anche

accusato di usurpare i possedimenti del principe. Si recò alla corte per giustificarsi, e il re Clotario lo confermò nel possesso di ciò che gli si contrastava, e gli diede inoltre la terra di Mairé, dove fabbricò il suo monastero, uno dei primi della Francia, nel quale introdusse la regola di s. Benedetto. Benchè abbate, ritiravasi di quando in quando in una cella appartata, per attendere più tranquillamente alla contemplazione ed esercitarsi nelle opere della penitenza. Accorgendosi che si avvicinava alla fine della sua vita, indicò uno de' suoi più cari discepoli, chiamato Auremondo, a suo successore. Morì a' 13 d'agosto del 587, nel qual giorno celebrasi la sua festa. Le sue reliquie, trasportate a Noaille nel nono secolo, furono nel 1569 sotterrate per timore degli ugonotti, e non furono poscia mai più scoperte.

GIUOCO. Ricreazione, sollazzo, trattenimento allegro, passatempo, esercizio per divertirsi e sollevarsi, *ludus*. In tal modo si definiscono i giuochi o divertimenti particolari, mentre sotto il nome di giuochi pubblici si denotavano presso gli antichi grandi e magnifici spettacoli, nei quali vedevansi d'ordinario molte truppe di combattenti e di lottatori disputarsi il premio dei diversi esercizi del corpo. Tutte le nazioni antiche ebbero di quegli spettacoli pubblici, tanto per divertirsi o per esercitarsi nell'arte ginnastica, come per onorare le loro feste, le loro divinità, la memoria dei loro eroi, qualche avvenimento, ec., e perciò in molti relativi articoli di questo *Dizionario* si parla degli spettacoli o giuochi pubblici, come dei giuochi privati. Presso i greci i quattro giuochi più solenni erano gli olimpici, i pitii, i nemei, e gl'istmici, che celebraronsi in Olimpia, in Delfo, in Argo, ed in Corinto. Noi dobbiamo le lodi immortali di Pindaro a quei giuochi, che attraevano un grandissimo concorso di spettatori e di combattenti o di atleti, e negli olimpici anche di musici, di poeti, di artisti, di oratori, di storici, ec. Tra le istituzioni che contribuirono notevolmente a mantenere un legame di nazionalità tra le popolazioni della Grecia, così varie di origini, di caratteri, e di politico ordinamento, debbonsi appunto in ispecial modo noverare le solennità, in occasione delle quali riunivansi a certe epoche determinate tutti gli abitanti del territorio ellenico. Fino dai tempi più remoti ogni città greca celebrava i giuochi de' quali faceva rimontar l'origine alla divinità. Alcuni di questi cadevano in epoche, che difficilmente potrebbero precisarsi per cause che non possono che congetturarsi, e diventarono vere solennità nazionali comuni a tutte le città. Non meno famosi di quelli de' greci furono i giuochi de' romani, i quali tenevano fra le cose sacre i giuochi pubblici, che facevano o per placare l'ira degli dei, o per conciliarsi la loro benevolenza, o per la salute del popolo, o per acquistarne la grazia. Si dividevano tali giuochi in *circensi*, negli *spettacoli de' gladiatori*, nei *giuochi scenici*, e questi poi in *stabiliti*, in *votivi*, ed in *straordinari*. I circensi furono istituiti da Romolo in occasione del ratto delle sabine, in onore del dio Conso, cioè di Nettuno. Furono per lo più di sei specie, vale a dire la *corsa* con

carri o cavalli sette volte intorno al circo, essendo divisi i ginocatori delle carrette nelle fazioni verde, rossa, bianca, e cerulea, e per un tempo ve ne furono aggiunte due altre, una vestita d'oro, l'altra di porpora; la *lotta* degli atleti, cioè di quelli che colla forza e colla velocità combattevano coi pugni o alla lotta, e si chiamavano anche ginnici, e *nudus* perchè combattevano gli atleti nudi, coprendo solo le pudende con brache dette *perizoma;* il *giuoco di Troia*, derivato da Ascanio figlio di Enea, che consisteva nel correre fanciulli a cavallo, formati in isquadroni, e rappresentanti una specie di combattimento; la *caccia* o combattimento degli uomini con le fiere, o pure le fiere fra loro, in onore di Diana cacciatrice; la *battaglia equestre*, o combattimento a piedi ed a cavallo con l'uccisione di molti; e la *navale*, cioè delle battaglie navali con vascelli, che prima si facevano in circhi pieni di acqua, poi nelle naumachie. Gli *spettacoli de' gladiatori* ordinariamente avevano luogo negli anfiteatri in onore dei defunti od altro, ove atrocemente si ferivano od uccidevano: erane il premio la palma, o la moneta. I *giuochi scenici* consistevano nelle commedie, tragedie, drammi, e cose simili, come satire e commedie ridicole, e mimi ossia poemi licenziosi e piccanti, che si rappresentavano nei teatri.

Gli altri tre accennati generi di giuochi erano gli *stabiliti* o *determinati*, i *votivi*, e gli *straordinari*. I giuochi *stabiliti* o *determinati* furono quelli che si facevano in onore di qualche deità, ed erano: 1. I *megalensi*, per lo più scenici, e si celebravano nel principio di aprile in onore della dea Cibele madre degli dei. 2. I *cereali*, nei quali le matrone piangevano il rapimento di Proserpina fatto da Plutone, e per otto giorni circa si facevano scaramuccie a cavallo. 3. I *floreali*, che si facevano prima ai 28 di aprile, poi nel principio di maggio, acciò venissero bene i fiori, o per onorare la dea Flora, e si celebravano con ogni sorta di dissolutezze, moderate però da Catone il Censore. 4. I *marziali* coi giuochi *circensi* in onore di Marte Ultore, che si celebravano verso la metà di maggio. 5. I *capitolini* a Giove Capitolino, per aver preservato il campidoglio dai galli: altri giuochi capitolini, sacri pure a Giove, erano detti *agones Capitolini*, e furono istituiti da Domiziano, da celebrarsi ogni cinque anni, ed in questi oltre altri spettacoli, vi erano ancora contese letterarie e di spirito, conquistandosi a forza di eloquenti composizioni e di musica il premio che al vincitore era stato stabilito. 6. I *giuochi romani* o *giuochi grandi*, i quali si facevano con magnificenza e per onorare le divinità superiori, dalle none agl'idi di settembre, in onore di Giove, Giunone, Minerva, e dei Lari di Roma, e questi per la salute del popolo romano. 7. I *plebei*, i quali si facevano nel circo verso la metà di ottobre, in memoria della ricuperata libertà, dopo l'espulsione dei re. 8. I *consuali* in onore di Nettuno circa a'20 agosto, e ciò in memoria del ratto delle sabine. 9. I *compitalizi* in onore degli dei Lari, e della dea Mania, e si celebravano specialmente dai servi. 10. Gli *augustali* ed i *pa-*

latini erano in onore di Cesare Augusto. 11. Gli *apollinari* furono ordinati per conciliare ai romani la protezione di Apollo, ond'essere sempre vincitori de'loro nemici; sacrificavansi un bove e due capre, e si apparecchiavano conviti innanzi alla porta delle case. 12. I *secolari*, che avevano luogo ogni cento e dieci anni, per la salute e conservazione dell'impero, i quali essendo imminenti il trombettiere convocava il popolo per esserne spettatore; e furono questi celebrati specialmente per tre giorni nel campo Marzio, e per tre notti continue in onore di Giove, di Giunone, di Apollo, di Diana, di Latona, delle Parche, delle Lucine, di Cerere, di Plutone, e di Proserpina, per tutti i teatri, coi sagrifizi in tutti i templi; finalmente il terzo giorno ventisette fanciulli ed altrettante fanciulle cantavano versetti nel tempio di Apollo. I giuochi *votivi* erano quelli che gl'imperatori prima di andare alla guerra, facendo voto a qualche deità, promettevano di celebrare quando ne ottenessero la vittoria, come i *ludi victoriae* istituiti da Silla, ed i *ludi triumphales*; ed a questi si aggiunsero i *quinquennali*, *decennali*, e *vicennali*, secondo che regnavano cinque, dieci, o vent'anni. I giuochi *straordinari* tra i romani furono i *funebri*, in onore dei morti, affine di placarne le ombre, e consistevano in combattimenti dei gladiatori presso il rogo; ed i *giovenali*, istituiti da Nerone quando principiò a spuntargli la barba. Vi erano altri giuochi *straordinari*, come i natalizi, e questi erano onorati dal magistrato, perchè fatti rappresentare dagl' imperatori pel giorno anniversario di loro nascita. Vi furono pure i *ludi juventutis*, istituiti da Salinatore in occasione d' una desolante peste, che fece strage della gioventù, e i giuochi o *ludi miscelli*, che rappresentavansi con varie sorta di spettacoli.

Biondo da Forlì, tradotto da Lucio Fauno, nella sua *Roma trionfante*, parlando de'giuochi dei romani, de'loro spettacoli, e pompe che vi facevano, dice che Cicerone nel primo libro delle leggi dimostra, che non per altro che per ricreare e tenere in festa il popolo furono i giuochi introdotti e ch'erano congiunti con l'onore divino; ed aggiunge che la legge prefiggeva quanto si fosse dovuto moderare col suono dei pifferi e col canto, perchè Platone voleva che non vi fosse cosa atta a piegar gli animi teneri, quanto la varietà dell'armonia e del canto, la cui forza è maravigliosa ad eccitare e svegliare i languidi, e rallentare i pronti, movendo gli animi secondo la diversità de'concenti. Ascanio Pediano ragiona degli ornamenti che usarono gli antichi nei loro primi giuochi e feste, dicendo che quando si celebravano anticamente i giuochi nel foro, solevano ornar la scena di medaglie, di statue, e di belle pitture in tavole, parte imprestate dagli amici, altre fatte venire sino dalla Grecia, non essendo ancora edificati in Roma i teatri e gli anfiteatri. Giovenale disse che il popolo romano dominatore del mondo, due sole cose avidamente desiderava, *pane* e *feste*. Cicerone anche in un'orazione per L. Murena loda assai questi giuochi pubblici, e dice di quanto grande

sollazzo e piacere fossero al popolo, sebbene in altro luogo noverò le cause, per le quali si credeva che tali giuochi non riuscissero accetti agli dei, nè celebrati rettamente, come ancora che sarebbero funesti, ed alla repubblica di futuro danno. Egli spezialmente ebbe in disprezzo i *ludi scenici*, ed i primi cristiani li avevano estremamente in orrore, a causa delle empietà che vi si commettevano, come si legge in Tertulliano, il quale dice che il teatro era propriamente il tempio di Venere, cioè una scuola di dissolutezza e di libertinaggio. Altre feste de'romani enumerammo all'articolo Ferie, ed in molti articoli di questo *Dizionario*, ne'quali si parla eziandio delle feste, giuochi e spettacoli più celebri delle primarie nazioni, città e luoghi.

Il Muratori nel t. II, p. 1 delle sue *Dissert. sopra le antichità italiane*, ci dà la XXIX: *Degli spettacoli e giuochi pubblici de'secoli di mezzo*, della quale daremo un estratto con diverse aggiunte. Quali pubblici giuochi e spettacoli magnifici si dassero al popolo d'Italia dopo la declinazione del romano impero, e prima dell'anno millesimo di nostra era, poco si può conoscere, perchè non restano che pochi pezzi della storia di quei tempi. Oltre di che è probabile che i popoli di allora, allevati nella barbarie e nella semplicità, non sapessero e non curassero que' diletti e divertimenti che i greci ed i romani avevano con tanta profusione di denaro praticato, e che con tanto studio e concorso il popolo correva a godere. Va eccettuato Teodorico, inclito re dei goti, il quale benchè barbaro di nazione pure portava in cuore un animo romano, e per quanto potè imitò i costumi romani: egli diè in divertimento al popolo *ludos circensium, et amphitheatrum, ut etiam a romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur*. Inoltre Teodorico entrò a guisa di un trionfatore in Roma, e diede al popolo un congiario, cioè *centum viginti millia modios* di grano. Cassiodoro attesta che Teodorico gran cura si prese de'giuochi circensi, per dar piacere al popolo assuefatto a somiglianti spettacoli, tuttochè egli non li approvasse, su di che può vedersi la dissert. XXIII del medesimo Muratori: *Dei costumi degli italiani, dappoichè cadde in potere de'barbari l'Italia.* Alla riserva de'giuochi militari, de'quali grandemente si dilettava la nazione de'longobardi dacchè s'impadronì della maggior parte d'Italia, altri non se ne conoscono. Però sotto gl'imperatori franchi vide l'Italia qualche magnifico spettacolo, ed in Pavia nell'877, per le nozze del duca Bosone, con la figlia di Lodovico II, ebbero luogo splendidi giuochi militari; e siccome Teodorico per tenere in esercizio la gioventù avea istituito finti combattimenti e battaglie, che riuscivano di gustoso spettacolo al popolo, si può congetturare che altrettanto facessero in Italia i franchi e i longobardi. I pavesi nel principio del secolo XIV continuavano ancora ad esercitarsi in sì fatte pugne per rendersi più abili nelle vere, zuffe che si chiamarono *battagliuole*. Avevano anche i ravennati anticamente un'altra specie di battaglie civili, ma che talora divennero

spettacoli funesti e crudeli, dappoichè in ogni festa fuori della città una parte del popolo contro l'altra faceva una finta battaglia, che poi degenerò in stragi e carneficine. Forse i greci dominatori provocarono o al meno tollerarono ne'ravennati le gare civili per meglio signoreggiarli, arte poi da altri con lo stesso scopo praticata in Italia. In que'bellicosi tempi probabilmente usarono finte battaglie anco le altre città italiane, per far imparare al popolo l'arte e le fatiche della vera milizia: presso Modena, Novara, Milano, Orvieto, Siena ec. vi furono luoghi per tali esercizi, nè deve tacersi che spettacolo favorito de' secoli barbarici fu il *Duello* (*Vedi*), ed il *Torneo* (*Vedi*), derivati dalle finte battaglie, chiamandosi il secondo anche *giostra*, che divenne tanto clamorosa e splendida. Altro giuoco militare praticato dagli italiani fu quello chiamato *bagordare* ed *armeggiare*, e consisteva, che giovani per lo più nobili, a cavallo, con divisa ed armi eguali magnicamente guarniti, o facevano mostra per la città fingendo battaglie fra loro, o incontrando qualche principe, lo precedevano poi nel cammino con fare delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere tra loro con lancie e spade: in tal modo nel 1265 i romani onorarono Carlo I d'Angiò, fatto da Clemente IV re di Sicilia. Tanto si celebrò in Roma dal popolo romano.

Nel secolo XIII spettacoli d'altra fatta si celebravano in Padova per la Pentecoste, e in Treviso, ivi figurandosi il castello dell' onestà difeso: spettacolo cui concorsero i veneziani, i padovani, ed altri convicini colle loro bandiere. Ma quello che fra i giuochi degli italiani fu in maggior credito, e più famigliare, si è il *Curiam habere*, ossia *tener corte*, e *tener corte bandita*, delle quali, delle *corti plenarie* e delle *corti di amore*, ne parlammo al volume XVII, pagine 98 e 289 del *Dizionario*. Per conto delle *corti bandite* una volta celebrate, non si deve tacere, che vi soleva intervenire un' immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, sonatori, giuocatori, istrioni ed altra simile gente, che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccoli in quelle occasioni: essi furono chiamati in toscano *giullari* e *giuocolari*, e con latino d' allora *joculares* e *joculatores*. Questa razza di fabbricieri di divertimenti non partivano mai senza essere bene regalati; ed era costume che le vesti preziose, generosi cavalli, vasi d'argento, gioie, ed altre cose donate ai medesimi principi, venivano poi distribuite a costoro, imperciocchè non solevano in quei tempi intervenire i gran signori alle feste suddette, senza offrir doni ai principi in atto d'amicizia e d'ossequio. I signori di Mantova e di Milano tennero magnifiche corti bandite; ed uno dei principali pregi di esse era considerata la grande abbondanza di giuocolieri, talchè se ne prendeva nota. Costume ancora ben osservato nei tempi antichi, che non vi fu quasi alcuna corte di principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche buffone, e talvolta più d' uno. Solevano i gran signori ricrearsi dalle gravi cure con delle facezie di

costoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro forse avrebbe osato di porgere alle loro orecchie. Rinomati furono i buffoni degli Estensi signori di Ferrara; molto se ne dilettò Alfonso I re d'Aragona e delle due Sicilie, il celebre cardinal Scarampo Mezzarota, il cardinal Ippolito de' Medici, e lo stesso Leone X, massime improvvisatori e poeti. *Uomini di corte; ministrieri*, quasi piccoli ministri de' principi, furono chiamati coloro che coi loro giuochi, facezie e lepidezze tenevano allegri i principi e la nobiltà, abitando talvolta in corte. In un magnifico convito dato in Roma dal fantastico tribuno Cola di Rienzo, uno dei diversi buffoni, vestito di cuoio di bue, con le corna in capo, giuocò e saltò. Nè differente fu il costume de' tedeschi e francesi di quei tempi. Nel 1356 l'imperatore Carlo IV tenne una solenne corte in Metz, con istrioni e mimi; altre splendide ne tennero i della Scala signori di Verona, i Carrara signori di Padova, i Malatesta signori di Rimini, ed altri molti. Grande pure fu il numero de' poeti popolari, de' cantatori delle favole romanze, che dalla Francia furono portati in Italia, e tutti regalati con vesti nuove ed altro. Vi furono i mimi che impararono come gli antichi ad imitar le azioni delle persone plebee o ridicole, per isvegliare il riso negli uditori, formando commedie con estemporaneo discorso. Niuna età vi fu che non avesse saltimbanchi, cantimbanchi, ciarlatani, ec., ciurmadori con bussolotti, giuochi spertissimi di mano, involando e sembrando sparire le cose. I giuocolieri condottieri di orsi, cui istruiscono a ballare, sono antichi. I pantomimi, che con gesti rappresentavano qualche azione, furono chiamati mattaccini. Nel secolo XV dagl'ingegni italiani si cominciò a rimettere in piedi l'arte comica e tragica, e poi s' aggiunse la musica alla tragedia. Nei secoli XIII e XIV si trova una specie di spettacoli chiamati rappresentazioni, consistenti nella imitazione di qualche vera o verosimile, e per lo più sacra azione.

Curioso ed indecente era lo spettacolo che in Venezia ebbe principio nel 1162, e termine sotto Andrea Gritti, assunto al dogado nel 1523, dappoichè per avere i veneti imprigionato Ulderico patriarca d' Aquileia e dodici canonici, nell' ultimo giovedì di carnevale si tagliava la testa ad un bue, figura del patriarca, e a dodici porci, figura de' canonici, mentre il doge e i senatori assallivano ed abbattevano castelli di legno, in memoria di quelli debellati ai magnati del Friuli. Il patriarca d'Aquileia era tenuto a pagar l'annuo tributo d' un toro, con dodici porci, altrettanti pani e del vino: solo si conservò, fino alla caduta della repubblica, la decollazione del toro sulla piazza di san Marco, il resto della disdicevole funzione fu abolito. Nella stessa Venezia sino al 1379 durò il costume, che dodici donzelle, superbamente vestite, erano nel primo di maggio condotte per la città, altra volta si portavano come in processione altrettante statue di legno: questa festa detta delle *Marie* è descritta dal Manzi a p. 41 del suo *Discorso*. Così per aver i bolognesi presa a tradimento nel 1281 Faenza, e cacciati e tagliati a pezzi i

Lambertacci, istituirono la ridicola *festa della porchetta*. Di molte indecenti e ridicole feste e spettacoli che si celebrarono in Italia, in Francia ed altrove, ne trattammo agli articoli Calende, Befana, Epifania, Carnevale, Festa, ed altri, come in quello di Fuoco dicemmo di quanto tuttora si fa nella cattedrale d'Orvieto. Della festa e curioso spettacolo, che avea luogo nella chiesa de' ss. XII Apostoli di Roma, ne facemmo menzione al vol. XIV, p. 289 del *Dizionario*.

Fra gli spettacoli de' nostri maggiori si deve riferire quello del corso de' cavalli, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna, ed altre città d'Italia. I greci ed i romani antichi furono amantissimi de' diversi giuochi di cavalli, ed i romani soprammodo si dilettarono delle corse de' cavalli ne' menzionati giuochi circensi; correndo coi carri o coi cavalli i cocchieri nel principio della repubblica erano uomini ignobili e per lo più servi; ma corrotti poi i costumi, non solo i nobili, ma molti degli stessi imperatori si misero a correre colla carretta ne'circhi. *V.* Cavalli;, delle carrette se ne parla all' articolo Carrozze, come dei carri trionfali e del carroccio. Essendo andato in disuso il corso de' cavalli, fu dagli italiani ripristinato, ma solamente con cavalli sciolti, o pur guidati da qualche ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava a' vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela, di seta, o di panno di lana, di prezzo non volgare; onde poi fu chiamato questo giuoco *correre il palio*, o *correre al palio*, che se il palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Avvedutamente si assegnò per premio dei drappi, onde incoraggiare con onori nazionali le proprie manifatture. Altri premi si proponevano pei secondi onori, ed erano per lo più di animali, come di cani da caccia, di falconi, di astorri, ec.; e finalmente di galli o d'altri animali comuni per gli ultimi che arrivavano alla meta, i quali erano salutati dal popolo astante con fischi, e voci derisorie e disprezzanti.

Nel secolo XIII trovasi già usata la corsa de' cavalli, e nell'anno 1256 essendo stata liberata Padova da Eccelino, la repubblica formò il decreto di solennizzarne il giorno con gran festa e divota processione, e corso di cavalli, proponendosi per premio *duodecim brachia scharlati, et unus spariverius, cujus pretium non excedebat summam soldorum sexaginta, et duae chirothecae* di ferro. Nel 1279 in Ferrara, nella festa di s. Giorgio, si correva per tre premi, il palio, la porchetta, e il gallo. Dei bolognesi è scritto che nel 1281 per s. Bartolomeo si correva al palio con cavalli, essendo il premio un cavallo ben addobbato, uno sparviere, ed una porchetta. Nè solamente si correva con cavalli, ma ancora si usò la corsa d'uomini, donne, meretrici, asini, ec. Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto il popolo a rifugiarsi tra le mura della sua città, il vincitore facea correre il palio da cavalli sino alle porte di quella città, e spesso dagli asini per disprezzo; quivi inoltre faceva battere moneta, con altre cose, e corse d'uomini a piedi, e di donne pubbliche, il tutto per vendet-

ta e scorno de' nemici, prendendo sulle loro terre ogni sollazzo, ed esercitandovi atti di potere. Altri spettacoli si usarono in Firenze, Siena, e Venezia, cioè il giuoco del calcio, le regatte, ec. Nel secolo XIV era costume de' romani il far la caccia de' tori non domati nell'anfiteatro di Tito, o sia il *Colosseo* (*Vedi*), al quale articolo si riportò la famosa e malaugurata giostra del 1332. Questa giostra è pure descritta dal citato Manzi a p. 25, ed a p. 105, ove produce un documento. Delle corse de' cavalli e di altri, delle caccie de'tori, che nei bassi tempi e ne' tempi successivi si fecero in Roma, massime nel carnovale e nel maggio, coi giuochi di Agone e di Testaccio, se ne tratta in tutto l'articolo Carnevale di Roma. Il Manzi nel suo *Discorso* eruditamente discorre dei giuochi di Agone e di Testaccio, e degli autori che ne fecero la descrizione. Il Crescimbeni nello *Stato di s. Maria in Cosmedin*, a p. 87 e seg., pure ne ha scritto, riportando la bolla di Martino V, con la quale fece gonfaloniere del popolo romano Pietro Astalli, alla qual carica era unita la presidenza de' giuochi Testacci o di Testaccio, e quelli di Agone, sebbene vi assistessero in abito il senatore di Roma, coi conservatori e col senato. Una bella memoria di simili giuochi, forse quelli rappresentati sotto Paolo III, la possedeva in un quadro la romana famiglia Mignanelli. In poche parole descrisse questi giuochi il p. Casimiro da Roma nelle *Mem. stor. delle chiese*, a p. 386, dicendo che i giuochi di Testaccio erano soliti celebrarsi nella domenica ultima del carnevale, cioè nella quinquagesima, in cui si uccidevano tredici tori; ed erano precipitate dal monte Testaccio sei carrette coperte con palio rosso, ed entrovi un porco vivo, al cui spettacolo concorreva popolo innumerabile, che nel 1545 fu giudicato di sessantamila persone. Gli altri giuochi si celebravano in piazza Navona nel giovedì grasso, e consistevano in diverse mascherate, una delle quali, rappresentante un esercito composto delle arti della città, superò il numero di tremila persone.

Sul carnevale del medio evo in Roma, da ultimo ci diede un eruditissimo articolo il dotto storico ed annalista Antonio Coppi, e pubblicato ne'fascicoli 3 e 4 dell' anno primo del giornale romano *Il Saggiatore*, di cui daremo un breve sunto. Osserva il chiaro scrittore che quando Roma era ne'suoi primordi, i nostri maggiori, frugali e tutti alla guerra intenti, formavano il loro prediletto divertimento colle corse dei cavalli e dei carri, e colle pugne de' gladiatori e de'pugili. Non eravi da principio edificio alcuno che servisse di comodo agli spettatori e di ornamento alla cosa. Fu soltanto dopo un'insigne preda fatta sopra i latini, che Tarquinio Prisco disegnò il luogo pel circo dipoi detto *Massimo*, e con rozzi pali innalzò pochi palchi, da cui in luoghi distinti assistessero allo spettacolo i padri, i cavalieri, la plebe; e per rendere più sontuosa la festa egli fece in tali occasioni venire a Roma cavalli e pugilatori della suburbana Etruria. Ai rozzi legni che da principio formavano lo steccato de'luoghi destinati a' pubblici spettacoli, furono sostituiti edifizi tali, che dopo dieciotto secoli di

esistenza, ci attestano ancora la solidità dell'opera. Sciolto l'impero, mancarono a Roma i mezzi per celebrare spettacoli sontuosi e i combattimenti delle fiere; e gli anfiteatri ed i circhi cominciarono a rovinare. I duelli ed i tornei introdotti dai popoli settentrionali in Italia, furono adottati anche in Roma, e sostituiti agli spettacoli de' gladiatori e de' pugilatori; come alle caccie delle fiere furono sostituite quelle de' tori, che con minore dispendio si avevano dalle suburbicarie campagne. Facevansi tali giuochi ogni qualvolta lo richiedesse qualche motivo di pubblico giubilo, siccome si celebrarono nel 1265 in Roma all'arrivo di Carlo d'Angiò conte di Provenza, destinato re di Napoli, e descritti da Saba Malaspina, cogli onori a lui fatti dal popolo romano, come di sopra notammo. Il Monaldeschi ci conservò la memoria della solennissima caccia di tori fatta in Roma nel 1332, di cui pure parliamo in questo articolo. L'epoca poi in cui i romani de' tempi di mezzo sfoggiarono tutta la loro magnificenza in simili spettacoli, si era quella del carnevale, dappoichè quanto di sontuoso poteva fornire una pompa secolaresca, quanto la grandezza e le forze del pubblico erario potevano somministrare, tutto impiegavasi per le feste carnevalesche. Il circo Agonale ed il campo di Testaccio erano i luoghi allora destinati ai giuochi del carnevale. La più antica memoria relativamente a questo oggetto è un istromento dell'insigne archivio di s. Alessio di Roma, in cui si legge che nel 1256 il detto monte viene chiamato *monte del pallio*. Da un breve di Gregorio X del 1271 si rileva come il Papa rimproverò al vicario temporale di Roma, perchè avesse intimato a diverse circonvicine città *ut certam comitivam ad urbem trasmitterent causa ludi* di testaccio *vulgariter nuncupati, qui in dicta urbe annis singulis exercetur*. Altrove dicemmo che alcune comuni di città e castella mandavano uomini a Roma per accrescere decoro allo spettacolo, e contribuire al mantenimento della pubblica tranquillità. Nel celebre codice di Cencio Camerario abbiamo una disposizione pontificia, in cui è ordinato, che *in die carnis privii circa vesperas in domo domini Papae dentur pauperibus sex fidandi de pane, unus bos, et quinque cassiae vini*. In vari archivi di Roma si conserva la descrizione del notaro Nardo Scocciapile, relativa al carnevale celebrato nel 1372 con gran solennità dal potente Mathaleno. Il notaro Nantiporto ci lasciò le relazioni dei carnevali del 1485 e 1487. In questo secolo e meglio nel seguente lo spettacolo carnevalesco si perfezionò, divenne più dignitoso e meno clamoroso, ed analogo allo spirito nazionale ed alle ricchezze del popolo.

Di questi giuochi se ne tratta pure negli statuti antichi di Roma lib. 3, cap. 209 usque ad 219, mai però il dotto Cancellieri ne pubblicò la descrizione come promise in diverse sue opere. Bensì nell' archivio di Campidoglio si conserva un suo mss. inedito in cui parla delle feste carnevalesche, ed a lungo de'giuochi di Agone e di Testaccio. Essi dopo il secolo XVI a poco a poco andarono in disuso, restando solo nel primo di maggio il giuoco della cuccagna

fatto dagli svizzeri, che cessò nel pontificato di Urbano VIII. La festa della cuccagna si è ripetuta in Roma in mezzo al lago di piazza Navona sotto il governo francese, ed anche dopo. Nel secolo passato la giostra fu fatta in diversi cortili dei palazzi di Roma, come si legge nei *Diari di Roma*, dicendosi il numero 3605 quella brillante fatta eseguire nel proprio dal principe Rospigliosi nel 1740; il numero 4653 quella del 1747 nel cortile di Barberini, con l'esercizio delle quattro teste ed un torneo a cavallo; il numero 5958 racconta come nel settembre 1755, nel giardino accanto al fonte di Termini, si diè principio alla caccia del toro e della bufala, con fantocci in bilico artifiziosamente guarniti, con cani ammaestrati per orecchiare i tori, e se ne fecero sei in tale anno; ed il numero 570 del 1780 narra come in giugno, per la prima volta, nel palazzo o anfiteatro Correa o sia nel mausoleo d' Augusto, si permise la giostra del toro e della bufala, proibita a'nostri giorni da Pio VIII: del palazzo o anfiteatro Correa, ridotto nella forma che si vede dal marchese Francesco Saverio Vivaldi Armentieri, ne parla il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 66. Della deputazione dei pubblici spettacoli di Roma, siccome n'è presidente monsignor *Governatore di Roma* (*Vedi*), così se ne parla a quell' articolo. Gli spagnuoli sono agili e destri giostratori dei tori; anche in altri luoghi tal giostra ancora si fa.

In quanto ai giuochi privati, di questi ancora se ne fa menzione in vari luoghi di questo *Dizionario*. Si dice che durante la guerra di Troia i greci per minorare la noia della lentezza con cui procedeva l'assedio, e per alleviare le loro fatiche, si divertissero con diverse maniere di giuochi. Ad imitazione de' greci, i romani ebbero altresì i loro giuochi. I più conosciuti erano quelli del *pari* o *dispari*, dei *trochi*, dei *ladri* o *ladroncelli*, il quale ultimo giuoco, secondo alcuni scrittori, si avvicinava al nostro giuoco degli *scacchi*, ed eseguivasi su di una tavola, la di cui superficie era lavorata a modo di scacchiere. A questi si possono aggiungere due giuochi che detti furono in appresso d'azzardo, cioè quello degli *ossicelli*, e quello dei *dadi*; tuttavolta si osserva che sino al fine della repubblica i giuochi che detti furono poscia di azzardo, erano rigorosamente vietati. I germani, secondo la relazione di Tacito, abbandonavansi alla passione del giuoco con tale frenesia, che dopo di avere tutto perduto, arrischiavano le persone loro, ossia la loro libertà in un solo getto di dadi, e allora il vinto, benchè più giovane e più robusto, si lasciava legare, condurre ove voleva il vincitore, e anche vendere agli stranieri. Sant'Ambrogio parlando degli unni, dice che dopo avere arrischiate al giuoco le loro armi e tutto quello che avevano di più caro o più prezioso, esponevano ancora al giuoco la loro vita, e si uccidevano per soddisfare il vincitore. Dussaulx, in un libro intitolato: *Della passione del giuoco dai tempi antichi fino ai nostri*, risale alla prima origine del giuoco, lo segue costantemente in tutti i luoghi, lo scuopre presso i selvaggi, come anche nel seno delle nazioni

incivilite e corrotte; ma tuttavia sembra ad esso che mai il giuoco non fosse così attivo, così funesto, nè così universalmente esteso, come tra le nazioni odierne. Parlando dei francesi dice, che il giuoco, accolto da prima dalla nobiltà, fu introdotto da cortigiani avidi e disoccupati fin presso al trono; ch'esso quindi sedusse i re franchi e le loro famiglie; che sotto Francesco I cominciò il giuoco ad essere in favore alla corte, e si fortificò sotto Enrico II; che l'esempio di Enrico IV diede sfortunatamente ai giuocatori un'audacia ed una specie di considerazione che propagarono quella epidemia fino nel centro delle provincie; che il cardinal Mazzarini durante la minorità di Luigi XIV sembrò accrescere quel disordine, e che il giuoco e l'intrigo trovaronsi finalmente come naturalizzati alla corte. Allora si videro i signori francesi più agiati scorrere l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra, non già per mostrare ad esempio dell'antica cavalleria la loro lealtà ed il loro valore, ma per esercitarvi il mestiere vilissimo di giuocatori, e di quelli che nel linguaggio francese detti furono in seguito *cavalieri d'industria.* Indi il chiaro scrittore inveisce contro tutte le classi de'cittadini che vogliono giuocare, o tener giuoco nelle loro case con gravissimo danno della gioventù. Spesso le famiglie e gli amici solo si riuniscono per disputarsi col giuoco il denaro che ciascuno possiede; e quante famiglie non furono ridotte alla mendicità per la fatale passione del giuoco, come ancora innumerabili furono gl'individui che si trovarono pel giuoco alla disperazione! In alcuni luoghi oltre il denaro si giuocarono i mobili, i terreni, e ne'feudi quelli pure che li coltivavano; per cui talora avvenne che in un solo giorno le famiglie dei luoghi ove rimaneva qualche vestigio della servitù, passarono sotto il dominio di sette o otto padroni. La passione del giuoco è tanto ardente, che qualche volta si perpetuò al di là della tomba, e perciò si racconta avere un giuocatore moribondo lasciato la sua pelle per coprire uno scacchiere, e le sue ossa perchè se ne facessero dei dadi.

A voler dire alcuna altra cosa su qualcuno de' tanti giuochi privati, sull'antico e nobile giuoco degli *scacchi* abbiamo la *Dissertazione del ch. signore d. Benedetto Rocco napoletano sul giuoco degli scacchi, ristampata da Francesco Cancellieri romano con la biblioteca ragionata degli scrittori sullo stesso giuoco*, Roma 1817. Si vuole inventato da Palamede all'assedio di Troia, quindi usato dai greci, e poi dai romani. Altri con maggior probabilità ne fanno inventore un bramino chiamato Sissa nel principio del V secolo, a fine di dare una lezione ad un principe indiano chiamato Sirham, ch'era gonfio del suo potere; gli dimostrò che non poteva nè attaccare, nè difendersi senza l'aiuto de' suoi soldati, mediante il suo giuoco. Il Sarnelli nel t. II delle *Lett. eccles.* p. 57, narra come s. Pier Damiani corresse un vescovo che giuocava agli scacchi. Il cardinal Baronio riportando all'anno 1061, num. 41 e 42 tal fatto, soggiunge. « E certo dovrebbono gli ecclesiastici aver sempre davanti agli occhi della mente la sentenza dell'Apostolo, *epist.* I, *Cor.* 10, il quale c'insegna, non esser loro lecite le cose

che non edificano il prossimo; secondo la qual sentenza s. Bernardo dice, che le giochevoli parole nella bocca de' secolari sono scherzi, ma nella bocca de' sacerdoti bestemmie ". Il medesimo Sarnelli, loco citato, ci dà la lettera XXV: *Il giuoco delle carte quanto sia disdicevole agli ecclesiastici.* Narra che Giustiniano I fu dispiacentissimo in veder carte da giuoco in mano degli ecclesiastici, ed in virtù de' sacri canoni, per mezzo di santissimi vescovi, ne proibì loro il giuoco. Il concilio Trullano col can. 50 impose ai laici la scomunica, ed ai chierici la deposizione se avessero fatti i giuochi che non precisa. Il concilio Eliberitano li proibì ai soli laici, il clero non dandone argomento. Soggiunge il Sarnelli, che il nome di giuocatore di carte, al riferir d'Ammiano Marcellino lib. 5, cap. 18, era abbominevole presso i nobili romani: e che s. Girolamo trattando in *Apoll.*, degli scrittori ecclesiastici, riporta che Sinesio per non essere fatto vescovo, disse di essere inclinato al giuoco. Le carte da giuoco più antiche dovettero essere disegnate a penna e colorite dagli alluminatori.

La prima menzione delle carte da giuoco ora in uso, tuttavolta si vuole attribuire ai primi del secolo XIV, ed inventate nel 1330 in Ispagna da Nicolò Pepino, nominate in quel regno *naipes* dalle iniziali N. P., che l'inventore appose alle carte da lui fabbricate; certo è che i giuochi delle carte furono vietati negli statuti di un ordine cavalleresco, fondato nella Spagna verso il 1332 da Alfonso IV. Il francese Johanneau assegna a queste carte un'origine ancora più antica, e crede di trovarne l'appoggio nel *Lessico* di Papia, scritto nel secolo XI. In Francia le carte da giuoco erano conosciute sotto Carlo V, che incominciò a regnare nel 1364, ma non dovevano essere comuni a cagione della spesa che dovea produrre la dipintura, giacchè l'arte d'incidere sul legno in Francia era ignorata; e nel 1390 la camera de' conti approvò l'erogazione d'una somma considerabile per un giuoco di carte portato in Francia, affine di trattenere il re Carlo VI che soffriva accessi di pazzia melanconica. Narrano i francesi che sotto il regno seguente di Carlo VII un pittore della loro nazione, Giacomino Gringonneur, inventò carte da giuoco particolari alla Francia, e questo può ammettersi perchè le carte di quel genere furono per lungo tempo in Italia appellate francesi. Giacomino ornò le carte con oro e colori, con parecchi motti onde ricreare il menzionato re nella malattia. Sembra però ch'egli le abbia inventate sotto Carlo V, e diffuse maggiormente nel regno di Carlo VII, stabilendole meglio. La regina de' fiori chiamavasi *argine*, che è l'anagramma di *regina*, e questa era Maria d'Angiò, moglie di Carlo VII; la regina de' quadri era Agnese Sorel; quella delle picche, sotto il nome di Pallade, indicava la Pulcella d'Orleans, e la regina de' cuori rappresentava Isabella di Baviera, sotto il nome di Giuditta. Il re di picche era Carlo VII, sotto il nome di Davidde, giacchè quel principe era stato come Davidde perseguitato dal suo antecessore; i quattro scudieri o fanti erano Uggero, Lancellotto, La Hire ed Ettore Galante, tutti personag-

gi storici, i due primi sotto Carlo Magno, i secondi sotto lo stesso Carlo VII: essi rappresentavano la nobiltà, e tutte le altre carte sino a dieci indicavano i soldati. I colori medesimi delle carte erano emblemi militari. Il cuore indicava il valore; le picche e i quadri rappresentavano le armi; i fiori i foraggi necessari in un campo. Credettero alcuni che l'asse fosse il simbolo delle finanze che formano il nerbo della guerra, e certamente l'asse era una moneta presso i romani.

La prima menzione poi di carte da giuoco stampate trovasi in un decreto pubblicato a Venezia nell'anno 1441, nel quale si legge: « Che l'arte e il mestiere delle carte stampate era caduto in basso, a motivo della gran quantità di carte da giuoco con figure dipinte e stampate che venivano di fuori ". Il decreto quindi proibiva per l'avvenire l'introduzione di tali carte in paese. Predicando s. Bernardino da Siena sulle scale di s. Petronio in Bologna contro il giuoco delle carte, mosse il popolo a portargliele tutte, ed egli le bruciò a'5 maggio 1453: da ciò rilevasi com'erano propagate. Se ne dolse l'artefice che le formava, e disse al santo piangendo, che gli avea tolto il sostentamento alla famiglia, non sapendo far altro che dipingere le carte. Allora s. Bernardino gli rispose: *Si nescis aliud pingere, hanc imaginem pinge, nec te omnino pigebit*; e formata la figura del sole co' raggi in una tabella, siccome propagatore della venerazione al nome di Gesù, vi pose nel mezzo le note sigle IHS. L'artefice ne formò subito delle simili, e ne vendè in tanta copia, che ne divenne assai ricco. Veramente per lungo tempo le carte rimasero ciò ch'erano da principio, un semplice oggetto di curiosità, un vero balocco da fanciulli; e solo ad un gran pezzo dopo si videro comparire parecchi giuochi, fondati sui vari accidenti di cui sono suscettive, e moltiplicate in numero di quaranta di quattro specie, e fra noi dette di coppe, denari, spade, e bastoni, avente ogni decina il suo re, cavallo, fante, asse, due, tre, quattro, cinque, sei, e sette. In altri luoghi arrivano sino a dieci e sono in tutte cinquantadue. Il *giuoco del picchetto* sembra uno de' primi inventati, e nel *Giornale di Trevoux*, e nelle *Ricerche storiche su le carte da giuoco* del Bullet, si pretende di trovare nella storia di Francia l'origine del giuoco di picchetto. Samuel Weller Singer ha pubblicato nel 1816 in Londra in un libro rarissimo, perchè stampato con molte figure, e al numero solo di 250 esemplari, varie belle figure sulla origine delle carte da giuoco. Nel gabinetto delle stampe, unito alla biblioteca reale di Parigi, si conservano molte carte antiche della maggior bellezza, alcune delle quali hanno pure la lunghezza di sei o sette pollici, e tutte sono con l'insegna del re Davidde.

Il giuoco in cui si avventura una somma qualunque di denaro, è di pura industria, o di puro azzardo, ovvero misto, cioè parte d'industria, e parte d'azzardo. Il giuoco di pura industria è quello che dipende unicamente dall'abilità de' giuocatori, come il giuoco del pallone, o della palla, il giuoco del bigliardo, ec. Il giuoco di puro azzardo è quello che dipen-

de unicamente o quasi unicamente dalla fortuna, come il giuoco de' dadi, e molti giuochi di carte, ec. Il giuoco misto dipende dalla fortuna e dall'abilità ad un tempo, come il picchetto, l'ombre, i tarocchi, ec. Alcuni di questi giuochi non sono cattivi per sè stessi, perchè siccome una persona può cedere il suo denaro ad un'altra assolutamente, e senza condizione, così può la persona medesima darlo sotto una condizione, sia che questa condizione dipenda dall'industria, sia che dipenda dall'azzardo. Ma il giuoco di puro azzardo viene proibito ai laici, e particolarmente agli ecclesiastici, tanto dal diritto civile, quanto dal diritto canonico. Che i giuochi di risico furono proibiti severamente colle leggi della Chiesa non solo ai chierici, ma anco ai fedeli, ciò si conosce dal canone 42 o 35 degli apostoli, e dal canone 79 del concilio di Elvira tenuto verso l'anno 300. Avvi un titolo speciale nelle Pandette contro i giuochi d'azzardo. Il IV concilio Lateranense celebrato da Innocenzo III, can. 16, si esprime in questi termini riguardo agli ecclesiastici: *Clerici ad aleas vel taxillos non ludant, nec hujusmodi ludis intersint.* Il concilio di Trento ed i concilii provinciali ripetono la stessa cosa. Scriveva uno, che avea perduto al giuoco delle carte: » Tale trovato che favorisce e incoraggia l'ozio, è pernicioso per la civil compagnia; tristo rimedio contro la noia, rimedio peggiore del male medesimo; passione funesta che fa germogliare tutte le altre, rovina la salute, e mette a secco la borsa."

In quanto agli spettacoli, che nel linguaggio comune s'intendono tutti i divertimenti che si danno al pubblico, e più particolarmente le rappresentazioni del *Teatro* (*Vedi*), opere in musica, commedie, tragedie, balli, ec., pei disordini cagionati il più delle volte da siffatti spettacoli li fecero condannare non solamente dai concilii e dai padri della Chiesa, ma altresì dai pagani. Nell'anno 400 dopo la fondazione di Roma, i censori avendo proposto al senato di far costruire un teatro di pietra, Scipione dimostrò che gli spettacoli avrebbero indubitatamente corrotto i romani; quindi il senato fece vendere i materiali preparati per la costruzione del teatro. Ovidio nella sua famosa *Apologia* diretta ad Augusto, confessa che i giuochi sono semenze di corruzione, ed esortò quel principe a sopprimere i teatri. Seneca nell' *epist.* VII, sostiene che non avvi nulla di più contrario ai buoni costumi, quanto l'assistere a qualche spettacolo. Tacito nel lib. 4, cap. 8 de' suoi *Annali* riferisce le lagnanze che facevano i più saggi tra i romani, quando furono dalla Grecia condotti a Roma gl' istrioni, dicendo tra le altre cose, che i buoni costumi lasciati dagli antenati si sarebbero totalmente corrotti. Lo stesso Tacito considerava l'avversione dei germani per gli spettacoli, come una delle cause della purezza de' loro costumi. Il celebre Solone, legislatore d'Atene, si oppose allo stabilimento dei teatri, dicendo che se si fossero tollerati, ben presto avrebbero corrotti i costumi, ed infievolito il vigore delle leggi; e Plutarco attribuì la corruzione e la rovina di quella possente repubblica, alla smania

degli ateniesi per gli spettacoli. A Sparta non erano tollerati. Sebbene la sacra Scrittura non proibisca gli spettacoli, implicitamente sempre li condanna. Essendosi Giasone impossessato della carica di sommo sacerdote, e volendo interamente corrompere il popolo ebreo, non trovò mezzo più efficace per riuscirvi, quanto quello di stabilire in Gerusalemme gli spettacoli della Grecia, e disgraziatamente ottenne il suo intento. Tertulliano condannò gli spettacoli perchè fomentano le passioni, sono contrari ai doni dello Spirito Santo, incompatibili cogl'impegni contratti col battesimo, e coll'obbligo che ha ogni cristiano di riferire a Dio tutte le sue azioni, e di vivere in una disposizione continua di preghiera, di attenzione, di vigilanza e di penitenza. Le podestà ecclesiastiche e secolari tollerano gli spettacoli come tollerano una infinità di altri mali che non possono efficacemente impedire. Veggasi il Butler, *Vite dei padri, dei martiri* ec. a pag. 46 e seg. delle sue *Feste mobili*, sui giuochi e spettacoli proibiti la domenica, e durante la quaresima, con le osservazioni sopra diversi giuochi ed antichi spettacoli; riportando nell' ottobre a p. 306, il passo di s. Giovanni Grisostomo, quanto essi sieno pericolosi pei costumi.

Il Pontefice s. Pio V con la costituzione *De salute*, del primo novembre 1567, *Bull. Rom.* t. IV, part. II, p. 402, vietò con sommo rigore i pubblici spettacoli, e giuochi de' tori e di altre bestie feroci, per cagione delle morti e dei pericoli ai quali in essi si esponevano i giostratori, ed anche perchè contrari alla pietà cristiana, fulminando la scomunica ai principi e magistrati che li permettessero, e a qualunque persona che si esponesse al pericoloso cimento. Così pure privò con tal bolla di sepoltura ecclesiastica chiunque in detti giuochi restasse morto, e soggettò eziandio alla scomunica gli ecclesiastici, sì regolari che secolari, che vi assistessero. Però il successore Gregorio XIII, ad istanza di Filippo II re di Spagna, levò le censure della bolla perciò che riguardava i laici ed i militari; ma vietò che tali spettacoli si facessero nei dì festivi. Lo stesso Gregorio XIII nell'anno 1573 proibì i ridotti de'giuochi, non solo ai plebei ma anche ai nobili, alcuni de'quali nell'onore e nella roba gravemente puniti. Sisto V nel 1586 promulgò un severo editto contro le fraudi che si commettevano colle carte da giuoco e coi dadi, chiamate allora baratteria. Innocenzo XI, eletto nel 1676, voleva essere sovente informato de' costumi della nobiltà romana, e proibì i giuochi illeciti che dicevansi d'invito. Innocenzo XII del 1692 fece castigare varie dame per aver contravvenuto alla severa proibizione che avea fatto de'giuochi d'azzardo, e fece dar la corda ad alcuni birri, che corrotti col denaro non avevano denunziato i giuocatori principali da essi scoperti. Clemente XI nel 1719 ordinò ai vescovi di non permettere agl' istrioni e saltimbanchi di giuocar vicino alle chiese e monisteri, e nelle feste durante i divini uffizi. Benedetto XIV nel 1742 con la costituzione *Nihil profecto*, presso il suo *Bull.* t. I, p. 206, proibì gli spettacoli immodesti, che dai giovani nudi in diversi luoghi della Campagna

romana si facevano con iscandalo ne'giorni festivi. Intorno agli spettacoli, come occasione prossima di peccato, abbiamo il trattato latino stampato in Roma nel 1752, del celebre p. Concina domenicano, trattato che meritò l'approvazione del medesimo Benedetto XIV, il quale nel primo gennaio 1748, con la costituzione *Inter caetera*, loco citato t. II, p. 375, protestò a tutto il mondo ch' egli tollera gli spettacoli con sommo rammarico, avendo inoltre nelle dotte sue opere ognora combattuto gli spettacoli come occasioni prossime di peccare. Pio VI nel 1788 proibì qualunque giuoco di azzardo ne' luoghi pubblici, per rimovere tutti gl' inconvenienti che ne derivano. Dipoi nel 1790 con le pene più severe, e con la multa di cinquecento scudi vietò i detti giuochi d'azzardo, da' quali spesso provenivano l' intera rovina delle famiglie, il dissipamento della gioventù, le risse, i più enormi delitti. Le leggi odierne sui giuochi proibiti sono note.

Si disse giuocare alla *Pilotta*, il giuoco che si faceva con una palla mezzana, che si gonfiava come il pallone. Forse la piazza della Pilotta in Roma alle radici del Quirinale, avrà preso tale denominazione dal sito ove si giuocava alla pilotta. Buon., *Fier.*, scrive: noi facemmo tre ore o quattro alla pilotta. Svetonio, c. 83, disse che Augusto *exercitationes campestres equorum, et armorum, statim post civilia bella omisit; et ad pilam primo, follicolumque transiit.* Macrab., *Saturn.* l. II, c. 6, ci attesta, che Caio Cesare Caligola giuocava alla palla con L. Cecilio Grammatico. Così rilevasi da Alessandro di Alessandro, *Genial. Dier.* l. III, c. 21, che lo stesso Dionigi tiranno di Siracusa soleva divertirsi, *pilla et folliculo.* Questo era uno de' divertimenti prediletti della nobiltà romana, massime nel XVI e nel XVII secolo. M. A. Massimi, mentre giuocava a pallone nel cortile di d. Virginio Orsini a Monte Giordano, si turbò a vedere il bargello di Roma, per essere reo di avere avvelenato il fratello Luca: anche Onofrio Santacroce, che avea consigliato il fratello Paolo ad uccidere la madre, fu appostato dal bargello nell' uscire che fece da detto cortile ove avea giuocato a pallone. Ciò accadde sotto Clemen- VIII. Nel 1611 l' ambasciatore di Spagna per diporto andò a giuocare alla pilotta nel cortile del cardinal Farnese con un cavaliere di Malta, avendo l' ambasciatore guadagnato duecento cinquanta scudi d'oro. Nel palazzo Bentivoglio ora Rospigliosi vi furono formati tre cortili, uno per la cavallerizza, l'altro pel giuoco del pallone, il terzo per quello della pilotta. Antonio Scaino fece un trattato sul *Giuoco della palla*, Venezia pel Giolito 1555. Pollocronio Clivola, *Il giuoco del pallone*, Venezia 1650. Francesco Saverio Quadrio, *Lettera intorno alla sferistica o sia giuoco della palla degli antichi*, Milano 1751. Pierre Jean Burette: *Mém. pour servir à l'histoire de la spheristique ou de la paume des anciens*, nel tom. II delle *Mém. de l'Acad. des Inscr.* 197. Il giuoco dell' oca è quello che si fa con due dadi, sopra una tavola dipinta in sessantatre case, in giro a spirale, come spiegano Antonio Maria Biscioni, e Gio. Battista Fagiuoli. Giuseppe

Berneri descrisse in versi il giuoco dell' oca, e quello della cannafiendola o altalena, e si leggono nelle sue poesie stampate dagli accademici Infecondi di Roma 1678, 1679.

In quanto al giuoco dell' altalena, cannofiena o cannafiendola, daremo alcune erudizioni. Esso era praticato in Roma nei sei giorni delle ferie latine, è consimile alla festa dell' oscillazione, istituita in Atene, secondo Igino, per imitare il moto del corpo di Erigone moglie d'Icaro ucciso dai pastori inebbriati, messa in furore da Bacco irato, ed appesa ad un laccio; alludendo questa oscillazione alla instabilità della vita umana e della fortuna, che dall'alto al basso, e dal basso all'alto a vicenda alza e deprime i mortali. Narra la mitologia che Ebalo re di Laconia padre d'Icaro e di Penelope, imparò da Bacco l'uso della vite, e diede a bere il vino a'suoi sudditi, che restandone inebbriati, e temendo in questo stato di essere stati avvelenati, uccisero Icaro. Commesso tal delitto seguì la morte di Erigone, la quale per compassione gli dei trasformarono nel segno celeste di Vergine. Quindi gli dei ispirarono alle mogli degli uccisori d'Icaro implacabile e furioso risentimento: consultato dai rei l'oracolo, venne ordinato in espiazione del delitto l' istituzione delle feste d'Icaro, coi giuochi chiamati da lui *icarii*, e si celebravano dondolandosi sopra una corda attaccata a due alberi in memoria della violenta morte di Erigone. Da ciò derivò la festa in onore di Bacco presso i latini, che aveano per costume di dondolarsi sopra una corda attaccata a due pini, che in progresso di tempo divenne un ginnastico esercizio ed un gradito sollazzo della romana plebe, e degli abitanti de' luoghi vicini a Roma. E infatti consiste questo giuoco prediletto della nominata gente, nel sospendere per mezzo di quattro funi da un architrave una tavola sulla quale siedono ordinariamente cinque o sei donne, e nell'estremità della tavola due ritte in piedi sono la causa motrice dell'alternato moto, che serve alla discesa ed all' innalzamento della tavola ambulante: mentre succede l' *altalena* o *cannofiena*, le donne allegramente suonano il tamburello e cantano e ripetono i ritornelli o canzoni con dialetto plebeo e piacevolissimo, cui fanno eco i circostanti. In altri luoghi l'esercizio e sollazzo dell'altalena si fa presso a poco quale qui lo descrivemmo. Era un tempo l'*altalena* una macchina militare formata d'una trave alta ficcata in terra ed in cima bilicata un'altra trave più lunga per traverso, ed in tal modo commessa che un capo si china e l'altro si leva in alto. Da questa macchina vuolsi derivata la prima invenzione dei telegrafi.

Guglielmo Manzi ci hato un erudito *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, ed il lusso degli italiani nel secolo XIV, con note ed illustrazioni*, Roma 1818. Diverse erudizioni sugli antichi giuochi si leggono nelle opere di Filippo Buonarroti sui *Vasi antichi di vetro*, e sopra i *Medaglioni antichi*. Il Cancellieri nelle sue opere parla dei giuochi popolari di Roma, massime in quella intitolata il *Mercato*, per le strade, nel Tevere, nel lago a piazza Navona, in diversi tempi. Ivi, a p. 17, tra le co-

se curiose riporta l'iscrizione d'un facchino di detta piazza, sepolto nella chiesa di s. Onofrio, ove si legge: *et digitorum dimicatione singulari*. Indi dice che da Nonno Panopolita, *Dionysiacorum* l. 34, siamo istruiti, che Imeneo figliuolo di Bacco e di Urania, ed ancor Cupido figlio di Giove e di Venere, talvolta si dilettavano giuocare a *mora* o *morra*, che il *Dizionario della lingua italiana* definisce: *Mora*, si dice un giuoco noto, che si fa in due, alzando le dita d'una delle mani, e cercando d'apporsi che numero siano per alzare tra tutti e due, onde fare alla mora, in latino *micare digitis*. Nel suo opuscoletto sulle *Sette cose fatali di Roma*, il Cancellieri riporta a pag. 68 e 93 questi autori che scrissero sul giuoco antico della morra. Jo. Pacichelli, *Ludus paris aut imparis morrae, in Chiroliturgiae*, cap. XII, p. 197. Spanhem. *ad Aristoph. Plutum*, 8, 818. Muratori t. I *Analect. latin.* 1241, *et interpretes ad Horat.* l. 2, sat. 3, v. 248. A p. 35 il Cancellieri aggiunge, che si apprende da s. Giustino martire, nell'epistola a Zena, che si usava di fare il giuoco di uno che rappresentasse la persona d'Oreste, di statura gigantesca, facendolo camminare sopra de' trampani (come vediamo una siffatta maschera nel carnevale di Roma), con una faccia mostruosa, ed un ventre pieno di stracci o di paglia, che andasse gridando a gran voce, onde restassero spaventati i fanciulli e le persone semplici, e si desse spasso alle brigate; quindi cita il p. Menochio, che nelle *Stuore* dice aver trattato *de' giocolari degli antichi*. Nel tom. III, p. 373, il p. Menochio discorre *Delli funamboli, e d' alcuni altri giocolari de' quali parla s. Gio. Grisostomo.* Il Marangoni, *Delle cose gentilesche,* coll'autorità del Baldetti a p. 389 riporta alcune erudizioni sui giuocoli fanciulleschi affissi ai loro sepolcri.

In Roma nel 1768 dal Barbiellini fu pubblicato un importante opuscolo con questo titolo: *Trattato de' giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani.* In questo libro si dice che gli onesti divertimenti sono in qualche maniera necessari all'uomo, attesa la debolezza del suo spirito e del suo corpo: i santi non gli hanno disapprovati, purchè vi sia la debita moderazione. Che i giuochi di parole, e i motti piacevoli non sono indegni de' cristiani: i santi medesimi se ne sono serviti, ma è molto difficile l'usarne bene e discretamente. Indi tratta delle specie degli spettacoli teatrali, come contrari alla perfezione cristiana e alla purità de' costumi, onde unanime fu il consenso de' più gravi autori in condannarli. Delle commedie private de' collegi e monisteri. De' balli, delle maschere ed altri divertimenti carnevaleschi. Dei giuochi di fortuna detti comunemente di resto; dell'invenzione dei medesimi, e del sentimento unanime de' gentili in condannarli, come pur fecero i santi padri, gravi autori, e le leggi civili e canoniche, essendone il guadagno illecito. Che se i giuochi d'industria e di esercizio sono per sè stessi leciti, si devono però osservare varie circostanze, che potrebbero renderli inconvenienti ed illeciti. Tratta ancora dei divertimenti della pesca e della *Caccia* (*Vedi*), e quale caccia è proibita; del giuoco del *Lot-*

to (*Vedi*); della musica e del canto; delle conversazioni e de'conviti; del lusso e delle spese superflue che si fanno pei divertimenti, con danno grande al pubblico ed alla religione. Conchiude che l'esuberante attacco ai giuochi e divertimenti è cattivo, ed anche talvolta peccaminoso, essendo la vita del cristiano di penitenza e mortificazione. Nell'anno 791 Alcuino Albino nell'epist. 107 detestava *Spectacula et diabolica figmenta*, con aggiungere: *Nescit homo, qui histriones, mimos, et saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba spirituum.* Così nel concilio Cabilonense II dell'813 è fatta menzione: *Histrionum sive scurrarum, et turpium seu obscenorum jocorum.* Anco Agobardo arcivescovo di Lione nel lib. *De dispens.*, circa l'anno 836 così scrive: *Inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculatores, quum pauperes Ecclesiae fame discruciati intereant.* Nell'816 il concilio d'Aquisgrana col canone 83 ordinò: *Quod non oporteat sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scoenis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gl'istrioni, musici o mimi) *ingrediantur, exurgere eos convenit, atque inde discedere.* Anche nel concilio Turonense dell'anno 813, col can. 7 si comanda, che i sacerdoti debbano *histrionum turpium et obscenorum insolentias jocorum effugere.* Il Thiers è autore del *Traité des jeux et des divertissements*, stampato a Parigi.

GIURAMENTO, *juramentum*, *jusjurandum*, *sacramentum.* Atto del giurare o di chiamare Iddio e i santi o le cose sacre in testimonio per corroborare il proprio detto; atto di religione per le cose che si affermano o si promettono. Il Bergier così definisce il giuramento: giurare è prendere Dio in testimonio della verità di un discorso, o della sincerità d'una promessa, e fare una imprecazione contro sè stesso se si mentisce, o se non si adempie ciò che si ha promesso: dunque questo è un atto di religione, con cui si professa di temer Dio e la di lui giustizia. I giuramenti cominciarono, secondo alcuni autori, a stabilirsi quasi nell'epoca medesima che gli uomini cominciarono ad ingannare; quindi i poeti dissero il giuramento figlio della discordia. Allorchè la fede non si appoggiò più se non che sopra semplici promesse, non solamente il giuramento diventò una specie di caparra delle proteste, ma quella caparra medesima non presentò un appoggio sufficiente alla sincerità, e il giuramento in appresso fu di necessità accompagnato da certe formule, da certe cerimonie e solennità, che ne dovevano guarentire l'inviolabilità.

Del giuramento tuttavolta ne abbiamo alcuni esempi fra i più sinceri adoratori del vero Dio, e sino dalla più remota antichità. Abramo disse al re di Sodoma: » io levo per questo la mano innanzi al Signore, al Dio altissimo, possessore del cielo e della terra"; e protestò con giuramento che non accetterà doni dal medesimo re di Sodoma; ed avendo Abimelecco esatto da quel patriarca, che gli giurasse per il nome di Dio di non fargli alcun male, Abramo rispose: » io ve lo giuro", e strinse seco lui alleanza. Elezier fece giuramento ad Abra-

mo stesso, per il Signore del cielo e della terra, che nel cercare una sposa pel figlio Isacco, non sceglierà una cananea. Isacco rinnovò con giuramento l'alleanza fatta da suo padre con Abimelecco; e Giacobbe a vicenda giurò con Labano per il Dio che suo padre temeva. Il modo usato da Abramo e da Isacco nel ricevere il giuramento, consistette nel porre la mano di chi giurava sotto la loro coscia; ad esso furono date varie interpretazioni, che con grande erudizione sono riportate nelle *Stuore* del p. Menochio, p. 426, cap. LII, *Qual fosse l'origine e la significazione d'una cerimonia antica che chi giurava mettesse la mano sotto la coscia di colui a favore del quale giurava.* Sembra che Dio abbia approvato l'uso di giurare, confermando con una specie di giuramento le promesse che faceva ad Abramo, per cui si legge nella Genesi c. 22, v. 16: *Giurai per me stesso, dice il Signore, di benedirti e di moltiplicare la tua posterità.* In Israele questa era la formola del giuramento: *Viva il Signore*, ovvero, *che il Signore mi punisca se non faccio la tal cosa.* Era proibito agli ebrei di giurare pel nome degli dei stranieri, e Mosè disse: *Temerete il Signore vostro Dio, servirete a lui solo, e giurerete pel di lui nome.* Il prendere invano questo santo nome è spergiurare, siccome è detto nell'Esodo c. 20, v. 7, e nel Levitico c. 9, v. 12. Queste due proibizioni riguardano egualmente i giuramenti che si facevano alla presenza dei giudici per confermare un mutuo contratto, e quei che si usavano nel parlare ordinario. Gesù Cristo nel vangelo, parlando a comune istruzione de' gentili e de' giudei, aggiunse una nuova proibizione di non giurare senza necessità.

I primi cristiani non poterono acconsentire di fare il giuramento militare, e i giuramenti che si esigevano in giustizia, quando si facevano in nome de' falsi dei, o in presenza de' loro simulacri, questo sarebbe stato un atto d'idolatria, però non ricusarono mai di fare de' giuramenti, che non sentissero punto di paganesimo. Dice Tertulliano: *giuriamo, non pei genii dei Cesari, ma per la vita, salute o conservazione dei Cesari, la quale è più augusta di tutti i genii*, essendo questi considerati demonii. Il p. Mamachi che di ciò parla, *De' costumi de' primitivi cristiani*, tom. I, p. 279, co' padri chiama improprio il dire *per dio Bacco*, *per Diana*, *per Giove*, dappoichè i cristiani de' primi tempi stimavano di far male adoprando tali parole. Il Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 297, n. 7, dice che l'imperatore Massimiano volle costringere i soldati cristiani, di cui nella milizia sempre ve ne fu gran quantità, a sacrificare ed a giurare sugli altari di virilmente combattere co' nemici, ciò che mai altri avevano esigito da loro, massime il giuramento se non secondo il rito cristiano, con la formola riferita da Vegezio, *De re milit.* l. 2, con queste parole: » Giurano per Cristo Dio, e per lo Spirito Santo, e per la maestà dell'imperatore, la quale si deve dall'umana generazione secondo Dio, amare e riverire ". Soggiunge lo stesso Vegezio: » Ancora giurano i soldati, che valorosamente forniranno quanto sarà comandato dall'imperatore, che essi non mai abbandoneranno la

milizia, nè ricuseranno di morire per la romana repubblica". Il Pagi *in critic. Baron.* ad an. 595, n. 8, cap. 9, sulle traccie della legge VIII del codice Teodosiano dimostra, essere stato in uso de' cristiani il giurare *per salutem et victoriam imperatorum*, quantunque in senso assai diverso da quello che facevano i gentili, siccome prova l'Assemanni, *Act. mart. occident.* tom. II, pag. 412.

S. Cornelio Papa del 254 dicesi aver ordinato, che niuno domandasse giuramento dai chierici, se non fosse in confermazione della fede; che chiunque giurasse sarebbe cosa onesta il farlo digiuno, e che niuno fosse costretto a dar giuramento prima di aver quattordici anni di età. *V.* il cap. *Honestum etiam*, 22, q. 5. Il Rinaldi all'anno 449, n. 12, osserva ch' era cosa insolita richiedere il giuramento dai vescovi, narrando che nel sinodo di Costantinopoli, per ordine dell' imperatore, Macedonio tribuno e notaro, avendo richiesto ai vescovi che dovessero giurare intorno alle cose appartenenti alla causa di Eutiche, Basilio vescovo di Seleucia ottenne che non fossero a ciò costretti, dicendo egli non esservi memoria che si domandasse mai ai vescovi il sacramento, cioè il giuramento. All'articolo Giudizii di Dio, Prova o Purgazioni, dicemmo, che il giuramento è l'unica purgazione canonica ed antichissima che sia ancora in vigore, ed ivi riportammo alcuni esempi del modo come si praticò qual purgazione di calunnie apposte. Accusato il Pontefice Alessandro II dall'antipapa Onorio II di simonia, nel concilio di Mantova dell' anno 1067 se ne purgò col giuramento, secondo lo stile di quel tempo. Racconta il Rinaldi all'anno 592, num. 14, che secondo il costume giunsero a s. Gregorio I diverse appellazioni, essendo allora in vigore la pratica che il vescovo accusato alla Sede apostolica, e chiamato da essa, se non meritava di essere condannato, era costretto per la sua purgazione giurare sopra il corpo di s. Pietro, come fece Leone vescovo di Catania. All'anno poi 924, n. 9, narra che avendo Elfredo congiurato contro Etelstano re d'Inghilterra, portatosi in Roma per difendersi col giuramento alla presenza di Papa Giovanni X, ma spergiurando avanti l'altare di san Pietro, cadde subito a terra, e dopo tre giorni morì nella scuola degli angli.

La religione fu sempre la base del giuramento, e allorchè essa degenerò in idolatria, si giurò pei diversi idoli. In questo modo gli egizi giuravano pei loro dei Iside ed Osiride, ed ancora per Anubi, per il bue Api, per il coccodrillo, per l'aglio e per il porro o altre piante, oggetti del loro culto superstizioso. I persiani prendevano in testimonio il sole; gli sciti giuravano per l'aria e per la scimitarra, che forse riguardavano come principali divinità. In Atene si giurava il più delle volte per Minerva, dea tutelare della città; in Isparta si giurava pei gemelli Castore e Polluce discendenti per parte della madre loro dai re del paese; e nella Sicilia giuravasi per Proserpina. In Roma le vestali giuravano per la dea Vesta, alla quale erano consagrate; le donne maritate per Giunone, che presiedeva alla pace e alla felicità dei matrimoni; i coltivatori giuravano per

Cerere, i vendemmiatori per Bacco, i cacciatori per Diana, gli amanti per Venere e Cupido suo figlio. Giuravasi anticamente non solo per le divinità, ma ancora per tutto quello che apparteneva al loro impero o al loro culto, per i loro templi, per gli attributi della loro divinità, e per le armi di cui particolarmente erano munite. Nelle *Satire* di Giovenale trovasi un lungo catalogo delle armi degli dei, per mezzo delle quali le persone accostumate a giurare sforzavansi di aggiungere peso alle loro asserzioni. » Un uomo, dic' egli, di quel carattere, sprezza e confonde ne' suoi giuramenti i raggi del sole, i fulmini di Giove, la spada di Marte, le freccie di Apollo e quelle di Diana, il tridente di Nettuno, l'arco di Ercole e la lancia di Minerva, e finalmente tutte le armi che si trovano negli arsenali del cielo, secondo i fabbricatori delle favole." Valkenaer pubblicò nel 1755 un' opera sui riti osservati dagli antichi ne' giuramenti, massime dagli ebrei e dai greci. Narrasi, che partendo gli antichi franchi per la guerra, giurassero di non rivedersi se non dopo avere vinti i loro nemici, e si nota che questo giuramento pronunziarono allorchè Clodoveo I li condusse contro Alarico. Essi avevano altresì il costume di agitare e di scuotere in alto le loro spade, allorchè impegnavansi con giuramento ad eseguire o far eseguire qualche azione. I franchi, dopo aver abbracciato il cristianesimo, giuravano d'ordinario in qualche luogo sacro sull' evangelo, sulla croce e sulle reliquie de' santi, ad esempio degli altri cristiani. In quella cerimonia stavano genuflessi, alzando e stendendo la mano per toccare l'altare, e gli oggetti che vi si erano collocati, come l'evangelo, la croce, le reliquie e cose simili.

Per legge comune nel prestarsi il giuramento si toccano i santi *Evangeli* (*Vedi*), proferendo le parole: *Iddio mi aiuti, e questi santi evangeli.* Si pratica che nell'emettere il giuramento un uomo deve stare in piedi toccando l' evangelio col pollice e gli altri due diti della mano destra aperta, e gli altri due cioè l'anulare e il mignolo, piegati sulla palma della mano, e se mancassero detti diti potrà adoperarsi la sinistra. Se è donna appresserà la sinistra al petto, e colla destra giurerà. La mano presso gli antichi era il simbolo della fede, che solevano alzare giurando; la mano deve essere la destra, la quale non è solo segno di fede, ma anche di promessa, ed è segno di ossequio o di soggezione, e segnatamente era rapporto ai servi, che se mancavano alla fede veniva loro amputata la destra. *Vedi* Chr. Lud. Crell., *De jure manum, et poenis in judicio criminali, imprimis amputatione*, Lipsiae 1704.

Il giuramento che una volta si prestava dai secolari, era distinto da quello che si prestava dagli ecclesiastici. Pei laici vari erano i modi di giurare; i sacerdoti s'interrogavano per la santa consecrazione semplicemente. Oggi si presta dai sacerdoti toccato il petto, e dovendosi prestare in cause gravi si toccano anche gli evangeli, dai secolari toccate le Scritture. Dai vescovi e dai cavalieri si presta toccando la croce, ed in certi casi, secondo le varie formo-

le, toccano anche i santi evangeli. Anticamente, e qualche tempo anche dopo s. Agostino, il giuramento si prestava al sepolcro dei santi, e particolarmente sopra il corpo dei principi degli apostoli, e sopra le reliquie dei martiri, di che eruditamente tratta il p. Ruinart. Per cosa di poca conseguenza bastava la fede e l'assertiva, e la fede del giurante, e bastava di toccare il lembo della veste, o col prendere in mano, e rendere ostensibile una qualche moneta ove era impressa la croce o l'immagine di qualche santo. La congregazione della sacra inquisizione emanò un decreto con l'approvazione di Leone XII, che gli ebrei in cause giudiziali, o in contratti ove interviene il notaro debbano prestare il giuramento toccata l'antica sacra Scrittura, e debbano prestarlo non nelle loro sinagoghe, oratorii, o scuole, ma nel tribunale o in altro luogo dal giudice o dal notaro destinato, ed in presenza di essi. In quanto al giuramento di calunnia, di cui abbiamo tra gli altri *Tractatus de juramento calumniae* di Del Re, da esso una volta si eccettuavano gli ecclesiastici, che non potevano costringersi a giurare, e volendolo fare vi occorreva, se erano vescovi, il permesso del Papa, se altri ecclesiastici minori, quello del proprio superiore. Lo che fu stabilito dall' imperatore Marciano, e con più legittima autorità decretato da Lucio III, il quale ordinò che i chierici dovessero nelle proprie cause giurare di calunnia; indi confermato da Gregorio IX in ordine ai vescovi, che però furono autorizzati nelle cause proprie di giurare, ma nella propria coscienza e del capitolo, non sugli evangeli, nè potevano una volta rilasciarlo, nè riceverlo in cose spirituali. In oggi per altro si ammette secondo la costituzione di Bonifacio VIII. Parimenti potrà rilasciarsi dalle università, collegi, corporazioni ec. col mezzo de'loro economi, sindaci e procuratori, tutte le volte che ne abbiano speciale mandato.

Il Rinaldi all'anno 862, num. 62, riporta il modo osservato nel giurare nei concilii, di che parlammo pure all' articolo Concilio. Narra che avendo s. Nicolò I scomunicato Giovanni arcivescovo di Ravenna, raccolse un sinodo di molti vescovi, e tre volte fece denunziare a Giovanni che vi si recasse a rendere ragione di sè; e portatosi al concilio Giovanni, il Papa lo accolse con misericordia. « Allora Giovanni, presa la carta là dove già in tempo della consacrazione avea fatto la scrittura del sacramento della fede con parole ambigue e confuse, la formò secondo la consuetudine de' suoi antecessori. E salito nella casa chiamata Leoniana, ove il beatissimo Pontefice risiedeva co' vescovi e coi preti, assistendogli molti baroni e principali, pose l' istessa scrittura sopra la vivifica croce di Gesù Cristo, e sopra i sacri sandali di lui, e sì ancora sopra il libro degli evangeli, e tenendola in mano giurò, udendo una moltitudine innumerabile di gente concorsavi, che egli avrebbe osservato sino all' ultimo spirito quanto vi si conteneva, ed ancora egli stesso la lesse nel cospetto di tutti, e porsela al sommo Pontefice ". Nel dì seguente nella basilica Lateranense s. Nicolò I con tutti i vescovi e clero ricevette l'arcivescovo, il quale pur-

gossi dell' eresia di cui era stato incolpato, ed il Pontefice lo ricomunicò. Nel gran concilio di Costanza, adunato nel 1414 per estinguere lo scisma, dappoichè ad un tempo erano ubbiditi l' antipapa Benedetto XIII, Gregorio XII, e Giovanni XXIII, questi alla presenza dell' imperatore Sigismondo giurò di rinunziare al pontificato, se altrettanto facessero Benedetto XIII e Gregorio XII. Ciò avvenne nella cattedrale, dopo aver celebrato la messa dello Spirito Santo, e scendendo dal trono si pose in ginocchioni avanti l' altare, ed accostando la mano al petto proferì le parole: *Spondeo, vovo, et juro.* Talmente s' intenerì l'imperatore, che alzatosi dal soglio, e deposta la corona, si prostrò ai piedi del Papa, e lo ringraziò della generosa risoluzione anche per parte del concilio; ma Giovanni non attendendo poi il giuramento, fu deposto. All' articolo Gregorio XII si dice com'egli avendo giurato di non crear cardinali, per nuove ragioni credette poi di crearli, dichiarando con apostolica autorità non essere tenuto al giuramento.

Alcuni filosofi capricciosi dissero che i giuramenti sono inutili, che quegli il quale non teme di mentire, non avrà orrore di spergiurare. Ciò non è sempre vero: ogni uomo conosce benissimo che lo spergiuro è un delitto più grande della semplice menzogna, poichè aggiunge l'empietà alla mala fede. Dice Cicerone, *De offic.* l. 3, c. 31, » che non vi è vincolo più forte del giuramento per impedire agli uomini di mancare alla fede ed alla parola che diedero; testimonio la legge delle dodici tavole, testimonio le sacre formule che si usano fra noi per quelli che fanno il giuramento, testimonio le alleanze e i trattati in cui ci leghiamo col giuramento, anco coi nostri nemici, testimonio finalmente le ricerche de' nostri censori, i quali non furono giammai più severi che in ciò che riguardava il giuramento ». Il giuramento, disse un sensatissimo scrittore, non impedisce tutti gli spergiuri, ma attesta sempre che lo spergiuro è il maggiore dei delitti. Molti sono gli esempi degli spergiuri puniti severamente da Dio; gli eretici priscillanisti sostenevano non essere peccato lo spergiuro. Gli eretici manichei avevano l'empio costume di giurare falsamente, per occultare quello che erroneamente credevano. Nel concilio Valentino dell'anno 855 fu proibito che fossero costrette ambedue le parti dei litiganti a giurare, essendo così necessario che uno spergiurasse. Il diritto canonico pronuncia le pene seguenti contro gli spergiuri. 1.° Colui che spergiura, o che induce un altro a spergiurare, deve digiunare quaranta giorni a pane ed acqua, fare in seguito sette anni di penitenza, e finalmente non cessar mai dal farne penitenza pel rimanente di sua vita. 2.° Lo spergiuro dev' essere privato dal giudice, nel paese dove ciò può aver luogo, dei benefizi ch' egli possiede, ed essere dichiarato inabile a possederne altri. 3.° Lo spergiuro non è neppur ammesso dopo la sua penitenza ad essere testimonio. 4.° Lo spergiuro incontra l'infamia quando il suo delitto è noto. Nello stile popolare si chiamano giuramenti non solo tutte le formole nelle quali adoprasi direttamente o indirettamen-

te il nome di Dio per confermare ciò che si dice, ma anco le bestemmie, le imprecazioni che facciamo contro noi stessi o contro gli altri, anco le parole brutali ed ingiuriose al prossimo; tuttociò è evidentemente condannato dall'evangelo. Gesù Cristo riprova le imprecazioni fatte contro noi stessi e contro gli altri. Il rispetto che dobbiamo a Dio ed al di lui santo nome ci deve impedire d'invocarlo per leggerezza, e tanto più per collera e brutalità. L'abitudine del giuramento fra il popolo è un avanzo della rozzezza de' secoli barbari. Le cose che impediscono l'obbligazione del giuramento risguardano la materia e la persona. In materia impossibile, vana, criminale, il giuramento non è obbligatorio. Una persona ch'è vincolata dalla legge, o che non è libera, non può obbligarsi con giuramento, e per conseguenza la mancanza della libertà e il divieto delle leggi impediscono l'obbligazione del giuramento. Vi sono cinque cose che fanno cessarne l'obbligazione: il cambiamento notabile di materia, la remissisone del giuramento, la commutazione, l'irritazione e la dispensa. Sui giuramenti quando non obbligano è a vedersi quanto decretarono i Pontefici Innocenzo III, e Bonifacio VIII ne' capitoli: *Cum contingat, de jurejur.*, e *Quamvis, de pactis in* 6.

L'imperatore Lodovico II fu fatto prigione da Aldegiso principe di Benevento, e messo poi in libertà con giurata promessa di pace, e di non prender vendetta del gravissimo oltraggio. Andò Lodovico II in Roma, e ricorse al Papa Giovanni VIII; allora questi adunò un concilio, e maturamente esaminata la cosa, il principe ottenne di essere sciolto dal giuramento per le ragioni riferite da Reginone abbate di Prum, che viveva nel fine del secolo IX, appresso Baronio ad an. 873, n. 1, ed ecco come il cronografo scrive. » Joannes Papa imperatorem a juramento, quo se obligarat, auctoritati Dei, et s. Petri absolvit, affirmans nihil obesse, quod ad mortis periculum evadendum coactus fecerat, nec sacramentum esse dicendum, quod contra salutem reip., quamvis cum multis execrationibus fuerat prolatum ". Altri esempi di scioglimento di giuramento, fatto dai Papi nella pienezza della loro autorità apostolica, sono i seguenti. *S. Gregorio II (Vedi)*, non potendo ottenere dall' imperatore d' oriente Leone l' Isaurico, che cessasse dal perseguitare crudelmente il culto delle sacre immagini, e d'invadere le terre della Chiesa romana, nel 730 lo scomunicò, ed assolvè l'Italia dal giuramento fatto, e dai tributi, come si ha dal Sigonio, *De regno italic.* lib. 3, ad an. 726, p. 102, e dal Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 5, cap. 6. Ribellatasi perciò l' Italia, molte città si eressero in signorie private, altre si dierono ai longobardi, ed il ducato romano si sottopose al Pontefice. All' articolo *Francia* (*Vedi*) dicemmo come il Pontefice s. Zaccaria depose il re Childerico III e vi sostituì Pipino, autorizzando i sudditi a riconoscere il secondo; altri dicono che proibì ad essi d' ubbidire a Childerico III. Nella famosa questione delle investiture ecclesiastiche tra l'imperatore Enrico IV, e *s. Gregorio*

VII (*Vedi*), avendo questi adoperato indarno per circa cinque anni i mezzi di amantissimo padre, adunò un concilio nel 1076, ove scomunicò l'imperatore, lo dichiarò decaduto dal reame, e tutti i sudditi di lui sciolti dal giuramento di fedeltà; ciò che aveano già fatto agl'imperatori d'oriente altri Papi, cioè s. Simmaco con Anastasio I; s. Innocenzo I ad Arcadio, e i ss. Gregorio II, e Gregorio III con Leone l'Isaurico. Su questo grave punto va consultato il Bellarmino, *De potest. Sum. Pont. in reb. temporalib. adv. Guglielm. Barclajum*, cap. 9; Sfondrati, *in Gallia vindicata*, dissert. 2, § 2, p. 533 e 434; Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec.* 6, tom. V, cap. 2, art. I, p. 372; i Bollandisti, *in annot. ad Acta s. Greg. die 25 maji*, p. 616; e Goti, *in Vindiciis Gregori VII*, colloquio XI, § 14, p. 631. Avendo Boleslao II re di Polonia fatto assassinare s. Stanislao vescovo di Cracovia, lo stesso s. Gregorio VII pronunziò il re decaduto dal trono, liberò dalla fede i sudditi, dichiarò incapaci di qualunque officio ecclesiastico sino alla quarta generazione i discendenti de' complici, scomunicò l'indegno principe, e pose l'interdetto al regno. Nel 1210 Innocenzo III scomunicò l'imperatore Ottone IV per avere usurpato contro i giuramenti fatti le terre della Chiesa, e sciolse dal giuramento i suoi vassalli, per cui i principi della Germania elevarono all'imperio Federico II. Inoltre nel 1212 Innocenzo III scomunicò Giovanni re d'Inghilterra, perchè opprimeva i diritti ecclesiastici, indi nel 1213 liberò i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, ma emendatosi il re venne assoluto. Nella biografia di *Gregorio IX* (*Vedi*) si dice perchè quel Pontefice nell'anno 1239 scomunicò l'imperatore Federico II, assolvette i sudditi dal giuramento, e sottopose all'ecclesiastico interdetto tutti i luoghi dove il cesare si fosse recato. Anche Giovanni XXII nel 1325 assolvette i popoli dal giuramento che avevano fatto a Lodovico il Bavaro, dopo avere ordinato pubbliche preci con indulgenza, per l'estinzione dello scisma. Giovanni XXIII nel 1411 scomunicò Ladislao re di Napoli e di Gerusalemme, lo privò di tali regni, sciolse i sudditi dal giuramento, e pubblicò contro di lui una crociata. Gregorio XIV nel 1591 rinnovò le scomuniche contro Enrico III re di Navarra, poi re di Francia col nome di Enrico IV, come calvinista e capo degli ugonotti; lo dichiarò perciò decaduto dalla corona, ed assoluti i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Essendo la *Scomunica* (*Vedi*) l'arma più formidabile colla quale gli ecclesiastici difendono l'autorità della Chiesa, e tremendi ne sono gli effetti, è noto che implica la privazione dei diritti civili, e la degradazione dagli onori posseduti dal reo. Nel *Dictatus Papae* (del quale parlammo al citato articolo s. Gregorio VII) o solenni sentenze, che acquistarono nome e vigore di legge, sono riportate le seguenti. All'arbitrio e nelle mani del Papa stanno le insegne imperiali del romano impero. È del Papa il giudicare i monarchi. Autorizzati dal Papa ponno i sudditi accusare i sovrani. Il Papa può sciogliere dal giuramento i sudditi di un monarca malvagio. Paolo V nel 1606, con breve dei

22 settembre, proibì ai cattolici di Inghilterra di prestare al re acattolico Giacomo I, il giuramento che questo principe aveva prescritto con formola particolare a' suoi sudditi. Conteneva quel giuramento il dovere riconoscere ognuno qual supremo e legittimo re d'Inghilterra lo stesso Giacomo I, per deporre il quale non avea autorità alcuna il romano Pontefice, siccome nè anche di sciogliere per veruna scomunica i sudditi inglesi dalla sua obbedienza, dovendo tutti detestare come empia ed eretica proposizione quella, che sostiene aver il Papa autorità di liberare i sudditi dall' ubbidienza de' principi dal medesimo Papa scomunicati, anzi dover credere, che nè il romano Pontefice, nè verun altro può aver l'autorità di sciogliere gli stessi sudditi da questa obbedienza. Il cardinal Bellarmino scrisse una lunga e robusta lettera all' arciprete Giorgio Blakuelle, nella quale dimostrava non potersi prestare questo giuramento, che l'arciprete credeva lecito. A questa lettera rispose il re, occultando il suo nome col libro: *Triplici nodo, triplex cuneus*, o sia *Apologia pro juramento fidelitatis*; onde il Bellarmino, lasciando il nome supposto di Matteo Torti, col quale avea fatta la prima opera, confessò essere l'autore di essa, e con lunga e fortissima apologia rispose col suo nome al libro del re, e alla prefazione monitoria del medesimo, nella quale impresa fu seguito da altri scrittori, che non ebbero minore zelo per la difesa della religione. Sul famoso giuramento civico dell' *Esposizione dei principii della costituzione civile del clero di Francia*, che l'assemblea nazionale esigeva dagli ecclesiastici, riprovato e condannato da Pio VI nel 1791, massime col breve diretto al cardinal de Brienne poi deposto, cui lo rimproverò per averlo prestato, se ne tratta al vol. XXVII, p. 86 e seg. del *Dizionario*. Eseguita poi dal direttorio francese l'occupazione dello stato pontificio e di Roma nel 1798, con la detronizzazione e prigionia di Pio VI, con diversi pretesti, fra' quali quello di non aver voluto derogare alla condanna del giuramento, il direttorio diè a' suoi generali ordini pressanti per obbligare i cardinali a giurare, od a rinunziare alla sublime loro dignità, e di arrestare chi ricusasse obbedire; tranne due che rinunziarono, tutti gli altri preferirono i patimenti al giuramento. Oltre a ciò il direttorio incaricò i medesimi generali ed altri suoi rappresentanti di esigere un formale giuramento di odio eterno alla monarchia, ed attaccamento indissolubile alla repubblica francese e sue costituzioni, da tutti gli ecclesiastici e da quelli che sotto Pio VI avessero occupato qualche posto distinto.

Mentre nel 1799 Pio VI era prigioniero nella Certosa di Firenze, ed appena venne in cognizione che in Roma da qualcuno erasi prestato alla repubblica francese il giuramento costituzionale, formalmente lo condannò con due brevi, l'uno in data de' 16, l'altro dei 30 gennaio, che diresse a monsignor Francesco Saverio Passeri arcivescovo di Larissa, vicegerente di Roma, ma che per la sua assenza furono consegnati a monsignor Ottavio Boni arcivescovo di Nazianzo che ne faceva le veci: questo prelato subito li pubblicò con una sua dichiarazione in-

dirizzata al clero romano, non prezzando la propria esposizione; giacchè in essi il Pontefice dichiarava siffatto giuramento illecito, secondo la risoluzione della congregazione cardinalizia da lui a ciò deputata quando era in Roma, con monsignor de Pietro per segretario. Venendo quindi Pio VI in cognizione che i reggitori della repubblica aveano chiesto il giuramento ai professori del collegio romano e della Sapienza, temendo prevaricazioni e scandali, volle ripetere ed inculcare l'apostolica sua decisione, mandando a monsignor Boni il breve, *È giunto a nostra notizia*, de' 16 gennaio 1799.

Intanto i francesi intimarono effettivamente ai professori delle due università della Sapienza e del collegio romano di prestare il giuramento democratico, nella lusinga che dopo di loro gli altri ecclesiastici avrebbero fatto altrettanto. Alcuni del collegio romano, ed in maggior numero quelli della Sapienza, non valutando le minacce e le promesse, non vollero acconsentire. Provvidamente avea Pio VI, per ovviare alla salvezza di tanti ecclesiastici, surrogato una altra formola di giuramento conforme agli ordini del governo francese nella sostanza, ma diverso nelle espressioni, che lungi dall' offendere la religione, non comprometteva la coscienza di alcuno. La proposta formola fu dal governo rigettata, ed i professori non volendo incorrere in dispiacevoli conseguenze protestarono di essere pronti ad ubbidire, nascendovi però ostacolo per parte del pro-vicegerente. A questi prontamente scrisse il prefetto degli studi del collegio, significandogli che a seconda della nuova pontificia istruzione i professori avevano giurato, aggiungendo incautamente che frattanto si solleciterebbe la stampa delle ragioni che aveano mosso i professori a giurare, le quali in fatti videro poco dopo la luce. Sventuratamente il prelato Boni fu circondato dai sostenitori del giuramento repubblicano, quindi ingannato, per cui mise in giro una dichiarazione ch'era contraria alla sua istruzione precedente, e che fu vera pietra dello scandalo: essa incomincia così: *Essendomi giunto*. Avvertito Pio VI del grave danno che da ciò ne poteva derivare, non volle tardare un momento a ripararlo. Spedì a'30 gennaio 1799 al prelato Boni un breve, che comincia colle parole *In mezzo alle cure e alle gravi tribolazioni*, pieno di risentimento per dimostrargli la sorpresa provata per la sua ultima dichiarazione, ed in sentire il contegno de' professori, e l' errore in cui erano caduti, dappoichè l' istruzione non era una pontificia decisione com' essi aveano interpretato. Prescrisse il Papa al prelato di ordinare a' professori, che in virtù di quella santa obbedienza ch' essi dovevano al proprio vescovo e capo della Chiesa, non accrescessero lo scandalo dato con pubblicare le loro pretese giustificazioni. Tuttavia essendo stato ritardato a notificarsi questo breve di riprensioni ed ammonizioni, le giustificazioni furono dispensate; ma il prelato Boni, dopo alquanta perplessità, pubblicò il pontificio breve, annullando formalmente e rivocando la sua seconda dichiarazione o istruzione fatta sul giuramento illecito. Questo atto porta la data de'25 febbraio dell'anno 1799; laonde quando i professori del colle-

gio romano ne appresero il contenuto, sbigottiti inviarono uno di loro alla Certosa per trattare direttamente con Pio VI, mediante una supplica nella quale scusandosi dell'errore commesso, siccome caduti sulla buona fede della dichiarazione emessa al prelato, imploravano che gli venissero prescritti i modi per riparare allo scandalo. Il Papa nella sua fermezza mai ammise alla sua presenza il deputato, e la risposta che gli fece dare per monsignor Antonio Maria Odescalchi nunzio di Firenze, fu in tutto conforme alla pubblica ritrattazione del prestato giuramento, prescritta nel secondo breve. Allora sei professori convinti del fallo commesso, poco dopo emisero la loro solenne ritrattazione. Alcuni altri poi che aveano prestato il giuramento con delle restrizioni, e che poco sembravano disposti a ritrattarsi, non poterono resistere alle persuasive del Papa, il quale scrisse loro di proprio pugno, facendogli rilevare che la spiegazione ch'era stata fatta dai magistrati sul giuramento che esigevano, rendeva inutili tutte le riserve, onde o bisognava ritrattarlo, o restar separati dalla comunione de' fedeli. Ancora il Bolgeni, che siccome diremo difese il giuramento, fece solenne ritrattazione, la quale fu poi divulgata in foglio volante dalla stamperia Salomoni, e fu ancora inserita nel numero 20 del *Diario di Roma* del 1800; per cui Pio VII perdonò al detto personaggio lo scandalo dato. Su questo giuramento repubblicano, e sulle cose analoghe qui indicate, con chiarezza e diligenza ne scrisse pure monsignor Baldassarri nel tomo III, p. 193 e seg. della *Relazione delle avversità e patimenti di Papa Pio VI.*

Nel pontificato di Pio VII l'argomento dei giuramenti che si volle esigere dagli invasori, divenne più grave del precedente dopo che l'imperatore Napoleone avea tolte all'inerme Pontefice diverse provincie de' suoi stati. A tale effetto Pio VII dal cardinal pro-segretario di stato Gabrielli, fece comunicare ai vescovi di tali provincie, nel maggio 1808, delle istruzioni per regolare le coscienze sul giuramento di fedeltà, ch'esigeva il governo intruso. Pio VII dichiarò pertanto illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso il legittimo governo; assentì però che fosse dato ne' limiti di obbedienza passiva, ben inteso che questa di lui permissione non si potesse giammai interpretare per un'abdicazione della sovranità temporale. Prescrisse quindi la formola del giuramento in questi termini. « Io prometto e giuro di non prender parte in nessuna cospirazione, complotto o sedizione contro il governo attuale, siccome altresì di essere sommesso ed obbediente in tuttociò che non sarà punto contrario alle leggi di Dio e della Chiesa ". Inoltre il Papa non permetteva che si esercitassero, nè si accettassero impieghi da' quali ne nascesse il riconoscimento della usurpazione, e dichiarò che coloro che li accettassero incorrerebbero nelle censure. Quanto però agl'impieghi che non importavano riconoscimento, acconsentì Pio VII che fossero accettati, sempre per altro con dispensa del vescovo diocesano. In un'altra istruzione inculcando la necessità di rifiutare il giuramento, quale si esi-

geva dal governo intruso, anche perchè si pretendeva estenderlo alle leggi, tra le quali trovavasi compreso il codice civile, i decreti, e le leggi organiche distruttive del concordato. All' opposto Napoleone volendo esigere un giuramento pieno ed illimitato, minacciò confiscazioni di beni, e l' esilio a chi si ricusava. Durante tale conflitto, sembrò ad Eugenio vicerè d' Italia, di aver trovato qualche temperamento, perchè quelli richiesti di giuramento, giurassero secondo la formola del concordato del 26 settembre 1803. I due cardinali Brancadoro arcivescovo di Fermo, e Giovanni Castiglioni vescovo di Osimo e di Cingoli, ed alcuni altri vescovi, inviarono a Roma i vescovi di Jesi e di Cagli per consultare intorno a ciò il capo della Chiesa, il quale con una istruzione de' 30 agosto, sottoscritta dal cardinal Pacca pro-segretario di stato, e indirizzata a detti cardinali e vescovi, partecipò la sua pontificia decisione, che neppure il giuramento contenuto nel concordato poteva permettersi per la diversità delle circostanze, poichè nel 1803 trattavasi di provincie già passate sotto il dominio della repubblica italiana, ai disordini delle quali volevasi porre un rimedio; nel caso presente poi trattarsi d' un governo usurpatore che non garantisce, ma rovescia le leggi della Chiesa, ed i principii della religione cattolica. L' ira di Napoleone non mancò di colpire subito i vescovi obbedienti alla decisione pontificia; vennero strappati dalle loro diocesi il cardinal Gabrielli vescovo di Senigallia, quelli di Ascoli, di Pesaro, di Fano, e di Montalto Francesco Saverio Castiglioni, che fu poscia Pio VIII: un breve del Pontefice de' 9 gennaio 1809 consolò nei loro patimenti que' gloriosi confessori di Cristo. Veggasi il Pistolesi, nella *Vita di Pio VII*, tom. II, p. 226 e seg.

Dopo l' imprigionamento di Pio VII, che seguì nel luglio 1809, e l' intera occupazione di Roma e stato pontificio, la domanda dei giuramenti di fedeltà, che fece il governo francese, immerse Roma e le altre città de' due dipartimenti in nuovi affanni. La consulta romana che prevedeva le difficoltà, progredì con astuzia ad esigerli. Essa incominciò dai vescovi, e qualcuno giurò, come fecero quelli di Perugia, di Segni, e di Anagni, ma tutti gli altri si rifiutarono. Furono poscia tentati i canonici di s. Giovanni e di s. Pietro di Roma; ma tutti ricusarono, tranne due. Indi fu intimato il giuramento ai parrochi, e meno pochissimi, tutti rifiutarono; gl' infermi furono cacciati in s. Calisto, gli altri deportati. Quando Napoleone seppe tal sorte di resistenza, secondo la massima da lui adottata, tutti ad un colpo soppresse i vescovati e le parrocchie dei renitenti, e li riunì ai vescovati e alle parrocchie di coloro che avevano giurato; laonde ne' soli due dipartimenti di Roma e del Trasimeno diecisette vescovati andarono miseramente distrutti. Allora Pozzo di Borgo membro della consulta, prese a giustificare i proibiti giuramenti, ed a questo proposito andò infilzando certi suoi sottili raziocini. Ma il celebre canonico Muzzarelli teologo della sacra penitenzieria, insigne per pietà e dottrina, dimostrò col suo voto, che il giuramen non si poteva dare; fu arrestato,

e le sue carte si suggellarono. Un consimile trattamento, e pel motivo stesso soffrirono, per non dire di altri, i prelati Bussi poi cardinale, e della Valle; indi tutti e tre furono deportati a Civitavecchia, e gettati in dura prigione. Mentre Pio VII nel 1810 era tenuto prigione in Savona, ricevette dai causidici romani alcune inchieste sul giuramento, la cui formola, che sino dal 1809 esigeva il governo francese, era di questo tenore. « Giuro di non dire o pubblicare come difensore o consultore cosa alcuna che sia contraria alle leggi, ai regolamenti, ai buoni costumi, alla sicurezza dello stato, alla pubblica tranquillità, e di non allontanarmi giammai dal rispetto dovuto ai tribunali ed autorità pubbliche ". Quindi il Pontefice sul giuramento emise una ulteriore dichiarazione, protestando che il giuramento di fedeltà, di assoluta obbedienza ed indeterminata, non poteva prestarsi essendo illecito. Confermò la decisione che ad istanza dei curiali avea emanata la sacra penitenzieria, e dichiarò indispensabile che fosse apposta nella formola del giuramento qualche altra correzione, o limitazione più sostanziale, e che venisse ammessa da quella stessa autorità in cui nome si esigeva, permettendo a cagione delle circostanze, che i suoi sudditi potessero assumere quegl' impieghi civili e politici, che potevano esercitarsi senza giuramento alcuno, o col prestarlo secondo la formola da lui prescritta, eccettuati però sempre gl' impieghi di ministro o esecutore nelle aziende chiamate del culto o del demanio, ed eccettuato insieme ogni altro impiego che non possa pienamente esercitarsi senza offesa delle leggi di Dio e della Chiesa. Dichiarò pure il Papa, che in quanto a coloro i quali già avessero assunti pubblici impieghi, perchè fosse loro permesso ritenerli, posto che tali impieghi abbiano le richieste prerogative, dovrassi di più esigere la ritrattazione di qualunque illecito giuramento prestato, e la riparazione dello scandalo, da cui non potevasi dispensare per qualunque motivo.

Vedendo per tale lettera pontificia, intralciate le fila ordite da Pozzo di Borgo, che affaticavasi in Roma a persuadere i chierici a prestar giuramento di fedeltà a Napoleone, conobbe il bisogno di ricorrere a degli ecclesiastici, e segnatamente agli apologisti del giuramento nelle due epoche repubblicana ed imperiale, i quali tosto comparvero in quella scena d'orrore. Fra tanti si distinse, più per timore che per sua volontà, come dimostrò nella memorata ritrattazione, l'ab. Gian Vincenzo Bolgeni, che pubblicò un voto a favore del giuramento che esigevasi dal governo francese negli stati romani. Esso riscaldò la testa di parecchi; un folto sciame di pareri subentrò, e la ragione se non fu vinta del tutto, restò per un tempo interdetta: il Pistolesi ne dà un sunto nel tom. III, pag. 23 e seg. Difensore del giuramento repubblicano fu eziandio l'avv. Giuseppe Mangiatordi teologo e professore di gius canonico nell'università della Sapienza; ma anch'esso riprovò quanto aveva sostenuto. Fra quelli che virilmente si opposero al giuramento nomineremo Gio. Battista Gentilini, Luigi Maria Bucchetti, Lorenzo Ignazio Thjulen, Francesco

Gusta, ec. Sono note le resistenze di s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery contro Enrico I re d' Inghilterra, nell'assunzione al trono in luogo di Roberto I duca di Normandia di lui fratello maggiore; e note sono le ragioni dal santo vescovo scritte ad Ernolfo priore, ed a Gandolfo vescovo Roffense, esortandoli a non lasciarsi sedurre circa il giuramento, nè dalle frodi, nè dalle promesse, nè dalle minacce. Non ignorasi che tra le diverse differenze tra Enrico II re d'Inghilterra, e s. Tommaso di Cantorbery fuvvi anche questa, che il re esigeva dai vescovi il giuramento di fedeltà indefinito, senza la clausola ch' erasi introdotta salvo l'ordine suo, come si ha da Guglielmo Neubricense lib. 2, cap. 15, presso il Baronio ad an. 1163, num. 9; nè giova al caso nostro di allegare le decretali di Nicolò III, lib. 6, cap. 2, decretal. tit. II *De jurejurand.* Che poi agli ecclesiastici, e ciò fa al caso nostro, sia vietato dalle leggi della Chiesa il prestare giuramento di fedeltà ai principi laici, non può dubitarsene. Nel concilio generale lateranense IV celebrato da Innocenzo III, cap. 43, *De jurejur.* can. 3; viene solamente stabilito. » Nimis de jure divino quidam laici usurpare conantur, cum viros ecclesiasticos, nihil temporale obtinentes ab eis, ad praestandum sibi fidelitatis, juramento compellant. Quia vero secundum apostolum servus suo Domino stat, aut aedit, sacri auctoritate concilii prohibemus ne tales clericis personis saecularibus praestare cogantur hujusmodi juramentum ". Nel concilio di Clermont celebrato centoventi anni prima con l' intervento dei vescovi di quasi tutto l'orbe cattolico, e presieduto da Urbano II, fu decretato col cap. 17: *Ne episcopus vel sacerdos alicui laico in manibus ligiam fidelitatem faciat.* Lo stesso Urbano II tre anni dopo ne tenne un altro in Roma nella basilica vaticana, al quale intervennero molti parrochi, arcivescovi e vescovi di diverse parti del mondo, e fra le altre cose *excommunicavit etiam eos, qui pro ecclesiasticis honoribus laicorum homines fuint*, come riferisce Rogero de Hoveden nella prima parte degli *Annal:* ad an. 1099, p. 467. Indi Pasquale II nel concilio lateranense condannò di nuovo gli omaggi dei chierici, come opposti alle costituzioni e decreti degli antichi padri: *Patrum nostrorum decreta renovavimus sancientes*, *et interdicentes ne quisquam omnino clericus hominium faciat laico*, come inoltre significò il medesimo Pontefice al vescovo Anselmo, come dalle lettere di questo rilevasi, epist. 44, lib. 3. Il sinodo Rotomagense, celebrato nel 1096, nel can. 8 così dispose: *Nullus presbyter efficiatur homo laici, quia indignum est ut manus Deo consecratae et per sanctam unctionem sanctificatae, mittantur inter manus non consecratus.* Nel concilio di Poitiers adunato nel 1100, oltre di essersi confermato tuttociò che si era stabilito nel concilio di Clermont da Urbano II, come leggesi nel canone ultimo, espressamente affermasi nel canone 3: *Ut clericus nunquam alicui laico hominium aliquo modo facere praesumat.* Ciò non ostante fu pubblicato uno scritto intitolato: *Confutazione di tutte le difese che si sono fatte e si faranno del giu-*

ramento prescritto dal governo francese ai sudditi pontificii.

Quando Napoleone fuggì dall'isola dell'Elba nel 1815, e ricomparve in Francia ove regnò ancora cento giorni, Fouché ministro della polizia tormentò quel clero, ordinando preci pel ritorno dell'imperatore, ed esigendo giuramenti di fedeltà. Subito fu dal clero francese consultato il Pontefice Pio VII, il quale decise che non si poteva dare il giuramento, come si raccoglie dalla seguente risposta, che per di lui ordine il cardinale Litta partecipò a'16 maggio. » Riguardo al giuramento, ammettendo anche la distinzione di un'obbedienza e fedeltà meramente passive, come potrebbesi in questo caso fissare e determinare questo limite? come farlo capire al popolo? come evitare lo scandalo? Voi non ignorate che quando v'era pericolo di scandalo l'apostolo s. Paolo astenevasi persino dalle cose lecite e permesse: *si esca scandalizat, non manducetur.* Inoltre questo giuramento non sarebbe nell'attuale circostanza una vera cooperazione a rassodare una autorità illegittima? E qui non parlo nè anche della cooperazione ad un sistema e ad una nuova costituzione, che in fondo mira alla distruzione della religione. Le stesse ragioni bastano a convincervi, che le preghiere di cui si tratta, non sono lecite: esse verrebbero fatte *nomine Ecclesiae,* e quale assurdità e indecenza insieme, di alzare in nome della Chiesa delle preghiere per un oggetto contrario al tempo stesso alla religione ed alla giustizia ". Ciò non ostante Napoleone che voleva un'altra volta adoperare la religione come istromento per riuscire ne'suoi fini, volle che nel campo detto di maggio, il dì primo giugno, l'arcivescovo di Bourges, facendo la funzione di primo limosiniere, gli prestasse in ginocchio l'evangelo, sul quale prestò il giuramento di osservare il nuovo atto costituzionale, che in tutta fretta era stato fabbricato da Beniamino Constant, e dagli altri politici di quella taglia. Ma quando Pio VII diede tale istruzione al clero della Francia meridionale, la fortuna di Napoleone era vicina al suo occaso.

Il Borgia nel t. III, p. 257, delle *Memorie istoriche di Benevento,* tratta del giuramento dato dai rettori de'patrimoni della Chiesa avanti il corpo di s. Pietro, con solennità, innanzi di prenderne il governo. Nel libro poi intitolato: *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica delle due Sicilie,* riporta le formole di giuramenti di vassalli e feudatari della romana Chiesa, le formole di giuramento di protezione e difesa, come di Ottone I a Giovanni XII, e i giuramenti prestati per l'investiture delle Sicilie liberamente dai principi e re ai sommi Pontefici, massime di Roberto Guiscardo a Nicolò II, e del re Carlo I d'Angiò a Clemente IV. Il medesimo Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica,* a p. 46 riporta il giuramento prestato dagl'imperatori di proteggere e difendere la Chiesa romana; a p. 47 la formola del giuramento prestato al Pontefice da Ottone I il Grande; a p. 45 e 46 cosa importasse il giuramento di fedeltà, che i romani prestavano all'imperatore; a p. 318 il giu-

ramento degli stessi romani per l'elezione del nuovo Papa; a p. 179 e 183 il giuramento di vassallaggio e fedeltà alla santa Sede, che dovea farsi in persona dai re di Sicilia, ed a pag. 158 che si prestava da essi ad ogni nuovo Pontefice. Delle quali cose ne trattiamo ancor noi ai rispettivi articoli, come Coronazione degli imperatori, dei re, Sicilia ec. ec. All'articolo Imperatore, riportiamo la formola del giuramento che faceva nella sua coronazione. Agli articoli Elezione de' Pontefici, Conclave, Conclavisti abbiamo detto del giuramento che fa il nuovo Papa, i cardinali, i primari ministri della santa Sede, il maggiordomo, il maresciallo del conclave ec. e i conclavisti. Agli articoli Camerlengo, Cancelliere, Governatore, Castellano, Commendatore di s. Spirito, Senatore, Foriere, Maestro di Casa, Senatore di Roma, ed a quelli riguardanti vescovi, prelati, ed altri magistrati si tratta dei giuramenti che prestano pei loro uffizi e dignità. Così a diversi articoli si parla del giuramento che altri uffiziali prestano ai dignitari; ed a Congregazione del s. Offizio, il giuramento che emettono coloro che vi sono addetti. Avanti il pieno tribunale della camera apostolica, presieduto dal cardinal camerlengo di s. Chiesa prestano il giuramento i prelati governatore di Roma, uditore generale della camera, tesoriere generale, uditori di rota, chierici di camera, avvocato de' poveri, avvocato generale del fisco, procuratore generale del fisco, e commissario generale della camera. Avanti il solo cardinal camerlengo di s. Chiesa lo prestano i delegati apostolici delle provincie, ed i governatori, come ancora i principi, i marchesi, ed i conti, ancorchè fatti per breve pontificio. Inoltre al detto camerlengo lo prestano in sede vacante gl' impiegati, e gli artisti scelti al servigio del conclave.

GIURISDIZIONE, *Jurisdictio.* Podestà introdotta per pubblica autorità, con necessità di rendere altrui ragione, e stabilire quello ch'è conforme all'equità: imperio, podestà, padronaggio. Giurisdizione dicesi anche il territorio, città e luoghi in cui un giudice esercita la sua autorità. Così il *Dizionario della lingua italiana.* Vi sono due sorte di giurisdizione, la secolare, che riguarda il civile, e che appartiene ai principi sovrani ed agli altri laici da loro incaricati; e l' ecclesiastica, che riguarda lo spirituale, e che appartiene al clero. La giurisdizione ecclesiastica si divide in volontaria, graziosa, e contenziosa. Dice il Bergier che i pastori della Chiesa ricevettero da Dio la podestà di fare delle leggi appartenenti al culto divino, ed ai costumi dei fedeli, e che questi sono obbligati in coscienza a sottomettervisi e conformarvisi; che la Chiesa in ogni secolo si servì di questa podestà, ed ha stabilito delle pene contro i refrattari.

GIURISPRUDENZA, *Jurisprudentia.* Scienza legale. La giurisprudenza presso tutti gli antichi era *Rerum divinarum et humanarum notitia, justi injustique scientia:* 2 *Inst. de just. et jure.* E qui Eineccio in *Elem. jur. civ.* lib. I, tit. 1, *De just. et jur.* nota che il senso sia, doversi credere che la giurisprudenza è la

filosofia, che consiste nella scienza del giusto: *Adeoque sensus est: jurisprudentiam esse philosophiam quae in justi scientia consistit*. Dalle quali cose discende la definizione che presso i moderni è comunemente adottata, cioè che la giurisprudenza sia un abito pratico di rettamente interpretare le leggi, e di giustamente applicarle a'casi occorrenti. La giurisprudenza canonica trae la sua origine dalla creazione del mondo basata sulle divine leggi, che hanno Iddio per autore, e queste sono o naturali, o soprannaturali, o positive. *V.* gli articoli Diritto canonico, Decretali, e i tanti relativi articoli a questo argomento, non che Curia romana, Difensori ec., oltre quelli ivi citati, ne' quali si fa menzione di molti celebri giureconsulti Papi e cardinali. Tra i primi principalmente vanno altamente encomiati Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Clemente IV, Bonifacio VIII, Giovanni XXII, Gregorio XI, Giulio III, Gregorio XIII, Clemente VIII, Gregorio XV, e Benedetto XIV, per non dire di altri. Tra i secondi poi aggiungeremo ai già nominati Nicola de Romanis romano, cardinale d'Innocenzo III, per la singolar perizia legale chiamato il *maestro*; Pietro romano, cardinale di Onorio III, ch'ebbe riputazione di straordinaria scienza legale; Enrico Bartolomei di Susa, cardinale di Urbano IV, immortale per la sua perizia legale, e di grande autorità nel diritto ecclesiastico; Giovanni le Moine francese, cardinale di s. Celestino V, famoso per profonda scienza legale; Riccardo Petroni sanese, cardinale di Bonifacio VIII, celebre giureconsulto, e professore di legge; Pietro de Mortemart francese, cardinale di Giovanni XXII, sommo professore di leggi a Tolosa; Stefano de Poissy francese, cardinale di Urbano V, insigne giurisperito; Pietro Gomez de Barros spagnuolo, cardinale di Gregorio XI, eccellente giureconsulto; Simeone Brussani milanese, cardinale di Gregorio XI, conosciuto per le sue egregie opere legali; Federico Saverdun tedesco, cardinale di Urbano VI, famoso nella scienza delle leggi; Giovanni Turrecremata spagnuolo, cardinale di Eugenio IV, esimio giureconsulto e teologo profondo; Cristoforo della Rovere torinese, cardinale di Sisto IV, rinomato per singolar perizia nella giurisprudenza; Antonio Ciocchi del Monte aretino, cardinale di Giulio II, illustre per la scienza legale e per la rettitudine nel giudicare con danno anche dei suoi avanzamenti; Angelo Niccolini fiorentino, cardinale di Pio IV, insigne giureconsulto; Guido Ferreri piemontese, cardinale di Pio IV, destinato da Gregorio XIII alla correzione del decreto di Graziano; Filippo Buoncompagno bolognese, cardinale di Gregorio XIII, ornato di singolar dottrina legale; Ippolito de Rossi parmigiano, cardinale di Sisto V, dotto teologo e valente giureconsulto; Domenico Toschi di Reggio di Modena, cardinale di Clemente VIII, di gran perizia legale come si ravvisa dalle sue *Conclusioni pratiche*; Serafino Olivier Rezali francese, cardinale di Clemente VIII, glorioso per la profonda giurisprudenza, dappoichè nei quaranta anni in cui fu *Uditore di rota* (al quale articolo si riportano altri cardinali celebri giureconsulti) emanò 1500 decisioni;

Domenico Rivarola genovese, cardinale di Clemente VIII, ebbe lode di bravissimo legale; Giambattista Bonsi fiorentino, cardinale di Clemente VIII, di straordinaria dottrina massime nella giurisprudenza, nella quale era tenuto un oracolo in Roma; Francesco Nerli fiorentino, cardinale di Clemente IX, dottissimo giureconsulto; e per non dire di altri molti, lodati nelle loro biografie, Filippo Maria Pirelli napoletano, cardinale di Clemente XIII, versatissimo nella nobile ed utilissima scienza della giurisprudenza.

Sempre i Pontefici romani furono intenti a migliorare la giurisprudenza, depurandola dai gravi difetti lasciativi dagli antichi legislatori, dappoichè presso gli spartani e gli egizi le leggi permettevano il furto; altre favorivano la vendetta e la lascivia, come nella Scozia; altre permettevano l'uccisione degli uomini vecchi o imperfetti, perchè creduti inutili; altre davano ai padri diritto della vita sui figli, ed ai padroni sui servi; altre il godimento di cose usurpate, per atti possessorii; altre prescrivevano metodi sulle torture che ripugnano in leggerli, per indovinare se uno diceva la verità o la bugia; altre obbligavano i genitori a mantenere come legittimi i figli adulterini; altre ammettevano le usure, senza aggiungere altre autorizzate scelleraggini e crudeltà. Tali barbarie, assurdi sistemi ed imperfezioni legali più non esistono, per opera principalmente dello zelo de' Papi, i quali secondo i dettami della cristiana religione, che fu ed è sempre intenta a procurare la felicità in questa e nell'altra vita ai suoi figli, ripararono a tante difettose leggi, e non dubitarono alzare la loro autorevole voce contro i principi, anche barbari, magistrati e giureconsulti, per la correzione de' codici della giurisprudenza. Eugenio III ordinò l'insegnamento del decreto di Graziano; Clemente III abolì le leggi favorevoli ai bastardi in pregiudizio della prole legittima; di quanto fecero Innocenzo III, e Gregorio IX ne parlammo altrove, e questo ultimo con Clemente IV fu pure benemerito della giurisprudenza delle due Sicilie e dell'Ungheria. Onorio III ripristinò le scuole nel palazzo apostolico. Innocenzo IV diè provvidenza perchè in Roma fiorisse lo studio del diritto civile e canonico con cattedre. Bonifacio VIII fondò l'università romana, ossia ne aumentò le cattedre in ogni facoltà. Giovanni XXII procurò utili miglioramenti al codice civile, poi lodati da Martino V che ne prescrisse l'osservanza, indi perfezionati da Pio IV. Innocenzo VII, e meglio Eugenio IV rinnovarono l'università romana, che per l'assenza de'Papi d'Avignone, e per il lungo scisma era ridotta a niente, onde il secondo viene salutato quasi fondatore per averne anche eretto l'edifizio. Pio II contro le usure favorì i monti di pietà e quelli frumentari. Leone X, oltre l'essere stato magnanimo restauratore della nominata università, il cui incremento e regolamento curarono Paolo III, Sisto V, e massime Leone XII, inveì contro la barbarie delle torture, nel che fu imitato da Paolo III e da Pio IV. Da ultimo Pio VII, Leone XII, e più completamente il regnante Pontefice Gregorio XVI, furono benemerentissimi della giu-

risprudenza, con utili legislazioni: il terzo si compiacque di dare nuove leggi sapientissime in un regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, e di próvvedere al vuoto della legislazione criminale con altro regolamento sui delitti e sulle pene, e dare regole e norme saggie per verificare i delitti con un regolamento organico di procedura criminale. Col formare dunque i sommi Pontefici il corpo delle leggi del gius canonico, migliorarono il gius civile, e sommi vantaggi recarono alla giurisprudenza sì civile che criminale, anche a mezzo dei rispettabili e celebri collegi de' prelati uditori di rota, e degli avvocati concistoriali. Il famigerato codice di Napoleone formò le sue ordinazioni ed articoli da Giustiniano, ma col diritto canonico ne emendò i difetti. Altri copiarono in gran parte le istituzioni legislative pontificie, e le produssero come immaginate da loro, mentre in Roma già contavano lustri e secoli.

GIUSEPPE (s.), sposo di Maria Vergine e padre putativo di Gesù Cristo. Era figlio di Giacobbe figlio di Matan, e discendeva per dritta linea dai più gran re di Giuda, e dai più illustri tra gli antichi patriarchi. Alcuni autori hanno detto ch' egli era vedovo d'una prima moglie, dalla quale avea avuto molti figliuoli, cioè s. Giacomo il Minore, e quelli che nel vangelo sono chiamati *fratelli del Signore;* ma s'ingannano: questi fratelli del Signore erano cugini germani di Gesù Cristo, essendo nati dal matrimonio di Maria sorella cugina della B. Vergine, con Alfeo, ossia che Alfeo, come ha pensato qualche autore, fosse la stessa persona che Cleofa, cui Egesippo dice fratello di s. Giuseppe; ed erano così chiamati conforme l'uso degli ebrei di dare il nome di fratelli ai più prossimi parenti. S. Girolamo ci assicura che san Giuseppe fu sempre vergine. L'evangelio fa con una sola parola l' elogio di lui, dicendo ch'egli era un *uomo giusto,* poichè la giustizia comprende tutte le virtù. Egli viveva del lavoro delle sue mani, e secondo l'opinione più comune esercitando il mestiere di falegname. Ignorava s. Giuseppe il prodigio che lo Spirito Santo aveva operato in Maria, allorchè s'accorse della di lei gravidanza, nè sapendo a che attribuirla, risolvette di separarsene segretamente, senza accusarla e farla condannare; ma l' angelo del Signore gli apparve in sogno, e sgombrò dalla sua mente ogni dubbio e timore, rivelandogli il mistero dell' Incarnazione del Figlio di Dio nel seno di Maria. Sei mesi dopo fu obbligato s. Giuseppe di recarsi a Betlemme colla sua sposa, e vide colà nascere il Redentore del mondo, che allevò come fosse suo figlio. Esso portollo seco a Gerusalemme per offerirlo al Signore, e quindi lo condusse in Egitto per sottrarlo al furore d'Erode che volea dargli la morte. Troviamo nei padri che all' entrare di Gesù nell'Egitto gli oracoli divennero muti e le statue dei falsi dei tremarono, anzi furono rovesciate in alcuni luoghi, conforme a quel passo d'Isaia: *Gl'idoli dell'Egitto crollarono davanti al suo cospetto.* Dopo la morte di Erode, Giuseppe ritornò a Nazaret, da dove recavasi tutti gli anni a Gerusalemme con Maria Vergine per celebrarvi la

Pasqua. Essi vi condussero Gesù quando fu in età di dodici anni, lo smarrirono in Gerusalemme, e ritrovatolo, lo ricondussero a Nazaret. Siccome la Scrittura niente altro ci dice di s. Giuseppe, è da credere che fosse morto prima delle nozze di Cana, e avanti il cominciamento della missione pubblica del Salvatore. Si argomenta che spirasse nelle braccia di Gesù e di Maria, e perciò lo s'invoca per ottenere la grazia di una buona morte. In nessun luogo trovansi reliquie del suo corpo, ma soltanto alcuni de'suoi arredi, come il suo anello nuziale che pretendesi essere a Perugia. Alcuni viaggiatori dissero essere il suo sepolcro nella valle di Giosafat.

I siri e gli altri orientali fanno la festa di s. Giuseppe ai 20 di luglio; ma essa si celebra ai 19 di marzo in tutte le chiese d'occidente: Sisto IV nel 1481 la dichiarò di precetto, per la quale concessione molto adoperossi Giovanni Gersone o Charlier. Altri dicono che lo stabilimento di questa festa si deve ad Innocenzo VIII ed al 1491. Ma forse perchè questo decreto non veniva osservato da per tutto, Innocenzo XII nel 1692 ordinò, che cadendo la festa di s. Giuseppe nel giovedì santo, sebbene l'uffizio e la messa di questo santo dovesse trasferirsi dopo Pasqua, tuttavolta dichiarò che in tal giorno sarebbero vietate le opere servili, dovendosene astenere per riguardo alla festa di precetto: prescrisse inoltre a' vescovi che nel giovedì santo facessero celebrare alcune messe private per comodo del popolo, come si praticò in Roma nel 1692, nel 1716 per decreto di Clemente XI, e nel 1761 in cui Clemente XIII per la stessa ragione fece celebrare sei messe in molte chiese della città: queste messe private si dicono ancora se in detto giorno cadesse la festa della ss. Annunziata od altra festa di precetto, come pure notammo altrove, perchè più facilmente possano i fedeli soddisfare al precetto di ascoltar la messa. Inoltre Sisto IV fece porre nel calendario romano il nome di questo santo, e siccome nei breviari stampati all'epoca di Sisto IV era notato col rito semplice, che in tempo d'Innocenzo VIII fu elevato a rito doppio, Clemente XI ad istanza della ven. Chiara Colonna teresiana ed imitatrice di s. Teresa fondatrice de' carmelitani e carmelitane scalze, nel zelo di propagare maggior culto a s. Giuseppe, lo elevò al rito doppio di seconda classe, e con decreto del 1714 ne approvò l'uffizio nuovo. Questo uffizio con le lezioni proprie, antifone, responsori, capitoli ed inni cavati dalla sacra Scrittura, fu composto dallo stesso Clemente XI, il quale ordinò che si mettesse nel breviario romano nel giorno 19 marzo; e colla costituzione *Ad confovendam*, comandò che lasciato l'uffizio comune si celebrasse in tutta la Chiesa in detto giorno la festa del glorioso patriarca san Giuseppe, singolar protettore della sua famiglia Albani. Concesse inoltre indulgenze a quelli che nella chiesa di s. Ignazio di Roma intervenissero alla esposizione del ss. Sagramento ne' nove giorni precedenti la festa di s. Giuseppe, onde ebbe origine l'introduzione del pio esercizio delle *Novene* (*Vedi*) in onore de' santi. Benedetto XIII nel 1726 fece porre il nome di questo santo nelle litanie maggiori,

dopo quello di s. Giovanni Battista; e Benedetto XIV con decreto de' 20 gennaio 1741 elevò dal rito doppio al doppio di seconda classe l'ufficio del Patrocinio di s. Giuseppe nella terza domenica di Pasqua. La messa propria di san Giuseppe per impetrare ad intercessione sua una buona morte, fu composta dal beato cardinale Giuseppe Maria Tommasi, e ad istanza del granduca di Toscana conceduta dalla congregazione de'riti, fu inserita nel messale romano fra le votive. Altre concessioni di indulgenze e di aumento di culto in onore di s. Giuseppe i romani Pontefici concessero parzialmente ai regni, e corporazioni pie e religiose d'ambo i sessi, di cui il santo è protettore. Pei motivi che dicemmo all' articolo *Festa* (*Vedi*), avendo dovuto Pio VI dispensar dal precetto diverse feste, e fra esse quella di s. Giuseppe, il successore Pio VII con particolare notificazione de' 12 marzo 1803 la ritornò a stabilire festa di precetto. I Papi Gregorio XV e Urbano VIII, l'uno nel 1621, l'altro nel 1642, obbligarono a questa festa i fedeli. I pittori pongono in mano di s. Giuseppe una verga fiorita, per significare quella ch' egli presentò al gran sacerdote unitamente agli altri individui della casa di Davidde che potevano pretendere alla mano di Maria. Di tutte quelle verghe non fiorì che quella di Giuseppe; ed era il segnale con cui Dio palesava d' ordinario il voler suo intorno a simili matrimoni di vergini a lui consagrate; ma ciò non è che una favola tolta da libri apocrifi, come li chiama s. Girolamo.

GIUSEPPE d' Arimatea (s.). Membro del sinedrio dei giudei, e discepolo in segreto di Gesù Cristo. Si legge nel vangelo ch'era uomo giusto, e del numero di quelli che aspettavano il regno di Dio. Egli non era stato consenziente a quanto i giudei aveano fatto contro il Salvatore, benchè non avesse osato dichiararsi apertamente in suo favore. Dopo che Gesù Cristo fu spirato, Giuseppe si presentò coraggiosamente a Pilato, e domandogliene il corpo per seppellirlo. Avuta la permissione di levarlo dalla croce, lo ravvolse in un lenzuolo e lo depose in un sepolcro, in cui nessuno era stato posto. Il culto di questo santo era un tempo molto celebre in Inghilterra, soprattutto a Glastenbury di cui era patrono. È onorato a' 17 di marzo.

GIUSEPPE Barsabas (s.), soprannominato il *Giusto*. Era uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo, e fu messo a paro con s. Mattia, quando gli apostoli vollero dare un successore nell' apostolato al traditore Giuda. La sorte cadde sopra s. Mattia, e s. Giuseppe andò a predicare il vangelo a molte nazioni, confermando con molti prodigi la dottrina che annunziava. Racconta Eusebio, sull' autorità di Papia, il quale avea vissuto cogli apostoli, che tra gli altri miracoli che operò, bevette del veleno senza che gli facesse alcun male. I martirologi d'Usuardo e di Adone mettono la sua festa a' 20 di luglio, e narrano ch'egli soffrì molto per parte degli ebrei, e che morì finalmente in Giudea ed ebbe una fine vittoriosissima.

GIUSEPPE di Palestina (s.), detto comunemente il *Conte Giuseppe*. Ebreo di nascita, e di una

famiglia di Tiberiade tenuta in molta considerazione, era nel numero di quelli che gli ebrei chiamavano apostoli. Essendogli Gesù Cristo apparso in sogno dicendogli che credesse in lui, restò penetrato da un sentimento di stima per il cristianesimo. Poscia avendolo gli ebrei sorpreso che leggeva l'evangelo, lo trassero alla sinagoga percuotendolo aspramente, e avrebbe sofferto di peggio se il vescovo dei cristiani nol toglieva loro di mano. Egli ricevette il battesimo in quell'occasione, e si recò alla corte dell'imperatore Costantino, il quale gli donò il titolo e il grado di conte, con assoluto potere di fabbricare delle chiese in Palestina dovunque paresse a lui convenire. Giuseppe cominciò dal fabbricarne una a Tiberiade, ad onta della opposizione degli ebrei. Protesse pure i cattolici contro gli ariani, ed accolse s. Eusebio di Vercelli, relegato nel 355 dall'imperatore Costanzo a Scitopoli, dove il conte Giuseppe erasi ritirato; ricoverò eziandio altri grandi servi di Dio, fra' quali s. Epifanio. Egli era allora in età di settant'anni, e si crede che sia morto poco dopo. Il suo nome si trova nei martirologi dei greci e dei latini sotto il giorno 22 di luglio.

GIUSEPPE (s.), soprannominato l'*Innografo*. Nato in Sicilia, passò in Grecia allorquando quell'isola fu invasa da'barbari d'Africa. Si rese religioso a Tessalonica nel monistero del Salvatore, e fu ordinato sacerdote; poscia recossi a Costantinopoli, ove dimorò finchè Leone l'Isaurico mosse guerra alle sacre immagini. Postosi in viaggio per Roma, fu arrestato fra via da'saraceni, che lo tennero molto tempo a Creta in una stretta prigione, donde liberatosi, ritornò a Costantinopoli, si procacciò delle reliquie di molti santi, e ritirossi in Tessaglia, ove fece edificare una chiesa in un luogo solitario. Fu principalmente questo il luogo in cui compose degli inni in lode di Dio e dei suoi santi, molti de'quali sono stati adottati dai greci nei loro offizi. Sostenne zelantemente l'onore delle sacre immagini, e perciò fu perseguitato dagl'iconoclasti, ed esiliato nel Chersoneso dall'imperatore Teofilo; ma essendo stato poscia richiamato, il patriarca s. Ignazio lo fece guardiano dei sacri vasi della gran chiesa di Costantinopoli. Morì nell'esercizio di quest'impiego, verso l'anno 883, ed è nominato il 3 o 4 d'aprile nei Menologi dei greci.

Vi fu un altro s. GIUSEPPE, arcivescovo di Tessalonica, il quale pure compose degli inni che cantansi negli offizi dei greci, ed è menzionato nei loro Menei a' 14 di luglio.

GIUSEPPE DA LEONESSA (s.). Nacque a Leonessa, piccola città del regno di Napoli, nel 1556, e chiamavasi al secolo Eufranio Desideri. Entrò di diciott'anni nell'ordine de'cappuccini, avanzossi rapidamente nelle scienze e nelle vie della santità, e fu presto in istato di esercitare il ministero della predicazione con abbondante frutto. L'anno 1587 i superiori lo mandarono in missione a Pera, sobborgo di Costantinopoli. Ivi diedesi con eroica carità al servizio ed istruzione degli schiavi cristiani, specialmente durante la strage d'una orribile pestilenza, di che restò tocco lui pure, ma risanò.

Avendo convertito molti apostati, uno de' quali era bascià, i maomettani, furibondi pel profitto delle sue predicazioni, lo fecero incarcerare per ben due volte, e il condannarono alla morte. Fu appeso ad una specie di forca per una mano ed un piede, e così lasciato più giorni, fino a che il sultano commutò nell' esilio la sentenza di morte. Il p. Giuseppe s' imbarcò per l' Italia, smontò in terra a Venezia, e ritornò al suo convento dopo l' assenza di due anni. Continuò nelle apostoliche fatiche fino alla sua morte, che avvenne ai 4 di febbraio 1612. Il suo nome trovasi in questo giorno nel martirologio romano. Fu beatificato da Clemente XII nel 1737, e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746.

GIUSEPPE Calasanzio (s.). Nacque a Petralta nel regno d'Aragona, agli 11 settembre 1556, da nobili e ricchi genitori che l'educarono cristianamente. Segnalossi infino dai più verdi anni colla sua carità e col suo amore all'orazione. Studiò filosofia, giurisprudenza e teologia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. La nuova Castiglia, l'Aragona e la Catalogna furono i teatri delle sue fatiche apostoliche per lo spazio di ott'anni. Nel 1592 si portò a Roma, ove particolarmente si diede all' istruzione dei fanciulli, spendendo il restante del suo tempo nell' orazione, nel visitare e consolare i malati, e nel sollevare i poveri più abbandonati. Passati vent'anni in questi santi esercizi, si fece compagne altre pie persone, per eseguire la buona opera che la carità aveagli inspirato. Nel 1617 Paolo V li unì in corpo di congregazione, e li autorizzò a fare dei voti semplici d' obbedienza, di castità e di povertà, con facoltà di fare delle costituzioni. Quattr'anni dopo Gregorio XV eresse la loro congregazione in corpo religioso sotto il nome di *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie*, volgarmente detti *Scolopi* (*Vedi*), al quale articolo riporteremo altre notizie di questo santo. S. Giuseppe Calasanzio morì in Roma a'25 agosto 1648, in età di novantadue anni. La sua festa venne posta ai 27 dello stesso mese, ed ha nel breviario romano un officio che fu approvato nel 1769. Benedetto XIV nel 1748 lo beatificò, e Clemente XIII nel 1767 lo canonizzò.

GIUSEPPE da Copertino (s.). Nella piccola città di tal nome, nella diocesi di Nardò, ai 17 giugno 1603, da poveri genitori, nacque Giuseppe, ch' era di cognome Desa. Esercitò per qualche tempo il mestiere del calzolaio. Di diciassett' anni si presentò per essere ricevuto presso i francescani conventuali; ma non fu accettato perchè non avea fatto gli studi. Ottenne di entrare nei cappuccini in qualità di converso, donde venne accomiatato dopo otto mesi di noviziato, come inetto a corrispondere alla sua vocazione. Persistette però nella sua risoluzione, e i minori conventuali lo accolsero nel loro convento detto della *Grotella*. Compiuto con grande fervore il noviziato, fece i suoi voti, e fu ricevuto come fratello converso tra gli oblati del terz' ordine. La sua umiltà ed esattezza nell'adempiere i più bassi offizi della casa, la sua dolcezza, e il suo amore alla mortificazione ed alla penitenza, gli procacciarono

tale venerazione, che nel capitolo provinciale tenuto in Altamura nel 1625, fu deciso di ammetterlo tra i religiosi di coro, acciò potesse prepararsi a ricevere gli ordini sacri. Ordinato sacerdote nel 1628, celebrò la prima messa; si tolse quindi una cella appartata, disagiata ed oscura, e passò cinque anni senza mangiar pane nè bere vino, cibandosi soltanto di erbe e di frutta secche. Essendo corsa la voce ch' egli avea de' rapimenti e che operava miracoli, il popolo gli andava dietro in folla mentre girava per la provincia di Bari. Un vicario generale ne fu disgustato, e ne portò i suoi lagni agl' inquisitori di Napoli. Giuseppe vi fu citato a comparire; ma fu dichiarato innocente, e mandato a Roma al suo generale, il quale però lo accolse con durezza, e gli ordinò di ritirarsi nel convento d' Asisi. Giunse colà nel 1639, e vi rimase tredici anni. Ebbe in sulle prime a sofferire molte pene interne ed esterne: il suo superiore lo trattava aspramente, e fu inoltre agitato da violentissime tentazioni, per cui cadde in profonda melanconia. Il suo generale, inteso il di lui stato infelice, lo fece venire a Roma, e dopo averlo trattenuto tre settimane, lo rimandò ad Asisi. Andando a Roma il santo sentissi risvegliare in cuore quelle consolazioni celesti che gli furono in appresso concedute con maggior abbondanza di prima. I suoi rapimenti erano frequenti e straordinari: molti ne ebbe anche in pubblico, dei quali diverse persone del più alto stato furono testimoni oculari, e ne confermarono poscia la verità con giuramento; fra queste persone si conta Giovanni Federico duca di Brunswick e di Hannover luterano, il quale ne restò sì colpito, che abiurò l'eresia e rientrò in grembo alla cattolica Chiesa. La prudenza che mostrava Giuseppe nella condotta delle anime, traeva a lui un gran concorso di gente, ed anco di cardinali e di principi; e i suoi miracoli non furono meno strepitosi degli altri straordinari favori che ricevette da Dio. Morì in Osimo a' 18 settembre 1663, in età di sessant' anni. Il suo corpo fu esposto nella chiesa del convento, traendovi tutta la città a vederlo con divozione, e fu sepolto nella cappella della Concezione. Essendo stato provato l' eroismo delle sue virtù, e confermata la verità de' suoi miracoli, egli venne beatificato da Benedetto XIV nel 1753, e canonizzato da Clemente XIII nel 1767. Clemente XIV fece poscia mettere il di lui uffizio nel Breviario romano, e la sua festa, che prescrisse di rito doppio, si celebra ai 18 settembre.

GIUSEPPE (s.), prete e martire. *V.* Acepsima (s.).

GIUSEPPE Oriolo (b.). Nacque a Barcellona il 23 novembre 1650; non guari dopo la sua nascita perdette il padre, e la madre si rimaritò a un certo Domenico Pujolar, il quale si pigliò grandissima cura della di lui educazione, e lo fece ammettere fin dall' infanzia nel numero dei chierici della parrocchiale di s. Maria del Mare. In età di dodici anni restò privo Giuseppe anche del virtuoso padrigno; ma i preti di quella chiesa che aveano in lui ravvisato una singolare pietà, compirono la sua educazione. Dopo aver ricevuto il titolo di dottore nell' università di Barcellona, entrò negli ordini sacri, e nel 1676 celebrò la sua

prima messa. Egli divenne poscia precettore dei figli del maestro di campo Gasneri, e si meritò colle sue virtù l'ammirazione di quella famiglia, che lasciò in capo a nov' anni pel desiderio di consecrarsi in modo più speciale alla pratica della penitenza. Portatosi a Roma in abito da pellegrino, ricevette da Papa Innocenzo XI un benefizio della cappella di s. Leopardo, situata nella chiesa di s. Maria del Pino a Barcellona, e poco tempo dopo ritornò in patria a prendere possesso del suo beneficio. Colla guida degli esercizi spirituali di s. Ignazio, e delle opere di s. Teresa, egli intraprese allora una vita di penitenza e di orazione, nella quale perseverò con fervore ognora crescente fino a' suoi ultimi istanti. Per lo spazio di ventisei anni egli non visse che di pane ed acqua; solamente nei giorni festivi vi aggiungeva dell' erbe salvatiche crude o bollite, senza verun condimento, e ottenevasi in qualche occasione ch' egli mangiasse una piccola porzione d' una focaccia cotta sotto la cenere, e in uso nel paese. Con pari ardore adoperavasi alla santificazione del prossimo, ed applicavasi assiduamente ad istruire i poveri, e a formare alla pratica delle più alte virtù quelli che mostravano più felici disposizioni. Ma il santo prete divenne l' oggetto delle critiche dei suoi confratelli; ed il suo vescovo avendo troppo facilmente creduta l' accusa ch' egli rovinasse la salute de' suoi penitenti col genere di vita troppo austera che lor prescriveva, gli tolse la facoltà di confessare, facoltà che Oriolo non ricuperò che dal successore di questo prelato. Intieramente sommesso alla volontà del Signore ed all' autorità, sopportò egli questa umiliazione senza lagnarsi, e continuò a vivere nella più perfetta maniera, e a rendere al prossimo tutti i servigi che dipendevano da lui. Nel 1693 deliberò di andare a predicar nel Giappone, sperando di incontrarvi il martirio, e partì alla volta di Roma per ottenerne la permissione dal Papa e la benedizione apostolica; ma giunto a Marsiglia cadde malato, e conobbe che Iddio aveva su di lui altre intenzioni. Quindi ritornò a Barcellona, dove rimase sino al termine della sua vita, operandovi molto bene, ed essendo corrisposto dal cielo con segnalati favori. Leggesi nel breve di sua beatificazione, che egli era sì celebre per ogni sorta di virtù, per guarigioni miracolose, per la conoscenza delle cose nascoste e dei pensieri segreti, pei suoi miracoli e per le sue profezie, che se ne spargeva la fama per tutto. I malati accorrevano in folla a certe ore in una chiesa da lui indicata, e venivano da esso guariti alla presenza di una immensa moltitudine di persone raccolte. Essendo stato assalito da una malattia ch'ei giudicò mortale, per meglio nascondere la sua penitenza, lasciò la sua povera dimora, e andò a chiedere un letto in una casa di artefici che conosceva e amava assai per la loro virtù. Quivi morì santamente a' 22 marzo 1702, in età di cinquantadue anni. I suoi funerali parvero un trionfo, per la folla del popolo che vi si recò: le sue povere vesti, quasi la sola cosa ch' ei possedesse, furono distribuite e conservate con cura. Nel 1759 s' incominciarono i processi per la sua canonizzazione; nel 1790 Pio VI

pubblicò un decreto per riconoscere l'eroismo delle sue virtù; e Pio VII lo beatificò a'5 settembre del 1806. I rivoluzionari spagnuoli nel 1821 profanarono la sua tomba, e dispersero le sue reliquie.

GIUSEPPE (s.), *Ordine equestre del Merito di Toscana.* Nel 1790 divenuto imperatore Pietro Leopoldo granduca di Toscana, gli successe nel gran ducato il suo figlio secondogenito Ferdinando III duca di Würtzburgo, il quale fu costretto partire nel 1799 con la famiglia per Vienna, quando i francesi gli occuparono lo stato, ch'essi poi dierono al duca di Parma con titolo di re di Etruria, indi nel 1807 riunirono al loro impero. Mentre Ferdinando III dimorava nel gran ducato di Würtzburgo, istituì nel medesimo anno 1807 l'ordine del merito sotto il patrocinio di s. Giuseppe sposo della Beata Vergine di cui ne portava il nome, giacchè egli si chiamò Ferdinando Giovanni Giuseppe. Con questo ordine cavalleresco il principe volle premiare que' toscani che l'avevano seguito nella disgrazia, e rimunerare que' sudditi che gli si erano serbati fedeli, e che ne sospiravano il ritorno. Dopo sette anni Ferdinando III potè ricuperare il gran ducato di Toscana, ed in esso si restituì nel 1814; indi dopo avere il saggio principe dato riordinamento al suo stato, pensò tosto a rinnovar l'ordine equestre di s. Giuseppe a'18 marzo 1817, vigilia della festa del santo, perchè fosse come nella primitiva istituzione di premio ai fedeli suoi sudditi, e ne fece compilare gli statuti. In questi si dice che l'ordine viene conferito dal granduca di Toscana regnante a'cattolici impiegati, tanto civili che militari; che non sono eccettuati gli stranieri, laici o ecclesiastici; che è specialmente riservato agl'individui che professano la religione cattolica romana, ma non è vietato di conferirlo anche agli eterodossi, sempre che concorrino in essi dei giusti titoli per ottenerlo; che la prima classe ossia quella dei gran croci è fissato che non possa eccedere il numero di venti membri; che la seconda classe, la quale si compone di commendatori, e che conferisce la nobiltà ereditaria in coloro che vi sono ammessi, è stabilito che non debba sorpassare il numero di trenta membri; e che la terza classe de'semplici cavalieri, e che dà la nobiltà personale a coloro che ne vengono fregiati, non possa superare il numero di sessanta decorati. L'insegna cavalleresca consiste in una stella o placca di argento a sei specchi o raggi, la quale da un lato ha nel centro nello scudo ovale. l'effigie di s. Giuseppe titolare dell'ordine, con l'epigrafe: *Ubique similis*, e nel rovescio le lettere in cifra, S. J. F. 1807, che significavano *Sancto Josepho Ferdinandus*, e l'epoca dell'istituzione dell'ordine. La stella di decorazione si porta dal sinistro lato del petto, appesa e pendente da un nastro di seta rossa ondata con due linee bianche verso l'estremità, e con gli orli pure rossi, nel seguente modo. I gran croci secolari la devono portare con una tracolla di fettuccia larga, nel resto come il descritto nastro, pendente dalla spalla destra alla sinistra con la stella o placca d'argento sulla parte sinistra del petto; gli ecclesiastici

appesa al collo pendente sul petto con nastro eguale a quello dei granecroci secolari, e stella o placca come sopra nella parte sinistra del petto, la qual placca inoltre potranno avere anche nel loro ferraiuolo. I commendatori di forma più piccola, e nastro più stretto, cioè largo due pollici, pendente come sopra, senza placca. I cavalieri poi usano la così detta piccola croce, appesa con nastro più stretto di quello de' commendatori dalla parte sinistra dell' abito, e senza placca o stella. *V.* il *Regolamento o siano costituzioni dell'ordine del Merito sotto il titolo di s. Giuseppe.* Firenze nella stamperia granducale.

GIUSEPPE (s.), *Congregazione di sacerdoti.* Il p. Paolo Motta gentiluomo milanese, ad esempio di s. Filippo Neri istitutore dei *Filippini* (*Vedi*), fondò una congregazione di preti secolari in Roma nel 1620, sotto gli auspicii di s. Giuseppe, e secondo il p. Bonanni sotto quelli del mistero della Purificazione. Fu approvata nell'anno stesso da Paolo V, che gli concesse un oratorio presso la chiesa di s. Lorenzo in Damaso. L'intenzione del p. Paolo Motta fu di formare degli ecclesiastici, i quali senza perdere di vista la loro perfezione, si affaticassero continuamente sotto la direzione ed ubbidienza del Papa e del suo vicario in Roma, in edificare ed istruire i popoli senza ritrarne alcun emolumento. I preti di questa congregazione non vivevano dapprima in comune, ma nel 1646 sette di essi diedero principio alla vita comune sotto il patriarca s. Giuseppe, cioè Pompeo Angelucci, Paolo Mercati, Paolo Rocchi, Giovanni Donati, Gio. Paolo Corazzano, Francesco Gentile, e Agostino Peroni. Innocenzo X nel 1649 approvò questa congregazione, la quale fece acquisto della chiesa di san Pantaleo o Pantaleone nel rione Monti, con monistero annesso già de' monaci basiliani, ciò che confermò nel 1669 Clemente IX, col breve *Exponi nobis:* la chiesa era parrocchiale, consacrata nell'anno 1113, e filiale di quella di s. Pietro in Vincoli, insieme a quella di s. Andrea di Portogallo ivi vicina; i monaci erano passati in s. Giovanni in Mercatello, ora chiesa di s. Venanzio de' camerinesi. Il p. Motta morì a'22 gennaio 1658, lasciando alla congregazione la sua ricca biblioteca. Per meglio stabilire la congregazione furono formate le costituzioni da osservarsi con la direzione del p. Marco Soccini sacerdote dell' oratorio di s. Filippo Neri, le quali confermò Innocenzo XI nel 1684 col breve *Ex injuncto,* con quelle ingiunzioni che si leggono nel p. Bonanni che ce ne dà pure la figura a p. XI, par. III, del *Catalogo degli ordini religiosi.* La chiesa di s. Pantaleo, come la chiama Ridolfino Venuti, *Roma moderna* p. 77, o di s. Pantaleone, come la chiamano il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 644, e Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 267, è detta ai *pantani* perchè situata in luogo umido e paludoso, essendovi state le Carine; *de' Monti,* per essere in tale regione presso la via Alessandrina, così detta dal cardinal Bonelli nipote di s. Pio V che l' aprì e restaurò; ed in *tribus foris,* perchè vicina a tale luogo. La chiesa fu edificata in ono-

re di s. Pantaleone medico di Nicomedia, che patì il martirio ai 27 luglio sotto Massimiano, nel luogo ove era il tempio della dea Tellure cioè della terra, per togliere la superstizione su di un pozzo d' acqua che ivi esisteva, essendo creduta l' acqua vantaggiosa alle infermità, per cui fu poi benedetta dell' acqua con le reliquie del santo, e dispensata al popolo nella sua festa. Il tempio l' avea fabbricato Tito Sempronio nel luogo ov' era il palazzo di Cassio, e soleva adunarvisi il senato nelle cose dubbie. Presso questo sito fu il famoso vico Scellerato, e la chiesa di s. Biagio, nel cui giardino furono trovate nel 1565 diverse statue, le quali vennero trasportate al palazzo Farnese, come scrive Lucio Fauno. Il citato Martinelli riporta alcune iscrizioni della chiesa di s. Pantaleone, e di quella di s. Biagio ch'era della nobile famiglia romana Paparoni, e già esisteva nel 1201.

GIUSEPPE (s.), *Religiose spedaliere di.* Questa congregazione incominciò con una comunità di donzelle secolari, stabilite da madamigella de la Ferre, d'una famiglia distinta de la Flêche nell' Anjou. Essa nel 1642 prese cura de' poveri dell' ospedale de la Flêche, con madamigella di Ribere, cui subito si associarono delle compagne, il cui numero presto si aumentò, onde il vescovo d'Angers de Rueil le approvò nel seguente anno con alcune costituzioni. Venne stabilito il numero di trenta figlie spedaliere, e di sei converse, e che la superiora si eleggesse in ogni triennio. Le religiose dopo ott'anni che sono nella congregazione fanno i voti semplici di castità, di povertà e di obbedienza, con obbligo per quarto voto d'impiegarsi in servigio dei poveri, i quali voti rinnovano ogni anno nella festa dello sposalizio della B. Vergine con s. Giuseppe loro protettore. Le spedaliere si propagarono in varie provincie della Francia, e l'anno 1659 nel Canadà, dove si stabilirono in Montreal, quando ancora non facevano voti, ma solo obbligavansi per un determinato spazio di tempo di restare nella congregazione. Le case di Moulins, di Laval, di Beaugé, e. di Montreal, furono le prime che nel 1663 fecero i voti solenni, con clausura e la regola di s. Agostino, per cui Alessandro VII con breve de' 19 gennaio 1666 approvò l' istituto, lo dichiarò ospitalario e veramente religioso; indi altre costituzioni con qualche mutazione furono compilate nel 1685 dal vescovo d' Angers. Oltre le suore destinate per il coro, e le converse, fu concesso a ciascuna casa di poter ricevere delle sorelle associate, cioè delle figlie o vedove, le quali non potendo essere ricevute alla professione come religiose, desiderassero nondimeno di passare il restante de' loro giorni in una delle case per convivere con le religiose, senza essere obbligate all' osservanza. Le case ed ospedali di Laval e di Beaugé furono fondati dalla principessa di Epinoy Anna di Melun nel 1652, quando entrò nella congregazione. Le religiose non sono tenute che ai digiuni prescritti dalla Chiesa, ed a recitare l'uffizio della Madonna ogni giorno, ed a cantare il vespero in tutte le feste di precetto. Dopo aver

pronunziato i voti, le religiose ricevono un anello d' argento, con intorno incise queste parole: *Gesù Maria Giuseppe.* L'abito delle velate consiste in una veste, chiusa davanti con alcuni uncinelli, in forma di sottana alquanto larga, fermata con una cintura di lana nera, in un velo parimenti nero, ed in un soggolo come quello delle altre religiose. Le converse vestono nella stessa maniera, ma invece del velo nero, ne portano uno bianco.

GIUSEPPE (s.), *Figlie secolari spedaliere di.* Furono particolarmente istituite pel governo delle orfane, dalla pia donzella Maria Delpech de l'Estang in Bordeaux, la quale avendo raccolte in una casa alcune figlie orfane, ne prese cura, e ad essa si unirono altre donzelle e vedove. Divenuta piccola la casa in proporzione delle orfane, Maria acquistò tre altre case e loro donolle a' 17 aprile 1638, con approvazione dell' arcivescovo di Bordeaux, il quale eresse la casa in società o congregazione di figlie e di vedove sotto il titolo di *Società delle sorelle di s. Giuseppe pel governo delle orfane.* L' arcivescovo compose per esse analoghe costituzioni, le quali furono confermate dai suoi successori. Lo stabilimento fu autorizzato nel 1639 dal re Luigi XIII, e confermato nel 1673 dal re Luigi XIV. In origine le suore non furono che sette, ma in seguito si aumentarono fino a dodici, con sette converse. Le prime insegnavano alle orfane a leggere e scrivere, e le altre tutti i lavori convenienti al loro sesso. Il profitto che ricavavasi da tali lavori serviva per il mantenimento della casa; ed è per questo medesimo oggetto che furono in seguito ricevute anche delle fanciulle in pensione. Il vestito adottato fu nero, sì per le suore, che per le converse. La casa di Bordeaux diede origine ad altre case in altre città della Francia, come a Parigi, Rouen, Tolosa, Agen, Limoges, la Rochelle ec., le quali riconoscevano anch' esse per loro fondatrice madamigella Delpech de l'Estang, ma con differenti costituzioni date dai rispettivi vescovi.

GIUSEPPE (s.), *Sorelle o figliuole di.* Questa congregazione ebbe origine nella città di Puy nel Velay, dove fu eretta da Enrico di Maupas di Tour, vescovo e conte di quella città, nel 1650, ad istanza del p. Gio. Pietro Medaille gesuita. Questo santo uomo avendo trovato nel corso di sue missioni molte vedove e donzelle, che risolute di non maritarsi desideravano di lasciare il mondo per consacrarsi più liberamente al servigio di Dio e del prossimo, ma che non potevano entrare in monistero per mancanza di dote, propose al detto vescovo d' istituire una congregazione, nella quale quelle donzelle e vedove potessero ritirarsi per trafficare la loro salute, ed attendere a tutti gli esercizi di cui fossero capaci per vantaggio del prossimo. Il vescovo di Puy approvò il progetto del p. Giovanni, e chiamò nella città le donzelle disposte al ritiro, che in seguito passarono nell'ospedale delle orfane a tal uopo disposto dal vescovo, il quale loro ne diede il governo, ed a' 15 ottobre 1650 le pose sotto la protezione di s. Giuseppe, ordinando che la congrega-

zione ne portasse il nome: prescrisse loro delle regole, non che l'abito. Le costituzioni furono approvate dal successore, e nel 1666 autorizzate con lettere patenti dal re Luigi XIV, e presto l'istituto si propagò nella Francia.

GIUSTA e RUFINA (ss). Erano due pie donne cristiane di Siviglia, che dal loro commercio traevano di che vivere ed assistere anco i poveri. Avendo ricusato di vendere ai pagani certe cose che dovevano servire ai loro sagrifizi, essi atterrarono la loro bottega, e le menarono al governatore. Giusta e Rufina confessarono generosamente Gesù Cristo, laonde furono distese sul cavalletto e straziate con unghie di ferro: Giusta spirò in quel tormento, e Rufina fu strangolata, indi i loro corpi furono bruciati. Soffersero nell'anno 304, e sono menzionate nel martirologio romano il giorno 19 di luglio.

GIUSTINA (s.). Figlia di Vitaliano, persona ragguardevole di Padova, il quale avendola ottenuta da Dio in virtù delle preci di s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, e primo vescovo di quella città, non solamente bramò che fosse battezzata ed offerta al Signore, ma egli stesso e la moglie Perpedigna abbracciarono la fede cristiana. Fatta Giustina più grande e bene istrutta dal santo prelato nelle verità del vangelo, fece voto a Dio di conservare immacolato il giglio della sua verginità. Suscitatasi frattanto in Padova una fiera persecuzione contro i cristiani (probabilmente quella ordinata da Nerone nell'anno 64 dell'era volgare, e non quella rinnovata da Diocleziano e Massimiano nel 304, come riporta il Tillemont), Giustina confessando pubblicamente la fede di Gesù Cristo, colse la palma del martirio. Il suo corpo venne divotamente sepolto fuori della città per cura del santo vescovo Prosdocimo. Fortunato, ch'era nato nelle vicinanze di Padova, e che fu poscia vescovo di Poitiers nel sesto secolo, parlò di s. Giustina come di una delle più illustri vergini della Chiesa. Verso la metà del quinto secolo, Opilione prefetto del pretorio e patrizio, che fu poi console nel 453, fece edificare nella città di Padova una chiesa in onore di s. Giustina. Le sue reliquie, che si erano nascoste duranti le guerre di Attila, il quale distrusse anche Padova, restarono per lungo tempo dimenticate, e se ne perdette perfino la traccia; finalmente vennero ritrovate per cura del vescovo Gerardo a' 19 marzo del 1177, e trasferite nella chiesa a lei dedicata. Questa chiesa fu riedificata nel 1501, ed è col monistero dei benedettini a cui appartenne (ora spedale militare degl'invalidi), uno dei più begli edifizi che vi sieno in questo genere. Quando fu terminato il nuovo coro, le reliquie di s. Giustina, ch'erano state collocate sotto l'altar maggiore, furono trasportate nel 1627 con grandissima solennità in una magnifica volta costrutta sotto il medesimo altare. È s. Giustina la patrona particolare di Padova, come fu protettrice della repubblica di Venezia, ove havvi pure una chiesa che porta il suo nome (ora casa d'istruzione militare della marina): questa chiesa era anticamente collegiata, e il senato veneto vi andava processionalmente ogni anno nel giorno sacro alla santa, ch'è il

7 d'ottobre, in ringraziamento della vittoria riportata sui turchi nel golfo di Lepanto. La repubblica inoltre in segno della sua riconoscenza e venerazione fece coniare delle monete coll'iscrizione: *Memor ero tui, Justina Virgo.*

GIUSTINA (s.), martire. *V.* Cipriano (s.), detto il *Mago*.

GIUSTINIANI Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Giustiniani patrizio genovese, nato nell'isola di Scio, della quale questa famiglia era signora, vestì contro la volontà dei genitori l'abito di s. Domenico, ed ottenute pei suoi meriti le cariche più cospicue dell'ordine, mentre Paolo IV lo avea eletto presidente del capitolo, nell'età di trent'otto anni fu proclamato generale del suo ordine a' 29 maggio 1558. In questa dignità intervenne al concilio di Trento nelle sessioni che si tennero sotto Pio IV, dove più volte venne consultato sopra punti gravissimi dai legati pontificii, che nelle cose più difficili si valsero di lui, laonde pel suo fino giudizio e singolar prudenza si rese benemerito di quell'augusta assemblea. La città ed il senato di Milano, persuasi della sua integrità e saviezza, lo spedirono ambasciatore a Filippo II re di Spagna per trattare cose segrete e rilevanti; facendo altrettanto s. Pio V, che lo incaricò pel re d'importantissimi affari, tra i quali la restituzione al cardinal s. Carlo Borromeo della giurisdizione sulla chiesa di Milano, che nella di lui assenza erasi in parte usurpata dal tribunale laicale. Mentre il Giustiniani portava in Ispagna a compimento le sue commissioni, a' 17 maggio 1570 s. Pio V lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e poscia in titolo gli conferì la chiesa di s. Nicolò tra le Immagini. Lo confermò nella carica di generale sino alla celebrazione del nuovo capitolo, e lo fece protettore del suo ordine, e di quello di Vallombrosa, deputandolo sopra le congregazioni dell'indice e de' vescovi e regolari. Il Giustiniani fondò nella chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma una magnifica cappella in onore di s. Vincenzo Ferreri, ed edificò buona parte di quel convento de' domenicani, con una biblioteca per loro uso. Essendo abbate di s. Siro della città di Genova, col beneplacito di Gregorio XIII cedè quella chiesa coll'annesso monistero ai teatini. Nel grado di generale de' domenicani rivolse tutte le sue sollecitudini contro l'eresia, spedì gran numero di religiosi nelle regioni degl' infedeli, nell'Indie orientali ed occidentali, nel Giappone e nella Cina, e per sua diligenza furono stampate in Roma le opere di s. Tommaso d'Aquino, a cui egli aggiunse i sermoni dello stesso angelico dottore sino allora inediti. I gravi affari in cui fu occupato nei pontificati di s. Pio V e Gregorio XIII, non lo resero meno vigilante sulla propria condotta, nè meno applicato all'esercizio dell'orazione, e alla pratica delle cristiane virtù. Umile, modesto e costantemente religioso, mostrò uno zelo ardente per la purità della fede e per gl' interessi della religione, una tenera carità verso i miserabili, ed un amore sincero per la giustizia, oltre un impegno singolare per coloro che si trovavano nell'oppressione. Non si può abbastanza dire quanto operasse in favore di Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo, carcerato in Ispagna per ordine della sacra in-

quisizione: in Roma lo visitò sovente, e lo consolò nella prigione di castel s. Angelo, lusingandosi di averlo poi seco nel convento della Minerva. Dopo essere intervenuto al conclave per l' elezione di Gregorio XIII, in cui poco gli mancò di essere esaltato al pontificato, morì in Roma di anni sessantatre nel 1582. Il suo cadavere fu sepolto al destro lato della cappella da lui eretta, nel magnifico monumento che gli fabbricarono i fratelli Pietro, Giuseppe e Gregorio, con breve iscrizione. Questo cardinale nobilitò il sepolcro di s. Domenico in Bologna colla statua di argento, rappresentante quel glorioso santo, e lasciò un legato per le spese del capitolo generale.

GIUSTINIANI Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Giustiniani patrizio genovese, ma nato in Scio dai signori di quell' isola, di cui è fama che la madre, sterile da lungo tempo, l' ottenesse per un voto fatto a Dio, ebbe per zio il cardinal Vincenzo. Dotato di vivo e sottile ingegno, fece nelle università di Perugia e di Padova meravigliosi progressi nello studio delle leggi, in cui prese la laurea in Genova nel 1577. Gregorio XIII gli conferì gli stessi benefizi che possedeva il defunto zio, con molti onorevoli incarichi. Sisto V lo fece tesoriere generale, e poco dopo a' 17 dicembre 1586 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, diaconia che poi cambiò col titolo di s. Prisca, che dopo averlo abbellito concesse agli agostiniani, poscia permutato col vescovato di Porto che ottenne da Paolo V nell' anno 1620. Indi lo stesso Sisto V lo deputò membro della congregazione per approvar quella de' chierici regolari minori. Da Gregorio XIV, e da Innocenzo IX fu decorato della legazione della Marca e di Ascoli, che governò con plauso d' integrità, giustizia, e soddisfazione di que' popoli; nel qual tempo condusse a fine la fabbrica del collegio de' gesuiti in Macerata. Nel 1598 accompagnò Clemente VIII quando si recò a prendere possesso di Ferrara, dove fu dichiarato prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, ed annoverato in quelle del concilio, e per la guerra d' Ungheria. Supplì al cardinal Gaetani nel camerlengato di s. Chiesa, indi fu fatto presidente del tribunale della segnatura di giustizia, protettore dei vallombrosani, nella riforma dei quali si valse utilmente del ven. Giovanni Leonardi fondatore dei chierici regolari della Madre di Dio, e ad essi ottenne dal cardinal Bartolomeo Cesi, con beneplacito apostolico, la chiesa di s. Maria in Portico. Favorì l' assoluzione di Enrico IV re di Francia, del qual regno fu vice-protettore. Paolo V gli commise la legazione di Bologna, che esercitò egregiamente per cinque anni, ne' quali ricevette splendidamente settanta gran signori, ivi pubblicando utili leggi, e zelando il lustro di quella celebre università. Difensore dell' immunità ecclesiastica e della dignità cardinalizia, fu pure religioso verso Dio, mai tralasciando di celebrare la messa. Liberale e munifico coi famigliari, fu anche generoso coi poveri, e singolarmente coi giovanetti che di proposito applicavansi agli studi, onde somministrava loro l' occorrente per compiere il corso delle scienze. Divo-

tissimo della Beata Vergine, è fama che in suo onore ogni sabbato distribuisse a settemila poveri l'elemosina, come chiaramente dicono il Marracci ed il Ciacconio; ed in morte lasciò le sue facoltà parte al santuario di Loreto, e parte all'arciconfraternita della santissima Annunziata di Roma nella somma di cinquantamila scudi, per dotare nella festa della Concezione alcune zitelle di Loreto; ma dell'asse paterno istituì erede il principe di Bassano suo fratello. Intervenne all'elezione di sette Papi, ma nell'ultimo in cui fu eletto Gregorio XV, per non essere stato considerato in conclave, mentre si lusingava di essere esaltato, soggiacque a malattia, e ad una malinconia, che gli troncò i giorni in Roma a' 27 marzo 1621, d'anni sessantasette. Fu sepolto nella cappella dello zio in s. Maria sopra Minerva, con onorevole iscrizione, altra leggendosene sotto il di lui marmoreo busto, che la nominata arciconfraternita gli eresse nella medesima chiesa, nella propria cappella della ss. Annunziata. Amato e stimato dai Papi, gli scrittori ne fecero i più alti elogi, e nella chiesa di s. Sebastiano fuori le mura fece collocare le reliquie di quella chiesa in urna di argento. Mentre egli viveva, volendo Clemente VIII rimunerare il suo depositario Giuseppe Giustiniani parente del cardinale, benemerito della camera apostolica, specialmente per l'acquisto di Monte s. Giovanni, di cui parlammo al vol. XXVII, p. 285 del *Dizionario*, ornò la famiglia Giustiniani di molti privilegi, che poi gli furono confermati da Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, ed Alessandro VII.

GIUSTINIANI Orazio, *Cardinale*. Orazio Giustiniani patrizio genovese, nato nell'isola di Scio, recatosi ancor fanciullo in Roma, entrò d'anni venticinque tra i preti dell'oratorio di Roma o filippini, dove menando una vita edificante ed esemplare, divenne un zelante operaio, predicando con singolare eloquenza e fervore, con frutto degli ascoltanti: ebbe grande impegno per la canonizzazione di s. Filippo Neri, ed eresse in Carbognano la prima chiesa in di lui onore. Informato della sua virtù e zelo il cardinal Francesco Barberini, lo deputò a sopraintendere sull'abbazia di Farfa, e nel 1632 lo fece custode della biblioteca vaticana, dove ebbe tutto l'agio di raccogliere gli atti, e descrivere la *Storia del concilio fiorentino*. Dopo essere stato spedito in Ancona per trattare col pseudo-patriarca di Costantinopoli Atanasio Patelerio, che pieno di mal talento incamminandosi verso Roma ebbe ordine di non procedere più oltre, fu ascritto tra i consultori del s. offizio da Urbano VIII, che nel 1640 lo fece vescovo di Montalto, ove per l'onore di Dio e salute delle anime faticando, e vivendo come gli antichi vescovi, acquistossi tale reputazione presso i suoi diocesani, che gli riuscì di terminare una lunga e disgustosa controversia tra il vescovo e la città, con l'aiuto della quale potè fondare l'episcopio per uso de' vescovi. L'inclemenza dell'aria per la sua salute nociva, indussero Innocenzo X a trasferirlo nel 1645 alla sede di Nocera, dove oltre l'avervi introdotto i filippini, incominciò a spiegare al popolo la dottrina cristiana, ammaestrando in pari tempo con in-

comparabile dolcezza il clero nell' ecclesiastica liturgia, nella quale era peritissimo. Il Pontefice pertanto, prima per ricompensare i suoi meriti, e poi per fare cosa grata ad Andrea Giustiniani principe di Bassano, che avea sposata la propria nipote, a' 6 marzo 1645 lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, penitenziere maggiore, e nel 1646 bibliotecario di s. Chiesa, non che protettore dell' ordine di s. Basilio. Rinunziò al vescovato, e nel 1649 volle trovarsi presente al capitolo generale celebrato dai basiliani in Grottaferrata, ad oggetto di promovere tra essi la regolare disciplina, i cui decreti nella maggior parte ebbero la sanzione pontificia. Per la particolar divozione che sempre nutrì per la Beata Vergine, ne recitava ogni giorno il Rosario, visitando la di lei cappella in s. Maria sopra Minerva, ove di frequente celebrava. Pieno di compassione pei peccatori, accoglieva affettuosamente coloro che a lui ricorrevano, dando a tutti ed a qualunque ora graziosa udienza; e ai poveri distribuiva abbondanti limosine. Estese le sue cure all' ordinamento della biblioteca vaticana al modo che dicemmo all'articolo Bibliotecario di s. Chiesa. Terminò la santa sua vita con pia morte a' 25 luglio 1649, in Roma, in età d' anni settanta, ed ebbe sepoltura tra'suoi filippini, nella chiesa di s. Maria in Vallicella, secondo la sua testamentaria disposizione. Questo dotto cardinale scrisse vari trattati, che restarono inediti.

GIUSTINIANI Giacomo, *Cardinale*. Giacomo Giustiniani della nobile famiglia principesca di Genova e di Roma, quivi nacque a' 29 dicembre 1769 dal principe d. Benedetto, e dalla contessa Cecilia Maoni inglese. Dopo avere fatto i suoi studi nel collegio Urbano, dedicatosi allo stato ecclesiastico, meritò di essere ammesso alla prelatura da Pio VI, e quindi da lui nominato nel 1794 vicelegato di Ravenna, indi nel 1797 governatore di Perugia, poscia fu fatto in Roma presidente della giunta di stato, se non che occupatisi dai francesi interamente i dominii della santa Sede, e proclamata la repubblica, soggiacque a quelle vicende cui furono bersaglio i ministri pontificii, onde fuggito a Napoli ritornò nella condizione secolare, e vi continuò anche dopo l'elezione di Pio VII, viaggiando in diverse regioni, ed aumentando in tal modo le scientifiche sue cognizioni, anche nelle diverse lingue orientali ed europee in cui divenne colto, per le quali dappoi spesso dottamente conferiva col poliglotta vivente l'esimio cardinal Mezzofanti. Passati cinque anni di prigionia, Pio VII nel maggio 1814 fu gloriosamente restituito alla sua Sede, quando per la saggia condotta tenuta da Giacomo, e pel suo desiderio di riprendere le insegne prelatizie, e di nuovo dedicarsi al servigio della santa Sede, lo nominò pro-governatore di Roma. Indi avendolo annoverato tra i suoi prelati, lo incaricò di ricevere in nome della Sede apostolica la legazione di Bologna, che ad essa restituivasi per decreto del congresso di Vienna, per cui colla dignità di delegato pontificio ne riordinò il governamento, come ne riorganizzò l' università, con soddisfazione del Papa e de' bolognesi. Dipoi si ordinò sacerdote, e nel concistoro dei 14 aprile 1817 fu dichiarato arci-

vescovo di Tiro *in partibus*, e nunzio apostolico di Spagna; rappresentanza che funse con fortezza di animo e decoro ecclesiastico. Leone XII, nel 1826, nel concistoro dei 13 marzo lo traslatò alla chiesa vescovile d'Imola, ed in quello dei 2 ottobre lo creò cardinale dell'ordine de' preti; la notizia con il berrettino cardinalizio gliela mandò a Madrid per la guardia nobile d. Emmanuele de' principi Ruspoli, che dal re fu fatto cavaliere dell'ordine della Concezione; ed ablegato per la tradizione della berretta rossa destinò monsignor Ignazio Cadolini ora cardinale, a quel tempo uditore della nunziatura. Portatosi il cardinale in Roma, ricevette da Leone XII il cappello cardinalizio, e per titolo la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, della disciplina regolare, e della fabbrica di s. Pietro. Poscia si recò in Imola suo vescovato, e vi restò sino all'anno 1829, epoca in cui dovette restituirsi in Roma pel conclave, in cui uscì eletto Pio VIII, il quale vivendo venti mesi, nel dicembre 1830 di nuovo il cardinale partì da Imola pel conclave. Verso il decimoquinto giorno di questo, i voti ch'egli avea pel pontificato si aumentarono di numero, ad onta che alcuni facessero osservare di aver egli numerosa parentela, ed inclinare alla severità, come addimostrò in un editto pubblicato nella sua diocesi contro i bestemmiatori, oltre il divieto dell'uso del baldacchino che in una processione adoperava il popolo, che perciò si ammutinò recando gravi danni all'episcopio, onde il cardinale per non compromettere la sua dignità, prudentemente si ritirò in quel frangente. Per imparzialità istorica dobbiamo rettificare con una breve digressione la taccia che di severo fu data in tale avvenimento al cardinale. È pertanto a sapersi che non si può negare il divieto in Imola del baldacchino, sotto cui si portava in processione la reliquia della B. Vergine, come anche l'ammutinamento del popolo che gravissimi danni nel suo furore recò all'episcopio, e la prudente ritirata del cardinale per non compromettere la sua persona e la sua dignità. Non deve per altro tacersi che alla proibizione del baldacchino egli non s'indusse che dopo un ripetuto carteggio del cardinal prefetto della congregazione dei sacri riti, che gli avea ingiunto di eliminare l'introdotto abuso, dappoichè la stessa sacra congregazione con decreti de' 23 marzo 1686, e 23 settembre 1820 aveva proibito l'uso del baldacchino in tali circostanze. Prevalendo l'elogio che facevasi delle sue virtù, sperienza, saggezza, e zelo addimostrato nel disimpegno della nunziatura, si progredì nelle numerose votazioni, però solo si temeva che non fosse gradito alla corte di Spagna, la quale nel precedente conclave avea incaricato il cardinale Gravina di escluderlo dal pontificato, secondo quanto si narra. Intanto la sera de' 6 gennaio 1831, ventesimo secondo giorno di conclave, il cardinal Marco-y-Catalan spagnuolo ricevette dall'ambasciator di Spagna Labrador l'esclusiva formale di quella corte pel cardinale Giacomo Giustiniani, ch'essendo stato nunzio presso il re Ferdinando VII aveagli prestato utili servigi nel periodo delle cortes, ed avea protetto il clero contro il ministero, e con ener-

giche note avea difesa l'assoluta sovranità di detto monarca, il quale in contrassegno di sua benevolenza avealo decorato colla gran croce del real ordine di Carlo III, ossia della Concezione, uno dei più distinti del suo reame; laonde a quel ministero, tornato in posto, si volle attribuire questa esclusiva. Quindi il cardinal Marco vedendo nello scrutinio della mattina seguente ventuno voti, cioè sedici di scrutinio e cinque di accesso, de' ventinove che ne occorrevano per l'elezione, e temendo che questa si conchiudesse con l'aumento de' voti, si recò a notificare tale esclusione al di lui nipote cardinale Odescalchi, al cardinal Pacca decano del sacro collegio, e ad altri cardinali. Tuttavolta pei surriferiti riflessi in favore del cardinale non potendosi alcuni pienamente persuadere dell'esclusiva, bramarono verificarne l'esistenza, e conoscere com'era concepita. Allora il cardinale Marco produsse un biglietto dell'ambasciatore, con l'antidata de'24 dicembre, del seguente tenore.

» Il sottoscritto ambasciatore
» straordinario e plenipotenziario
» di sua maestà Cattolica presso
» la santa Sede, riverisce distinta-
» mente sua eminenza, e la pre-
» ga di far presente al sacro col-
» legio riunito in conclave, ch'e-
» gli in nome del suo augusto so-
» vrano, e d'ordine espresso di
» sua maestà Cattolica, dà l'e-
» sclusione pel soglio pontificio al-
» l'eminentissimo cardinal Giusti-
» niani ".

» Pietro Gomez Labrador.

Quindi il cardinal decano, avendone prima avvisato il cardinal Giustiniani avanti lo scrutinio antimeridiano de' 9 gennaio, nella cappella degli scrutini lesse il biglietto al sacro collegio. Dopo di che il cardinal Giustiniani si portò in mezzo della cappella, e pronunziò questo discorso. » Se io non conoscessi per esperienza le corti, avrei certo motivo di essere sorpreso dell'esclusiva pubblicata dall'eminentissimo decano, giacchè ben lungi dal potermi rimproverare di aver dato a sua maestà Cattolica alcun motivo di lagnanza in tempo della mia nunziatura, oso gloriarmi di aver reso dei segnalati servigi alla maestà sua nella difficilissima circostanza in cui si è trovata. Sua maestà medesima ha dato prove di conoscerlo onorandomi appena restituita all'intero esercizio della sua sovranità della gran croce della Concezione, ed essendosi poco prima della mia partenza impegnata efficacemente presso il santo Padre, perchè mi volesse conferire una dignità nella chiesa cattedrale di Valenza. Io conserverò sempre memoria di questi benefizi compartitimi da sua maestà Cattolica, e nutrirò sempre per la medesima il più profondo rispetto, non meno che il più vivo interesse per tuttociò che può riguardare la prosperità della medesima, e della sua augusta famiglia. Aggiungerò inoltre che di tutti i benefizi concessimi da sua maestà io riguardo, almeno in quanto all'effetto, per il maggiore ed il più grato quello di chiudermi in oggi l'adito alla sublimissima dignità del pontificato. Conoscendo ben io le mie debolissime forze, non poteva prevedere che io dovessi mai caricarmi di un peso sì grave, pure vedendo nei giorni scorsi con

mia sorpresa che si pensava a me, l'animo mio è stato penetrato dalla più viva amarezza. In oggi mi trovo liberato da tale angustia; sono restituito alla mia tranquillità, e mi resta la compiacenza che abbiano potuto gettare lo sguardo sopra di me alcuni de' miei degnissimi colleghi, che hanno voluto onorarmi dei loro voti, ed ai quali professerò sempre la mia più sincera riconoscenza".

La recita di tal discorso, per la dignità e disinvoltura col quale venne detto, eccitò nel sagro collegio maggiore estimazione per lui; commossi i cardinali per l'accaduto, molti recaronsi in cella del cardinal Giustiniani a secolui condolersi dell'esclusiva, e a congratularsi per la sua virtù. Questa venne premiata dal Papa regnante Gregorio XVI, eletto nel medesimo conclave a' 2 febbraio, prima nel volerlo presso di sè nel palazzo apostolico colla carica palatina di pro-segretario de' memoriali, e col trattarlo poi con affetto e distinzione, beneficandolo in diversi modi. Indi successivamente lo fece membro delle congregazioni del s. offizio, dell'immunità, della cerimoniale, dell'esame de' vescovi in sacri canoni, degli affari ecclesiastici, esonerandolo dal vescovato d' Imola nel concistoro de' 17 dicembre 1832, e conferendogli le abbazie *nullius* di Farfa e s. Salvatore Maggiore allora perpetuamente unite. Queste abbazie il cardinale le rinunziò per l' offesa che riportò nel femore per una caduta cui soggiacque pochi giorni prima in cui aveva tutto disposto per recarsi ad eseguire la visita pastorale nelle medesime abbazie. Inoltre il Papa lo promosse nel 1834 alla prefettura della congregazione dell'indice; nel 1837 all'arcipretura di s. Pietro in Vaticano, cui è unita la prefettura della congregazione di sua rev. fabbrica; non che alla cospicua carica di camerlengo di santa romana Chiesa, essendo ad essa unita quella di arcicancelliere della università romana. Nel concistoro poi de' 22 novembre 1839 lo trasferì nell'ordine de' vescovi, con la chiesa suburbicaria di Albano. Leone XII lo avea fatto protettore della confraternita delle sacre Stimmate di Lugo, e della città di Cervia; ed il medesimo Gregorio XVI lo fece protettore dell'ordine de' minori conventuali, e del sacro militare ordine gerosolimitano, delle confraternite del ss. Sagramento in s. Eustachio, della Pietà de' carcerati in s. Gio. della Pigna, e della Beata Vergine del Carmine alle tre cannelle di Roma; dell' arciconfraternita delle s. Stimmate di Velletri, della confraternita di s. Giuseppe da Lionessa in Otricoli; delle città d' Imola, Matelica, Urbania, Nepi, Cori, Poggio Mirteto, di Trevignano, della cattedrale di Orte, e della chiesa parrocchiale di s. Michele árcangelo di Vallecorsa. Come camerlengo di s. Chiesa fu pure protettore del conservatorio di s. Eufemia, e del monistero delle cappuccine di s. Urbano; ed il principe d. Luigi Gio. Andrea Doria Pamphilj lo elesse in protettore della chiesa di s. Agnese in Navona colle sue dipendenze, non meno che di quella abbaziale di s. Martino in Montibus *nullius* presso Viterbo, ambedue di giuspatronato della sua nobilissima casa, in forza di due bolle d' Innocenzo X, una relativa a s. A-

gnese, de' 7 febbraio 1653, l'altra riguardante a s. Martino, de' 24 settembre 1654. Finalmente il cardinale fu eziandio protettore del collegio inglese; ma nella promozione alla sacra porpora del cardinal Carlo Acton, stimò cosa conveniente, che a questi come cardinale della nazione meglio si convenisse tale protettoria. Con questo divisamento la rassegnò al prefato Pontefice, che ne fece paghi i desiderii.

Lodato per dottrina ed amore alle scienze, ai letterati ed artisti, non che per virtù, mansuetudine, pietà, carità, soavità di modi, ed altri singolari pregi, dopo essere caduto, come dicemmo, battendo il femore, restò alquanto impedito nel camminare, e soggiacque quindi a diverse infermità; quando per breve malattia di acuto reuma di petto, morì in Roma con tutti i conforti della santa religione, a' 24 febbraio 1843, d' anni settantaquattro circa; avendo premessa nell' atto di ricevere nel giorno avanti il ss. Viatico, alla presenza del popolo che lo accompagnava, con parole chiare e distinte la professione di fede prescritta nel cerimoniale dei vescovi. La sua perdita fu meritamente compianta da ogni ordine della città, non che dalle corporazioni letterarie ed artistiche, di cui era non meno autorevole capo, che amantissimo protettore. Il suo degno collega il dotto cardinal Jacopo Monico patriarca di Venezia ne celebrò il nome col seguente bellissimo epigramma, che la tipografia Emiliana pubblicò con questi medesimi tipi.

Non omnis moreris: duo nunquam obitura supersunt:
Spiritus et Nomen, JUSTINIANE, tuum.

Dopo essere state esposte le mortali spoglie del cardinal Giustiniani nel suo palazzo, furono trasportate colla solita pompa funebre nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e nella mattina seguente alla cappella papale pontificò il cardinal Castracane penitenziere maggiore, e per distinzione si recò ad assistere l' esequie il Pontefice Gregorio XVI, che dopo la messa fece, secondo il rito, l'assoluzione presso il feretro. Il cadavere venne poscia tumulato nella stessa chiesa, nella cappella gentilizia, presso il sepolcro de' suoi illustri maggiori, secondo la sua testamentaria disposizione, con la quale dispose pure che un quadro dipinto da Lippo Dalmasio bolognese, e rappresentante il Redentore che porta la croce, si umiliasse in omaggio di gratitudine al Papa. Inoltre beneficò con pensioni alcuni de' suoi antichi famigliari, e lasciò la sua scelta biblioteca al suo seminario di Albano, qualora il Pontefice benignamente gli condonasse un debito di circa dieciottomila scudi che avea con la camera apostolica, cedendo in pari tempo ad alcune ragioni ch' egli avea colla medesima, e fu esaudito. Il suo elogio riposto nella cassa mortuaria, per l' eloquenza epigrafica dell' idioma latino fu stampato in Roma nel medesimo anno 1843 dalla tipografia Salviucci con questo titolo: *Elogium Jacobi Justiniani, S. R. E. Card. cum corpore conditum, auctore Francisco Massio bibliothecae Vaticanae scriptore latino.* Nel numero 19 del *Diario*

di Roma si legge la descrizione de'solenni funerali che al cardinale defunto celebrò col pontificio corpo de' professori ed alunni l' insigne romana accademia di s. Luca, come suo benemerito protettore, con musica dell' egregio maestro Fontemaggi alla messa celebrata dal p. abbate d. Vincenzo Tizzani, ora degno vescovo di Terni. Il numero 14 delle *Notizie del giorno di Roma*, riporta gli onori funebri decorosamente resi al cardinale nella chiesa di s. Maria ad Martyres, dall'insigne artistica congregazione de' virtuosi al Pantheon, innanzi alla cappella di s. Giuseppe di cui è proprietaria, siccome suo proteggitore benefico : vi assisterono i membri della corporazione sì di merito che di onore, celebrando la messa d. Michele Ambrosini con musica dell'encomiato Fontemaggi. Il virtuoso d' onore vescovo di Terni lodato lesse una dotta orazione funebre, con la quale eloquentemente enumerò i singolari pregi del defunto, e l' altro virtuoso d' onore p. Gio. Battista Rosani preposito generale delle scuole pie, al presente vescovo d' Eritrea, compose l'aurea iscrizione latina che fu collocata sulla porta principale del tempio, e prodotta dalle *Notizie*. Nel numero 10 di queste, ma del 1844, si riportano le solenni esequie fatte dai reggitori dell' archiginnasio romano, con conveniente pompa funebre. Monsignor Andrea Maria Frattini avvocato concistoriale e promotore della fede offrì l' incruento sagrifizio, con l'assistenza dei pontificii cappellani cantori, di tutti i collegi, professori ed allievi dell' università, del cardinal Riario suo successore nell'arcicancellierato, dichiarandone con faconda orazione le chiare gesta il p. m. Angelo Vincenzo Modena dell' ordine de'predicatori, pubblico professore e membro del collegio teologico; orazione che sarà resa di pubblica ragione. Sopra la porta dell'ingresso della chiesa, ed ai quattro lati del tumulo, erano cinque analoghe ed eleganti iscrizioni, riportate pure dalle *Nótizie*, dettate dalla celebre penna del prefato vescovo d'Eritrea presidente dell'accademia pontificia de'nobili ecclesiastici. Dei funerali decretati al cardinale dalla pontificia accademia romana di archeologia ne parlammo al vol. XXVIII, pag. 62 del *Dizionario*, come dell' applaudito elogio che vi pronunziò il tesoriere della medesima, il conte cav. Giuseppe Alborghetti, elogio che sarà pubblicato con le stampe.

GIUSTINIANI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Giustiniani nacque in Genova da illustre famiglia patrizia ai 3 febbraio 1778, e fino dai primi suoi anni mostrò che ad alte cose era destinato. Avviato nella carriera degli studi sotto la direzione dell' esimio letterato e matematico Multedo, presto fece conoscere il vivace ingegno, ed il sottile intendimento cui la natura avealo fregiato, insieme ad ottimo cuore. Portatosi in Roma, venne persuaso da autorevoli personaggi d' intraprendere la carriera ecclesiastica, onde da Pio VII fu ammesso nel novero de' prelati, quindi nominato vicelegato di Bologna, incarico che consideratosi da Alessandro troppo arduo al suo primo esperimento, supplicò ed ottenne di esserne dispensato, ed in

vece accettò la vice-legazione di Ferrara, nella quale riuscì sì gradito, che il municipio lo ascrisse in un alla famiglia alla propria nobiltà. Da questo luogo poco dopo nel 1818 fu rimosso, e destinato a Napoli per dare esecuzione al concordato conchiuso tra la santa Sede, ed il re delle due Sicilie, insieme al cardinale Diego Innico Caracciolo, deputati eziandio per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno. Nella insurrezione del 1820 si mostrò saggio e zelante in far rispettare la santa Sede, dappoichè essendo morto nel gennaio il cardinal Caracciolo, egli dovette solo proseguire il nominato grave e delicato incarico. Terminate le cose politiche, e soddisfatto il re Ferdinando I del suo contegno, lo domandò a Pio VII per nunzio apostolico presso la reale sua corte, per cui il Papa a tale geloso uffizio lo nominò, preconizzandolo arcivescovo di Petra *in partibus*, nel concistoro dei 19 aprile 1822. In tal modo fu ristabilita con reciproca soddisfazione la nunziatura di Napoli, dopo che da sessanta anni era vacante. Sul finire del 1826 Leone XII lo promosse alla nunziatura di Lisbona, ciò che ferì profondamente nell' animo il prelato, e dovendo far violenza a sè stesso con lasciare incompleto il lavoro per cui in otto anni tante fatiche avea sostenuto, o fosse il piacere della promozione troppo vivamente provato, certo è che sentì tal forte impressione nel suo fisico, che in quel tempo ebbe i primi attacchi di quella grave infermità che doveva poscia condurlo al sepolcro. In Portogallo operò diverse cose in vantaggio della società e della religione, come cooperò al ristabilimento de' gesuiti nel regno. Nel tempo della sua dimora a Lisbona fu testimonio dei gravi avvenimenti di quel regno, dappoichè avendo d. Pietro IV imperatore del Brasile conceduto ai portoghesi una carta modellata sulle istituzioni dell' Inghilterra, rinunziò quindi la corona di Portogallo a favore della regina Maria II da Gloria sua figlia, facendo poi reggente l' infante d. Michele suo fratello. Questi però nel maggio 1828 dai tre stati o antiche cortes del regno, fu proclamato re assoluto di Portogallo col nome di d. Michele I. A questo sovrano Alessandro divenne caro, e fu da lui colmato di onori. Intanto il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 30 settembre 1831, lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e riserbandolo in petto, lo pubblicò in quello de'2 luglio 1832: gliene significò la notizia colla spedizione del berrettino cardinalizio, a mezzo della guardia nobile Gio. Battista Pandolfi, che il re d. Michele I decorò dell' ordine cavalleresco di Cristo; per ablegato apostolico per la consegna della berretta rossa venne nominato monsignor Minardi di Macerata, uditore della nunziatura. Ma volendo d. Pietro IV riporre sul trono la regina sua figlia, mosse con una flotta contro il re fratello, prese Oporto, ed a'28 luglio 1833 entrò in Lisbona, laonde nel maggio del seguente anno costrinse il re fratello a partire per l'Italia. Mostrandosi il nuovo governo ostile con la santa Sede (ora per altro in reciproca armonia), il cardinale ancora abbandonò il Porto-

gallo, seguito da molti ecclesiastici invisi al nuovo ordine di cose, e malconcio dalla sua infermità mentale, che anco in detto regno l'avea molestato, si fermò in Genova sua patria. Appena si trovò migliorato recossi a Roma per umiliarsi al Pontefice, dal quale ricevette il cappello cardinalizio nel concistoro de' 18 dicembre 1834, e per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, indi fu annoverato alle congregazioni dei vescovi e regolari, della residenza de'vescovi, dell'immunità, del buon governo, e dell' economica. Assalito nuovamente dalle sue alienazioni, i parenti lo condussero in Genova, ove vivendo il resto dell'infelice sua vita in ritiratissima solitudine, deplorato per le sue disgrazie, e per le belle qualità di cui andò adorno, morì agli 11 ottobre 1843, d' anni circa sessantasei. Ai 14 detto furono celebrati i di lui solenni funerali nella chiesa di s. Francesco in Albaro, ove celebrò pontificalmente la messa di *requiem* il cardinale Tadini arcivescovo di Genova, assistito dal suo capitolo metropolitano: indi il cadavere fu sepolto nella medesima chiesa.

GIUSTINIANOPOLI, *Justinianopolis*. Sede vescovile della prima Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste. Vuolsi situata tra il monte Tauro e l' Eufrate. Si conoscono sei vescovi, cioè Giovanni che sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; Giorgio I che intervenne al quinto concilio generale; Teodoro che fu al sesto; Giorgio II che assistette al concilio di Fozio; Sisinnio che approvò il decreto del patriarca Alessio sull'affare dei metroplitani; N. che sottoscrisse il decreto del patriarca Xifilino sugli sposalizi. *Oriens Christ.* t. I, p. 436.

Commanville riporta cinque sedi col nome di *Justinianopoli*, e sono: Justinianopoli o Oeconomi sede vescovile della prima provincia della Frigia Capaziana, nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo IX. Justinianopoli sede vescovile nella Pisidia, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, eretta nel IX secolo. Justinianopoli sede vescovile della seconda Galazia, nell'esarcato d'Asia, detta anche Spalea, sotto la metropoli di Pessino, eretta nel secolo IX. Justinianopoli o Evaria sede vescovile della Fenicia del Libano, nel patriarcato Antiocheno, sotto la metropoli di Damasco, eretta nel V secolo. Justinianopoli o Coptus nella seconda Tebaide, nel patriarcato di Costantinopoli, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Tolemaide: si pretende che questo luogo abbia dato il nome ai copti.

GIUSTINO (s.), celebre filosofo, martire e apologista della religione cristiana. Sortì i natali in Neapoli o Naplusa, chiamata Sichem nella sacra Scrittura, già capitale della provincia di Samaria, verso l'anno 103. Allevato negli errori e nelle superstizioni dell' idolatria, dopo avere cercato invano nella pagana filosofia la verità per cui egli aveva un amore ardente, in età di circa trent' anni abbracciò il cristianesimo, senza abbandonare tuttavia nè l'abito, nè la professione di filosofo. Dopo la sua conversione recossi a Roma, e credesi comunemente

che vi venisse dall' Egitto. Dalla descrizione ch' ei fa del battesimo, e da quella moltitudine di popolo che andava a ricevere le sue istruzioni circa il tempo del suo martirio, alcuni scrittori hanno inferito essere egli stato prete. Ciò peraltro non è abbastanza provato, e Ceillier ha arguito dal silenzio degli antichi su questo proposito, che Giustino sia sempre stato laico; nondimeno siccome è certo ch' egli predicava, sembra non potersi dubitare che non fosse diacono. San Giustino dimorò buon tempo a Roma, presso i bagni di Timoteo sul monte Viminale, ove ammaestrava quelli che venivano da lui per consultarlo, o per dedicarsi agli esercizi della religione cristiana. Si adoperò alla conversione de' giudei e dei gentili, per cui compose molti libri; difese eziandio la fede contro le offese dell' eresia, e combattè Marcione con iscritti da s. Girolamo detti eccellenti, i quali andarono smarriti. S. Giustino lasciò Roma, poich' ebbe composto la sua prima apologia in favore della religione cristiana; e credesi aver egli esercitato più anni l' uffizio di evangelista in diverse contrade. Dopo aver pubblicata la sua seconda apologia, fu arrestato per ordine di Rustico prefetto di Roma, insieme con altri cristiani, e condannato con essi ad essere frustato e a perdere la testa; locchè venne eseguito circa l' anno 167. S. Giustino è menzionato nel martirologio d'Usuardo e nel romano sotto il 13 di aprile, e i greci l'onorano il primo di giugno. Puossi considerarlo come il primo dei padri della Chiesa, giacchè dopo gli apostoli e i loro discepoli non abbiamo altri autori più antichi di lui. Niuno, a detta di Taziano suo discepolo, è più degno d' ammirazione: Eusebio, s. Girolamo, s. Epifanio, Teodoreto ed altri ne hanno pure parlato con elogio. Egli ha lasciato diverse opere, molte delle quali non giunsero fino a noi. Quelle che ci restano sono: 1.° le due apologie suddette: la prima e la più importante, cui gli antichi editori hanno male a proposito posto e nominato seconda, fu indirizzata verso l' anno 150 all' imperatore Antonino Pio, ai suoi due figliuoli adottivi Marco Aurelio e Lucio Commodo, al senato ed al popolo romano. In essa rende conto della dottrina, dei costumi e delle cerimonie dei cristiani, per dimostrare l' ingiustizia delle persecuzioni che venivano suscitate contro i medesimi; parla altresì della Trinità, dell' Incarnazione, del battesimo, dell'Eucaristia, delle prove della religione, delle adunanze e della santità dei primi fedeli. La seconda, indirizzata all'imperatore Marco Aurelio e al senato romano nel 167, è un lamento per le vessazioni esercitate contro i cristiani, e sonovi descritte le insidie ch' erano lor tese da un filosofo cinico nomato Crescente. 2.° Il *Dialogo con Trifone*, nel quale prova con una infinità di passi dell' antico Testamento, che Gesù Cristo è il Messia, e risponde alle obbiezioni degli ebrei. 3.° Un frammento, o tutt' al più la seconda parte di un trattato intitolato: *Della monarchia, o dell' unità di Dio.* 4.° Due discorsi, che trovansi in principio delle sue opere, indirizzati ai gentili: nel primo, intitolato *Orazione ai greci*, palesata l' empietà e la stravaganza degl' idolatri, si propone di convincerli della verità delle ragioni che aveanlo indotto ad ab-

bracciare il cristianesimo; nel secondo, che porta il titolo di *Esortazione ai greci*, trovasi la confutazione degli errori dell'idolatria, colle prove della vanità dei filosofi pagani. 5.° La *Lettera a Diognete*, dotto filosofo gentile, in cui dimostra la follia del paganesimo, e l'imperfezione della legge giudaica, dipinge le virtù praticate dai cristiani, e dà una chiara e precisa spiegazione della divinità di Gesù Cristo. Sonovi pure altre opere col nome di s. Giustino, ma che evidentemente non sono sue. La migliore edizione è quella di d. Prudente Marand della congregazione di s. Mauro, pubblicata a Parigi nel 1742, e ristampa a Venezia nel 1747.

GIUSTINO (s.). Nato in Auxerre, fu allevato nelle massime della cristiana pietà. Ancor fanciullo accompagnò suo padre ad Amiens, il quale ivi recossi per riscattare suo figlio maggiore che vi era prigioniero. Ciò fatto si affrettarono di uscire da quella città, ove la persecuzione contro i cristiani cominciava ad essere molto violenta. Essendo stati riconosciuti, gl'infedeli li fecero inseguire; ma i soldati non li poterono raggiungere che nel borgo di Louvres presso Parigi. Giustino si presentò ad essi, e fece nascondere suo padre e suo fratello. I soldati non avendo potuto sapere da lui il luogo dove quelli eransi ritirati, gli mozzaron la testa. Il suo corpo fu seppellito a Louvres; ma la cattedrale di Parigi pretende di possedere le sue reliquie. Onorasi il suo capo ad Auxerre, fino dal quinto o sesto secolo. La sua festa è indicata nel martirologio romano il dì primo d'agosto, come pure in quelli che portano il nome di s. Girolamo e di Beda; ma a Parigi non viene celebrata che agli 8 dello stesso mese.

GIUSTO (s.), vescovo di Lione. Si rese celebre per le sue virtù, mentre come diacono era al servigio della chiesa di Vienna nel Delfinato. Fatto vescovo nel 374, assistette al concilio di Valenza. Si consacrò all'istruzione del suo popolo, e fu modello di umiltà, di pazienza, di carità verso i poveri, e geloso mantenitore della disciplina. Con altri due vescovi delle Gallie si recò al concilio che si tenne in Aquileia nel 381, in cui furono trattati gli affari intorno agli ariani. S. Ambrogio, che fu l'anima di quell'adunanza, aveva per Giusto somma venerazione, come si può vedere dalle due lettere che gli scrisse sopra certe questioni relative alla sacra Scrittura. Ritornando dal concilio, s. Giusto passò in Egitto con un lettore della sua chiesa nomato Viatore, e ritirossi senza farsi conoscere in un monistero, per espiare il fallo che credeva di aver commesso consegnando all'autorità civile un uomo ch'erasi rifugiato nella cattedrale, dopo avere in un eccesso di frenesia uccise molte persone, il quale restò poi vittima del popolare furore. Saputosi a Lione, dopo qualche anno, il luogo ove trovavasi il santo vescovo, fu mandato a pregare che ritornasse al suo gregge; ma egli non volle acconsentirvi, e morì in quella solitudine verso l'anno 390. I lionesi fecero trasportare nella loro città il corpo di s. Giusto, e la sua festa si celebra a' 2 di settembre.

Avvi un altro s. Giusto o Giustino, secondo vescovo di Strasburgo, morto sul cadere del quarto secolo, il quale è onorato nel-

lo stesso giorno, e a cui alcuni scrittori attribuiscono un commentario sulla Cantica; ma esso mostra esser opera di s. Giusto vescovo di Urgel, che fioriva nel cominciare del sesto secolo.

Avvi pure un altro s. Giusto protettore di Trieste, a di cui onore è dedicata quella chiesa cattedrale. Questo martire patì nella persecuzione di Diocleziano, e fu martirizzato a' 2 novembre sotto il preside Manazio. Il Rinaldi ne' suoi *Annali ecclesiastici*, all'anno 303, num. 123, parla di s. Giusto prete e martire, che soffrì il martirio a Trieste sotto l'imperatore Diocleziano.

GIUSTO (s.), vescovo di Cantorbery, romano di nascita. Era un pio e dotto religioso del monistero di s. Gregorio, e fu mandato in Inghilterra nell' anno 601, per essere a parte delle fatiche di san Agostino apostolo di quella contrada. Tre anni dopo il suo arrivo fu consagrato vescovo di Rochester, e nel 624 succedette a s. Mellito sulla sede di Cantorbery, dove morì nel 627, dopo aver molto travagliato per sostenere e diffondere la fede di Gesù Cristo. Egli è nominato nel martirologio romano e in quello d' Inghilterra ai 10 di novembre, giorno della sua morte.

GIUSTO e PASTORE (ss.), fanciulli martiri in Ispagna. Erano fratelli, e frequentavano le scuole della città di Alcala di Henares, allorchè furono pubblicati nella piazza gli editti degl'imperatori Diocleziano e Massimiano Ercole o Erculeo contro i cristiani. Infiammati da celeste ardore per la gloria del martirio, si palesarono per cristiani. Il governatore Daciano li fece flagellare, e quindi decapitare per la loro costanza nel confessare la fede. Ciò accadde nel 304; e il martirologio romano nota la loro festa ai 6 di agosto.

GIUSTO, *Cardinale.* Giusto prete cardinale del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, fiorì nel pontificato di s. Gregorio I eletto nel 590.

GIUSTO, *Cardinale.* Giusto da Imola fu dal Papa Gregorio IV, nell' anno 827, creato prete cardinale del titolo di s. Cecilia.

GIUTRAMBACHARIA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Si conoscono due de' suoi vescovi: Vittore che intervenne nel 411 coi cattolici alla conferenza di Cartagine; e Benenato, il quale scrisse nell' anno 646 la lettera al concilio proconsolare, mandata a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti.

GIUVENALE (s.), vescovo di Narni nell' Umbria. Credesi che abbia occupato la sede vescovile circa sett' anni, e che sia morto verso l'anno 377. S. Gregorio Magno gli dà il titolo di martire. La sua festa si celebra a Narni a' 7 di agosto; ma nel martirologio romano è nominato ai 3 di maggio.

GIUVENTINO e MASSIMINO (ss.). Erano uffiziali delle guardie dell' imperatore Giuliano l' Apostata, e soffersero il martirio per aver parlato fortemente contro le violenze che si usavano ai cristiani. Dopo essere stati crudelmente battuti e tenuti alcuni giorni in prigione per indurli a ritrattarsi, furono decapitati ad Antiochia ai 25 gennaio del 362. I cristiani involarono coraggiosamente i loro corpi, e dopo la morte di Giuliano, accadu-

ta l'anno seguente, eressero loro un magnifico sepolcro. S. Gio. Grisostomo recitò il panegirico di questi due martiri nel giorno della loro festa.

GLANDEVE. Città vescovile di Provenza nel regno di Francia, nelle Alpi marittime, sulla riva destra del Varo, assai antica e chiamata con molti nomi, *Glandeves*, *Glannativa*, *Glandeva* o *Glanata*, *Glandativa civitas*. In oggi non è più che una città rovinata, tanto dalle incursioni de' barbari, quanto per la caduta di qualche pezzo di mantagna, o per le escrescenze del Varo, presso del quale non si vedono ormai che pochi avanzi. Venne fabbricata nei contorni una piccola città chiamata a cagione di sua situazione *Entrevaux*, *Intervalles*. Il suo dominio, col titolo di contea, appartenne all'illustre famiglia dei signori di Glandeve, una delle principali case di Provenza. In processo di tempo gli abitanti si riscattarono pagando una grossa somma in denaro, per dipendere interamente dalla Francia.

Nel quarto secolo ovvero nell'anno 417, al dire di Commanville, fu eretta la sede vescovile suffraganea della metropoli di Ambrun. La chiesa cattedrale dedicata a Dio in onore di s. Giusto suo patrono, avea il capitolo composto del preposto, dell'arcidiacono, del sagrestano, del capo-scuola e di cinque canonici. La diocesi conteneva cinquantasei parrocchie, di cui molte erano negli stati del duca di Savoia, e le altre in Provenza. Sembra che il primo suo vescovo sia stato Fraterno fiorito nel 451. Claudio ne occupava la sede nel 541, e suoi succesori furono Basilio nel 549, Promoto nel 573, Agrizio nel 585. La successione dei vescovi di Glandeve manca fino al 991 in cui fu nominato Wigone I. L'ultimo vescovo fu Enrico Hachette des Portes, fatto da Clemente XIV nel 1772, dappoichè la sede vescovile fu soppressa da Pio VII pel concordato del 1801. *V. Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, tom. IV.

GLASGOW, GLASCOW o GLASCOVIA, *Glascua* o *Glascovium*. Città arcivescovile della Scozia, nella contea di Lanark. La principale parte sta in una pianura sulla riva destra ed alquanto al di sopra dell'imboccatura del Clyde; il restante è in una posizione elevata. Considerabili sobborghi, che si estendono sulla riva sinistra del fiume, comunicano con la città, mediante tre ponti di legno. La lunghezza e larghezza di Glasgow è determinata da due strade che s'incrociano ad angoli retti. Questa città, una delle più importanti della gran Bretagna, e la più considerabile e bella della Scozia, di cui fu chiamata il *paradiso*, rinchiude molti moderni edifizi, assai riputati per la elegante loro architettura, oltre un gran numero di altri dedicati alla pubblica utilità. Tutte le strade sono ben lastricate, e le più recenti con marciapiedi. Le case in generale sono alte, e molte di quelle che stanno verso il centro della città sono sostenute da arcate che formano dei portici. Si vedono tre pubbliche spaziose ed eleganti piazze, cioè di s. Andrea, di s. Enoch, e di san Giorgio, oltre a vari mercati degni di attenzione. La città è illuminata col gaz sino dal 1817, e provveduta di acqua per una macchi-

na a vapore che v'innalza quella del Clyde. Tra i suoi monumenti si distingue la chiesa di s. Mungo, ora cattedrale del vescovo anglicano, la quale è formata da due chiese una sopra l'altra, sormontate da una bella cupola, bellissimo edifizio, e che si può dire il pezzo di architettura gotica il meglio conservato della Scozia; la magnifica chiesa cattolica eretta nel 1815; quella di s. Giorgio, la cui torre è assai bella, e l'altra di s. Andrea, che si può dire uno dei modelli dell'ordine composito il più perfetto e pregiato della Scozia; il palazzo pubblico, la cui facciata è ornata di un ordine di colonne joniche, e che rinchiude una statua di Pitt in marmo bianco; il palazzo dell' università, una parte del quale è antica, l'altra moderna. Si ammira pure l'obelisco alto di 43 metri, eretto sopra una gran spianata in onore di Nelson, e la statua del generale Moore scozzese, che morì a la Corogna, inseguito dall' armata francese. Il palazzo di giustizia, la prigione, l'ospedale dei pazzi, l'edifizio della posta delle lettere, il collegio, l'osservatorio, le caserme, ed i teatri, edifizi nuovamente costrutti, meritano di essere tutti memorati, come i passeggi lungo il Clyde, che sono bellissimi. Si stabilì sul fiume un purgo pubblico, stabilimento unico nel suo genere.

Si contano a Glasgow circa cinquantatre edifizi pel servigio religioso, fra'quali nove chiese parrocchiali, quasi tutte di bella architettura; e servono ai culti de'cattolici romani, dei presbiteriani, de' burgheri, degli antiburgheri, dei metodisti, dei glassiti, ec. Gli stabilimenti di carità sono numerosissimi e bene amministrati; i principali sono, l'ospedale generale della città, l'infermeria reale, l'ospedale de'pazzi, grandioso e bello stabilimento, con giardini assai vasti onde servire di passeggio agl'infermi; l'ospedale di Hutcheson, quello del commercio, l'ospizio della Maddalena per le donne penitenti, molte società filantropiche, ed associazioni per le case di ricovero, ec. Di tutti gli stabilimenti destinati alla istruzione pubblica, il principale si è l'università fondata nel 1450 da Guglielmo Turnbull vescovo di Glasgow, confermata dal Papa Nicolò V con bolla dei 7 gennaio dell'anno 1451, e che ricevette dei gran privilegi da Giacomo II re di Scozia, e dai suoi successori. Essa è celebre ed ha professori di teologia, storia sacra, lingue orientali, filosofia, logica, matematiche, lingua greca, umanità, diritto civile, astronomia pratica, storia naturale, medicina, anatomia, chirurgia, ostetricia, chimica, e botanica; possiede una biblioteca che riceve un esemplare di tutte le opere impresse nella gran Bretagna, ed un bel museo, che si vuole uno de' più ricchi di Europa, principalmente per munificenza del dottore Guglielmo Hunter di Londra: il numero degli studenti è copiosissimo. La istituzione fondata nel 1796 dal professore Anderson, e che porta il suo nome, merita il secondo posto fra gli stabilimenti che più contribuirono alla prosperità di Glasgow; vi s' insegnano matematiche, geografia, fisica, chimica applicata alle arti, meccanica, medicina, e farmacia a quelli che non entrano nell' università, non che alle donne. Vi sono inoltre scuole di uma-

nità, fondate nel 1788; diciotto scuole gratuite per quei del paese, alle quali è unita una pubblica biblioteca, ed una quantità di altre scuole. Questa città possiede tre società accademiche, per le lettere, per le scienze naturali con applicazioni alle arti utili, letteraria e commerciale, che si occupa soprattutto dell' industria. L'arte della stampa fu portata a Glasgow nel 1630 da Giorgio Anderson, e fu perfezionata dai Foulis dieci anni dopo; a questa ultima epoca Alessandro Wilson professore di astronomia nella università, introdusse l'arte di fondere i caratteri, che poscia fu portata ad una sì alta perfezione. Vi sono molte fabbriche d'industria, la quale vi è attivissima. Nel 1792 s' introdussero le macchine a vapore nei filatoi di cotone, e nel 1801 furono esse anche applicate con successo ai telai dei tessitori; questa riuscita condusse ad adattare il vapore ai battelli, e questa città si gloria di aver fatto costruire nel 1810 il primo di questi battelli che si vide in Europa. La situazione di Glasgow pel commercio è delle più vantaggiose; col mezzo del Clyde questa città comunica coll'Atlantico, mediante il canale che congiunge questo fiume al Forth, manda nel mare del nord i prodotti di cui è l'elaboratorio od il fondaco. L'accrescimento del commercio di questa città diede origine nel 1783 ad una società conosciuta sotto il nome di Camera di commercio e delle manifatture, che fu eretta in corpo politico. Glasgow possiede inoltre una borsa ed un banco, succursale del banco reale di Scozia, molti banchi particolari, un banco di scorta o di previdenza, stabilito nel 1815, compagnie di assicurazioni, e ricche case di commercio. Non vi è città della gran Bretagna in cui la popolazione siasi accresciuta con una più osservabile rapidità, massime dopo l'introduzione dell' inoculazione del *vaiuolo*, per cui rinchiude più di cento settantamila abitanti. I suoi dintorni abbondano di miniere di carbone terroso, ec. Produsse questa città molti uomini eminenti nelle scienze, e fra questi Cameron, e Spootiswood.

Glasgow è una delle più antiche città della Scozia, e la sua origine o almeno il suo notabile accrescimento è generalmente attribuito a s. Kentigerno detto s. *Mungo*, che vuol dire il *bene amato*, il quale dopo essere stato consecrato vescovo stabilì la sua sede in Glasgow verso l'anno 540: ne visitò tutta la diocesi a piedi, convertì un gran numero di pagani, combattè il pelagianismo, e mandò i suoi discepoli a predicare il vangelo al nord della Scozia; morì nel 601, fu sepolto nella cattedrale di Glasgow, di cui egli è il primo patrono, e la sua tomba fu sempre in somma venerazione sino al fatale stabilimento del calvinismo in Iscozia. Gli successe s. Baldredo nel vescovato, che fondò molti monisteri in Iscozia, e morì l'anno 608. Glasgow nel 1046 dal re Malcolmo III fu reintegrata della sede vescovile, e siccome l'arcivescovo di Yorck pretese che fosse suffraganea della sua metropolitana, il Pontefice Celestino III la dichiarò esente, con bolla del 1192. Il re Guglielmo detto il *Leone*, la eresse in borgo verso l'anno 1172, e gli

diede una carta che i suoi successori nel regno di Scozia estesero in progresso. Nel 1450 il re Giacomo II accordò al suo vescovo delle regalie, ed il Papa Sisto IV nell'anno 1471, o meglio nel 1484, l'eresse in metropoli, stabilendo per suffraganei di Glasgow i vescovi di Witern, di Lismore, e di Sodor. Il re Giacomo VI nel 1611 dichiarò Glasgow borgo reale, e gli diede una carta estesissima. Carlo I gli accordò maggiori privilegi nell'anno 1636, e Cromwell di molto l'abbellì. Dopo la rivoluzione, un atto del 1690 gli diede il diritto di scegliere e nominare i propri magistrati. Nel 1707, epoca in cui si operò l'unione legislativa della Scozia coll'Inghilterra, la città di Glasgow. segnalossi con una vigorosa resistenza a questo atto politico; ma fu in fine obbligata di cedere alla forza. Fu spesso il teatro della guerra durante le vicende della Scozia, specialmente nel secolo XVII.

Al presente Glasgow è residenza del coadiutore del vicario apostolico del secondo distretto occidentale della Scozia, pei cattolici. Questo distretto, secondo il *Catholic Directory*, contiene oltre le isole Ebridi, le sette seguenti contee: Argyle, Ayr, Dumbarton, Inverness, Lanark, Renfrew, Wigton. I cattolici del distretto sono in numero di circa novantottomila, dimoranti in Glasgow, Paisley città di recente fondazione, Ayr, Stranraer, Campbeltown, Fort-William, Lochaber, Glengafry, Badenoch, Inverness, Strathglass, Kinloid, Knoidart, Morar, Moidart, Egg, Canna, Uist, Barra, e nell'isola Lismore. De'quali cattolici cinquantaduemila sono in Glasgow. Monsignor Andrea Scott, già benemerito e zelante missionario in questa città, vescovo Eretriano *in partibus*, è l'attuale vicario apostolico residente in Greenock. Nel 1827, a'9 febbraio, era stato da Leone XII eletto coadiutore monsignor Mac-Donald, a cui succedette a' 4 giugno del 1833, per volere del regnante Papa Gregorio XVI, monsignor Giovanni Murdoch, già encomiato missionario in Glasglow, e lo fece vescovo di Castabala *in partibus*. In questo distretto occidentale era situato il seminario o collegio Lismorense, che prendeva la denominazione dall' isola di tal nome. Secondo il *Directory* i sacerdoti di questo distretto sono trenta. Il clero del distretto ed il vicario apostolico provvedono alla loro sussistenza colle pie obblazioni de'fedeli, ed al vicario apostolico la congregazione di propaganda *fide* passa l'annuo assegno di scudi duecento, altrettanto somministrando al coadiutore. Altre notizie le riporteremo all'articolo Scozia, parlando de'suoi vicariati apostolici.

GLICAS Michele, storico greco di Bisanzio, fiorito nel secolo XII o XIII. Passò la maggior parte della sua vita in Sicilia. Ignorasi quale fosse il suo stato; ma fu sempre considerato come uno dei più grandi luminari del suo tempo, e scorgesi da una delle sue lettere che era grammatico, e versato nella teologia, nella storia ecclesiastica e civile, ed in altre scienze. Ci restano di lui gli *Annali dalla creazione del mondo fino alla morte di Alessio Comneno*, che avvenne nel 1118; sono divisi in quattro parti: la prima

tratta dei sei giorni della creazione, la seconda di ciò che accadde dal principio del mondo fino a Gesù Cristo; la terza termina con Costantino il Grande; la quarta contiene ciò che succedette da questo imperatore fino ad Alessio Comneno. Giovanni Leunclavio tradusse questi annali in latino, e v'aggiunse una quinta parte, che va fino alla presa di Costantinopoli; e il p. Labbé li fece stampare a Parigi in greco ed in latino, con note, nel 1660.

GLICERIO (s.), vescovo di Conserans. Spagnuolo di nascita, e forse della città di Lerida, passò i Pirenei, e si pose sotto la guida del b. Fausto vescovo di Tarba, morto il quale si ritirò presso Quinziano che governava la chiesa di Rodez, e che ordinollo prete. Innalzato poscia alla sede vescovile di Conserans, segnalossi colla sua vigilanza, col suo zelo e colla sua carità. Fu uno dei padri del celebre concilio di Agde, che si tenne nel 506, in cui si fecero delle savie regole per ristabilire la disciplina che si era rilassata per la mescolanza degli eretici. Morì verso l'anno 548, dopo quarantaquattr' anni di episcopato. La sua festa si celebra a Conserans a' 27 d'agosto, ed è di rito doppio di prima classe.

GLORIA IN EXCELSIS DEO. Inno angelico perchè lo cantarono gli angeli nella nascita di Gesù Cristo in Betlemme, cioè cantarono queste prime parole soltanto: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, come narra s. Luca. Viene detto dai padri greci *Doxologia*, ossia parole di gloria, ovvero glorificazione. Fu anche detto *Doxologia maggiore* per distinguerlo dal *Gloria Patri (Vedi)*, dai medesimi greci detto *Doxologia minore:* il termine di *Doxologia* viene formato da due vocaboli, *Doxan* che significa *gloria*, e *logos* che vuol dire *parlare;* quindi *Doxologia* si può prendere per un inno, in cui con parole si esprime la gloria di Dio. Dei versi aggiuntivi viene dato l'onore a diversi. Alcuni attribuiscono le parole aggiunte al *Gloria in excelsis*, ec., a s. Telesforo greco, eletto Papa l'anno 142; altri presso il Torres, *Instit. sacerd.* p. 94, n. 64, agli Apostoli; altri con Alcuino, lib. *De div. off.* c. 40; Remigio lib. I, *De celeb. miss.;* Onorio Augustodun., lib. I, *De Gemm. animae,* cap. 87; ed il Maurini, *in Praef. gener. ad s. Hilarium,* cap. 3, n. 21, ne fanno autore s. Ilario vescovo di Poitiers; ed altri i dottori ecclesiastici senza nominarli, come si esprime il concilio Toletano IV, can. 12, il Lambertini, *Del sagrifizio della messa* tom. II, par. 4, sez. I, n. 99, e prima di lui il Bona, *Liturg.* lib. 2, cap. 4, § 4. Che s. Telesforo abbia comandato che quest'inno si dicesse nella messa, lo affermano i Pontefici s. Damaso I, ed Innocenzo III, il Rabano ed altri. Si vuole che s. Bonifacio I Papa del 418 ordinasse di cantarsi quest'inno nel giovedì santo, e che dicendosi nella prima messa di Natale, il nominato s. Telesforo vi aggiunse le altre parole, prescrivendo che si recitasse solo in quella messa, come afferma il citato Bona. Tale disposizione di s. Bonifacio I, si vuole derivata in segno dell'allegrezza che si doveva avere nella riconciliazione de' pubblici penitenti, che celebravasi in quel giorno,

come osserva il Durando lib. VI, cap. 75. Il Pontefice s. Simmaco del 498 ordinò che l'inno si cantasse solamente nei giorni di domenica, e nelle feste dei santi martiri, che correvano allora per le più solenni di tutte, come si ha da Alcuino suddetto. Forse allora si dicevano soltanto le parole angeliche, e s. Simmaco ordinò che si dicesse il rimanente di tutto l'inno. Dice il Novaes che se il decreto di s. Simmaco si estendeva a tutti i preti, s. Gregorio I del 590 lo restrinse a' soli vescovi, lasciando ai preti il poterlo dire e cantare solamente nella Pasqua, come si legge nel suo *Sagramentario*. Dipoi il Papa s. Zaccaria con privilegio permise di cantarlo all'abbate di Monte Cassino, dicendosi nel *Bull. Cassin.* tom. II, const. 7, n. 6: *Hymnum quoque Angelicum in dominicis et festivis diebus concedimus in missarum solemniis decantandum.* Stefano III detto IV ordinò che ogni domenica si cantasse quest'inno dai sette cardinali vescovi suburbicari, nell'altare papale della basilica lateranense, come riporta il Bona, *Rer. litur.* lib. 2, cap. 4, § 5. Quindi s. Leone IX determinò che l'inno si cantasse in tutte le messe fuorchè nell'avvento, nella festa dei ss. Innocenti, nelle ferie, nelle vigilie, e dalla settuagesima fino alla Pasqua. Il Macri nella *Notizia de' voc. eccl.* dice che si tralascia l'inno in segno di mestizia, ma che il vescovo di Betlemme abusivamente lo cantava ogni giorno ed in ogni messa, anche in quelle de' defunti, in memoria di essere stato Betlemme quel luogo in cui l'inno venne per la prima volta cantato dagli angeli.

Si dice dunque l'inno *Gloria in excelsis Deo* ogni volta che nel mattutino si abbia detto l'inno *Te Deum*, fuorchè nella messa della feria quinta in *Coena Domini*, e del sabbato santo, nei quali giorni si dice, quantunque nell' uffizio non si abbia detto il *Te Deum*. Avvertono però i liturgici che si deve osservare per dire l'inno la regola che la messa corrisponda all'uffizio, in cui siasi detto il *Te Deum*; altrimenti se si dicesse la messa conventuale di quel giorno, come per esempio della vigilia dell'Assunzione, nella quale la messa corrispondente al giorno è della vigilia, e non del giorno fra l'ottava di s. Lorenzo, quantunque corrisponderebbe all'uffizio, pure non si dirà il *Gloria*, perchè in tal caso la detta messa sarebbe votiva. Da ciò si rileva, che l'inno angelico non dicesi nelle messe delle vigilie, che occorrono fra un'ottava, quantunque nell'uffizio siasi detto il *Te Deum*, perchè esse non concordano coll'uffizio. Inoltre l'innò *Gloria* non si dice nelle messe votive, neppure nel tempo pasquale, nè fra le ottave, se non che nella messa di santa Maria *in Sabato*, ossia che si dice nel giorno di sabbato (prima della bolla di s. Pio V dicendosi dai sacerdoti quest'inno nelle messe di s. Maria, si diceva in questo modo: *Quoniam tu solus sanctus Mariam sanctificans, tu solus Dominus Mariam gubernans, tu solus Altissimus Mariam coronans*, e si aggiungevano altre parole ancora, che non sono più in uso), e degli Angeli, ed anche nella messa votiva solenne che si deve cantare *pro re gravi*, o per una pubblica causa; purchè non si dica messa coi parati paonazzi, e finalmente non si

dice nelle messe de' defunti. Detto poi nella messa il *Kyrie eleison (Vedi)*, il sacerdote nel mezzo dell'altare, stendendo le mani, e innalzandole fino agli omeri, colla stessa voce dice *Gloria in excelsis* ec., quando dice *Deo* congiunge le mani, e china il capo alla croce; quando dice *Adoramus te; Gratias agimus tibi; Jesu Christe; Suscipe deprecationem nostram;* e di nuovo *Jesu Christe*, sempre china il capo alla croce. Quando poi dice nel fine *Cum Sancto Spiritu*, si segna dalla fronte al petto, dicendo frattanto, *In gloria Dei Patris. Amen. V. Missal. Rom.* par. I, tit. 8, n. 3 e 4, e par. II, tit. 4, n. 3, oltre l'articolo Messa.

Il citato Macri avverte che nel santuario di Loreto per privilegio particolare dicesi il *Gloria* in tutte le messe votive della B. Vergine in qualunque giorno, come appare nel sinodo celebrato dal cardinal Giulio Roma vescovo di Loreto e Recanati, tit. II, num. 4. Si lascia il *Gloria* in segno di mestizia nelle domeniche dell'avvento (sulla terza è a vedersi il vol. IX, p. 99 del *Dizionario*), dalla settuagesima sino a Pasqua (pel *Gloria* che si canta nel sabbato santo è a vedersi il detto vol. a p. 7, oltre il precedente a p. 291; ed il vol. VII, p. 110 e 111), e nella festa de' ss. Innocenti, cessando in allora anche l'*Alleluja*, ed il *Te Deum*. Cercano alcuni per quale ragione nel dì degli Innocenti dia la Chiesa contrassegno di tristezza anche col colore paonazzo nei paramenti; ed il Micrologo e l'Alcuino pretendono che lo faccia per dinotare, ch'erano eglino dopo il martirio destinati al limbo; ma questa ragione non persuade, al dire del medesimo Macri, mentre anche s. Giovanni Battista era destinato nello stesso luogo dopo la decollazione; eppure nel giorno in cui si celebra la sua morte si dice il *Gloria*. Migliore però si è la risposta del Burcardo, il quale scrive che le riportate dimostrazioni di mestizia dinotano piuttosto il pianto di Rachele, figura della Chiesa. Questa ragione fu approvata dall'Amalario, il quale nel lib. I, cap. 41, *De Eccles. off.*, aggiunge che la Chiesa compatisce le addolorate madri: *Causa earum tristitiae omittimus Gloria in excelsis Deo, et Alleluja.* Anzi nel cerimoniale mss. di Benedetto, che nel 1140 era canonico della basilica vaticana, si legge come in tal giorno non si mangiava carne in Roma in segno di dolore. Perchè la domenica è dedicata alla risurrezione di Gesù Cristo si tralasciano i sopraddetti segni di mestizia, come anche nell'ottava per essere simbolo della beatitudine, la quale adesso godono que' santi Innocenti. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.*, lett. VIII, tom. IV, n. 2, opina che gli apostoli abbiano aggiunto il resto delle parole all'inno angelico, secondo s. Clemente I, lib. 7, *Constit.* cap. 48; ed osserva che coloro che attribuirono la recita dell'inno nella messa a s. Ilario Papa, deve intendersi di averlo tradotto in latino, come notò il Bovio *ad Apost. const. Clem.* cap. 47, lib. 7. E come inno dell'allegrezza, e corrispondente al *Te Deum*, dice che i ss. Processo e Martiniano nei tormenti ringraziavano Dio, dicendo: *Gloria in excelsis Deo;* indi furono martirizzati l'anno 69. S. Omobono mercante di Cremona, ai 13 novembre 1197, dopo di avere

passata la notte di Natale nella chiesa, si fermò ad assistere alla messa, ed essendosi prostrato colle mani stese in croce al *Gloria in excelsis Deo*, senza levarsi all'evangelo, credettero che si fosse addormentato, ma fu trovato morto. In detta notte si soleva cantare quest'inno anche in greco, come si può vedere nel Giorgi, *De liturgia Roman. Pontif.* tom. II, cap. 13, p. 83. *V.* Herardi Reusckii, *Hymnum angelicum novi Foederis ex historia rituum sacrorum illustratum*, Helmest. 1739. Binghamum, *De Hymno Gloria in excelsis Deo*, tom. VI, p. 365. Sarnelli citato: Perchè si deve ringraziar Dio della sua gloria, con quelle parole dell'inno angelico, *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*, tom. IX, p. 126. Dell'uso di cantare l'inno angelico, a cui fu sostituito l'altro detto ambrosiano nel secolo IX, trattano il Mayer, *De explic. caerem. eccl.* p. 11, ed il Zaccaria in *Bibl. Rit.* tom. II, p. II, ove alla p. LXV scrive: *Solebat praeterea, inquit Mayerus, Gregorio Turonense teste* l. I *de gloria martyrum* c. 63, *pro gratiarum actione cantari in eventibus speciali Deo beneficio ordinatis*, ove parla del *Gloria in excelsis Deo*, ed in prova reca vari esempi del secolo VIII, che confermano questo uso in simili circostanze. Narra Anastasio Bibliotecario, che quando s. Leone III si portò incontro al re Pipino, nell'appressarsi al medesimo intuonò l'inno angelico.

GLORIA, LAUS ET HONOR. Inno che si canta nella domenica delle Palme, come dicemmo al vol. VIII, p. 281 del *Dizionario*, ove facemmo parola, come altrove, di chi lo compose e in quale circostanza. *V.* il Sarnelli tom. IX, lett. XVI: Dell'Inno *Gloria, laus et honor*, che si canta nella domenica delle Palme.

GLORIA PATRI. Inno di lode chiamato *Doxologia minore*, per distinguerlo dall'inno angelico *Gloria in excelsis Deo (Vedi)*, detto *Doxologia maggiore.* L'inno *Gloria Patri* ec. fu stabilito nella Chiesa per apostolica tradizione, secondo l'insegnamento di s. Basilio, presso l'annalista Baronio all'anno 325, num. 173, 174; e dal concilio Niceno furono aggiunte le parole: *Sicut erat in principio, et nunc, et semper* ec. per confutare l'errore degli ariani, i quali sostenevano che il Figliuolo di Dio fosse cominciato nel tempo, non fosse stato *ab aeterno;* dappoichè siccome costoro corruppero la forma del battesimo, così adulterarono anche quest'inno dicendo: *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto.* Quindi soggiunge il medesimo Baronio, che il concilio Niceno ordinasse l'inno nel fine d'ogni salmo, ma il Macri nella *Not. dei voc. eccl.* dice che ciò non è esatto, giacchè diverse furono le consuetudini delle chiese, il che non sarebbe avvenuto se tal concilio generale avesse a tutti prescritto una regola uniforme. Per questa ed altre ragioni sembra doversi considerare apocrifa, come la pensano i moderni critici, col Bona, *De divin. psalmod.* cap. 16, num. 6, la lettera che si crede scritta da s. Girolamo al Papa s. Damaso I del 367, nella quale esorta il Pontefice ad introdurre l'uso di cantare l'inno *Gloria Patri* nel fine dei salmi, come nell'oriente si costumava. Il Cassiano,

De noct. orat. mod. lib. 2, cap. 8, dice di aver trovato tale uso in occidente, dicendosi in oriente solamente nel fine dell' antifona; il quale uso preso dall' oriente introdusse s. Ambrogio nella sua chiesa di Milano, come afferma s. Agostino, *Confess.* lib. 9, cap. 7. Conchiude il Macri, che il dirsi dopo ciascun salmo il *Gloria Patri* fu proprio della chiesa occidentale, introdotto da s. Damaso I nel 368, ma non già a similitudine dell' orientale, dove si cantava dopo le antifone, o nel fine degli inni, secondo che si costuma ancora nella chiesa greca, ciò che dichiara pure il Rinaldi all' anno 382, num. 20. Il Novaes nella di lui vita conviene che l' inno sia stato in uso ancor nella primitiva Chiesa, avervi il concilio Niceno per opporsi agli ariani aggiunto il *Sicut erat* ec.; ma che il dirlo nel fine de'salmi non fu stabilmente comandato dalla Chiesa sì presto, come alcuni si fanno a credere; forse non fu ordinato prima del concilio di Vaison in Francia, celebrato nell'anno 529, nel quale se ne trova per la prima volta il decreto: altrettanto scrisse il Rinaldi all'anno 325, num. 173. Su questo inno può vedersi la XXXI tra le *Esercitazioni* del ex gesuita portoghese Azevedo, *De divino officio*, dove questo punto è molto bene trattato, come pure da d. Pellegrino Roni, nella sua *Dissertazione sull'inno Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*, che è la VI nella *Raccolta di dissert. di storia eccles.* del Zaccaria, tomo XI, pag. 197. Teodoreto nel cap. 4, lib. 2, dice che dopo la metà del quinto secolo Flaviano d' Antiochia e Diodoro, zelanti laici cattolici, introdussero la pia usanza di cantare i salmi a due cori, e finirli colla dossologia *Gloria al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo*, usanza che si sparse in appresso in tutte le chiese d'oriente e di occidente. Certo è che la salmodia a due cori ha una origine più antica; come è certo antichissimo l' uso nella Chiesa di cantare tale inno alla fine del giorno, massime dopo l' eresia degli ariani. Il Rinaldi all'anno 60 dice che il *Gloria Patri* si soleva cantare ancora dagli uomini privatamente. Dipoi san Gregorio I introdusse nel principio delle ore canoniche il versetto *Deus in adjutorium*, col *Gloria Patri*.

Non fu senza mistero l'avere aggiunto questo inno ai salmi, perchè essendo questi simboli di felicità e di miserie, di fortune e disgrazie, di godimenti e di pene, di povertà e ricchezze, di lodi e di biasimi, di persecuzioni e d'ogni stato della vita umana, si volle insinuare a ripeterlo in tutti i mondani accidenti. Parlando s. Agostino nell'*epist.* 77 di questo inno, dice che non ha che bramare di più giocondo il cuore, non ha che spiegare di maggior gioia la lingua, non ha che trascrivere di più amabile la penna, non ha che pensare di più salubre la mente, di questo glorioso tributo che deve porgersi a Dio. Di quanta forza sia l'inno *Gloria Patri* si può vedere da quanto racconta il Macri, il quale dice che nel concilio di Lione, celebrato nel 1055, sotto il Papa Vittore II, fu prodigiosamente convinto di simonia un vescovo, al quale avea comandato Ildebran-

do cardinal legato in Francia, e poi Pontefice col nome di s. Gregorio VII, che pronunziasse il *Gloria Patri*, non trovandosi contro di lui testimoni, per aver corrotto con denaro gli stessi accusatori. Il vescovo simoniaco prontamente nominò le persone del Padre e del Figliuolo, ma arrivato alle parole *Spiritui Sancto*, cominciò a balbettare, e poi gli si annodò interamente la lingua. Questo prodigio portò tanto terrore ai simoniaci, che ventisette vescovi, e quarantacinque persone del clero, contriti confessarono il loro peccato di simonia, con rinunziare liberamente le prelature e i benefizi ecclesiastici. Quando questo inno si recita in coro, debbono scuoprire il capo ed inchinarlo tutti quelli che ivi sono, e non levarsi in piedi, come prescrive il cerimoniale de'vescovi, lib. II, c. 1; cosa che pure deve farsi per un uso lodevole, ogni qual volta salmeggiando si proferiscono le parole: *Sit nomen Domini benedictum; Sanctum et terribile*; *Benedictus nomen majestatis*; *Benedictus Dominus quotidie*; *Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu* ec., secondo il Gavanto, sect. 10, cap. 2, num. 9. Il Sarnelli nelle *Lett. eccles.* tomo IX, p. 6, narra che un ecclesiastico fu punito col purgatorio, per non aver chinato il capo al *Gloria Patri*.

Fu sempre nella Chiesa quel lodevole uso che il predicatore conchiudesse il sermone in rendimento di grazie invocando la ss. *Trinità* (*Vedi*) con questa o simili glorificazioni, come osserva il Rinaldi all'anno 371, num. 71 e 72. Si tralascia poi il *Gloria Patri* per decreto del concilio Toletano IV, in segno di tristezza ne' responsori della settimana di Passione, come pure nell' introito della messa, e nel salmo *Lavabo:* ma negli altri salmi non si omette, che nel triduo della settimana santa. I salmi vogliono dire operazioni, e perciò non desiste la Chiesa dal recitare l'inno in discorso sulla fine di essi se non che in quei soli tre giorni, per dimostrare che nella settimana di Passione macchinavano i giudei contro il Redentore colle sole parole e consigli; ma nel triduo della settimana santa, conculcando la sua divina persona, lo malignarono colle opere, come si può vedere nel Durando lib. VI, cap. 6. Il medesimo concilio di Toledo, col cap. 12 ordinò a tutti gli ecclesiastici delle Spagne, che nel fine di tutti i salmi, sotto pena di essere privati della comunione, proferiscano le seguenti parole: *Gloria et honor Patri et Filio et Spiritui Sancto in saecula saeculorum. Amen*; le quali parole, come attesta lo stesso concilio, sono cavate dall' Apocalisse. L' inno *Gloria Patri*, si dice frequentemente nell' uffizio alla fine de' salmi, e nei responsori; alle volte poi si dice e alle volte no, secondo la varietà de'tempi, che si possono vedere nel *Dict. liturgic.* del Colti, par. II, tit. *Gloria Patri*. *Vedi* Adam Rechembergius, *De Doxologia veterum christianorum*, Lipsiae 1684. Elia d' Amato, se dal concilio Niceno o più innanzi apparasse la Chiesa il cantar dopo i salmi il *Gloria Patri?* nelle sue *Lettere erudite*, Genua 1715, p. 294, par. 2. Joh. Barth. Bernoldus, *De Doxologia ecclesiastica*

Gloria Patri, Altor. 1727. Joh. Henr. a Sedlen, *Miscell.* t. I, p. 244. Georgius, *De lit. Rom. Pontif.* lib. II, c. 6 e 17. Grancolas, *in Breviario* lib. I; Scortia lib. III, c. 9; Barbosa; ed Antonio Fonseca, *De basilic. s. Laurentii in Damaso* lib. I, c. 34.

GLOSA, *Glossa, Commentarius*, Voce greca con la quale viene chiamata l'interpretazione del testo, perchè come lingua dichiara le cose oscure. Una glosa è un commentario fatto per spiegare il testo di un libro. Dice il Macri che la *Glosa* ordinaria è stata composta da Strabone, e l'interlineare da Anselmo Lugdunense cognominato Scolastico, che vuol dire dottore. La *Glosa* della Bibbia, che pur chiamasi *glosa ordinaria*, fu composta da Nicolò Lira in sei volumi. Le *Glose* del diritto civile e canonico sono i commentari che spiegano l'uno e l'altro diritto. *Glosa* dicesi anche *Chiosa*, in latino *explanatio, expositio, declaratio. Glosare, far glosa, explanare, declarare.* Dicesi *glosatore* o *glossematarius*, l'autore che fece delle glose, ovvero che ha interpretato qualche libro, *explanator, interpres.* Questo vocabolo per altro si usa particolarmente quando si parla degli interpreti della sacra Scrittura, chiamati in generale i glossatori della Bibbia. Si dice poi *Glossario, glossarium*, il dizionario in cui le voci si spiegano con glose, massime i vocaboli oscuri, antiquati, barbari o corrotti.

GLOUCESTER, *Clanum, Glocestria, Claudia Castra.* Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome nell'antico regno di Mercia, sta in una fertile valle della Saverna, e sulla riva sinistra di questo fiume, che si attraversa sopra di un ponte costruttovi sotto Enrico II. È sede di un vescovo anglicano; ha tre sobborghi, le case sono costrutte parte in legno e parte in mattoni. Vi è una bella cattedrale, di cui si ammira la torre, e che rinchiude le tombe di Odoardo II, e di Roberto figlio maggiore di Guglielmo il *Conquistatore*, ed una statua in marmo bianco di Edoardo Jenner, inventore benemerito della vaccina, ossia inoculazione del vaiuolo. Sonovi cinque chiese parrocchiali, molti luoghi di riunione pei dissidenti, una sinagoga, il palazzo pubblico, una sala magnifica ove si tengono le assise e le sessioni per quartiere della contea e della città; un teatro, due vasti e comodi mercati, diversi stabilimenti, molti ospedali, la prigione della contea, e l'infermeria di essa. Un acquedotto vi conduce le acque necessarie. La Saverna facilita molto il commercio della città, ch'è assai importante; altrettanto fanno i due canali, e la strada di ferro che conduce a Cheltenham. Ne' dintorni avvi una sorgente di acqua minerale; la città manda due membri al parlamento.

Gloucester era una città dei dobuni, antichi popoli della gran Bretagna. I romani avendone fatto una stazione ed una colonia le diedero il nome di Claudia Castra. Ricevette il diritto di borgo reale dal re Giovanni, ed una corporazione da Enrico III. Nel 1270 Odoardo I vi tenne un parlamento ove furono promulgate molte leggi importanti, che si chiamano ancora statuti di Gloucester. Riccardo II vi tenne pure un parlamento, e Riccardo III che portava il titolo

di duca di Gloucester, estese la sua giurisdizione sugli hundred adiacenti di Dunstone e di King's-Bartan; ma questi privilegi furono ritirati dopo la restaurazione, e le sue mura spianate, perchè avea chiuse le porte a Carlo I. Questa città conteneva per lo passato undici chiese, sei delle quali essendo state demolite durante l'assedio del 1643, non furono dopo mai ristabilite. Enrico III vi fu coronato, e dal XXIII anno del regno di Odoardo I godette il diritto di mandare dei membri al parlamento. Gloucester era un tempo riguardata come un hundred distinto, conservando ancora alcuni privilegi come contea. Irico re di Northumbria eresse in Gloucester un monistero di donne, verso l'anno 700. Kineburga, Eadburga-Eva, e successivamente le regine di Mercia ne furono le abbadesse. Ma avendolo i danesi interamente devastato, non potè restituirsi al suo antico splendore, se non al tempo di Aldredo arcivescovo di York, il quale però invece delle religiose v' istituì de'canonici regolari di s. Agostino, avendo l'abbazia il titolo di s. Pietro. Enrico VIII re d'Inghilterra, dopo di avere abbracciato la pretesa riforma religiosa, l'eresse in vescovato suffraganeo di Cantorbery, verso l'anno 1540, e dopo aver fatto prima appendere alla porta del monistero il penultimo abbate, perchè non voleva prestargli il giuramento di supremazia. Odoardo VI lo voleva riunire, altri dicono che lo riunì nel 1551, a Worcester; ma la regina cattolica Maria ne confermò l'erezione sotto la metropoli di Cantorbery. Si dice inoltre ch' Enrico VIII non istituì il vescovato di Gloucester, ma piuttosto lo ristabilì, essendovi stato il vescovo anche in tempo degli antichi bretoni. I cattolici di Gloucester dipendono dal vicario apostolico del distretto occidentale. Presso però il Godwin, *De Praesulibus*, pag. 552, si legge come monsignor Giacomo Brokes, chiamato pure Brooks o Brocus, consecrato nell'aprile 1554, fu vescovo di Gloucester sotto la regina Maria, e siccome egli fu subdelegato pontificio nella condanna di Cranmero ed altri nel 1555, si può ragionevolmente concludere, che l'erezione di quella sede era stata approvata. Di questa deputazione di Brooks parla pure il Lingard nella *Storia d' Inghilterra*, sotto la regina Maria, dell'ediz. di Parigi vol. VIII, p. 228.

Concilii di Gloucester.

Il primo concilio di Gloucester fu tenuto l'anno 1085 per l'elezione di un vescovo. *Angl.* tom. I.

Il secondo fu adunato nel 1122 per l' elezione dell' arcivescovo di Cantorbery. *Angl.* tom. I.

Il terzo concilio ebbe luogo l'anno 1378 sopra i costumi. *Angl.* tom. III.

GNAFEO o FULLONE Pietro, eretico eutichiano del secolo V. Fu denominato *Gnafeo* dai greci, e *Fullone* dai latini, per aver esercitato l'arte di tintore di panni. Professò vita monastica in un monistero di acemeti ossia vigilanti, nella Bitinia; ma scopertosi ch' egli rigettava il concilio di Calcedonia, e sosteneva l' eresia di Eutiche, fu discacciato dal monistero, e sospeso dagli oflici del sacerdozio. Ritiratosi in Costantinopoli

s'insinuò nell'amicizia di Zenone genero dell'imperatore Leone, e con lui recossi in Antiochia, ove subornato il popolo, e calunniato il santo patriarca Martirio colla taccia di nestoriano, fu dallo stesso Zenone intruso in quella sede. La prima cosa che fece fu di aggiungere al trisagio della messa *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, le parole *qui crucifixus es pro nobis*, affine di dare a credere che nella persona di Gesù Cristo fosse stata crocifissa la stessa divinità. L'imperatore Leone, condannando l'usurpazione del Gnafeo, inviò Martirio con grande onore alla sua sede; ma vedendo questi di non poter quietare il contrario partito, vi rinunziò. Allora il Gnafeo occupò la sede di nuovo, e venne riconosciuto per patriarca d'Antiochia, della qual cosa informato l'imperatore, lo relegò in Oasi. Nel 476 fu rimesso ancora nella sede da Basilisco che aveva occupato il regno; ma avendo Zenone nell'anno seguente ricuperato l'imperio, lo fece deporre in un sinodo di oriente. Finalmente nell'anno 484 fu per la terza volta ristabilito in Antiochia, coll'assenso di Acacio patriarca di Costantinopoli, fautore degli eretici, che prima lo avea condannato. Il Gnafeo fu condannato formalmente, insieme ad Acacio e parecchi altri, nel concilio romano, tenutosi nel 485 a motivo della chiesa d'Antiochia, sotto il Papa s. Felice II detto III, il quale notificò la sentenza con lettera particolare all'imperatore Zenone, acciò scacciasse il Gnafeo. Tuttavia il fulmine della Chiesa irritò, non convinse l'eretico, il quale pubblicamente spargendo il veleno dell'empia dottrina, traboccò in ogni maggior eccesso. Egli fu pure condannato come eretico eutichiano, come apollinarista, sabelliano, e teopaschita; e dopo aver esercitate molte crudeltà ed ingiustizie contro più chiese, morì in Antiochia nel 488, cioè poco più di tre anni dalla sua ultima usurpazione di quella sede.

GNESNA (*Gnesnen*). Città già con residenza arcivescovile nel granducato di Posnania o Posen nella Prussia, antichissima e già capitale della gran Polonia, ma ora è totalmente decaduta dal suo splendore. Piuttosto grande, e cinta da un muro, rinchiude una cattedrale, ed altre undici chiese cattoliche. Nel mese di maggio vi si tiene una fiera considerabile per bestiami e cavalli. Gnesna, e più anticamente *Limiosaleum*, è situata nell'antico palatinato di Kalish tra Posen e Thorn nella bassa Polonia, e secondo alcuni la prima erettasi in questo regno. Dicesi che ne sia stato fondatore Lecco I, che vuolsi primo re de'polacchi, fiorito nel 501, e che le abbia dato il nome di Gnesna o *Gnisen* per avervi trovato ne' suoi fondamenti un nido di aquile, perchè in lingua polacca *Gnesiad* significa *nido di aquile*. È certo ch'egli vi fece la sua residenza, con molti altri suoi successori, divenuta essendo, come si è detto, la capitale della gran Polonia, ed il luogo della incoronazione de' suoi re. I cavalieri teutonici dell'ordine di Prussia la presero e la saccheggiarono nel 1331, e fu poi quasi consumata dal fuoco nel 1613. Passò nel dominio dei prussiani che la conquistarono nel 1793, sotto il regno di Federico Guglielmo II. Nè deve tacersi, che nel *Saggio statistico istorico del ponti-*

ficio stato, di Gabriele Calindri, a pag. 13 si legge, che nel 1513 la provincia di Gnesna si obbligò ad un tributo annuale alla santa Sede nel pontificato di Leone X.

La sua sede vescovile fu eretta ne' primi secoli della Chiesa, divenne metropoli verso l'anno 967, altri dicono nell'anno 1000, dopo che l'imperatore Ottone III si recò a Gnesna. L'erezione fu fatta col consenso del Pontefice Silvestro II, ad onta dell'opposizione dell'arcivescovo di Magdeburgo. Nei primi anni del secolo XV Nicola Tramba suo arcivescovo ottenne che questa sede nel concilio adunato in Costanza l'anno 1414, fosse dichiarata primate del regno di Polonia. Furono suoi suffraganei i vescovi di Cracovia, Posnania, Ploscko, Vladislavia, Culma, Varmia, Luccoria, Vilna, Samogizia, Smolensko, Vratislavia, e Camin, senza nominare altre sedi unite in processo di tempo ad alcune delle nominate. Eugenio IV nel 1437 fece arcivescovo Vincenzo Dolivac polacco, illustre per ingegno e dottrina, come dicemmo alla sua biografia, nel vol. IV, p. 167 del *Dizionario:* unse il re di Polonia Casimiro IV, ed a' 6 aprile 1444 l'antipapa Felice V per accattivarsi i polacchi lo creò pseudo-cardinale, per cui venne da Eugenio IV deposto dall'arcivescovato e da tutti gli onori. Ma divenuto Pontefice Nicolò V, a lui ricorse pentito Vincenzo, onde il nuovo Papa con diploma de' 2 ottobre 1447 lo assolvette dalle censure, lo restituì pienamente alla dignità di arcivescovo, e lo riconobbe per vero cardinale di santa romana Chiesa. Essendo intervenuto nel 1513 al concilio generale Lateranense V l'arcivescovo di Gnesna Giovanni Latski, fu dal Papa Leone X dichiarato, in un ai successori, legato della santa Sede nel regno di Polonia. Inoltre l'arcivescovo oltre l'esser primate di tutto il reame, era altresì reggente del medesimo dopo la morte del re. Nella raccolta dell' *Epist.* di Clemente XI, nel tom. II, p. 133 se ne legge una scritta all'arcivescovo di Gnesna sulle pubbliche necessità del regno di Polonia, e delle facoltà date al proprio nunzio pel sussidio da somministrarsi al clero; e siccome l'arcivescovo esigeva che il nunzio lo visitasse, in vece il Papa lo invitò a rendere pel primo al nunzio l'onore della visita, e prontamente.

Mentre n'era arcivescovo Michele Poniatowski di Posen, che Pio VI avea traslato da Ploscko nel 1785, si legge nella vita di questo Papa del Novaes, che nel 1789, ad onta delle premure e proteste dello stesso Pio VI alla dieta polacca, questa in forza della diminuzione delle rendite de' vescovi e del clero di tutto il regno, da tre milioni di fiorini da paoli due l'uno, cui ascendevano quelle annue dell'arcivescovo di Gnesna, le ridusse a soli duecentomila fiorini polacchi. Il Pontefice Pio VII con la bolla *De salute animarum*, data ai 26 luglio 1821, elevò al grado arcivescovile la sede di Posen ossia *Posnania* (*Vedi*), e l'unì *aeque principaliter* alla chiesa arcivescovile di Gnesna, dichiarandone suffraganeo il vescovo di Culma, perchè quello di Chelma o Betz unite di rito greco ruteno, con le loro chiese erano state dichiarate in tempo anteriore immediatamente soggette alla santa Sede per la diversità del rito, e le altre ricevettero in progres-

so di tempo altre disposizioni. Nello stesso tempo Pio VII determinò che monsignor Timoteo Goszenski, che nel concistoro de' 27 marzo 1809 avea fatto vescovo di Posnania, fosse il primo arcivescovo di Gnesna e Posnania unite, con due suffraganei fregiati del titolo vescovile *in partibus*. Leone XII, nel concistoro de' 15 dicembre 1828, gli diè in successore monsignor Teofilo de Walichi di Doruchow, alla cui morte il regnante Gregorio XVI dichiarò arcivescovo, nel concistoro de' 28 febbraio 1831, monsignor Martino de Dunin, assegnandogli per suffraganei due vescovi *in partibus*, uno per la diocesi di Gnesna, l'altro per quella di Posnania. In difesa di questo zelante pastore il medesimo Gregorio XVI, nel concistoro degli 8 luglio 1839, pronunciò l'*Allocutio, Officii memores tuendorum Ecclesiae jurium*, con la quale si lamentò dell'ingiusta condanna fatta contro l'arcivescovo Dunin dai giudici laici, a cagione dei matrimoni misti. Nel vol. XII degli *Annali delle scienze religiose* compilati in Roma dal ch. monsignore Antonino de Luca, p. 98, si dice che monsignor Dunin arcivescovo di Posen e Gnesna, noto a tutto il mondo per la sua eroica costanza nel difendere i diritti della Chiesa cattolica, indirizzò, dopo che fu restituito all'amore del suo gregge, una lettera pastorale al suo clero intorno la questione gravissima de' matrimoni misti, che ivi viene riportata per intero nel suo originale idioma latino. L'arcivescovo s'intitola *legato nato* della Sede apostolica, incomincia la lettera con queste parole: *Res quae circa matrimonium catholicorum cum acatholicis versatur*, con la data Posnaniae ad ecclesiam nostram metropolitanam die 27 mensis augusti 1840. Questo degnissimo e venerabile prelato morì ultimamente; la sede arcivescovile divenuta vacante, venne amministrata dai due suffraganei, essendo quello di Gnesna monsignor Anselmo Alberto Brodziszewski di Morowana Gorlina arcidiocesi di Posnania, fatto vescovo di Temiscira *in partibus*, e deputato in suffraganeo dal Papa che regna, nel concistoro del primo marzo 1841. Finalmente in quello de' 20 gennaio 1845 il medesimo Gregorio XVI dichiarò arcivescovo di Gnesna e Posnania unite, monsignor Leone de Przystuski polacco, già canonico e prevosto della chiesa metropolitana di Gnesna, vicario capitolare, e dottore in ambe le leggi.

La chiesa cattedrale di Gnesna, di ampla ed elegante struttura, è dedicata a Dio, ad onore dell'Assunzione della B. Vergine, e di s. Alberto, con fonte battesimale, e molte reliquie; la cura parrocchiale è esercitata da un sacerdote del collegio dei vicari. Il capitolo si compone della dignità del preposto e di sei canonici. L'episcopio era annesso alla cattedrale, ma poi andò in rovina. Vi sono inoltre nella città altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è munita del battistero. Avvi un convento di religiosi, un monistero di monache, quattro confraternite, un ospedale ed il seminario. L'arcivescovo fa l'ordinaria residenza in Posnania ossia Posen. I frutti della mensa sono tassati nella camera apostolica a fiorini mille, *in praesens constituti sunt in 12000 thaleris monetae Borussicae.*

Concilii di Gnesna.

Il primo fu tenuto nell' anno 1000, ed è chiamato di Polonia, per l'erezione del vescovato di Gnesna in metropoli. Mansi t. I, col. 1215 e 1216.

Il secondo venne celebrato l'anno 1210. Filippo vescovo di Posen, ed il decano di quella chiesa vi furono scomunicati, s' ignorano però le particolari notizie di questo concilio. Mansi t. II, col. 814.

Il terzo fu riunito nel 1417, ed è il primo celebrato nel pontificato di Martino V, che ne approvò i decreti. Reg. tom. XIX; Rainaldi.

Il quarto ebbe luogo nel 1423 contro gli ussiti. Regia t. XXIX; Labbé tom. XII.

Il quinto si adunò nel 1547, per mandare dei deputati al concilio di Trento. Rainaldi.

GNOSIMACHI, eretici del VII secolo, i quali si dichiaravano nemici di tutte le cognizioni ricercate dalla religione, come significa il loro nome. S. Gio. Damasceno, *De haeres.* cap. VIII, *haeres.* 88, scrive che i gnosimachi erano persone contrarie a tutta la *gnosa* del cristianesimo (gl' interpreti di s. Gio. Damasceno intendono per *gnosa* la *scienza*; sembra però che abbia un senso più particolare, il quale significasse nei primi secoli della Chiesa presso a poco ciò che noi chiamiamo *spiritualità*); che dicevano essere una fatica inutile il cercare le *gnose* della sacra Scrittura; che Dio niente altro richiedeva dal cristiano, se non che le buone opere; che era perciò molto meglio camminare con maggiore semplicità e non investigare con tanta cura i dogmi concernenti la vita gnostica (chiamavasi *gnostico* un perfetto cristiano, un uomo dato alla spiritualità). Della setta dei gnosimachi fa pure menzione il Baronio agli anni 68, 120, 145.

GNOSSA, GNOSSUS, GNOSUS o CNOSUS. Città vescovile, già capitale dell'isola di Creta, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina, eretta nel quinto secolo, secondo Commanville, che la chiama *Ginosa.* Si conoscono quattro suoi vescovi, cioè: Plinito, che s. Girolamo pone nel numero degli scrittori ecclesiastici; Zenobio, il quale assistette e sottoscrisse al concilio di Efeso; Gennadio, che intervenne al concilio di Calcedonia, e sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; ed Anastasio, che fu al settimo concilio generale. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 264. Fu il luogo in cui fece la sua residenza il re Minosse, e siccome era bagnata dal fiume *Caeratus,* così Strabone dice che ne portasse il nome. Pausiana parla del suo laberinto, e Polibio delle stragi sofferte da essa durante la guerra da lui descritta. Aveva un porto chiamato *Heracleum*, da cui era alquanto distante come mediterranea. È patria di Epimenide, celebre poeta e filosofo.

GNOSTICI. Antichi eretici, famosi nei primi secoli della religione cristiana, specialmente in oriente, i quali si chiamavano eglino stessi con questo nome, che significa *sapiente, illuminato, spirituale*, imperciocchè pretendevano di avere una scienza profonda e piena di misteri ch'essi soli erano capaci di penetrare e di scoprire.

S. Agostino dice che hanno preso il nome di gnostici per vanità di questa profonda cognizione, per far formare una grande idea della loro setta, e per occultarne sotto la grandiosità del nome la vergogna e l'infamia. Erano i gnostici dapprincipio puri filosofi, che avevano formata una teologia particolare sulla filosofia di Pitagora, di Platone e di Aristotile, alla quale avevano accomodate le loro interpretazioni della sacra Scrittura. Perciò narra s. Epifanio, che adoravano essi le immagini di quei filosofi, fra cui per maggior vituperio della fede vedevasi quella di Gesù Cristo. Il nome di gnostici prendesi talvolta in buona parte negli antichi scrittori ecclesiastici, che lo applicavano anzi ai cristiani più perfetti. I falsi gnostici al contrario avevano abbandonato le tradizioni apostoliche, ed immaginandosi d'essere più dotti degli apostoli medesimi, ne inventarono di nuove a loro capriccio. Furono essi divisi in più sette o scuole con nomi diversi, le quali tutte però convenivano fra di loro nei principii generali. I capi o precursori del gnosticismo furono Simone il Mago, Menandro suo discepolo, Cerinto, e Nicolao d'Antiochia. Nel secondo secolo i germi del gnosticismo si sparsero nella Siria, nell'Egitto, in Italia e nell'Asia minore, e formarono numerose sette, le quali vennero distinte dal nome dei loro parziali fondatori, come Saturnino e Bardesane in Siria; Cerdone nell'Asia minore ed in Italia; Basilide, Valentino e Carpocrate nell'Egitto. Le differenti sette di tali eretici si possono vedere compendiosamente descritte ai loro rispettivi articoli in questo *Dizionario*. Portavano i gnostici un piccolo anello all'orecchio destro, come insegna della loro setta, e nell'incontrarsi davano segno di essere gnostici con uno scambievole titillamento d'unghie nella palma della mano, stringendosela reciprocamente. Cose abbominevoli ed esecrande leggonsi di costoro, i quali disonoravano talmente il cristianesimo, che i veri cristiani, al dire di s. Epifanio, per non avere comune con essi nemmeno il nome, si denominarono allora cattolici. Il contagio della gnostica eresia dilatossi così ampiamente pel mondo, che poche città rimasero intatte dal suo veleno. S. Evaristo Papa, che ne fu dolentissimo spettatore, applicò ogni cura per raffrenarne la baldanza; ma essendo allora l'eresia nel suo furore, tutti attraendo colla dilettazione del senso, e la prepotenza degl'imperatori gentili rendendo inefficace l'autorità dei Papi, convenne al Pontefice contenersi nei limiti del suo potere. Perciò si contentò di regolare le chiese con sagge provvidenze, rinnovò la condanna già fulminata da s. Pietro contro i fornicari, e formò una nuova costituzione con cui corroborava la antica, che i matrimoni si celebrassero pubblicamente, con l'assistenza e benedizione del sacerdote, dichiarando incestuosi quelli contratti senza l'assenso del padre e della madre.

Chi volesse conoscere a fondo la falsa dottrina ed empi costumi dei gnostici legga Eusebio, s. Epifanio, Teodoreto, s. Gio. Damasceno, Tertulliano, s. Clemente Alessandrino, Origene, e particolarmente s. Ireneo, che riferì a lungo i lo-

ro sentimenti, i quali furono nel tempo medesimo da lui confutati. Ed abbenchè s. Ireneo parli più di Valentino e della sua scuola, che non degli altri gnostici, trovausi nulladimeno nelle sue opere i principii generali sui quali codesti eretici fondavano le loro false opinioni, ed il metodo che tenevano nelle spiegazioni della sacra Scrittura. I gnostici non appoggiavano solamente sui vangeli e sulle epistole di s. Paolo la loro falsa teologia; ma anche sulla legge mosaica e sui profeti. Siccome vi sono nei libri dei profeti molte parabole ed allegorie che possono essere interpretate diversamente; così se ne servivano con destrezza, come osservò s. Ireneo, affine di nascondere con maggiore facilità la dubbiezza delle loro interpretazioni. Dividevano la natura in tre sorta di esseri: cioè in materiale, in fisico od animale, ed in pneumatico ossia spirituale. Distinguevano parimente tre sorta di uomini: il materiale, l'animale, e lo spirituale. I primi puramente materiali non erano suscettibili se non delle qualità passive della natura, ed incapaci di cognizioni, quindi perivano, secondo essi, in corpo ed in anima; gli spirituali al contrario, nati tali, occupavansi della loro destinazione e della dignità della loro natura, e trionfavano delle passioni che tiranneggiavano gli altri uomini, ed erano salvi naturalmente, senza che ne perisse alcuno; i fisici finalmente od animali, benchè dotati della facoltà di ragionare, erano incapaci d' innalzarsi al disopra delle affezioni e dei gusti sensuali: formavano questi il mezzo fra i due succennati ordini, e potevano dannarsi o salvarsi giusta le loro cattive o buone azioni. Facevano i gnostici un gran fondamento sul principio del vangelo di s. Giovanni, dove pretendevano trovare una gran parte delle loro emanazioni, perchè egli parla del Verbo, della vita e della luce, e di molte altre cose, che essi spiegavano secondo le loro idee; cercavano dei misteri dove non ve n' erano; fingevano sensi astrusi e profondi nella sacra Scrittura, e terminavano alla fin fine con istravaganze, sciocchezze, ec. ec.

GOA (*Goan*). Città con residenza arcivescovile dell' Asia, nell' Indie orientali di Portogallo, metropoli degli stabilimenti portoghesi in quelle regioni, sulla costa del Malabar, nel regno di Dekhan o Decan. Goa è una città dell'Indostan, antica provincia di Beydjapour, capoluogo dell'isola del suo nome e del territorio posto sul lido occidentale dell'Indostan, giace sulla costa settentrionale dell'isola di Goa, che ha circa nove leghe di circuito, ed è bagnata al nord dalla Mandova o Mandua, all' est da uno stretto canale, al sud dall' estuario della Riviera di Rachol, ed all' ovest dal mare di Oman. Quest' isola, la provincia di Bardez, Salzete, Diu, Damao, Timor e Macao costituiscono un governo vicereale che risiede a Goa nuova. Goa è composta della vecchia e della nuova città. La città vecchia situata a tre leghe dalla imboccatura della Mandova è bene fortificata e difesa da un forte, ma trovasi quasi del tutto abbandonata dai portoghesi secolari a cagione dell' insalubrità del clima, risiedendovi soltanto l' arcivescovo ed il clero. Le case sono mal fabbricate, tuttavia gli edifizi pubbli-

ci, e principalmente le chiese in Goa nuova ed i conventi meritano essere ricordati per la loro bella architettura e ricchezza di addobbi, anzi molti di questi antichi monumenti sorpassano tuttociò che fu fattto dagli europei nelle altre parti delle Indie. La cattedrale insigne è degna di una delle principali città dell'Europa. La chiesa di s. Domenico è ornata di quadri della scuola italiana; quella del collegio di s. Paolo, ossia la cattedrale, rinchiude il bel sepolcro di s. Francesco Saverio gesuita; e la chiesa ed il convento degli agostiniani, situato sopra una altura, insieme ai nominati formano una massa di edifizi imponente per la loro magnificenza: questo ultimo convento contiene una vasta biblioteca composta in gran parte di libri ascetici. Magnifico è il sepolcro di s. Francesco Saverio, il quale per ricchezza, per maestà e per eccellenza di lavoro è uno de' più gloriosi del cristianesimo, e vi fu eretto dalla pietà del suo invitto discepolo Marcello Mastrilli. Sonovi pure due superbi ospedali, l'uno de' quali di ricchezza tale, che i moltissimi malati raccolti vi erano tutti serviti in argento.

La città nuova, situata all'imboccatura della Mandova, è altresì ben fortificata, e più regolarmente fabbricata della vecchia. Era questa la residenza del vicerè, ora del governatore, del consiglio delle Indie, e delle principali autorità del governo, non che la sede di una corte suprema di giustizia. Vi si osserva il palazzo vicereale, che ha una cappella sul disegno di san Pietro in Vaticano; quello dell'inquisizione, molte belle chiese, ed un ospedale di marina. L'industria ed il commercio sono quivi concentrati; le distillerie di arack sono meno numerose dopo quelle stabilite a Batavia: vi sono fabbriche di seta e di cotone, e degli artefici di tutti i mestieri. Goa è vantaggiosamente situata pel commercio; l'ingresso de' suoi due buoni porti, l'uno al nord e l'altro al sud dell'isola, è difeso dai forti di Aguada e di Marmagor. Questa città è il deposito delle merci che il Portogallo manda per essere distribuite negli altri stabilimenti dell'Indie, in Africa, all'isola di Timor ed a Macao nella Cina. Prima dell'applaudita abolizione della tratta degli schiavi vi s'importavano moltissimi schiavi del Mozambico. Gli abitanti sono un miscuglio di razze europee, africane ed asiatiche. In generale si può dire che Goa nello scorso secolo fosse la chiave di tutto il commercio delle Indie orientali, la prima fiera delle Indie, ed una delle più celebri ed opulenti città del mondo, ma ora è assai decaduta dal suo primo stato.

I Chameny, sovrani maomettani del Dekhan, presero Goa nel 1469 sotto il radjak di Bidjanagor, e divenne parte del loro regno: ai mori in tal tempo se ne attribuisce la edificazione. Il suo governatore Hidacan o Gidalcan se ne dichiarò indipendente, ma trovandosi in campagna nella guerra che avea co' vicini paesi, il prode e famoso Alfonso di Albuquerque sorprese la città e la occupò nell'anno 1508, o meglio nel 1510, in nome del re di Portogallo Emanuello; siccome non vi si potè sostenere, ritornato all'impresa poco dopo, ed essendosene completamente impadronito nel 1510, ne aumentò le fortificazioni, e la fece capitale dei

possedimenti portoghesi nell'oriente, ed il centro delle militari operazioni. Pio VI nel 1781 mandò in dono alla regina di Portogallo Maria I, buona quantità di caratteri della celebre tipografia della congregazione di propaganda *fide*, ed abili uomini per la stamperia che la principessa istituì nel collegio di Goa, affine d'intraprendere la stampa di opere nell'idioma di queste remote regioni, nelle quali il dialetto più in uso è un miscuglio di lingue europee con quelle degli abitanti di Kanara e dei maratti; il portoghese vi è pure inteso da una gran parte della popolazione. Gli inglesi la occuparono per accordo nel 1808, e la ritennero sino al 1814, sul timore che i francesi non facessero qualche tentativo onde impadronirsene. Il suo territorio fu spesso saccheggiato dai maratti, sino alla pace conclusa con essi alla fine del secolo XVII.

La fede fu promulgata nelle Indie orientali, come diremo a questo articolo, da s. Francesco Saverio gesuita, il quale portatosi in Goa nel 1542, e fattovi altrettanto, la stabilì centro delle sue missioni. In Goa gli fu commessa la cura del seminario detto di santa Fede, il quale era stato fondato per l'educazione dei giovani indiani. Chiamandolo altrove il suo zelo, egli ne affidò il governo ai membri della compagnia di Gesù, che erano stati mandati nell'Indie. Egli ingrandì il seminario, e fece le regole che vi si doveano seguire, per educare i giovani nelle lettere e nella pietà. Questo seminario prese allora il nome di s. Paolo, dalla sua chiesa ch'era intitolata a questo apostolo; per la qual ragione i gesuiti furono chiamati in Goa *i padri di s. Paolo.* San Francesco Saverio morì a'2 dicembre del 1552, nell'isola di Sanciano, onde il suo corpo temporaneamente fu tumulato su quella spiaggia, ma nel febbraio del seguente anno venne disotterrato, quindi portato a Malacca, dove il suo amico Giacomo Pereira gli fece celebrare sontuosi funerali; indi qualche mese dopo fu trasferito in Goa, e deposto nella gran cappella della chiesa di s. Paolo, fondata già dai gesuiti. Commanville dice che Goa nel 1540 fu eretta in vescovato da Paolo III: certo è che il Pontefice Paolo IV, ad istanza di Giovanni III re di Portogallo, con l'autorità della bolla *Etsi sancta*, de'4 febbraio 1557, eresse in arcivescovato la chiesa di Goa, di cui divennero suffraganei i vescovati di Cochin, Meliapor, Malacca, Macao, e Nagansacchi. Dispose Paolo IV che la chiesa di Goa fosse di nomina del re di Portogallo da farsi *infra annum*, passato il quale il diritto ritornasse alla santa Sede. Fu pure stabilito, che il re dovesse accrescere e mantenere le chiese, i monisteri, i pii stabilimenti, i parrochi, i canonici e i chierici.

Dipoi Alessandro VIII nel 1690 eresse i vescovati di Nankin e Pekino nella Cina, e li fece suffraganei di Goa; e siccome sotto Innocenzo XII che gli successe, accadde uno scisma perchè non si volevano riconoscere i vicari apostolici deputati dalla santa Sede, e i loro coadiutori datigli per togliere ogni litigio in caso che fossero mancati, il Papa a'6 agosto 1696 scrisse un breve all'arcivescovo di Goa ed ai vescovi di Macao e Malacca, comandando loro che per l'av-

venire non s'ingerissero nel governo spirituale de' regni di Siam, Cocincina, Sciampa, Cambogia ed altri regni e provincie assegnate ai vicari apostolici, nè che in futuro impedissero sotto qualunque pretesto l'esercizio di giurisdizione a' vicari apostolici e loro operai contro il breve di Clemente X. In seguito e negli ultimi anni del decorso secolo il Papa Pio VI dichiarò Goa chiesa primaziale delle Indie orientali, che al presente è l'unica metropoli di queste. Attualmente sei sono i suoi vescovi suffraganei, cioè Nankin, Macao, Malacca, Meliapor, Pekino, e Coccino. Ma il Papa che regna Gregorio XVI, per quei motivi e circostanze che noteremmo all'articolo *Indie orientali* (*Vedi*), per la salute spirituale di tanti popoli, colla bolla *Multa praeclarae Romani Pontificis*, de'24 aprile 1838, provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Goa i luoghi delle diocesi delle Indie orientali suffraganee alla sua metropolitana, ed invece eresse parecchi vicariati apostolici, che per l'immenso vantaggio che hanno recato, ora dal medesimo Pontefice si vanno ad accrescere. Da questa zelante e necessaria provvidenza la chiesa di Goa infelicemente ripugnandovi cadde nello scisma: le trattative però che ultimamente s'intrapresero tra la santa Sede e la regina di Portogallo, essendo ormai giunte al suo compimento, porranno un termine a questi mali; mentre il breve da ultimo scritto dal Pontefice al nuovo attuale arcivescovo, che nomineremo, sarà efficace a fare rientrare il clero di Goa nel dritto sentiero.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Caterina vergine d'Alessandria. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, di canonici compreso il penitenziere, di cappellani, ed altri preti e chierici pel divino servigio. Nella cattedrale si venera con gran divozione il memorato corpo di s. Francesco Saverio; vi è il fonte battesimale, ed un prete eletto dall'arcivescovo n'è il parroco. Ad essa contiguo vi è l'episcopio, ed ora viene occupata la sede da monsignor Giovanni Giuseppe de Silva Torres, già monaco benedettino, nato in Porto, nominato dalla regnante regina Maria II, e fatto arcivescovo dal Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 19 giugno 1843. Nella città vi sono altre sei parrocchie munite di battisterio, due chiese collegiate, un monistero di monache, diverse confraternite, il seminario, ed altri pii luoghi. Il clero è numerosissimo nella diocesi, e nel 1808 i preti cattolici erano duemila. La popolazione della diocesi quasi tutta cattolica è di novantamila; quella della città per la maggior parte cattolica è più di ventimila. L'arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 333, *quorum valor ascendit ad sex mille cruciata lusitanae monetae ab aerario regio persolvenda, seu ad bismille et quadraginta scuta romana.*

Concilii di Goa.

Il primo fu celebrato l'anno 1567, e vi presiedette l'arcivescovo di Goa d. Giorgio Temuda. In esso vennero fatti diversi regolamenti per la propagazione della

fede, ed il Pontefice s. Pio V ne approvò gli atti con breve del primo gennaio 1570. Questo concilio fu il primo riunito dai portoghesi nelle Indie orientali.

Il secondo fu celebrato nel 1575 per fare eseguire i regolamenti del primo, e per proibire le cerimonie pagane nei paesi dipendenti dal Portogallo.

Il terzo concilio venne adunato nel 1584 o 1585, nella chiesa cattedrale di Goa, essendo presieduto da d. Vincenzo di Fonseca arcivescovo di Goa e primate dell' Indie orientali, perchè prima di Pio VI gli arcivescovi usavano il titolo di primate dell' Indie; l' apertura seguì a' 9 giugno. Mar-Abraham arcivescovo di Angamale o Cranganor, metropolita del Malabar, prelato siriaco, per opera de' gesuiti abiurò il nestorianismo, professò le cattoliche verità, ma nel 1590 tornò agli antichi errori. Sousa, *Oriente conquistado*, par. 2. Vuolsi che nell'anno 1590 sia stato tenuto altro sinodo.

GOAR Giacomo, domenicano, nato a Parigi nel 1601. Applicossi indefessamente alla lettura dei libri santi e dei padri della Chiesa, e studiò particolarmente la dottrina de' greci, i loro riti, la liturgia, e quanto alla lor credenza, morale e disciplina può aver relazione. Nel 1631 fu spedito nell' isola di Scio o Chio, in qualità di missionario e di priore del convento di s. Sebastiano di quell'isola, dove passò ott' anni, sempre occupato a fortificare i fedeli, ad esaminare i sentimenti e gli usi de' greci, ed a ricondurre gli scismatici al grembo della Chiesa romana. Passato a Roma nel 1639, fu fatto priore del convento di s. Sisto, e strinse particolare amicizia col celebre Leone Allaccio. Ritornò in Francia nel 1642; ott' anni dopo fu eletto vicario generale della sua congregazione di s. Luigi, e morì nel 1653, ai 23 di settembre, dopo aver composte diverse opere. La più considerevole è l' *Eucologio* (*Vedi*), o rituale dei greci, stampato a Parigi greco-latino nel 1647, e ristampato a Venezia nel 1730. Benedetto XIV nel 1754 ne fece pubblicare altra edizione corretta. Diede alla luce altresì le traduzioni di diversi libri greci della storia bizantina, cioè: Giorgio Codino, con osservazioni; la *Cronografia* di Giorgio Sincello, e quella di Niceforo patriarca di Costantinopoli; Giorgio Cedreno, con note; la *Cronografia* di Teofane, con note, alle quali sono aggiunte le varianti del p. Combefis; e le Vite degl' imperatori di Leone il Grammatico.

GOARE (s.) Uscito da un' illustre famiglia d'Aquitania, abbracciò lo stato sacerdotale, e travagliò con tutto lo zelo per la salute delle anime. Nel 519 passò in Lamagna, e ritirossi in una celletta nel territorio di Treveri, ove visse parecchi anni negli esercizi dell' orazione e della penitenza. Quindi sospinto dal suo amore per Gesù Cristo, si pose ad annunziare la fede agli idolatri che abitavano lungo il Reno, e convertinne buon numero. Alcune persone nemiche d'ogni bene gli suscitarono contro una forte persecuzione, ma la sua virtù ne uscì più sfavillante; e Dio stesso volle dar maggior lustro alla santità del suo servo col dono dei miracoli. Non volle accettare il vescovato di Treveri, che gli fu offerto; e morì nel 575. È onorato il giorno 6 di luglio.

GOBBANO (s.). Nacque in Irlanda, e meritò colle sue virtù di essere elevato al sacerdozio. Desideroso di consagrarsi più perfettamente al servigio di Dio, passò in Francia, e dopo aver dimorato alcun poco a Corbeny e a Laone, si ritirò nella grande foresta ch'è presso l'Oise. Quivi si fabbricò una cella, poscia coll'aiuto del popolo eresse una chiesa che fu dedicata a s. Pietro, ma che in seguito assunse il nome del suo fondatore. Il luogo era stato dato da Clotario III, che regnò sopra la Neustria e la Borgogna dal 656 al 670, e che non cessò fin che visse di onorare il servo di Dio. Alcuni barbari venuti dal nord dell'Alemagna dando il guasto al paese, mozzarono la testa a s. Gobbano in odio del suo stato. Il luogo ove fu martirizzato, chiamato anticamente il monte del Romitorio, appellasi oggidì s. Gobbano. Il capo del santo vi si custodisce nella cattedrale, e la sua festa è segnata ai 20 di giugno.

GOBINET Carlo, dottore della Sorbona, nato a s. Quintino nella Picardia, fu il primo direttore del collegio di Plessis, dopo la restaurazione fattane dal cardinale di Richelieu nel 1653. Il suo zelo pel pubblico bene, il suo amore per la virtù furono utilissimi a quella casa che edificò colle parole e coll'esempio. Morì ai 9 dicembre 1690, di settantasett'anni. Questo pio ecclesiastico diede alla luce molte opere, che sono state molte volte stampate, e che meriterebbero di essere sempre fra le mani di tutta la gioventù. Le più ragguardevoli sono: 1.° *Istruzione della gioventù;* 2.° *Istruzione sulla penitenza e sulla santa comunione;* 3.° *Istruzione sulla verità del ss. Sacramento;* 4.° *Istruzione sulla religione;* 5.° *Aggiunte all'istruzione della gioventù*, contenente cinque trattati; 6.° *Istruzione sulla maniera di bene studiare;* 7.° *Istruzione cristiana per le figlie.*

GODEAU Antonio, vescovo di Grasse e di Vence, nato d'una delle primarie famiglie di Dreux. Fu uno di quelli che diedero occasione allo stabilimento dell'accademia francese, radunandosi presso il sig. Coutart per conferire intorno ai loro studi, e leggervi i loro componimenti. Avendo studiato la poesia, la sua inclinazione alla pietà lo portò a scrivere poesie cristiane, e cominciò da una parafrasi in versi del cantico *Benedicite*, che gli acquistò molta fama. Pieno delle più pure massime della morale cristiana, le spiegò dal pulpito con eloquenza. Fu eletto al vescovato di Grasse nel 1636. Tenne diversi sinodi, compose una quantità d'istruzioni pastorali per il suo clero, e vi ristabilì la disciplina assai trascurata. Assistette alle assemblee generali del clero tenute a Parigi nel 1645 e 1655, dove sostenne fortemente la dignità del vescovato e la purezza della morale. Morì di sessantasett'anni, a Vence, il 21 d'aprile 1672. Fra le molte opere uscite dalla sua penna distinguonsi le seguenti: 1. *Istoria ecclesiastica*, che contiene i primi nove secoli; 2. *Parafrasi dell'epistola di s. Paolo;* 3. *Versione spiegata del Testamento nuovo;* 4. *Meditazioni sull'epistola di s. Paolo agli ebrei;* 5. le vite di s. Paolo, di s. Agostino e di s. Carlo Borromeo; 6. gli elogi de' vescovi che fiorirono per dottrina e santità in tutti i secoli della Chiesa; 7. *Pitture di penitenza*; 8. Omelie per

tutte le domeniche e feste dell'anno; 9. diversi piccoli trattati di morale, ed altre opere cristiane, che spirano quanto v'ha di meglio ne' padri e nelle Scritture; 10. discorsi sopra gli ordini sacri; 11. istruzioni e ordinanze sinodali; 12. alcuni scritti latini e francesi contro l'*Apologia de' casisti* del p. Pirot; 13. *Morale cristiana*, da lui composta in occasione della suddetta apologia; 14. diverse lettere e diverse poesie, di cui la principale è una parafrasi sui salmi.

GODEBERTA (s.). Nacque da ragguardevoli genitori nella diocesi d'Amiens, e ricevette il sacro velo dalle mani di s. Eligio vescovo di Noyon, nel cospetto del re Clotario III. Questo principe le diede dei beni per fondare una comunità, ch'ella governò con molta saviezza, partecipando alle sorelle le istruzioni che riceveva da s. Eligio, e facendosi loro esempio di fervore e di penitenza. Le sue veglie e le sue preghiere erano quasi continue, e la fortezza della sua fede fu ricompensata da molti miracoli. Morì verso la fine del secolo VII, o sul principio dell'VIII. Le sue reliquie vennero trasportate nella cattedrale di Noyon, ove celebrasi la sua festa il giorno 11 di aprile.

GODESCALCO (s.). Figlio di Utone principe de' vandali o slavi, era stato allevato da cristiano in un monistero di Lumburgo, per cura di un vescovo di Gozia nomato pur Godescalco; ma apostatò e si congiunse a Gneo ed Anatrogo, principi barbari ed idolatri, per vendicare sopra i sassoni l'uccisione di suo padre. Vessò lungo tempo que' popoli, e fece parecchie scorrerie nel loro paese; ma alla fine fu fatto prigione dal loro duca Bernardo, il quale lo tenne più anni incarcerato. Ricuperata la libertà, si ritirò fra'danesi, alla testa di quegli slavi ch'erano restati attaccati al suo partito; indi a poco si convertì. Canuto re di Danimarca lo impiegò utilmente nelle guerre che fece ai norvegi, e nella spedizione d'Inghilterra. Le gloriose sue gesta lo resero sì caro al re, che gli diede in matrimonio la sua propria figliuola. Dopo la morte di Canuto e de' suoi figli, Godescalco lasciò l'Inghilterra, sottomise tutto il paese degli slavi, costrinse una parte dei sassoni ad essergli tributari, e regnò in pace molti anni. Adamo di Breda dice parlando di lui, che fu il più potente di tutti i principi ch'ebbero la sovranità fra gli slavi, e sorpassò i suoi predecessori di prudenza e coraggio, come li superò dopo la sua conversione per la pietà e per lo zelo della gloria di Dio. Riempì i suoi stati di un gran numero di chiese, fondò dei monisteri, e vi fece venire dei missionari che diffusero la fede presso molti popoli idolatri soggetti al suo dominio, che abitavano la costa settentrionale dell'Alemagna dall'Elba sino a Mecklenburgo. Ma quei barbari, per l'ostinato loro attaccamento al paganesimo, si ribellarono: Godescalco fu trucidato nella città di Lenzino, ai 7 di giugno del 1066, e nello stesso tempo fu ucciso anche il prete Ebbone. I certosini di Brusselles li hanno posti ambedue fra i martiri onorati dalla Chiesa sotto tal giorno, nelle loro aggiunte al martirologio di Usuardo.

GODESCALCO, soprannominato *Fulgenzio*, monaco benedettino, nato in Germania nei primi del secolo IX; uomo inquieto e turbo-

lento, e da molti incolpato come vero predestinaziano. Fece professione della vita monastica nell'abbazia di Orbais, diocesi di Soissons, poscia si recò in Roma, e senza legittima missione usurpandosi l'officio di predicare, sparse in molti luoghi le sue massime, per le quali fu condannato in Magonza dall'arcivescovo Rabano in un sinodo tenuto nell'848, quindi fu mandato ad Incmaro arcivescovo di Reims, suo metropolitano. Questi, insieme con molti altri vescovi, tornò ad esaminare nell'anno seguente la dottrina del monaco d'Orbais, in un altro sinodo a Quercy, in cui non avendo voluto Godescalco sottomettersi, fu condannato di nuovo, deposto dal sacerdozio, costretto ad abbruciare i suoi scritti, ed incarcerato nell'abbazia di Hautvilliers nella diocesi di Reims, ove avendo ricusato anche in fine di vita di sottoscrivere una formola di fede che Incmaro gli aveva mandata, morì scomunicato nell'870, e non gli fu data sepoltura ecclesiastica. Godescalco negava la libertà, e sosteneva che Dio predestina gli uomini alla dannazione; e che Gesù Cristo non ha voluto salvare tutti gli uomini, e non è morto per tutti, ma solamente per gli eletti.

GODIN o GOUDIN Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Goudin o sia Petri nacque in Bajona da onestissima famiglia; quanto fu deforme e spregevole nell'aspetto, altrettanto riuscì sublime ed elevato nell'ingegno, che seppe congiungere a singolare morigeratezza. Dopo avere professato nell'ordine de' predicatori, in esso per molti anni attese con straordinario fervore allo studio delle scienze, per cui interpretò con successo la Scrittura sacra nell'università di Parigi, ed eletto provinciale di Provenza, e poi di Tolosa, fu da Clemente V promosso a maestro del sacro palazzo, e cappellano pontificio, commettendogli insieme a due cardinali l'esame degli scritti di Pier Giovanni Olivi frate minore, sulla povertà di Cristo e degli apostoli; quindi a' 21 dicembre 1312 o 1313 in Avignone lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia, ed allora fu che Tolomeo da Lucca, parimenti domenicano, gli dedicò la sua *Storia ecclesiastica* divisa in XXIV libri. Nel morire Clemente V, nel 1314, per distinzione gli lasciò alcuni ornamenti pontificali, che il cardinale poi nel testamento donò alla chiesa di Bajona. Nel 1317 Giovanni XXII, alla cui elezione avea contribuito, lo fece vescovo di Sabina, indi lo incaricò della legazione di Castiglia, la quale per la sua prudenza e saviezza, troncate le discordie e guerre civili, ridusse a perfetta calma. A tale effetto tenne un' assemblea del regno in Palencia, in cui fu data l'amministrazione del reame all'infante Alfonso, esiliati alcuni grandi che in tempo della minorità del re aveano abusato della tutela, e dispoticamente comandavano con pregiudizio della corona. A' 2 agosto 1322 adunò un concilio in Vagliadolid, che riuscì celebrato pei canoni disciplinari, massime contro i chierici concubinari, e contro quelli che nella quaresima si cibassero delle cose vietate. Nel 1324 consagrò in Avignone fr. Raimondo domenicano in patriarca di Gerusalemme; ed essendo stati accusati alcuni ecclesiasti-

ci francesi di avere con arte magica cagionata la morte a Carlo IV re di Francia, Giovanni XXII gliene commise la causa, insieme a due altri cardinali. Fondò a'religiosi del suo ordine cinque conventi, e tre sontuose chiese, cioè in Avignone, in Tolosa, ed in Bajona, onde di comun consenso fu chiamato *padre dell' ordine dei predicatori.* Dopo aver assistito ai comizi per Benedetto XII, morì in Avignone nel 1336, e trasferito in Tolosa fu sepolto nella chiesa del suo ordine, al manco lato dell' altare maggiore, in un avello di marmo bianco, con la sua statua ed il proprio nome. Questo cardinale lasciò alcune opere, la più insigne delle quali è un volume in cui registrò tutti i diritti, concessioni e privilegi fatti alla Chiesa romana, e da questa ad altri.

GODOLEVA o GODELINA (s.). Sortì cospicui natali nella diocesi di Terovana, e fu maritata ad un gentiluomo fiammingo per nome Bertoldo, il quale trattolla assai male. Le di lei virtù non valsero ad ammollire il cuore del suo sposo, che sempre più imperversando contro di lei, la mise in mano di un suo servo, a cui commise di oltraggiarla e di somministrarle appena quanto era necessario per vivere. Godoleva sopportò con somma pazienza questa tribolazione, confortandosi coll' orazione e colle pratiche della pietà cristiana; ma finalmente vedendo che non era più sicura della vita, salvossi presso suo padre. L'affare fu portato dinanzi al giudice ecclesiastico che pronunziò in favore di Godoleva, alla qual sentenza Bertoldo si sottomise temendo lo sdegno del conte di Fiandra, e riprese sua moglie promettendo di trattarla meglio in avvenire. Non molto tempo dopo questa riconciliazione Godoleva fu strangolata nel suo letto per commissione di Bertoldo, mentre esso aveva impreso di fare un viaggio, e fu sparsa voce ch' ella era stata trovata morta di morte subitanea. Questo fatto avvenne ai 6 di luglio del 1070, secondo l'opinione più comune. La santità ed innocenza di Godoleva assicurasi che fu testimoniata da parecchi miracoli, e la sua festa è riportata il giorno 6 di luglio.

GODRICO (s.). Nacque a Walpole nella contea di Norfolck, e si mise a fare il merciaio. Viaggiando in Iscozia per oggetto del suo commercio, restò commosso nel vedere la vita esemplare dei monaci di Lindisfarne, e soprattutto da ciò che udì raccontare delle azioni meravigliose di san Cudberto; per lo che risolvette di prendere un nuovo tenore di vita. Fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, poi si recò a Compostella, e tornato in patria si pose per castaldo presso un ricco signore. Quivi scoperti molti disordini nei servi, ne avvertì il padrone, ma siccome ciò non operò alcun effetto, abbandonò il suo offizio per non partecipare dei falli degli altri. Dopo due pellegrinaggi, l'uno in Francia, l'altro a Roma, si recò verso le parti settentrionali dell' Inghilterra, ove si unì con un santo uomo detto Godwino, e tutti due vissero da anacoreti in un deserto posto a tramontana di Carlisle. Perduto il suo compagno in capo a due anni, fece un secondo pellegrinaggio a Gerusalem-

me, poscia ritirossi nel deserto di Finchal o Finkley, e vi praticò straordinarie austerità. Viveva sotto l'ubbidienza del priore di Durham, e uno di quei monaci ascoltava le sue confessioni, gli diceva la messa, e gli amministrava i sacramenti in un oratorio vicino alla sua celletta, ch'era dedicato a s. Giovanni Battista. Negli ultimi anni della sua vita s. Godrico fu tribolato da varie malattie; ma dice Guglielmo di Newbridge, il quale lo visitò, che quantunque il suo corpo rassomigliasse ad un cadavere, la sua lingua non cessava di lodare il Signore. Morì a' 21 di maggio 1170, dopo aver passato sessantatre anni nel deserto. Fu seppellito nell' oratorio di s. Gio. Battista, e onorato da molti miracoli.

GOESSEN Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Goessen, nobile fiammingo, nacque nel 1610. Per le sue qualità e cognizioni l'imperatore Leopoldo I l'impiegò in gravissime ed importanti ambascerie, nelle quali dimostrò singolar fortezza, ed uno spirito superiore, congiunto a rettitudine non solo nel maneggio degli affari pubblici, ma eziandio nell'esercizio di una verace pietà. Dopo aver dato nel 1664 una rotta all' esercito ottomano presso s. Gottardo nell' Ungheria, si sentì potentemente ispirato ad abbracciare la vita clericale; in seguito di tale risoluzione l'imperatore lo nominò alla sede di Gurk, indi si portò al congresso di Nimega, ove gli riuscì conchiudere co' francesi la pace da tutti desiderata. Per lo che ad istanza del medesimo imperatore, Innocenzo XI a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pietro in Montorio, e fu destinato oratore cesareo in Roma, dove morì a' 19 ottobre 1696, in età di ottantacinque anni, e rimase sepolto nel mezzo della chiesa dei cappuccini, sotto adorna lapide fregiata di magnifica iscrizione. Intervenne alle elezioni di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII; e con testamentaria disposizione, oltre molti pii legati, lasciò venticinque mila ducati per fondare un ospedale nell'Ungheria.

GOFFREDO, *Cardinale*. Goffredo fu pei suoi meriti da Innocenzo III del 1198 creato prete cardinale del titolo di s. Prassede, quindi avendo d'ordine del Pontefice allestita in Venezia una flotta per la spedizione di Terra Santa, ne fu dichiarato legato. Trasferitosi in oriente, venne nominato patriarca di Gerusalemme, dignità che non volle in alcun modo accettare. Il Papa che ben conosceva il merito e la virtù del legato, gli scrisse lettere efficaci, esortandolo ad assumere il patriarcato conferitogli, ma egli invece partì dalla Soria per Costantinopoli con dispiacere del medesimo Papa, il quale gli fece gravi doglianze, e gli comandò di restituirsi prontamente alla sua legazione, tanto più ch' erasi prevaluto delle armi dei crociati per favorire l' imperatore d'oriente, liberandoli invalidamente dal voto fatto per la sacra guerra: si lagnò pure Innocenzo III di avere il cardinale assoluto i veneziani dalle incorse censure, senza esigere da essi alcuna soddisfazione. Non mancò il legato di eseguir immediatamente i pontificii comandi, e restituitosi in Soria riprese di nuovo l'esercizio di sua legazione, nella quale cessò di vi-

vere durante il pontificato di Innocenzo III.

GOFFREDO da Trani, *Cardinale.* Goffredo da Trani uditore delle contraddette, cappellano pontificio, di grande scienza e di eccellente letteratura, meritò di essere creato cardinal diacono di s. Adriano da Innocenzo IV, a' 28 maggio 1244. Questo si vuole sopra tutti accettissimo al Pontefice, che seguì in Lione per la celebrazione del concilio generale, ed ove morì nel 1245. Siccome questo insigne cardinale viene confuso con *Castiglioni Goffredo Cardinale* (*Vedi*), si può consultare il Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali*, tom. I, par. II, pag. 272, che in favore di Goffredo da Trani riporta la testimonianza del p. Sarti, di Bonaguida Aretino, di Gio. Andrea giureconsulto, e di Matteo Paris.

GOFFREDO o GOTTIFREDO d' Alatri, *Cardinale.* Goffredo o Gottifredo nacque in Alatri nel principio del XIII secolo, da nobilissima e potente famiglia. Essendo canonico della chiesa cattedrale di sua patria, fu da Alessandro IV suo affine fatto suddiacono apostolico, e poi in premio di sua profonda dottrina ed erudizione venne da Urbano IV nel dicembre 1261 creato cardinale dell'ordine de'diaconi, conferendogli la chiesa di s. Giorgio in Velabro per diaconia. Questo cardinale, oltre all'aver fatto innalzare nella città di Alatri alcune magnifiche fabbriche, vi fece riedificare ed abbellire la chiesa di s. Stefano, che dotò di convenienti rendite per l' erezione di dodici benefizi. Si rese inoltre celebre per le varie legazioni che sostenne con decoro e vantaggio della Sede apostolica, ed intervenne al secondo concilio generale celebrato in Lione nel 1274 da Gregorio X. Dopo aver contribuito col suo voto in otto conclavi alle elezioni di Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV, ed Onorio IV, al quale come primo diacono impose solennemente la tiara nel giorno di sua coronazione, in età decrepita morì nel 1287 in Roma, di pestilenza, nella sede vacante dello stesso Onorio IV, con ventisei anni di cardinalato.

GOFFREDO, GOFFREDI o GEOFFROY Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Goffredi o sia Geoffroy nacque di oscura condizione in Lusseuil nella Franca Contea, indi vestì l'abito monastico dell' ordine di s. Benedetto nell' abbazia di s. Dionigi in Francia, altri dicono in Cluny, e fornito d' una memoria portentosa, distintosi negli studi teologici e di diritto canonico si acquistò fama di eccellente in ambedue le facoltà. Dopo essere stato abbate di s. Pietro di Lusseuil, nella quale dignità vuolsi che intervenisse al concilio Fiorentino, Nicolò V nel 1453 lo promosse al vescovato d'Arras, poscia venne dichiarato da Filippo il *Buono* duca di Borgogna suo ambasciatore in Roma sotto tal Papa; dipoi il re di Francia Luigi XI con lo stesso carattere lo destinò con Pio II, il quale avendolo conosciuto per uomo di gran talento lo mandò nunzio allo stesso re, incaricandolo di raccomandargli la religione cattolica, ed impegnarlo a soccorrere i cristiani contro i turchi. Un'altra com-

missione gli affidò assai importante, e fu di disporre quel monarca ad abolire la prammatica sanzione. In premio di tanti meriti, Pio II a' 18 dicembre 1461 lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Silvestro e Martino a' Monti. Non appagato il cardinale di ciò, domandò i vescovati vacanti di Besanzone e d' Alby, altri invece di Besanzone dicono Perigueux: uno solo a sua scelta gli fu accordato nel 1462, cioè Alby come il più ricco. L' ambizioso ed indiscreto cardinale non sembrandogli ancora di essere abbastanza compensato de' suoi servigi, conservò un segreto risentimento contro il Papa, ed in seguito se ne vendicò, attraversandolo in ogni incontro. Nel 1469 Luigi XI lo spedì ambasciatore ad Enrico IV re di Castiglia, e poi in Roma a Paolo II per trattare e conchiudere gravissimi affari, il più interessante de'quali era quello di usare la più fina ed accorta destrezza, per togliere dalla mente del Pontefice quelle sinistre impressioni colle quali era stato giustamente prevenuto contro Giovanni Balve, che il re voleva a tutti conti rivestito della porpora cardinalizia, ciocchè poi ottenne. Trovossi presente alla coronazione del medesimo monarca, eseguita in Reims dal cardinale Giovenale Orsini, e fu condottiero delle sue truppe contro il conte d' Armagnac, e nell'assedio di Perpignano giovò col consiglio e col valore. Fu uno degli elettori di Paolo II, ma non si trovò ai comizi per Sisto IV, non molto dopo i quali compì il corso de'suoi giorni nel priorato di Rully, nella diocesi di Beziers, nel 1473, ed ivi rimase sepolto. Il cardinale Papiense parlò di questo porporato in modo poco vantaggioso alla sua riputazione. Il Fleury nella sua storia lo descrisse assai vano, e di falso discernimento.

GOIZZONE o GOLZONE, *Cardinale.* Goizzone o Golzone fu da Innocenzo II nel dicembre del 1138 creato cardinale prete del titolo di s. Cecilia. Sottoscrisse varie sue bolle, e di Celestino II e Lucio II, e morì sotto Eugenio III, dopo essere intervenuto alla elezione de' tre nominati Pontefici, con circa otto anni di cardinalato.

GOMEZ Pietro, *Cardinale.* Pietro Gomez, nobile spagnuolo, nato in Barros nella diocesi di Toledo, e perciò appellato il cardinal di Toledo, insigne per prudenza, pietà e religione, essendo priore della chiesa di Siviglia, meritò di essere nominato nel 1305 o più tardi da Alfonso XI re di Castiglia, di cui era intimo amico e consigliere, al vescovato di Cartagena; quindi nel venerdì delle quattro tempora a' 18 dicembre 1327 Giovanni XXII lo creò prete cardinale del titolo di s. Prassede, e legato allo stesso re, a fine di pacificarlo con Gio. Emanuello ed altri signori di sangue reale ch' eransi ribellati al sovrano, con immenso pregiudizio della spedizione contro i mori. Per conciliare al legato maggior venerazione e autorità gli trasmise il Pontefice, contro il costume della Chiesa romana, sino nella Spagna il cappello cardinalizio, ma la pace non fu conchiusa. Benedetto XII gli conferì nel 1337 l'arcidiaconato di Turolio nella chiesa di Saragozza, e nell'anno medesimo lo incaricò della seconda legazione al re di Francia, insieme con Bertrando di Montefavet car-

dinale, per indurre quel monarca a pacificarsi col re d'Inghilterra; ma inutilmente, perchè tra loro si continuò la guerra, anzi in gran parte si fece col denaro raccolto dalle decime ecclesiastiche destinate pel sussidio di Terra Santa. Intervenne all'elezione di Benedetto XII e di Clemente VI; in tempo del primo passò al vescovato di Sabina, e in quello del secondo nel 1348 in Avignone all'eternità, ed ebbe onorevole tomba nella chiesa di s. Prassede fuori le mura di detta città da lui fondata, col contiguo monistero pur da lui dotato.

GOMEZ Pietro, *Cardinale*. Pietro Gomez di Barros, nobile spagnuolo di Toledo, nipote del cardinale dello stesso nome e cognome, acquistatasi gran fama per l'eccellente sua perizia nelle leggi, fu fatto canonico di Toledo, e poi vescovo di Siguenza. Ristretto ingiustamente in carcere da Pietro il *Crudele* re di Castiglia, perchè qual novello Battista lo riprendeva non meno per le detestabili sue crudeltà, che per la sfrenata libidine, per cui ripudiata Bianca sua legittima moglie, erasi perdutamente abbandonato agli amori di Maria Padilla, ad istanza del pontificio legato fu quindi restituito in libertà, onde ritiratosi in Portogallo ottenne il vescovato di Coimbra, e dopo cinque anni quello di Lisbona, poi fu fatto arcivescovo di Siviglia, e finalmente da Gregorio XI nel febbraio o nel maggio 1371 fu creato cardinale prete del titolo di s. Prassede. D'ordine del Papa, e insieme col cardinal Corsini, compose le gravissime discordie che ardevano tra i cavalieri gerosolimitani delle due lingue d'Italia e di Francia, a motivo di alcuni priorati che i cavalieri di ciascuna di quelle lingue arrogavano a loro stessi, con somma soddisfazione delle parti, e finì di vivere in Avignone nel 1374. Ebbe sepoltura nella chiesa del monistero di Montefavet dell'ordine di s. Agostino, e l'Eggs dice nella cattedrale d'Avignone.

GOMEZ di LUNA Gutero. Gutero Gomez di Luna nacque in Aragona, ma meglio della famiglia Gomez di Castiglia, vescovo di Palencia e caro estremamente ad Enrico II re di Castiglia, il quale nel 1378 per mezzo di ambasciatori avea domandato a Gregorio XI che lo creasse cardinale, ciò che voleva effettuare il successore Urbano VI, quando in vece lo nominò cardinale l'antipapa Clemente VII, come dicemmo al vol. III, p. 212 del *Dizionario*, in un ad altre notizie analoghe.

GOMPHI. Sede vescovile della prima Tessaglia nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel VI secolo. L'imperatore Giustiniano ne fece una città inespugnabile, e vari storici parlano della sua posizione. Eustazio suo vescovo è nominato nella supplica presentata al concilio romano sotto Stefano II.

GONDISABOR o GONDISAPOR. Sede vescovile e metropolitana della provincia del medesimo nome, nella diocesi di Caldea, ed una delle principali della provincia di Arac o Erac, situata al di là del Tigri in una campagna fertilissima presso Susa. L'Assemani la chiama metropoli degli elamiti, ed alcuni la fanno edificata prima del regno di Costantino, da Ormisda figlio d'Andleiri o Artaserse re di Persia, e così chiamata dal nome di Sapor suo figlio, cui pure se ne

attribuisce la fabbrica, dopo di aver devastato le terre dell' impero romano, portando seco immense ricchezze. Inoltre l' Assemani dice che chiamavasi anco Beth-Laphat, ovvero Lapet, e che i cattolici vi aveano tenuti molti concilii. Il metropolitano di questa città è il primo dopo il cattolico di Caldea, alla destra del quale siede nelle solennità, siccome pure ha il diritto ordinario di collocarlo sul suo trono. Fu l' ottavo cattolico Phapha o Papa ch' eresse questa sede in metropoli. Si conoscono trentotto suoi vescovi, di cui Agapito fu il primo, cui successero Gadiabe, Demetrio, Paolo, Giovanni I, Marame, Sergio I, Giovanni II che fu fatto cattolico nel 679 ec., l' ultimo finalmente fu Narsete che occupava la sede di Gondisabor all' epoca del cattolico Timoteo II, verso l' anno 1320. *Bibl. orient.* tom. I, p. 13, t. II, p. 497.

GONDY Pietro, *Cardinale*. Pietro di Gondy oriundo fiorentino, ma nato in Lione dai conti di Joigny e di Villatrosa, fornito di eccellente e raro ingegno, applicossi agli studi nell' università della Sorbona, e poi in quella di Tolosa, dove meritò la laurea dottorale in entrambe le leggi. Abbracciato che ebbe lo stato ecclesiastico, e dedicatosi di proposito agli studi sacri, comparve nella corte di Parigi un modello ed un esemplare di tutte le virtù. Divenuto confessore di Carlo IX, fu da lui provvisto doviziosamente di prebende e di ecclesiastici benefizi, e della dignità di tesoriere della santa cappella di Parigi, mentre la moglie del re, Elisabetta d' Austria, lo fece suo elemosiniere maggiore e cancelliere. Da Pio V fu promosso nel 1568 al vescovato di Langres, e nel 1570 a quello di Parigi, dove per lo spazio di vent' otto anni adempì con tanta sollecitudine e vigilanza l' apostolico ministero, che potè servire di norma agli altri prelati. La madre del re, Caterina de Medici, e la regina Elisabetta lo destinarono presidente del regio consiglio, dov' ebbe tutto l' agio di far vedere qual fosse la sua prudenza ed abilità nel trattare gli affari più ardui e gelosi. Per due anni col carattere di vicerè perseverò nel governo di Provenza, a cagione dell' assenza del duca di Retz suo fratello, con intera soddisfazione di que' popoli; ed Enrico III lo fece protettore dell' ordine dello Spirito Santo. Esatto nel grave obbligo della personale residenza, e nella celebrazione dei sinodi e delle episcopali funzioni, si mostrò sempre contrario agli eretici. Impiegava ogni giorno tempo notabile nella preghiera, ed osservò sino all' ultima vecchiezza il digiuno ecclesiastico. Per costume fu rigido e parco, per essere generoso co' poveri e munifico colle chiese e coi monisteri, alcuni dei quali eresse dai fondamenti, altri splendidamente ne restaurò. Pei bisogni del regno, sotto Enrico III ed Enrico IV, essendo state imposte le decime sugli ecclesiastici, il Gondy perchè non fosse gravata la sua diocesi e le sue diverse abbazie, contribuì del proprio cinquantamila scudi. Nel 1577 presiedè in Parigi agli stati generali del regno, ed a quelli che si tennero prima in Blois nel 1588, e poi in Rouen nel 1596, dove sostenne con vigore e successo i diritti della santa Sede e del Papa. Spedito dal re in ambasciatore a Pio V, ricusò la

porpora da questi offertagli, finchè ad istanza di Enrico III, a' 18 dicembre 1587, fu da Sisto V creato cardinale prete del titolo di s. Silvestro in Capite, ed inviato in Roma dal re, ebbe in dono dal medesimo Pontefice un eccellente quadro del celebre Michelangelo Buonarroti, rappresentante Gesù moribondo sulla croce. Enrico IV l'inviò a Clemente VIII per l'assoluzione degli abiurati errori; ma il Papa gli fece notificare dal p. Alessando Franceschini domenicano, di non osare d'entrare negli stati della Chiesa, per aver favorito il partito di tal re quando era condannato dalla santa Sede. Allora il cardinale senza perdersi d'animo, con robusta lettera giustificò la propria condotta in modo, che placato l'animo pontificio, potè recarsi in Roma, ove cooperò alla riconciliazione del re con la Chiesa. Nell'orribile assedio di Parigi ordinò che venduti gli ori e gli argenti delle chiese, col ricavato si alimentassero i poveri, e contribuì del suo 150,000 lire turonesi per le spese delle guerre fatte da Enrico III ed Enrico IV, non permettendo veruna alienazione dei beni di chiesa alla propria giurisdizione soggetti. Nel 1594 fu eletto provvisore della Sorbona, e nel medesimo anno a' 14 settembre ricevette con gran solennità nella cattedrale di Parigi Enrico IV riconciliato colla Chiesa romana. Nel 1606 in Fontainebleau battezzò il delfino Luigi XIII, cui Paolo V a mezzo del cardinal Gioiosa fece da padrino; indi fu spedito oratore straordinario al duca di Savoia Carlo Emmanuele. In tempo del suo vescovato furono introdotti in Parigi i monaci foglianti eisterciensi, ed i cappuccini; e nel 1598 nominò con beneplacito apostolico coadiutore di detta chiesa il nipote cardinal Enrico. Le sue virtù, la sua pazienza, e l'ecclesiastica libertà con cui esternava il suo sentimento, lo resero accettissimo a cinque re di Francia, ed a diversi Pontefici, come la sua integerrima giustizia. Morì in Parigi d'anni ottantaquattro a' 17 febbraio 1616, e fu sepolto nella cattedrale dentro la sua cappella gentilizia, in nobile mausoleo di marmo, ornato di quattro colonne, della sua statua e di onorevole iscrizione. Tra i molti legati che lasciò, uno de'più notabili fu di 80,000 lire turonesi per la fabbrica delle chiese de'domenicani e de'cappuccini; ed in favore dell'ospedale de' trecento poveri ciechi stabilì l'annua rendita di duecento mila lire. Benigno, dolce, piacevole, e in pari tempo fermo e costante, nel dare udienza fu facile, nè mai sgridò alcuno se non per pubblico zelo, per la corona e per la Chiesa: col capitolo visse sempre in bella armonia.

GONDY Enrico, *Cardinale.* Enrico di Gondy detto di Retz, nacque in Francia da nobilissima famiglia, e fu dotato di sì portentosa e tenace memoria, che tuttociò che lesse imparò. Dopo essere stato canonico di Parigi, fu eletto vescovo di tal città per rinunzia fattagli dal cardinal Pietro suo zio nel 1596, e ne prese possesso nel 1598 con pensione di 25,000 lire turonesi in favore del rinunziante, quindi v'introdusse un gran numero di regolari d'ambo i sessi. Ad istanza del re Luigi XIII, Paolo V a' 26 marzo 1618 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Essendo uno dei primi consiglieri del regno e del

dipartimento ecclesiastico, si adoperò col cardinal Rochefoucault, affinchè fossero tolte dalle mani degli ugonotti le città da essi prese ai cattolici. Nel 1612 si trovò presente al concilio provinciale tenutosi in Parigi, nel quale rimase condannato l'infame libro di Edmondo Richerio, ed intervenne pure all'assemblea tenutasi nella medesima città dai tre ordini della Francia nel 1614 e 1615, insieme con altri quattro cardinali, sette arcivescovi, e quarantasette vescovi; e nel 1619 fu decorato delle insegne di commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Con fama di grande, magnanimo, e facile a perdonare le offese, morì in Beziers a' 3 agosto 1622, d'anni circa sessanta, e trasferito il cadavere a Parigi, fu sepolto nella cattedrale, nella cappella di sua famiglia. I molti libri a lui dedicati lo fanno bastevolmente conoscere cospicuo mecenate de'letterati del suo tempo.

GONDY Gianfrancesco Paolo, *Cardinale*. Gianfrancesco Paolo de Gondy detto comunemente di Retz, nacque dai conti di Joigny a Montmiret nella Brie, pronipote del cardinal Pietro, e nipote del cardinal Enrico. Fornito dalla natura di perspicace ed elevato ingegno, ebbe la sorte di avere a suo precettore s. Vincenzo de Paoli, e coll'assidua applicazione allo studio della teologia, della storia ecclesiastica, e de' santi padri divenne uno de' più eccellenti teologi del suo secolo, ed in breve tempo imparò perfettamente le lingue ebraica, greca, latina, italiana, spagnuola, tedesca, e francese, nelle quali tutte parlava con tale eleganza, come se fossero state sue lingue native. Nè minor stima si acquistò coll'eloquenza del pulpito, la quale avea in lui del meraviglioso. Per queste ed altre rare prerogative fu dal re di Francia provvisto di pingui abbazie, e fatto coadiutore dello zio nel vescovato di Parigi, di cui fu poi il primo arcivescovo. Destinato all'assemblea del clero, fece spiccare i suoi talenti, singolarmente nell'orazione recitata alla presenza di quel rispettabilissimo consesso, a cui intervenne lo stesso re, a di cui istanza Innocenzo X a' 19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria sopra Minerva. Le vicende di questo porporato divennero famose, dappoichè quantunque di gran coraggio, di cuore magnanimo, e di spirito superiore, fu uomo di carattere inquieto, intrigante, per maneggi prodotti dall'ambizione. A ciò si aggiunga l'avversione del potente cardinal Mazzarini, la prigionia in Vincennes ed in Nantes, la fuga, e la vita errante che dovette condurre sotto Luigi XIV. La forzata sua rinunzia all'arcivescovato, la rinconciliazione colla corte, e le altre circostanze più rimarchevoli de' suoi avvenimenti si possono leggere negli storici che ne scrissero di proposito a lungo, e singolarmente le memorie da lui stesso scritte, ossieno commentari storici, stampati in Amsterdam nel 1719 in quattro volumi; come ancora si possono consultare le memorie del cardinale di Retz, che in francese compilò Joly; quanto ne disse, sebbene severamente, il Bercastel nell'*Hist. de l'Eglise* tom. XXII, p. 44 e seg.; e quanto noi dicemmo al vol. XXVII, p. 37, 38, 39, 40, ec. del *Dizionario*. Ciò che non si deve lasciare di dire in questo articolo si è, che ammaestrato il

cardinale dalla propria sperienza della caducità delle umane vicende, stabilì di ritirarsi, di rinunziare la dignità cardinalizia, e vestire l'abito religioso nel monistero di s. Michele alla Mosa; ma quantunque lo domandasse con grandi istanze, non potè giammai ottenerlo da Clemente X, onde venduti i suoi ricchi feudi, pagò gl'immensi debiti che avea contratto nel tempo dell'esilio, che si fecero ascendere a tre milioni di scudi, e si diede ad una vita quieta e ritirata, nell'esercizio della quale morì in Parigi a' 24 agosto 1679, d'anni sessantasei non compiti, e ventisette di tempestoso cardinalato; e fu sepolto nella sua abbazia di s. Dionigi con magnifico elogio, la quale avea ricevuto dopo la pacificazione colla corte. Intervenne alle elezioni di Alessandro VII, di Clemente IX, di Clemente X, e d'Innocenzo XI, nelle quali mostrò gran mente. Amico affettuoso, cortese co' famigliari, generoso co' letterati, fu costante ed intrepido nelle avversità.

GONET Giovanni Battista, teologo domenicano, nativo di Beziers. Fu addottorato nell'università di Bordeaux nel 1640, e vi professò teologia con molto onore fino al 1671, in cui fu eletto provinciale. Riprese poi la sua cattedra nel 1675, e morì a Beziers nel 1681. Le principali sue opere sono: 1.° *Dissertatio theologica de probabilitate, in qua novorum casuisticarum laxitate et janseniarum excessus ex doctrina d. Thomae corriguntur et confutantur*; 2.° *Clypeus theologiae Thomisticae contra novos ejus impugnatores*; 3.° *Manuale Thomistarum, seu brevis theologiae cursus.*

GONFALONE o CONFALONE. Insegna o bandiera, *vexillum, signum.* Questo vocabolo si applicò anco a compagnia o moltitudine che sta o si aduna sotto alcun gonfalone, *Bandiera* o *Vessillo* (*Vedi*); quindi chiamossi in Italia *Gonfaloniere* (*Vedi*), quello che portava nell'esercito il gonfalone e la insegna, che malamente nei moderni dizionari, come si legge nel *Dizionario delle origini,* si è creduto equivalente a quello che oggi chiamasi *Alfiere.* Questo trovavasi anche nelle nostre milizie antiche, e non era il gonfaloniere. Gonfaloniere fu anche titolo di una dignità che la Chiesa romana conferiva a sovrani od a qualche distinto ed illustre personaggio. *Vedi* Gonfaloniere della santa romana Chiesa. Si legge inoltre nel citato *Dizionario delle origini*, che quello francese dice, che il gonfalone era anticamente il nome delle bandiere, sotto le quali si riunivano le truppe e i vassalli convocati per la difesa delle chiese e de'beni ecclesiastici: questo non è punto esatto, perchè il titolo di gonfaloniere si diede anticamente in Italia ai comandanti e talvolta ai capitani generali eletti per la difesa di una città o di uno stato, e così si fece in Firenze anzichè in Roma, dal cui gonfaloniere pigliossi l'idea della difesa e del sostenimento delle chiese. Certo è che i vocaboli di *Gonfalone* e di *Gonfaloniere* passarono dall'Italia in Francia, e non se ne fece uso colà se non che molto tempo dopo gl'italiani. Tuttavolta si dice che in Francia i gonfaloni erano portati d'ordinario dagli avvocati o *Difensori* (*Vedi*) delle abbazie (il che è un travisamento di quel vo-

cabolo e di quella dignità), e altrove da signori o personaggi distinti. Si soggiunge che in alcuni stati lo stendardo del regno o della repubblica era altresì appellato gonfalone. Ma qui pure, avverte l'italiano *Dizionario delle origini*, si cade in errore, perchè più esattamente si sarebbe detto che in alcuni stati d'Italia lo stendardo delle repubbliche o delle città chiamavasi gonfalone; e su questo esempio gonfaloni si nominarono ancora le bandiere o gli stendardi delle *Confraternite* (*Vedi*), o compagnie che numerosissime sorgere si videro dopo il secolo XIII.

GONFALONIERE, o GONFALONIERO, *signifer*. Quegli che porta nell' esercito il *Gonfalone* (*Vedi*), e l'insegna. *Gonfaloniere* è anche titolo di una dignità che dava ancora la santa Sede a principalissimi personaggi, o sovrani, conferendo pure i Papi l'uffizio di *Gonfaloniere* o *Primipilo* del popolo romano. L'etimologia della parola primipilo o gonfaloniere ci fa comprendere senza altra spiegazione donde abbia avuto origine una tal carica, e quale ne fosse il principale offizio. Il primipilato, secondochè fu istituito dai romani, e che altro non era che il primo fra i centurioni, rigorosamente non sarebbe la stessa cosa col gonfalonierato introdotto ne' bassi tempi, e del quale era propria incombenza di portare il principale vessillo del proprio sovrano o repubblica, tanto nelle militari spedizioni, che nelle pubbliche feste e spettacoli, onde chi era di tal dignità rivestito chiamossi anche *vexillifer*. Trovasi però unito l'uno e l'altro vocabolo sotto la stessa significazione, forse perchè il comando militare del gonfaloniere dopo la caduta dell'impero sarà stato equivalente a quello del primipilo presso gli antichi romani. Gonfaloniere si chiamava in Firenze quegli che nella repubblica aveva il supremo magistrato, e si chiama in molti luoghi il capo de' comuni; onde si disse *gonfalonerato*, *gonfalonierato* o *gonfalonieratico*, la dignità e grado del gonfaloniere. Secondo il Borghini il gonfalonierato fu creato parecchi anni dopo il priorato, e quasi sostituito al medesimo; il Varchi parla di azioni fatte durante un gonfalonierato asprissimo ed implacabile contro la possente famiglia de' Medici in Firenze, e il Salvini dice il gonfalonierato e il priorato, supreme cariche di due mesi, acciocchè a tutti i cittadini fosse aperto l'adito alle medesime. Si dice che la detta famiglia de'Medici che poi divenne sovrana della Toscana, produsse ventitre gonfalonieri e cento priori circa della repubblica fiorentina. Il Vettori, nel *Fiorino d'oro antico illustrato*, a p. 367, dice che il *Vexillifer justitiae*, chiamossi il gonfalonierato della giustizia, grado supremo fra le dignità della repubblica fiorentina, e che quanto all'onore corrispondeva a quel lustro ed a quel posto sublime che tennero i dogi di Venezia e di Genova. Tale dignità di gonfaloniere fu istituita in Firenze l'anno 1292, nella persona di Baldo Ruffoli, che entrò nell' officio a'15 febbraio, e durò due mesi, subentrando il nuovo gonfaloniere, e i nuovi priori; ma fu poi variato diverse volte questo ordine, secondochè richiedevano le occasioni e le contingenze. Solamente Piero di Tommaso di Lorenzo Soderini fu fatto gonfaloniere a vi-

ta l'anno 1502, benchè i priori di detto tempo si mutassero vicendevolmente. Altri gonfalonieri durarono un anno, altri dopo l'anno furono raffermati, altri durarono più e più mesi; ma nel 1527 fu deliberato dai fiorentini che il gonfaloniere di giustizia non si eleggesse nè per meno di un anno, nè per più di tre. Spiega mirabilmente la dignità e l'origine de' gonfalonieri della repubblica fiorentina Pietro Lione Casella a p. 148 e 149 del suo libro *De tuscorum origine, Colonatu, et republica florentina*. Quelli che godevano, o avevano goduto l'onore del gonfalonierato o dei priori, solevano altresì godere alcun privilegio nella loro repubblica. Si parla pure dai nostri antichi scrittori della difesa di alcune città sotto i loro gonfaloni, e di battaglie co' gonfaloni spiegati, ed alcuno fa menzione ancora del gonfalone di libertà. *Vedi* gli articoli Gonfaloniere della santa romana Chiesa, e Gonfaloniere del senato e popolo romano. Con l'autorità del Muratori, e della sua dotta dissertazione XLVI: *Dei magistrati delle città libere d'Italia*, daremo un cenno di quelli municipali delle comuni.

Appena varie città d'Italia si misero in libertà ed assunsero la forma di repubbliche, che d'uopo fu eleggere magistrati, che accudissero gli affari politici di pace e di guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. Primieramente ad imitazione della repubblica romana furono creati i *consoli*, presso i quali stava la suprema cura del governo, e molti esempi ve ne sono nel secolo X, come in Roma ed in Ravenna. Nell'XI ve ne sono in Ferrara; ma altra cosa furono i consoli delle città italiane divenute repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, e supremo regolamento de' pubblici affari, ed eleggevansi dai tre ordini del popolo. Nulla però vi è di certo, di stabile e di uniforme, mentre ciascuna città si regolava come giudicava più comodo ed utile al proprio governo, con eleggere chi due, chi quattro, e chi più consoli. Nel 1124 in Lucca eranvi sessanta consoli. Nel medesimo secolo dodici consoli governavano la città di Bergamo. Nel 1102 Genova era governata da quattro, o pure da sei consoli, e vi furono *consules de comuni*, *consules de placitis*, *consules causarum*, *consusules justitiae*, essendo uffizio loro decidere le liti, ed amministrare la giustizia. Dappoichè non un solo era l'ordine e l'impiego de' consoli, perchè agli uni veniva appoggiato il governo politico, e ad altri, perchè dotti nelle leggi, il maneggio delle cause civili e criminali. I primi sono chiamati *consules majores* negli statuti di Pistoia. Nel 1142 sette consoli erano in Modena, ma in essa, come in altre città, faceva la prima figura il proprio vescovo, esercitando la principale autorità, regolando essi non meno il temporale che lo spirituale, perchè a molti di loro ne' tempi precedenti aveano conceduta gl'imperatori la dignità di *Conti* (*Vedi*), o sia di governatori delle città. Ed è perciò che nelle nuove repubbliche il popolo divise coi vescovi l'autorità, e lasciò loro il primo luogo ne' consigli e nelle risoluzioni; il che poi col tempo non

durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale governo. La repubblica di Milano avea nel 1106 i suoi consoli. L'autorità temporale de' vescovi cessò quasi del tutto dopo che Federico I, entrato in Italia, fece cambiar faccia ai pubblici affari. Non mancano però esempi che dopo la pace di Costanza il governo delle città, per concessione d'imperatori, apparteneva al vescovo, e che i consoli di quei luoghi dipendevano dall'autorità di tali prelati. Passò anche nelle castella e ville il nome e l'uffizio di consoli. In Guastalla vi erano nel 1116 col loro consiglio dipendenti dall'abbate di s. Sisto. Talmente poi divenne familiare il nome ed uso de' consoli, che dovunque le castella, terre e ville godevano il nome di *comune* o *comunità*, benchè sotto il dominio di principi o ecclesiastici o secolari, i capi di essi erano chiamati consoli. Ancora nella città di Benevento eranvi i consoli, aboliti da Martino IV perchè si usurpavano troppa autorità. Anche dopo l'introduzione del governo de' *podestà* continuò la denominazione de' consoli in alcuni impieghi minori, ed in molte *Università artistiche* (*Vedi*), dura tuttora.

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e i pubblici affari nelle città libere ai consoli, e questi presi dal ruolo de' propri cittadini. Ma prima del 1180 si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo; perciocchè entrando la discordia facilmente tra' cittadini, molti si disgustarono dell'autorità de' consoli, che talvolta non andavano d'accordo. In fatti seguivano tumulti nell'elezione di tali magistrati, aspirando specialmente i potenti per ottenere quella preeminenza ed autorità nella loro patria, dal che derivavano parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio da cui fosse governato il popolo ed amministrata la giustizia, ed a siffatti rettori fu imposto il nome di *Podestà* (*Vedi*). Andrea Adami nella *Storia di Volseno* o Bolsena, parlando nel t. II, p. 88, de' magistrati civici di essa sua patria, dice che tal città da stranieri magistrati governata, giusta le vicende de'tempestosi tempi, non lasciò mai di avere i suoi magistrati domestici a quei del popolo romano probabilmente somiglianti, narrando come nel decimo secolo Alberico figlio del marchese Alberto, e di Marrozia marchesana della Toscana, scosse il dominio temporale de' Papi, e si fece creare console; mentre altri fu eletto prefetto di Roma, e fu restituito il collegio de' tribuni della plebe chiamati con greco vocabolo *decarconi* ossia *decurioni*, e più tardi *Banderesi* (*Vedi*), così detti dalle bandiere che usavano in guerra, perchè ciascuna decuria di Roma si distingueva dalla sua insegna, indi chiamati *Capo-Rioni* (*Vedi*), cessando l'amministrazione de' duchi e de' maestri della milizia, che introdotti dagli esarchi di Ravenna, erano stati sotto il governo de' Pontefici per due secoli continuati. Tal magistrato, soggiunge l'Adami, resta presentemente adombrato da quello che è supremo nelle comunità, e dicesi de' *Gonfalonieri* o *Confalonieri*, con nome preso ne' seguenti secoli, quando l'uso de' gonfaloni tanto famosi nelle storie fiorentine, si stabilì nelle

principali città dell'Italia, e particolarmente in quelle che sopra di altre aveano soggette l' imperio. Mentre che il primo di questo collegio de' gonfalonieri contraddistinto viene nelle più ricche insegne sopra gli altri collegi, ed equivale al prefetto della città: il *Prefetto di Roma* (*Vedi*) fu nobilissima ed autorevole dignità, che durò sino ad Urbano VIII. In Bolsena, dice l'Adami, dopo il gonfaloniere, civico magistrato, vi sono il primo e secondo priore, che somigliano alla potestà consolare, ed i magistrati subalterni fanno l' uffizio degli antichi tribuni. Bene è vero, che non come quei della romana repubblica dalle famiglie plebee si scelgono, ma dalle patrizie, come i due priori, e che la elezione si fa dal pubblico consiglio, coll'assistenza del prelato che risiede in Viterbo; quaranta capi di famiglia rappresentano la piena comunità nel consiglio grande, ch' è tutto composto di cittadini volsenesi. Stima adunque l'erudito Adami, che questo modo di regolamento politico fosse nella sua patria introdotto circa la metà del X secolo, o dal medesimo Alberico console di Roma, che avendo stretta parentela coi marchesi di Toscana, potè in questa provincia introdurre il romano costume, ovvero per la dominazione che in essa volle esercitarvi. Nè per altra cagione così fatto magistrato ivi conservasi, ed anche per non essere mai stata Bolsena feudo di alcuno, onde più in essa che nelle altre le più antiche istituzioni si ravvisano.

Giuseppe Colucci nella sua *Treja oggi Montecchio*, parlando dei magistrati civici di questa città e del podestà, dice che poscia furono istituiti i priori e quindi i gonfalonieri così detti dalla bandiera del popolo. Conviene che i primi ad introdurre il gonfalonierato furono i fiorentini nel 1293, ciò che fu posto in uso anche in altre città d'Italia. Era in Montecchio questo nobile magistrato fino dal 1369, essendo legato per la s. Chiesa nella Marca il cardinal Anglico che indirizzò un diploma: *Dilectis in Christo confaloniero, et prioribus populi terrae Monticuli*, ec. Del gonfaloniere bolognese di giustizia, e dei gonfalonieri delle arti bolognesi, ne tratta il ch. Giordani, *Della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V*. Gio. Nicolò Pasquale Alidosi ci diede vari opuscoli sui *gonfalonieri di giustizia del popolo e comuni di Bologna*, incominciando dal 1321 e sino al 1580, non che su diversi magistrati civici della medesima città, come anziani, consoli, riformatori dello stato di libertà, proconsoli e correttori de'notari, tribuni della plebe, ec., tutti magistrati del comune e popolo bolognese.

Oltre quanto sulla divisione amministrativa dello stato pontificio dicemmo all' articolo Delegazioni e Legazioni apostoliche (*Vedi*), perciò che riguarda le magistrature civiche delle comuni aggiungeremo. Ogni provincia, qualunque denominazione si abbia, si suddivide in *distretti*, e questi in *governi*, ognuno de' quali si parte in *comuni*, che talora hanno soggetti alcuni *appodiati*. Il capo della magistratura municipale dicesi *Gonfaloniere* nelle città, *Priore* (*Vedi*), in tutte le altre comuni, *Sindaco* (*Vedi*), nei villaggi appodiati. Il gonfaloniere è assistito da un proporzionato numero di anziani, ed il priore da

due aggiunti. Le deliberazioni si fanno ne' consigli comunitativi, che contengono secondo la qualità dei luoghi da quarantotto a sedici individui, ed al regnante Pontefice Gregorio XVI si deve la restaurazione de' consigli provinciali con istraordinarie facoltà per supplire alle pubbliche bisogne. Ma sarà meglio riportare quanto sui gonfalonieri ed altri magistrati municipali si legge nell' *Ordinamento amministrativo delle provincie e de' consigli comunitativi dello stato pontificio*, pubblicato a' 5 luglio 1831 dal cardinal Tommaso Bernetti prosegretario di stato per ordine del Papa lodato.

Titolo II. *Disposizioni sull'organizzazione delle comunità.*

» 1. I consigli delle comunità aventi diecimila o più abitanti saranno composti di 48 consiglieri; in quelle dai quattromila ai diecimila di 36; dai mille ai quattromila di 24; sotto i mille di 16.

» 13. Il gonfaloniere e gli anziani formano la magistratura della comunità. Questa esercita tutte le funzioni amministrative o rappresentative della medesima. In quelle di diecimila e più abitanti la magistratura è composta di nove individui; in quelle della seconda classe di sette, della terza di cinque, della quarta di tre.

» Tutti i membri delle magistrature prendono indistintamente il nome di anziani. Il capo della magistratura si chiama gonfaloniere nelle città, e negli altri luoghi priore.

» 14. Una parte della magistratura si rinnova in ogni biennio, ed in ogni biennio si rinnova il gonfaloniere ed il priore. In un sessennio sono così rinnovati tutti gli anziani, decidendo prima la sorte, indi il turno per ordine di anzianità in officio.

» Dalle magistrature di nove e di tre membri uscirà un terzo per volta: dalle altre usciranno due membri per volta nei primi due anni, e nel terzo il restante, e così di seguito.

» Gl' individui che n'escono sono sempre rieleggibili.

» 15. Si avrà cura che ai posti di gonfaloniere sieno chiamati gl' individui più specchiati delle famiglie più rispettabili per antichità e per possidenza. In quanto agli anziani si cercherà che siano scelti tra le persone di oneste famiglie, e che vivano dei loro redditi.

» 16. In ogni modo nelle magistrature di prima e seconda classe non potranno entrare più di due individui non possidenti, nelle altre non ne potrà entrare più di uno.

» Per essere eletto gonfaloniere o anziano è necessario avere l'età non minore di trent'anni: sono applicabili alle magistrature tutti i titoli che escludono dai consigli, dovendo i consiglieri essere di buoni costumi, e di commendata condotta politica e civile: non potendo entrare ne' consigli gl' interdetti, i possidenti domiciliati fuori di stato, i debitori delle comunità, quelli che si trovano in lite con esse, i suoi impiegati o salariati, e tutti coloro i quali hanno contratti colle medesime o conti da rendere.

» Gli anziani possono essere presi tanto nel seno del consiglio, che fuori di esso. Quando vengono presi fra i consiglieri si rimpiazza subito il loro posto, onde il consiglio sia sempre completo.

» 17. Al consiglio di ciascuna

comunità apparterrà la nomina di tutti gl' inservienti, e di tutti i salariati impiegati in servigio sia della comunità, sia della popolazione. Alla fine d' ogni biennio si procederà nel giorno di santa Lucia, secondo l'antico uso, alla nuova nomina o conferma di tutti ".

In assenza o malattia dei gonfalonieri o priori resta affidato l' esercizio delle loro funzioni al primo anziano, secondo il disposto di Leone XII nel moto-proprio de'21 dicembre 1827, art. 206. Al nuovo eletto gonfaloniere o priore, malato, od assente precariamente dal suo comune, è permesso di prendere possesso del suo officio per mezzo di procuratore, previo l' intesa del preside della provincia, a tenore della circolare della segreteria di stato, de' 3 settembre 1831. Della giurisdizione, prerogative, ed altro riguardante i gonfalonieri, priori, ed altri magistrati comunali, ne tratta la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio.* Diversi poi sono gli articoli di questo *Dizionario* che riguardano tale argomento, come Città, Communità, Colonie, Municipio, oltre i citati di sopra, ed altri ancora. Del modo come i gonfalonieri o priori ed altri magistrati civici fanno omaggio al Pontefice se onora di sua presenza i loro luoghi, se ne parla descrivendo l'accesso dei Papi nelle città e luoghi anco non soggetti al loro temporale dominio. A' luoghi medesimi si dice come ricevettero e festeggiarono altri sovrani. Dei distintivi ed abiti municipali o decurionali dei gonfalonieri, anziani, priori e sindaci dello stato pontificio, se ne tratta principalmente in diversi articoli delle rispettive città e luoghi del medesimo. Ordinariamente l' abito del gonfaloniere e degli altri magistrati municipali, consiste in un rubbone di drappo di seta nera, o di velluto nero, con fascia e fiocchi, e con berretta per lo più di velluto nero. L' abito solenne dei gonfalonieri ordinariamente è decorato di mostre di tela d'oro al bavaro, alle mostre delle maniche corte, e delle parti davanti, essendo quelle degli anziani d'argento; di fascia di seta con fiocchi d' oro, o di tela d' oro con fiocchi d' oro nei gonfalonieri, e negli anziani di seta con fiocchi di argento, ovvero di tela d' argento con fiocchi d' oro: tutti i gonfalonieri e gli anziani usano i collari o bragiuole con berretta di velluto con fiocco d' oro; ed in qualche luogo il gonfaloniere ha dei distintivi particolari. In altri luoghi, per concessioni, il magistrato municipale veste gli abiti del magistrato romano, di cui parlasi all' articolo *Senato Romano* (*Vedi*), ed altri magistrati portano una collana di oro con medaglia simile, ec.

GONFALONIERE della santa romana Chiesa. Antica e sublime dignità della santa Sede apostolica, che i sommi Pontefici conferirono a sovrani, principi e distintissimi personaggi benemeriti della medesima, i quali custodivano il gonfalone della romana Chiesa fregiato delle chiavi incrociate, insegna della Sede apostolica, e talvolta con l' immagine del principe degli apostoli s. Pietro. *Vedi* Stendardo di s. Pietro, e Vessillo. Al gonfaloniere della santa romana Chiesa eravi annesso l' obbligo di difenderla, e tutelare i suoi diritti e ragioni, come gli antichi dignitari di Roma, ossia del *Patrizio romano*

(*Vedi*), conferito da diversi Papi ad alcuni re di Francia, e come il *Difensore* (*Vedi*) della stessa romana Chiesa. Jacopo II re d'Aragona, fiorito nel 1291, tributario della santa Sede per la Corsica e per la Sardegna, era pure gonfaloniere, ammiraglio, e capitano generale della Chiesa romana. Questa dignità esercitò ancora Lodovico I re d'Ungheria, che ascese al trono l'anno 1340, onde il Papa Urbano V lo chiamò in Italia nel 1370 per opporlo ai fiorentini, ed a Bernabò Visconti signore di Milano, che invadevano le terre della Chiesa. Giovanni Aucuto o Aguto inglese, fu capitano e gonfaloniere della Chiesa romana sotto Gregorio XI; comandò gl'inglesi e i bretoni co' quali fece quanto si disse agli articoli Cesena e Forlì; mentre a quello di Faenza dicemmo come il Papa donò a Giovanni Cotignola cogli altri paesi della Romagnola in premio di militari imprese. Lo Scotto nell'*Itinerario d'Italia* a p. 241 dice che l'Aguto nel 1371 circondò di mura il castello di Cotignola. Innocenzo VII nel 1406 conferì la dignità di gonfaloniere e difensore della Chiesa romana a Ladislao re di Napoli. Ma siccome quel principe aspirava al dominio di Roma, Alessandro V emanò sentenza contro di lui nel 1409, e nell'anno seguente accolse in Pisa Lodovico d'Angiò, lo riconobbe re di Sicilia, e lo costituì gonfaloniere della Chiesa. Martino V dichiarò gonfaloniere della Chiesa romana Muzio Attendoli detto Sforza il *Grande*. Giordano Colonna fratello del Papa, per ordine di questi, portò a Sforza in Napoli il diploma e le insegne di gonfaloniere della Chiesa. Ecco come Leodrisio Crivelli, *De vita Sfortiae* tomo XIX, *Rer. Ital.* col. 692, descrive una tal funzione. « His peractis secundum Pontificis justa Jordanus Sfortiam Romanae Ecclesiae confanonerium pronuntiat: Pontificalia, quae attulerat, insignia ad eum defert. Auctus vero ea dignitate Sfortia, ingenti procerum numero, et omni denique neapolitana nobilitate comitante, splendidissimo apparatu per urbem fertur, sublatis ante se pro more pontificalibus signi januario mense ejus initio anni, qui fuit decimus nonus supra mille et quadringentos ". Martino V compartì tale dignità allo Sforza, per averlo liberato dalle scorrerie di Braccio da Montone, e per altri servigi resigli. Eugenio IV nel 1435 creò gonfaloniere di santa Chiesa Francesco Sforza figlio del precedente, e capo dell'esercito della medesima Chiesa, per trattenere il torrente delle conquiste che avea fatto nei pontificii dominii, anzi riconoscendolo marchese della Marca e dell'Umbria da lui occupate colle armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Nel 1442 avendo Alfonso V re d'Aragona preso Napoli, e non trovandosi Eugenio IV in forze tali da poterlo cacciare dal regno, nè riprendere molte città dello stato ecclesiastico occupate con frode dallo stesso principe, procurò di ridurlo colla dolcezza, onde lo creò gonfaloniere della Chiesa. Seguitando egli all'opposto ad invadere altre città della santa Sede, Eugenio IV gli levò l'uffizio di gonfaloniere, lo spogliò dei diritti che come feudatario della Chiesa avea acquistato, e lo sottomise ad altre pene. Giulio II fece gonfaloniere della Chiesa il marchese di Mantova Gonza-

ga, spogliandone Alfonso II duca di Ferrara. Tuttavolta il successore Leone X nel 1513 chiamò in Roma il duca per portare nella funzione del solenne possesso che prese della basilica Lateranense lo stendardo della Chiesa, come suo gonfaloniere, dopo avere addestrato il cavallo che montò il Papa.

GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO. Il titolo ed uffizio di *Gonfaloniere* o *Confaloniere* del popolo romano, come dicemmo all' articolo *Gonfaloniere* (*Vedi*), vuolsi forse derivato dal *Primipilo*, *Primipilium*, probabilmente il primo centurione che nell'esercito degli antichi romani era somma dignità, perchè era quasi capo di tutti i centurioni, e capitano di tutta la legione. I capitani e centurioni con ordine dei consoli si eleggevano dai tribuni, e portavano per insegna del loro offizio un bastone di vite; i centurioni poi si eleggevano due chiamati *subcenturiones*, e due *signiferi*, uomini vigorosi e di buon aspetto, come abbiamo dal libro intitolato: *Descrizione de'riti degli antichi romani*. Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante*, parlando del modo con cui guerreggiavano i romani, dice che l' avanguardia si componeva del fiore della gioventù, e perciò chiamato l' esercito de' principi, co'quali andava tutto il resto dell'esercito o squadrone di trenta manipoli chiamati antepilani, perchè venivano loro dietro altri quindici ordini, i quali erano ciascuno in tre parti diviso, e ciascuna parte era primipilo chiamata; erano questi tre vessilli, ed in ciascuno erano centottantatre uomini; col primo vessillo andavano i triari, ch' erano soldati veterani, col secondo i rorarii di minor forza e valore, col terzo gli accensi, i quali perchè si sperava poco da loro si locavano per ultimi. Dopo la caduta dell' impero e nei bassi tempi si trova il gonfaloniere del popolo romano, quasi equivalente al primipilo degli antichi romani. Il Manni nel libro intitolato: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ec. degl' italiani nel secolo XIV*, al § V delle *Illustrazioni* riporta l'ordine e magnificenza dei magistrati romani nel tempo che la corte dei Papi era in Avignone, ove rimasero dal 1305 al 1376, tratto dal Muratori, *Antiq. it. med. aevi*, diss. 29, il quale lo pubblicò per una copia avutane da un codice della biblioteca vaticana, il di cui autore è anonimo, sebbene dallo stile e dal contesto comparisce di data assai moderna. Ivi pertanto si legge sul gonfaloniere del popolo romano, nell'incontrare i legati apostolici con bellissimo ordine, e precedenza de'magistrati, ciò che praticavasi nell'incontrare gl' imperatori ed altri principi.

» Che dopo il priore de' caporioni, cavalcavano gli oratori dei principi e delle repubbliche; seguivano due paggi del gonfaloniero, che tenevano in mezzo quello del prefetto di Roma, e quelli del gonfaloniero andavano vestiti con un berrettino di scarlatto, ed un giubbone di raso rosso, con calze una di scarlatto e l'altra gialla lionata, che è la livrea del gonfaloniere, con un saione crespo scollato, aperto dai fianchi, di damasco giallo con fascie guarnite di damasco rosso con ricami di argento, e le

maniche una gialla, e l'altra lionata e gialla. E cavalcavano con una mezza coperta e pettorale fatto a pendoni con l'armi di ricamo del gonfaloniero di panno lionato con fascie di velluto giallo con frangie e fiocchi e passamani di seta rossa e d'argento, con fornimenti di velluto lionato. Nelle feste militari poi portava uno di essi una mazza ferrata, e la celata con pennoni in testa del gonfaloniero, con una banda rossa. E quando il gonfaloniero non portava egli lo stendardo grande, lo portava questo paggio, e l' altro portava una zagaglia e lo scudo coll'arme del gonfaloniero, con la medesima banda e pennoni alla testa del cavallo. Il paggio del prefetto di Roma in mezzo dei paggi del gonfaloniero a cavallo... indi veniva il gonfaloniero del popolo romano, e questa dignità sì in pace come in guerra porta lo stendardo grande della libertà romana, il quale era di tabì cremisino con lettere del popolo ✠ S. P. Q. R. d' oro, con un fregio attorno di un palmo di ricamo di oro e di argento con frangie d'oro. E da molte centinaia d' anni in qua pe' benemeriti della nobilissima famiglia Cesarini per successione ereditaria l'è concessa dal popolo romano, e da' Pontefici confermata in sino ad oggi (altro argomento del credere meno antico il documento, giacchè come vedremo vuolsi che Alessandro VI pel primo fregiasse la famiglia Cesarini di tale onorificenza). Andava con questo abito. Portava una berretta alla ducale di tela d'oro, con un giubbone di raso cremisino con bottoni d' oro, con calze una di scarlatto, e l'altra rossa e gialla, con un rubbone corto, largo, tutto chiuso, con mezzi maniconi di tela d'oro, foderato di damasco cremisino, con una gualdrappa al cavallo, pettorale, e fornimenti di velluto cremisino, ed al pettorale l'arme sua di ricamo con frangie e fibbie d' oro. Nelle feste militari andava il gonfaloniero armato con collare, spallacci e bracciali d' arme bianca, con un saione crespo, mezzo di velluto cremisino, e l'altro mezzo della sua livrea fatto a fasce di color lionato e tela d'oro, e simile le maniche di esso, con una catena di oro al collo, col cavallo bardato, armato in fronte con pennoni, coperto di damasco lionato, tutto fatto a ricami d' oro e d'argento coll' arme e frangie d' oro. Seguiva il prefetto di Roma, a mano dritta del gonfaloniero, ec."

In che propriamente consistesse l'offizio del gonfaloniero del popolo romano nei primi anni del secolo XV, si rileva da una bolla di Martino V, colla quale per rinunzia dell'Annibaldi conferisce tal carica a Pietro Astalli, pubblicata da Gio. Mario Crescimbeni nell' erudito libro che porta per titolo: *Stato della basilica di s. Maria in Cosmedin di Roma*, p. 87 e seg. La quale per contenere varie cose quasi affatto uscite dalla memoria di Roma qui interamente trascriviamo. La medesima non solo ci potrà servire di molta intelligenza per questo punto, ma ci preparerà anche la strada per stabilire a un di presso il tempo preciso, nel quale il gonfalonierato del popolo romano passò nella casa Cesarini.

» Martinus episcopus servus servorum Dei.

Ad futuram rei memoriam.

» Circumspecta Sedis apostolicae providentia viros generis nobilitate, et virtute, ac devotionis sinceritate praestantes, ut erga ipsam Sedem, et romanam Ecclesiam ardentiori devotione inflammentur, et accumulatione novarum virtutum clariores fiant, singulari praerogativa honoris libenter extollit, ac amplitudine dignitatis illustrat. Cum igitur dignitas atque officium *Primipili seu generalis vexilliferi romani populi*, per liberam resignationem dilecti fil. nobilis viri Symeocti de Hanibaldis domicelli romani in manibus nostri sponcte factam, et per non admissam ad praesens vacare dignoscatur ; Nos considerantes dignitatem, ed officium hujusmodi claris romani civibus in perpetuum suarum virtutum testimonium dari consuetam ; atque generositatem et prosapiam dilecti filii nobilis viri Petri de Astallis domicelli romani egregiis virtutibus ac fidelitatis, et devotionis fervore illustrem, nec non ipsius Petri strenuitatem animo nostro revolventes, non ad ejusdem Petri, nec suorum pro eo super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed motu proprio, et de mera nostra liberalitate, ex certa scientia, eumdem Petrum quoad vixerit *Primipilum seu generalem vexilliferum romani populi* auctoritate apostolica tenore praesentium facimus, constituimus, ordinamus pariter, atque deputamus, praefatoque Petro vexillum hujusmodi victricibus litteris decoratum, ferendi, gerendi, gubernandi, figenti atque extollendi in generalibus exercitibus, tam romanae Ecclesiae, quam populi romani nomine, nec non in spectaculis, sive ludis Agonis, et die sabbati, quo taurorum spectaculum, et alia solemnia celebrantur, et etiam Testaciae spectaculo, ac in caeter aliis locus tum intra quam extra Urbem juxta mandatum nostrum, et successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium, ac civium romanorum in alma Urbe praesidentium, qui pro tempore erunt plenam harum serie concedimus facultatem. Decernentes dicta auctoritate, ut si diebus, et temporibus quibus hujusmodi vexillum deferri oportet, dictum Petrum infirmari contiguerit, unus ex fratribus suis vexillum praedictum deferre possit, et valeat, et nihilominus ut onera hujusmodi dignitatis, et officii idem Petrus facilius tolerare possit, eidem salarium, et provisionem trium florenorum in dicta Urbe currentium ad rationem XL sol. pr. pro quolibet floreno, qualibet die, qua dictum Petrum, vel alterum fratrum, ut praemittitur vexillum hujusmodi ferre, sive cum eodem vexillo in dictis exercitibus, vel alibi residere contiguerit, nec non provisionem sex florenorum similium pro tribus diebus Agonis, sabbati, et Testaciae praedictis singulis annis sibi de pecuniis camerae dictae Urbis persolvendorum concedimus per praesentes. Decernentes insuper eadem auctoritate ut praefatus Petrus omnibus honoribus, oneribus, commodis, et utilitatibus, gagiis, gratiis, privilegiis, omnibusque aliis immunitatibus, et praerogativis ad hujusmodi dignitatem, et officium de consuetudine, vel

de jure quomodolibet pertinentibus uti, ac gaudere possit, et valeat. Mandantes eadem auctoritate dilectis filiis nobilibus viris senatori almae Urbis, ac conservatoribus camerae dictae Urbis, et caeteris aliis officialibus, ad quos pertinet, qui pro tempore erunt, quatenus dictum Petrum ejus vita durante ad hujusmodi officium, et ejus exercitium benigne recipiant, et admittant, ac eidem in iis, quae ad officium ipsum de consuetudine, vel de jure pertinent obediri, et de salario debitis temporibus responderi faciant cum effectu. Nos enim dignitatem, et officium praedictum in virtutum, fidelitatis et devotionis dicti Petri testimonium esse volumus. Insuper quod idem Petrus antequam hujusmodi officium exercere incipiat, in manibus nostris, et successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium praestet in forma solitum juramentum. Nulli ergo omnino hominum liceant hanc paginam nostrae constitutionis, ordinationis, deputationis, concessionis, decreti, mandati, et voluntatis infrigere, vel eis ausu temerario contraire. Si qui autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri, et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud sanctos Apostolos VII idus martii pontificatus nostri anno VIII.»

» Cincius

» Reg. in Cam. Apost.

» Gratis de Mandato SS. D. N. PP.

» Jo. de Nursia.

Il gonfaloniere Pietro Astalli fu avo materno di Gabriele Cesarini, e con questa parentela forse gli aprì l'adito di succedergli nel gonfalonierato come seguì: egli si accasò con Gulina figlia di Gio. Andrea Colonna, e di Ambrosina Astalli, essendo il primo che fosse decorato della carica allora assai ragguardevole di primipilo e gonfaloniere del popolo romano. Al dire del Ratti sembra che gliela conferisse Alessandro VI Borgia, stretto parente della romana cospicua famiglia Cesarini, di cui parlammo all'articolo *Genzano* (*Vedi*), sua antica signoria. Soggiunge il Ratti, che ci conferma in crederlo quanto racconta il celebre maestro delle cerimonie pontificie Giovanni Burcardo all'anno 1494: che « d. Gabriel Caesarinus confalonerius Urbis dixit mihi locum suum esse ratione officii sui immediate post conservatores ante alios omnes barones, quem si vellem, possem assignare sibi; significavi id sanctissimo, qui mihi commisit, quod eumdem locum ipsi confalonerio darem, et feci ". Dice inoltre il Ratti, che la pretensione del Cesarini mostra non essere molto ch' egli era al possesso di questo onorifico posto, altrimenti l'avrebbe affacciata prima, poichè un lungo silenzio poteva essergli di notabile pregiudizio, equivalendo ad una spontanea cessione del suo preteso diritto. Gabriele nel 1499, col consenso di Alessandro VI, rassegnò il gonfalonierato al suo figlio primogenito Gio. Giorgio, il cui fratello defunto Gio. Andrea avea preso in moglie Girolama Borgia, che l'Infessura chiamò figlia di Alessandro VI. Tale dunque è la vera epoca, secondo Nicola Ratti,

Della famiglia Sforza tom. II, p. 275, del gonfalonierato di casa Cesarini. Tuttavolta leggo nella bella relazione che il suddetto cerimoniere Burcardo fece del possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484, immediato predecessore di Alessandro VI, e riportata dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*, che dopo i capo-rioni, e i cursori coi vessilli, e prima degli oratori de' principi, incedeva « Gabriel de Caesarinis, confalonerius Urbis, totus in armis albis cum mantellina, sive supraveste de taffeta rubeo, equum bardatum equitans simili veste totaliter coopertum, hinc inde litteras habens S. P. Q. R. portans vexillum magnum armorum populi romani; apud se habens quatuor familiares pedestres, baculos longos albos deferentes, mantellinis de boccaccino rubeo indutos, similibus litteris in transversum ante et retro ornatis ". Il Ratti pubblicò la sua *Storia* nel 1794-1795, ed il Cancellieri nel 1802. Ed ecco anteriore di alcuni anni la dignità del gonfalonierato nell' illustre casa de' Cesarini. Questa bensì possedette una tal dignità con molti più onori e prerogative, che tutti gli altri che innanzi a lei ne furono condecorati, giacchè non solo l' ebbe ereditaria in tutti i suoi primogeniti, ma le ne furono in vari tempi accresciuti gli emolumenti, finchè si resero questi un oggetto di qualche considerazione. Il primo de' Papi che accrebbe il provento del gonfalonierato, oltre quello stabilito nella riportata bolla di Martino V, fu Alessandro VI, che nel detto anno 1499, che lo fissò a favore di Gio. Giorgio nella somma che soleva ritrarre ogni anno per suo emolumento uno de' cancellieri del popolo romano, mediante la bolla *Nobilitas generis, ac praeclarae domus tuae opera,* data in Roma apud s. Petrum 1499, IX kal. julii, e riportata dal Ratti a p. 279. In questa Gio. Giorgio Cesarini è chiamato *domicello romano ac Primipilo et generalis Confalonerio Rom. Populi* (*sal. et apostolicam ben.*); ed in quanto all' aumento si legge nella bolla: « et officii praedicti dignitatis exigentiam tenere, et impensarum onera, que te maxime, dum ludi Agonis, et Testaciae celebrantur, commodius sufferre valeas, de alicujus subventionis auxilio providere volentes ultra consuetum salarium, et emolumenta predicta tibi singulis annis persolvenda ad eam summam, quam alter ex duobus cancellariis dicti populi pro tempore existens habere quomodolibet consueverat, augemus, constituimus, et deputamus, ac de pecuniis, quae ad manus camerariorum dictorum ludorum pervenire solent, et pro tempore pervenient, et ubi dictae pecuniae non sufficerent pro illius complemento, de pecuniis, ex quibus conservatoribus, et aliis officialibus in hujusmodo casu suppleri, et satisfieri solet, etc. ". Nella medesima bolla si prescrive al gonfaloniere di prestare il giuramento nelle mani del camerlengo di santa romana Chiesa, onde esercitare fedelmente l' offizio.

L' emolumento del gonfaloniere, Giulio II nel 1503 lo estese ad annui duecento ducati di camera. Giovanni Giorgio Cesarini morì nel 1532, e gli successe il figlio Giuliano che fu il più grand' uomo della famiglia sua, potente ed arbitro del favore del popolo romano. In Giuliano e ne' suoi discendenti

si perpetuò la carica di gonfaloniere del popolo romano, rimasta però ereditaria nella famiglia. Questa concessione la fece il Papa Clemente VII a' 23 maggio 1530, col moto-proprio: *Nobilem familiam Cesarinam* ec., egualmente riprodotto dal Ratti a p. 260. Giuliano esercitava tale officio già da molti anni, avendoglielo rassegnato il padre col beneplacito di Giulio II, onde come gonfaloniere del popolo romano comparve nella pubblica cavalcata seguita in Bologna per la coronazione di Carlo V, di che facemmo menzione nel vol. X, p. 297 del *Dizionario*; dicendosi nella relazione di Biagio da Cesena, cerimoniere pontificio, che incedeva dopo il gonfaloniere di giustizia di Bologna, corteggiato da dodici staffieri con livree di velluto paonazzo. La magnificenza con cui adempì in tutto il tempo di sua vita alle incombenze e funzioni della carica di gonfaloniere ha dello straordinario, e principalmente riscosse la comune ammirazione nei giuochi di Agone e Testaccio dati nel 1545 nel pontificato di Paolo III, gareggiando in splendidezza coi medesimi nipoti del Papa i Farnesi e gli Sforza. I giuochi di Agone e di Testaccio formarono per molto tempo il carnevale di Roma, per cui ne parlammo agli articoli *Carnevale di Roma*, e *Giuochi* (*Vedi*). In questi giuochi il gonfaloniere inalberava l' insegna del popolo romano sopra un superbo cavallo, con l' impresa solita dei romani ✠ S. P. Q. R., con il suo troncone della lancia indorato. Il Crescimbeni a p. 93 dice che il preposto di siffatti giuochi era il gonfaloniere o il senatore di Roma. In suo favore Paolo III ampliò l' emolumento del gonfalonierato a trecento scudi di camera, nel 1535, XVI kal. septembris; a cinquecento l' accrebbe Giulio III, ed a mille scudi annui Pio IV, col moto-proprio *Cum sicut accepimus alias fel. re. Julius PP. III*, presso il Ratti a p. 276.

La memorata decisione fatta da Papa Alessandro VI in favore del gonfaloniere Gabriele Cesarini sulla precedenza al priore de' *Caporioni* (*Vedi*), non bastò per terminare affatto la questione. Il priore mal sofferendo di dover cedere la mano al gonfaloniere nei consigli, ai quali spesso si trovava intervenuto per obbligo di uffizio, e nelle funzioni pubbliche, altre volte mise in campo le sue ragioni, che però mai riportarono l'intento, finchè Giulio III del 1550, e Pio IV del 1559 con due simili motu-propri, cioè il citato *Cum sicut*, stabilirono la precedenza del gonfaloniere, imponendo perpetuo silenzio ai di lui contraddittori, mentre nel possesso da Pio IV preso nel 1560 il gonfaloniere Giuliano cavalcò alla destra del priore. Ad onta dell' amplissimo moto-proprio di Pio IV, il priore de'capo-rioni non rinunziò alle sue pretensioni, e perciò diede motivo che nuove particolari decisioni si facessero contro di lui, come seguì nella sede vacante del 1572, per decreto de' 23 maggio; dopo il quale il priore de'capo-rioni si ridusse al partito di tutti quelli che non hanno ragione, o mancano della forza necessaria per farsela valere, cioè d' interporre all' opportunità le sue pubbliche proteste. Ecco alcuni posteriori esempi della precedenza del gon-

faloniere, premettendone una anteriore al nominato decreto. Nella pompa trionfale seguita in Roma nel 1571, con la quale san Pio V volle onorare Marc'Antonio II Colonna vincitore della battaglia di Lepanto, si legge che seguiva i capo-rioni il loro priore; indi venti staffieri del gonfaloniere con alabarde finite tutte di velluto cremisino con frangie di seta ed oro, e due appresso lo stendardo senza alabarde, vestiti tutti di calze e colletti di panno giallo con fascie di velluto cremisino con piume, e cinture del medesimo colore con spada argentata, e scarpe bianche. In mezzo cavalcavano due paggi superbamente vestiti; veniva poi Gio. Giorgio Cesarini gonfaloniero del popolo romano in mezzo de' cancellieri di questo, quali erano Marcello del Nero, e Ortensio Frangipane, sopra bellissimo cavallo con lo stendardo del popolo romano, con girelle di tela d' oro, pennacchiera alla testa del cavallo vaghissima, e sella di tela d' oro. Il gonfaloniere era vestito di calze di tela d' oro ricamate con trine d'oro, giubbone di raso cremisino guarnito per traverso con ordine d'oro, goletta e spalletta, e mezza casacca di tela d' oro, e cappello guarnito di gioie del valore di tredici mila scudi. Nel possesso preso nel 1590 da Gregorio XIV della basilica Lateranense, a destra del priore de'capo-rioni cavalcava Giuliano Cesarini gonfaloniere perpetuo del popolo romano, con rubbone senatorio di tela d'oro stampato ec., con berretta di velluto nero, ricca di perle e di gemme del valore di ottomila scudi; accompagnato da dodici staffieri e sei paggi magnificamente vestiti: altrettanto si legge nel possesso preso da Innocenzo IX nel 1591, in quello di Gregorio XV del 1621, in cui cavalcò in mezzo al priore de'capo-rioni, ed al cancelliere del popolo romano, seguiti dai conservatori di Roma. Nel possesso che prese Alessandro VII nel 1655, la facciata del palazzo Cesarini, avanti al quale transitava la cavalcata, fu apparata di arazzi bellissimi e panni superbi, con lo stendardo rosso colle lettere S. P. Q. R., sebbene il gonfaloniere intervenne alla cavalcata: anco nel possesso del predecessore Innocenzo X, nella loggia del palazzo fu esposto il gonfalone del popolo romano.

Che poi i signori Cesarini, come gonfalonieri del popolo romano, avessero luogo ne' pubblici consigli col senatore, conservatori ed altri uffiziali della città, apparisce dai registri dell'archivio del Campidoglio. Giuliano Cesarini intervenne ad un consiglio tenuto li 24 gennaio 1553. Il medesimo è registrato a capo di altro consiglio insieme con Marc'Antonio Colonna per trattare dell' imposizione di una gabella di due giuli sopra la farina, 3 idus januarii 1560, e similmente lo stesso anno 19 kal. febr. collo stesso Colonna ed altri baroni fu deputato dal popolo romano per intercedere da Pio IV l'abolizione della gabella suddetta sulla farina. L'anno 1562 a' 22 giugno intervenne ad altro consiglio, in cui si trattò di un soccorso di denaro richiesto dal Papa per i bisogni della santa Sede; come ancora ad altri posteriormente tenuti sullo stesso argomento. Nelle congregazioni fatte nella sede vacante di Gregorio XV intervenne il duca Gio. Giorgio Cesarini il

dì 8 luglio 1623. Questo privilegio che godevasi dai gonfalonieri Cesarini per antica consuetudine, fu confermato da uno speciale decreto del senato de' 21 agosto 1599, a favore di Giuliano Cesarini, il cui originale è nell'archivio della famiglia Sforza ereditiera dei Cesarini: premessa la proposizione fatta dallo scriba senatus. » Ne pareria, siccome è sempre stato antico costume, che il sig. gonfaloniero di questo popolo, il sig. Giuliano Cesarini, intervenisse con la precedenza solita del signor priore de' capo-rioni alle cose pubbliche, et intervenisse con noi, et voi altri signori nelli bisogni et occorrenze di questa città, e di questo popolo con l'autorità e meriti suoi, acciò più unitamente s' attenda al bene pubblico con maggior onore, et dignità del popolo ". Ne uscì il decreto, *ex senatus consulto viva voce, ac nemine discrepante, quod illustrissimus d. Confalonerius Populi Romani interveniat in omnibus congregationibus, et consiliis fiendis cum solita praecedentia mag. d. prioris capitum regionum tam ipsius presentis illustrissimi d. Confalonerii, quam etiam ipsius antecessorum, qua qui praedicto officio functi sunt, praecedere consueverunt.* Presenti a questo decreto furono i tre conservatori Pirro Tara, Gio. Battista Cecchini, Pamfilio Pamphilj, il priore de' capo-rioni Giulio Orsini, e otto capo-rioni, cioè di Colonna Antimo Marchesani, di Parione Giacomo Muti, di Arenula Girolamo Maffei, di Ponte Cencio Frangipani, di s. Eustachio Gio. Filippo Serlupi, di Campitelli Antonio Massimi, di s. Angelo Girolamo Pico, e di Ripa Girolamo Altieri.

In progresso di tempo bisogna che di nuovo fosse diminuito l' emolumento della carica di gonfaloniere del popolo romano, poichè l'anno 1604 soli scudi settecento si pagavano dalla reverenda camera al gonfaloniere del popolo romano, come si raccoglie da una tabella stampata in quell'anno medesimo; e nel 1686, dopo la morte dell' ultimo duca Cesarini d. Filippo, essendo stato il medesimo applicato alla camera capitolina, si esprime consistente in scudi seicento settantadue. Il chirografo di riforma fu emanato da Papa Innocenzo XI, sotto il dì 23 marzo, e d'allora non rimase al gonfaloniere che l' onorifico della sua dignità, e la regalia del sale, di fruttato di scudi quattordici e baiocchi 40 negli anni che si fabbrica, e metà negli altri. Anche rapporto alle regalie, queste in addietro erano state di un assai più vistoso oggetto, consistendo, secondo che è notato nella mentovata tabella, in para dodici guanti, cera libbre quaranta, pepe libbre dodici, confetti libbre sedici, nocchiata libbre quattro, para due fiaschi di vino; le quali regalie pagavansi dal camerlengo del popolo romano; più para due galline, che si regalavano dal senatore di Roma, e più un rubbio di sale. Il nominato duca d. Filippo Cesarini, dopo la morte di Giuliano suo fratello succedendo ai diritti della primogenitura, chiese di essere messo in possesso anche della carica di gonfaloniere del popolo romano, e degli emolumenti annessi alla medesima. Incontrò qualche ostacolo nel pontificato di Alessandro VII, attesa l'anteriore sua qualità di chierico, ma interamente propizio si mostrò il successore Cle-

mente IX, il quale a' 23 maggio 1668 segnò il moto-proprio del nuovo privilegio diretto per l'esecuzione al prelato Girolamo Gastaldi chierico di camera. Essendo morto d. Filippo nel 1685, dai conservatori di Roma fu conferita la carica di gonfaloniere del popolo romano al marchese Pompeo Muti; ma tal concessione durò breve tempo, perchè nel seguente anno Papa Innocenzo XI, secondo una bolla di Alessandro VII, abolì gli emolumenti del gonfalonierato, e li applicò alla camera capitolina in benefizio del popolo romano, come di sopra si è accennato, e nel medesimo giorno, che fu a' 23 marzo, spedì il breve di gonfaloniere al principe d. Gio. Battista Pamphilj *pro se, natis, et nepotibus, et descendentibus in infinito* per linea mascolina. Indi il principe d. Camillo Pamphilj successe al padre nel 1707 nel gonfalonierato per rassegna fattagli dal medesimo col beneplacito di Clemente XI.

Il Novaes nella vita d'Innocenzo X Pamphilj, nella nota *a*, dice che a questa famiglia diede Innocenzo XI la carica perpetua di gonfaloniere del popolo romano; ma venendo poi ad estinguersi nell'anno 1761, Clemente XIII Rezzonico nel seguente anno la trasferì al suo nipote d. Luigi Rezzonico, morto il quale, il Pontefice Pio VI la conferì al di lui fratello d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma. In fatti leggo nelle annuali *Notizie di Roma* dal 1763 al 1786 inclusive: *Gonfaloniere perpetuo del senato e popolo romano*, eccellentissimo signor principe d. Lodovico Rezzonico, cavaliere della stola d'oro e procuratore di s. Marco; quindi nelle *Notizie* del 1787 e successive: eccellentissimo signor principe d. Abbondio Rezzonico, nato in Venezia 19 febbraio 1742, *gonfaloniere perpetuo del senato e popolo romano e senatore di Roma.* D. Abbondio morì il primo marzo 1810, e gli altri senatori non furono fregiati del gonfalonierato. Osservo ancora nelle relazioni delle funzioni de' possessi da Alessandro VIII, successore d'Innocenzo XI, sino a quella di Clemente XIII inclusive, che niuno de' gonfalonieri Pamphilj intervenne alle cavalcate e funzioni de' possessi; in quelle di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, come in altre anteriori e posteriori, si legge incedere in mezzo ai capitani dei *Cavalleggieri* (*Vedi*), il *Vessillifero* (*Vedi*) perpetuo di s. Chiesa, carica ragguardevole che Urbano VIII conferì alla nobile famiglia dei marchesi Naro, ed oggi egualmente ereditaria si esercita dalla nobile famiglia dei marchesi Patrizi; però è da avvertirsi che nell'istituzione della *Guardia nobile pontificia* (*Vedi*), che è successa a quella de' cavalleggieri, fu stabilito che il *Vessillifero* procedesse in mezzo ai capitani della nuova guardia. Il Ratti parlando del gonfalonierato del popolo romano nella famiglia Sforza Cesarini, a pag. 195 conchiude col dire, che terminata la linea mascolina dei Pamphilj suddetta, espressa nei brevi di concessione, si ripristinarono in questa dignità i signori duchi Sforza Cesarini, che ne portano tuttavia il titolo ne' diplomi, e le insegne nella propria arma gentilizia, e che si sono mostrati così gelosi di conservarla nella propria famiglia, che nella pubblica transazione seguita li 10 settembre 1709 tra d. Livia Cesarini

duchessa Sforza, e d. Cleria principessa di Sonnino, tra le cose da restituire e cedere alla prima, è espressamente fissato per nono articolo, l'*ufficio di perpetuo confaloniere del senato e popolo romano.* Laonde anche nell'arma dell'odierno duca d. Lorenzo Sforza Cesarini, sopra il fondo del manto ducale campeggiano le bandiere col S. P. Q. R. in segno del gonfalonierato perpetuo di cui come i suoi maggiori è insignito.

GONTARDO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* VANDREGESILO (s.).

GONTRANO (s.), re di Borgogna e di Orleans, figlio di Clotario I re di Francia, nato nel 525, e coronato nel 561. Fu principe giusto, pacifico, generoso. Se per effetto della barbarie de'tempi commise alcuni delitti, li cancellò poscia colle lagrime della penitenza. Egli fu forzato di prendere le armi contro i suoi fratelli e contro i longobardi; ma l'uso che fece delle vittorie provò ch'egli non avea che sentimenti pacifici. Fece savi regolamenti per reprimere la sfrenata licenza de'soldati. Puniva rigorosamente i delitti per amore della giustizia; ma perdonava con facilità i suoi insulti personali, come perdonò ai due assassini che Fredegonda aveva mandato per pugnalarlo. Si studiò di rendere felici i suoi sudditi, attingendo dalla religione i veri principii di un buon governo; onorò i ministri dell'altare; fondò gran numero di chiese e di monisteri; profuse grandi elemosine nel suo regno, e fece principalmente risplendere la sua carità in tempo di peste e di carestia, in cui non contento di aver dato gli ordini più precisi perchè i malati di nulla mancassero, egli stesso colle sue preghiere e co'suoi digiuni cercava di placare la collera celeste, e dì e notte si offeriva a Dio, come vittima di espiazione per ottenere la cessazione di un flagello che credea scagliato a punizione de' suoi peccati. Morì ai 28 di marzo del 593, e fu sepolto nella chiesa di s. Marcello ch'egli aveva fondata a Chalons sulla Saona. San Gregorio di Tours, che scrisse la di lui vita, dice d'essere stato testimonio oculare di parecchi miracoli operati per intercessione del santo; e il martirologio romano fa la commemorazione della sua morte. I calvinisti nel secolo XVI profanarono le sacre sue ossa, e non rimase che il suo cranio rinchiuso in una cassa d'argento.

GONZAGA FRANCESCO, *Cardinale.* Francesco Gonzaga de' marchesi di Mantova, dotato di senno e di prudenza senile, nell'età circa di venti o ventitre anni fu fatto amministratore della chiesa di Mantova, e mentre procedeva nella università di Pisa tutto applicato agli studi, a'18 dicembre 1461 Pio II lo creò cardinale diacono di santa Maria Nuova, e poco dopo commendatario della chiesa di s. Agata. Paolo II lo fece legato di Bologna, e commissario apostolico negli stati del proprio genitore, con facoltà di predicare la crociata contro il turco. Avendo caldamente favorito l'elezione di Sisto IV, di cui era amico intrinseco, venne dal medesimo confermato nella legazione, e fatto nel 1476 amministratore del vescovato di Bologna, ove fu largo e generoso co'poveri, e divotissimo verso la Beata Vergine, di cui fece consagrare la chiesa di s. Maria del Monte della Guardia,

dal vescovo di Sarsina. Nel 1480 assegnò agli eremiti di s. Girolamo, per decreto pontificio, la vacante chiesa di s. Barbaziano. In Mantova parimenti coll'autorità di Sisto IV eresse in collegiata la chiesa del monistero di s. Andrea, da lui tenuto in commenda. Fu pure impiegato nella legazione di Ferrara, non che per trattare la pace d'Italia e di Alemagna, e per muovere i principi dell'impero a prendere le armi contro il turco. Finalmente nella robusta età di anni quarantadue, cessò di vivere in Bologna a' 21 ottobre 1483 o 1484, tra le lagrime del popolo; trasportato il suo cadavere a Mantova, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco, altri dicono nella cattedrale, nella tomba de' suoi maggiori. La generosità d'animo, il discernimento e il buon criterio nei maneggi delle cose, gli acquistarono autorità e riputazione grandissima; all'incontro la caccia, il giuoco, le armi ed altri esercizi cavallereschi, a' quali era naturalmente inclinato, gli recarono presso gli storici qualche biasimo. Però lo lodano il cardinal Papiense, Carlo Sigonio, Paolo Cortese, Antonio Possevino, Andrea Vittorelli ed altri. Da Giovanni Lucido Cataneo si ha l'*Oratio in funere cardinalis Gonzagae habita Mantuae*, 1483.

GONZAGA Sigismondo, *Cardinale*. Sigismondo Gonzaga de' marchesi di Mantova, si rese illustre e chiaro per militari imprese, e poi nella ecclesiastica disciplina. Imperocchè Giulio II lo elesse nel dì primo dicembre 1505, cardinale diacono di s. Maria Nuova, e per distinzione gli mandò le insegne cardinalizie per Paolo Molara suo prelato domestico. Poscia fatto vescovo di Mantova, ed amministratore di Aversa secondo alcuni, illustrò tali dignità più coll'illibatezza del cuore, che con lo splendore della nascita. Inoltre Giulio II lo nominò protettore dell'ordine carmelitano, e con indicibile consolazione lo accolse in Roma; indi lo dichiarò legato della Marca, dove fece costruire un magnifico palazzo per uso dei legati, ed altro ne edificò in Mantova per abitazione de' vescovi. Venne trasferito alla legazione di Bologna, la quale col suo valore tolse al dominio dei Bentivoglio, e ridusse all'ubbidienza della Chiesa romana. Da Leone X con amplissime facoltà fu dichiarato legato *a latere* di tutto il Mantovano, dove la sua giustizia, carità e religione gli accrebbe il credito, la stima e la venerazione che già vi godeva. Intervenne ai conclavi di Leone X, Adriano VI, e Clemente VII, il quale a di lui contemplazione accordò nel 1524 ai vescovi di Mantova il privilegio di delegare qualunque giudice fosse loro piaciuto in seconda, e anche in terza istanza, tolta ai rei la facoltà dell'appellazione. Pieno finalmente di buone e sante operazioni, lasciati per testamento scimila scudi ad alcuni monisteri bisognosi, e rinunziata la chiesa di Mantova ad Ercole Gonzaga suo nipote, dove ebbe principio ebbe termine la sua vita nel 1525, e fu sepolto nella cattedrale con buon elogio, poi rinnovato dal vescovo Francesco Gonzaga in occasione del trasporto che fece delle sue ossa nella nuova chiesa.

GONZAGA Ercole, *Cardinale*. Ercole Gonzaga de' duchi di Man-

tova, fornito di meraviglioso talento, compì sotto celebri professori e con ottimo successo il corso delle scienze in Bologna, indi colla costumatezza, colla pazienza ch'ebbe nello studio e nella coltura delle buone lettere, e delle scienze più gravi, accrebbe d'assai lo splendore de' natali, e fu personaggio degno di eterna memoria. Nel 1520 Leone X, nell' età di quindici anni, lo fece vescovo di Mantova, nella cui diocesi tolse la licenza e corruttela de'costumi, e per la sua esemplarità fu preso a modello dagli altri vescovi d'Italia. Quindi per industria d' Isabella Gonzaga d' Este sua madre, prudentissima tra le donne, al dire del Bembo, Clemente VII lo creò cardinale con la diaconia di santa Maria Nuova, nel concistoro de'3 maggio 1527, senza che neppure l'immaginasse, avendo allora ventidue anni di età. Fu la madre che per la prima lo salutò cardinale, con di lui sorpresa. Ebbe il governo della città di Tivoli, fu decorato di onorevolissime legazioni, dell' amministrazione della chiesa di Tarragona, e nel 1528 di quella di Fano, poscia nell'anno seguente di Soana, la quale rassegnò al cardinal Farnese, mentre l' altra dopo due anni rassegnò a Pietro Bertano, suo teologo, domenicano. Nel 1530 fu incaricato della legazione a Carlo V, che dopo la sua coronazione eseguita in Bologna accompagnò sino a Genova; indi nel 1561 Pio IV lo fece legato della provincia di Campagna. Ammirato dai principi e monarchi, e molto più dai Papi, come uomo di straordinaria integrità, prudenza e valore, non lasciarono di prevalersene negli affari più delicati e gelosi del pontificato, non avendo giammai intrapreso negozio rilevante, senza sentirne prima il di lui parere. Nella minorità di Federico Gonzaga suo nipote, governò in qualità di reggente con esimia prudenza, tranquillità e dolcezza il ducato di Mantova, la cui città fu da lui accresciuta ed abbellita con magnifiche fabbriche. Pio IV lo nominò legato *a latere* al concilio di Trento nei principii della sua continuazione, dove fece ai padri nobilissima allocuzione, e poi con indefesso fervore applicossi a regolare e dirigere quell'augusta assemblea, mostrandosi superiore alle difficoltà e agli ostacoli che talvolta sembravano insormontabili, col proporre con raffinata prudenza le materie da discutersi, e collo studiarle per sè stesso con assidua applicazione, col rinvenire i temperamenti più adattati ed opportuni, e le più acconce maniere, onde conciliare nel medesimo sentimento coloro che avevano opinioni contrarie e discordanti, invigilando al buon ordine ed alla concordia de'padri, e coll'essere in una parola l' anima di quel sacrosanto concilio, fintantochè consumato e rifinito dalle enormi fatiche sostenute a pro e vantaggio della Chiesa, vi lasciò gloriosamente la vita nel 1563, d'anni cinquant'otto non compiti, con immenso cordoglio non meno del Pontefice, che de' prelati raccolti in Trento. I cardinali Bembo, Osio, e Sadoleto lo chiamarono ornamento e decoro del sagro collegio. Pietoso verso Dio, dolce e mansueto col prossimo, zelante della cattolica religione, generoso coi poveri a' quali si calcola aver da-

to cinquecentomila scudi, oltre venticinquemila che in morte lasciò a' suoi famigliari, e trentamila al monte di pietà di Mantova, alimentando a sue spese parecchi giovani di talento in diverse università; avendo a tale effetto, prima de' decreti del tridentino, fondato del proprio in Mantova un seminario di giovanetti, affinchè fossero istruiti nelle scienze e nei costumi. Il cardinale Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento* fece il dovuto elogio di questo cardinale. Il di lui cadavere trasferito da Trento a Mantova, fu collocato con breve e significante iscrizione nella cappella di s. Pietro entro la tomba de' suoi maggiori. Trovossi ai conclavi di cinque Papi, ed in quello in cui fu eletto Pio IV poco mancò che non fosse assunto al trono del Vaticano. La sua vita fu scritta da Giulio Castellani detto l'*Asciutto*, e stampata in Mantova nel 1564.

GONZAGA Pirro, *Cardinale*. Pirro Gonzaga de' duchi di Mantova, cugino del cardinal Ercole, e fratello di Luigi detto il *Turco*, il quale dopo aver consolato Clemente VII nella sua prigionia in Castel s. Angelo, lo ridusse sano e salvo in Orvieto. In età giovanile nel 1527 ottenne il vescovato di Modena, che poi dimise, indi a'29 novembre di detto anno il medesimo Clemente VII lo creò cardinale diacono di s. Agata, chiesa che fu da lui con ecclesiastica magnificenza ristaurata. Dopo poco più d'un anno, nelle vicinanze di Modena la morte gli tolse la vita e la porpora nel 1529. Il Novaes dice, che fu diacono di s. Angelo in Pescheria.

GONZAGA Francesco, *Cardinale*. Francesco Gonzaga de' duchi d' Ariano, fratello del cardinale Gianvincenzo, e nipote del cardinal Ercole e di Francesco duca di Mantova, nacque in questa città. Avendo sino dai primi anni dati non dubbi contrassegni di virtù, di modestia, e d' integrità di costume, ed essendosi distinto nelle scienze e nello studio della legge, ottenne dal suo parente Pio IV l' abbazia dell' Acqua nera, con la qualifica di protonotario apostolico, ed a'20 febbraio 1561 fu dal medesimo creato cardinale diacono di s. Nicola in Carcere. Passò all'ordine de' preti, ed al titolo di s. Lorenzo in Lucina, di cui restaurò ed abbellì il palazzo dei cardinali titolari contiguo a quella chiesa. Ebbe nello stesso tempo la legazione della provincia di Marittima e Campagna, l' amministrazione della metropoli di Cosenza, e nel 1565 il vescovato di Mantova. Ma in quest' anno morì in Roma in età di ventinove anni, e dentro il conclave per l'elezione di s. Pio V, che il cardinale avea presagito. Fu sepolto nel mezzo della chiesa titolare con magnifico elogio.

GONZAGA Federico, *Cardinale*. Federico Gonzaga dei duchi di Mantova, fece meravigliosi progressi in Bologna negli studi, cui non andava disgiunta una sincera e costante pietà. Imitatore delle virtù del cardinal Ercole suo zio, che in mancanza del padre era stato suo tutore, in di lui grazia e nell' età di ventitre anni Pio IV a' 6 gennaio 1563 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria Nuova, e decorollo di una onorevolissima legazione; e a differenza del cardinal Francesco Gonzaga, fu detto il

cardinal di Monferrato. Nello stesso tempo fu fatto vescovo della sua patria, quantunque non contasse che ventiquattro anni di età, chiesa vacata per morte del nominato zio, sulle cui orme gloriose indirizzò i suoi passi. Ma dopo due anni appena di cardinalato, nella verde età di venticinque anni, una violenta malattia in un sol giorno lo rapì al mondo nel 1565, con lutto universale della città di Mantova, a cui per le rare virtù ed egregie doti era divenuto carissimo; e rimase sepolto nella cattedrale con breve iscrizione.

GONZAGA Gianvincenzo, *Cardinale*. Gianvincenzo Gonzaga, fratello del cardinal Francesco e nipote del celebre cardinal Ercole, nacque a' 6 dicembre 1540 in Palermo, dove Ferrante duca di Molfetta suo padre si trovava vicerè di Sicilia. Si portò in Malta in qualità di cavalier gerosolimitano, e siccome prode, valoroso e perito nella scienza militare, fu dichiarato generale delle galere dell' ordine. Richiamato a Mantova dal duca Guglielmo, che nel governo dello stato volevasi prevalere de' di lui consigli, ad istanza di esso, Gregorio XIII a' 21 febbraio 1578 lo creò diacono cardinale di s. Giorgio in Velabro, donde passò alla diaconia di s. Maria in Cosmedin, basilica che abbellì ed ornò magnificamente, e vi fece costruire il coro per officiarvi in tempo d' inverno. Sisto V lo trasferì all' ordine de' preti, ed al titolo di s. Alessio, chiesa di cui fu il primo titolare, e ne fu benemerito coi benefizi che le compartì. Inoltre Sisto V lo incaricò d'ascoltare e provvedere alle istanze e querele de' sudditi dello stato pontificio, che si stimavano gravati. Dopo l'intervento a quattro conclavi, morì in Roma a' 22 o 24 dicembre 1591, di anni cinquantadue non compiti, in credito di principe assai liberale, singolarmente coi domestici, tra i quali divideva ogni anno somme considerabili di denaro. Fu sepolto nella sua chiesa titolare, dove al manco lato dell'altare maggiore si vedono le sue insegne espresse in metallo, e fregiate di onorevole iscrizione. Lasciò a quella chiesa parecchi sacri arredi, e tutta l'ecclesiastica suppellettile.

GONZAGA Scipione, *Cardinale*. Scipione Gonzaga, nobile mantovano, de' marchesi di Gazzolo e Sabbioneta, avendo insieme colla chiarezza della prosapia sortito un ingegno vivo e penetrante, congiunto a tale eleganza e leggiadria di aspetto, e soavità di costumi, che rapiva il cuore di chiunque si faceva a guardarlo, attese di proposito a coltivarlo con assidua applicazione sotto la disciplina del cardinal Ercole Gonzaga; cosicchè acquistata la perizia delle greche e latine lettere, della storia e delle facoltà matematiche e filosofiche nell'università di Bologna, e poi in quella di Padova, dove ottenuta la laurea di dottore istituì l' accademia detta degli *Eterei*, tutto s'immerse nello studio della teologia, in cui si acquistò riputazione e fama, onde i dotti di quel secolo si fecero pregio di sottoporre al suo giudizio le opere loro, come Mureto, Guarino, Maffei, Mussato e Torquato Tasso, il quale non pubblicava alcun verso prima di sottoporlo al di lui giudizio. Sentendosi chiamato sino dalla tenera età alla vita clericale, si portò in Roma per prendere gli ordini sacri.

Ivi Pio IV lo fece suo cameriere d'onore, e mentre era in Roma per fare omaggio a Gregorio XIII nuovo Papa, e per ottenere da lui alcuni favori, massime la nomina del vescovo di Mantova, vi si recò il duca Guglielmo Gonzaga. Frattanto tra lui e Scipione pendeva lite sul possesso di Gazzolo, mentre all' avvocato del secondo parve opportuno far citare personalmente il duca da un cursore, quando incedeva nelle pubbliche strade. Il duca montato in collera per questo affronto, ricorse al Papa, onde il cursore fu punito con tre tratti di corda. Scipione si umiliò al duca, e seco lui si riconciliò, e divenuto Pontefice Sisto V lo fece patriarca di Gerusalemme, e ad istanza dello stesso duca, ai 18 dicembre 1587 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria del Popolo. Dopo essere intervenuto alle elezioni di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, nelle quali non sempre si mostrò col suo voto favorevole a detti Papi; ed attese le gravi e continue malattie che lo travagliavano, morì nel 1593 in s. Martino, feudo di sua famiglia, in età di anni cinquantuno non compiti, e fu ivi sepolto nella chiesa di s. Sebastiano dentro la cappella della s. Croce, nella quale si vede la statua del cardinale di marmo, fregiata nella base di magnifica iscrizione. Lasciò per legato alla chiesa del suo titolo tutta la suppellettile della propria cappella domestica, il cui valore ascese a molte migliaia di scudi. Con somma eleganza di lingua latina scrisse questo cardinale i commentari della sua vita, che dall' ex-gesuita don Giuseppe Marotti, e per opera del cardinal Luigi Valenti Gonzaga, furono pubblicati in Roma colle stampe del Salomoni nel 1791, con note e dottissime aggiunte, e sono di grande interesse per le storie contemporanee, essendovi l' elogio del cardinale scritto da Marc'Antonio Mureto. Godè questo porporato l'amicizia de' ss. Carlo Borromeo, Filippo Neri e Luigi Gonzaga, cui molto giovò presso il marchese d. Ferrante Gonzaga padre del santo, per agevolare all'angelico giovane l' ingresso nella compagnia di Gesù. Di più narra Paolo Floreto nella storia degli uomini illustri della prosapia Gonzaga, che il cardinal Montalto dopo la morte di Urbano VII studiossi con tutto l' impegno per farlo eleggere successore, al che con ogni sforzo si oppose Scipione. Gianio Nicio Eritreo di lui ci fece un bell'elogio; ed il Petramellara attesta che fu governatore di Monferrato, in luogo di Vincenzo duca di Mantova.

GONZAGA Ferdinando, *Cardinale*. Ferdinando Gonzaga, fratello di Francesco duca di Mantova, quanto piccolo di statura altrettanto riuscì grazioso e leggiadro di aspetto, non che fornito di sottile e penetrante ingegno, per cui fece non ordinari progressi negli studi nell'università d' Ingolstadt. Ma alla penetrazione dell' ingegno non seppe accoppiare quella maturità di prudenza, che fatto ne avrebbe il principale ornamento, essendo di naturale condiscendente e volubile. Paolo V a' 10 dicembre 1607 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, dalla quale diaconia passò a quella di s. Maria in Portico, a cui donò quattro grandi candellieri d'argento con la croce,

di nobile lavoro. Se non che morti quasi ad un tempo il duca suo padre, il fratello ed il nipote, nel 1615 rinunziò il cardinalato allo stesso Paolo V, e fu obbligato a passare alle nozze per conservare la successione alla sua inclita casa.

GONZAGA Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Gonzaga de' duchi di Mantova, ad istanza del duca Ferdinando suo fratello, già cardinale, Paolo V a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale diacono, colla provvisione e trasferimento de' benefizi che godeva il medesimo fratello. Dopo alcun tempo Vincenzo di nascosto sposò in forma legittima Isabella Gonzaga, vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, donna di pari ingegno e venustà fornita; laonde fu obbligato a dimettere la porpora cardinalizia, e dopo la morte del fratello ereditò il ducato di Mantova.

GONZALEZ Giovanni, domenicano spagnuolo, che fiorì nel secolo XVII. Nacque a Leone, fu professore di teologia nel collegio di s. Tommaso a Roma, e lasciò diversi monumenti del suo talento e della sua dottrina. Le sue lezioni di teologia, da lui dettate negli anni 1635 e 1636, furono stampate a Liegi nel 1708 con questo titolo: *Controversiae inter defensores libertatis, et praedicatores gratiae, de auxiliis divinae gratiae, tam excitantis quam adjuvantis, tam operantis quam cooperantis, tam sufficientis quam efficacis, et de extremis haereticorum erroribus circa eamdem,* ec. Queste lezioni sono divise in cinque controversie: nella prima l'autore spiega la natura della grazia preveniente; nella seconda tratta delle grazie che i teologi chiamano eccitanti ed adiuvanti; nella terza parla della grazia operante e della grazia cooperante; nella quarta dà la storia di coloro che hanno errato su questa materia, e riferisce tutti gli errori dei pelagiani, dei semipelagiani, dei manichei, dei luterani e dei calvinisti intorno alla medesima materia; finalmente la quinta controversia contiene diverse questioni sulla famosa distinzione della grazia in efficace e sufficiente.

GONZALEZ Tirso, spagnuolo, generale de' gesuiti, morto a Roma il 24 ottobre 1705. Nel 1670 compose un trattato in cui combatteva la dottrina del probabilismo, e ne mostrava la falsità ed il pericolo; ma non gli fu possibile di pubblicarlo, perchè la sua compagnia vi si opponeva costantemente, sebbene fosse stato approvato da Papa Innocenzo XI: solo il potè allorquando divenne generale egli stesso. Questo trattato fu stampato a Roma nel 1687, poscia a Lione ed altrove, sotto questo titolo: *Fundamenta theologiae moralis, id est de recto usu opinionum probabilium,* ec. Quest' opera ebbe gran corso in tutta l' Europa, e fu stampata fino a dodici volte in un anno. L' autore dimostra che il probalismo non fu nè inventato, nè sostenuto universalmente dalla sua società, perciocchè i padri Ferdinando Rebelle, Paolo Comitolo ed Andrea le Blanc le si dichiarono contrari, avanti che alcun altro l'avesse attaccata; e che fu Michele Salonio agostiniano che avanzò siffatta dottrina pel primo, nel suo trattato *Della giustizia e del diritto,* stampato a Venezia nel 1592. Il p. Gonzalez combatte quindi fortemente il probabilismo, senza ob-

bligare tuttavia nemmeno i padri della sua società a pensare come lui. Egli compose altresì un trattato contro le proposizioni dell'assemblea del clero di Francia del 1682.

GOR o GARRA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale: Vittore suo vescovo assistette al concilio di Cartagine convocato da s. Cipriano nell'anno 255.

GORDIANO ed EPIMACO (ss.), martiri i quali sono nominati in tutti i calendari della Chiesa latina dal sesto secolo in poi. Epimaco patì in Alessandria nel 250 con un altro cristiano per nome Alessandro, essendo stati ambedue gittati in un orribile camerotto, poi bruciati nella calce viva. S. Gordiano fu decapitato a Roma per la fede nel 362 sotto Giuliano l'Apostata, e il suo corpo fu sepolto in una fossa in cui era stato deposto quello di s. Epimaco quando venne portato da Alessandria a Roma. Le reliquie di questi due santi sono presso i benedettini di Kempten nella diocesi di Augusta, e sono onorati ai 10 di maggio.

GORDIANO, *Cardinale*. Gordiano romano, senatore di Roma, della famiglia nobilissima Anicia, si congiunse in matrimonio con s. Silvia, da cui nacque il Pontefice s. Gregorio I Magno, eletto nel 590, e sotto il di lui pontificato viene registrato tra i cardinali diaconi regionari dal Cardella, dal Ciacconio, e da altri.

GORDIO (s.). Nato a Cesarea in Cappadocia, servì nelle armate dell'impero col grado di centurione; ma allorchè Diocleziano mosse fiera persecuzione ai cristiani, ei si ritrasse in un deserto. Alcun tempo dopo abbandonò la solitudine, spinto dal desiderio di spargere il sangue per la fede, e si presentò ai pagani di Cesarea, che stavano celebrando i giuochi in onore di Marte. Riconosciuto per cristiano fu condotto dal governatore, il quale trovatolo animosamente costante a confessare Gesù Cristo, lo condannò a perdere la testa. S. Basilio recitò il suo panegirico a Cesarea nel giorno della sua festa, ch'è segnata il 3 di gennaio. Alcuni scrittori collocano il martirio di s. Gordio sotto Licinio, verso l'anno 319.

GORDO. Sede vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel quinto secolo, che Tolomeo chiama *Julio-Gordus*, situata tra il monte Sipilo, ed il fiume Ermo. Si conoscono cinque suoi vescovi, cioè: Giovanni; Teodoro, che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; Teodoro, che fu al concilio di Costantinopoli, sotto il patriarca Menna; Giorgio, che intervenne al VII concilio generale; e Leone, che fu al concilio di Fozio.

GORDORINIA. Sede vescovile della provincia di Frigia Salutare, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel IX secolo. Ciriaco suo vescovo assistette all'VIII concilio generale.

GORDO-SERVI, GORDO-SERVUS, o GORDIU-COME. Sede vescovile della seconda Bitinia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Nicea, eretta nel VI secolo. Si dice patria del celebre capo di ladroni Cleone, il quale avendola aumentata, le diede il nome di Giuliopoli, in memoria e considerazione di Giulio Cesare. Si conoscono tre suoi vescovi, cioè: Isi-

doro, che trovossi al VI concilio generale; Neofito, che fu al VII; e Stefano, che assistette all'VIII, ed a quello di Fozio.

GORGONIO e DOROTEO (ss.). Occupavano i primi posti tra i famigliari dell'imperatore Diocleziano, allorquando Galerio fece appiccare il fuoco al palazzo di Nicomedia per rovesciarne la colpa sopra i cristiani. Gorgonio e Doroteo furono catturati con altri uffiziali del palazzo che professavano il cristianesimo; e dopo crudeli torture vennero strangolati e gettati in mare. Uno di essi per nome Pietro, ebbe a soffrire ancor più barbaro trattamento, perciocchè fu sospeso in aria affatto nudo, e straziato co' flagelli, poscia gli versarono sulle piaghe del sale e dell'aceto; e non ismovendosi per anco la sua costanza, lo stesero sopra una graticola, e lo fecero arrostire a fuoco lento. Questi santi martiri patirono nell'anno 304, ed è notata la loro festa il 9 settembre.

Avvi un altro s. Gorgonio, martire di Roma, che fu sepolto sulla via Lavicana, e trasportato nell'abbazia di Gorze in Francia nel 764, per cura di s. Crodegando vescovo di Metz; e che aveva un offizio in suo onore nel Sacramentario di Gelasio.

GORIZIA (*Goritien*). Città con residenza arcivescovile del regno illirico, capoluogo di circondario e di distretto nell'impero austriaco, e precisamente nella bassa Illiria, soggetta al governo di Trieste. Si può dividere in alta e bassa città: la prima, la più antica perchè edificata nel 1473, è situata sopra un'eminenza, cinta da mura, e difesa da un vecchio castello; la città bassa sta in una ridente pianura, contornata di fertili colline, presso e sulla riva dell'Isonzo, che vi si passa sopra un ponte, ed è molto bene fabbricata, con istrade spaziose. Possiede oltre la cattedrale, sei chiese, dei conventi, il ginnasio, l'istituto filosofico, il teatro; numerosa è quivi la comunità israelitica. Negli ultimi tempi fu occupata tre volte dai francesi. Nei dintorni si trova il monte santo, ed il santuario che vi si venera è oggetto di un gran pellegrinaggio di divozione. Il circolo o circondario di Gorizia comprende, oltre quasi tutto il territorio che costituiva in passato le unite contee di Gorizia e di Gradisca, alcuni distretti della Carniola, ed il territorio già veneto di Monfalcone. Ha circa centoventiquattro leghe quadrate, e si divide in quindici distretti, de' quali i principali sono Gorizia, Gradisca, e Canale, grosso borgo a sinistra dell'Isonzo, contenendo circa cento cinquantamila abitanti. Il paese è in gran parte montuoso e boschivo, parte in pianura, o presenta dei colli che producono molto e squisito vino, ed i frutti vi sono in abbondanza.

L'antica contea di Gorizia, compresa nel Friuli austriaco, ebbe i suoi conti particolari, de' quali non è facile determinarne l'origine. Si crede che per ordine o consenso dell'imperatore Enrico IV la contea di Gorizia fosse conferita ai conti del Tirolo, a titolo di parentela. Lo stipite di questa casa, dal 1090 fino al 1121 fu Goffredo II o il suo figlio Adalberto. Morto il conte Leonardo senza eredi maschi, l'imperatore Massimiliano I, in virtù delle antiche trattative, prese possesso della contea, che già gli era stata data in ipoteca, e fino

dal 1500 appartenne alla casa di Austria. Aveva annessa la dignità di principato, talchè gl'imperatori assumevano il titolo di conti e principi di Gorizia. D'allora in poi la contea di Gorizia con la sua provincia rimase all'augusta casa d'Austria, tranne la dominazione francese dal 1809 al 1814. Nel *Diario del viaggio fatto a Vienna dal Pontefice Pio VI* nel 1782, si legge che accompagnato sino ad Udine ed ai confini dei dominii veneti dai procuratori della repubblica Lodovico Manin, e Pietro Contarini, giunse a' 14 marzo in Gorizia, capitale della bassa Carniola, e smontò al palazzo de' conti Lanthieri, preparato con munificenza, onde alloggiarvi la notte. Fu ricevuto da monsignor Garampi nunzio di Vienna, e dal conte Conbentzl vice-cancelliere di corte e di stato, prescelto dall'imperatore Giuseppe II a complimentare il capo della Chiesa nel primo arrivo ne' suoi dominii, mediante analoga lettera imperiale. Nel seguente giorno Pio VI si recò ad ascoltare la messa nella cattedrale; e poscia partendo proseguì il viaggio per Adelsberg, ove ricevette gli omaggi di monsignor Francesco Filippo Inzaghi vescovo di Trieste. Negli ultimi anni a noi contemporanei Gorizia fu onorata dalla dimora che vi fecero il re di Francia Carlo X, suo figlio il duca d'Angoulême, detto Luigi XIX, colla delfina di lui consorte, figlia illustre di Luigi XVI, insieme a madamigella Luisa, ed al duca di Bordeaux Enrico, figli del duca di Berry figlio del re. Ivi morirono Carlo X e il duca di Angoulême, e furono seppelliti nella chiesa de' francescani, presso le tombe degli antichi conti di Gorizia. Al re non fu eretto monumento, ma solo una marmorea iscrizione di questo tenore. *Ici reposent les restes du très-haut et très-puissant prince Charles X du nom roi de France et de Navarre, decedé le six novembre* 1836. Morto il figlio duca d'Angoulême nel giugno 1844, fu sepolto presso il padre, e gli fu eretta corrispondente iscrizione marmorea.

Benedetto XIV per dar fine alle molte controversie eccitate nel patriarcato d'*Aquileia* (*Vedi*), lo estinse colla bolla *Injunct.*, de' 6 luglio 1751, ed in suo luogo con la bolla *Sacrosanta*, data a' 18 aprile 1752, *Bull. Bened. XIV*, tomo IV, p. 1, eresse due arcivescovati, uno in Udine, poi da Pio VII ridotto a vescovato, l'altro nella città di Gorizia nella Carniola, dichiarando metropolitana la chiesa dell'Esaltazione della ss. Croce, e di s. Vito, prescrivendo con la medesima bolla tutte le cose riguardanti la cattedrale, il capitolo, la mensa arcivescovile e capitolare, la provvisione degli uffizi e de' benefizi. Gli assegnò per suffraganei i vescovati di Trento, Trieste, Pedena e Como, che prima erano soggetti all'estinto patriarcato. Istituì la dignità del preposto coll'annua rendita di mille fiorini, il decano con ottocento, il primicerio con seicento, e cinque canonici con quattrocento cinquanta fiorini per cadauno. A tutti concesse l'uso della cappa magna paonazza con pelli di armellini, e rocchetto. Più dispose che nel capitolo vi fossero sei mansionari colle almuzie, e duecento fiorini per cadauno, e due cappellani con centocinquanta per ognuno. Stabilì la rendita dell'arcivescovo in seimila

seicento fiorini, e la tassa camerale di settecento fiorini d'oro. Lasciò la nomina perpetua dell'arcivescovo agli arciduchi d'Austria, come ancora a tutti i benefizi, tranne quelli vacati ne' mesi riservati alla santa Sede. La tassa per la spedizione delle bolle restò fissata a ventiquattro ducati d'oro di camera, secondo gli antichi concordati con la Germania. Nel concistoro de' 24 aprile del medesimo anno 1752 Benedetto XIV dichiarò primo arcivescovo Carlo Michele di Attembs, già vescovo *in partibus* di Pergamo e vicario apostolico del patriarcato, nella qual dignità avea risieduto in Gorizia al modo che abbiamo detto al citato articolo Aquileia. Dopo la sua morte Pio VI nel concistoro de' 27 giugno 1775 fece arcivescovo di Gorizia Ridolfo Giuseppe Edling di Gorizia, traslatandolo dal titolo vescovile *in partibus* di Cafarnao, già suffraganeo di questa arcidiocesi.

Dipoi Pio VI eresse in concattedrale vescovile Gradisca, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, e nel concistoro de' 15 dicembre 1788 ne fece vescovo il suddetto Francesco Filippo Inzaghi, traslatandolo da Trieste, e per qualche anno furono due distinti vescovati, tanto quello di Gorizia, che quello di Gradisca, riuniti però nella persona di un solo vescovo ossia arcivescovo. Laonde non leggendosi più nelle mentovate *Notizie* la serie degli arcivescovi di Gorizia, solo venendo registrato *Gradisca, o Gorizia nella Carniola nuovamente eretta in cattedrale da Sua Santità Pio VI*, si deve intendere come abbiamo spiegato. Questo Papa inoltre, nel 1791, colla bolla *Quum*, dichiarò che la residenza permanente dell'arcivescovo dovesse essere sempre in Gorizia, onde Gradisca restò chiesa vescovile concattedrale senza la residenza vescovile. Non taceremo che le *Notizie di Roma* continuarono a riportare la sede vescovile di Gradisca o Gorizia; e si continuò ancora sotto il vescovato dell'Inzaghi, e il pontificato di Pio VII a nominarsi nel catalogo de' vescovi, *Gorizia o sia Gradisca*, come sino all'anno 1844 si legge nelle *Notizie di Roma*. Successore del vescovo Inzaghi, da Pio VII fu fatto Giuseppe Waland della diocesi di Lubiana, a' 2 ottobre 1818, il qual prelato fu fatto arcivescovo di Gorizia nel 1830 da Pio VIII, nell'ampliare che questi fece, con venti distretti tolti dalla chiesa di Trieste, la sede arcivescovile, della quale sono al presente suffraganei i vescovati di Lubiana, Trieste e Capo d'Istria uniti, e Parenzo e Pola egualmente uniti. Il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 6 aprile 1835 fece arcivescovo di Gorizia l'attuale monsignor Saverio Luschin di Teinach diocesi di Gurk, traslatandolo dall'arcivescovato di Leopoli di rito latino. Benchè le *Notizie di Roma* sino a detto anno lo registrarono quale arcivescovo di *Gorizia ossia Gradisca, Goritien seu Gradiscan*; tuttavolta l'arcivescovato di Gorizia non viene denominato negli elenchi ufficiali austriaci, sotto il titolo di Gorizia o sia Gradisca, ma semplicemente di Gorizia. *V.* Gradisca.

La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione de' ss. Ilario vescovo e Taziano martire diacono d'Aquileia, ed è ampla e di elegante struttura. Il capitolo si compone di tre dignità, cioè del pre-

posto, del decano e del primicerio; di quattro semplici canonici, dei sei beneficiati corali e del sacrista. Nelle domeniche ed altre feste intervengono all' ufficiatura i seminaristi, con altri preti e chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura d' anime, la quale è disimpegnata da un canonico, coadiuvato da un vicario del coro. Diverse insigni reliquie nella medesima sono in venerazione. L'episcopio è situato in bella piazza, prossimo alla metropolitana, ed è comodo e decente edifizio. Nella città, oltre la cattedrale, avvi un'altra chiesa parrocchiale, con due chiese succursali, e tutte munite di battisterio. Vi sono tre conventi di religiosi, ed un monistero di monache; l'ospedale, la casa de' poveri, l'orfanotrofio, diversi sodalizi, il monte di pietà, ed il centrale seminario in cui secondo la proposizione concistoriale vi erano a detto anno 1835 ottantacinque alunni che attendevano agli studi teologici. L'arcidiocesi è vasta, e contiene quarantadue parrocchie. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini settecento, *ad* 12,000 *florenorum monetae conventionalis computantur, nonnullis oneribus gravati.*

GORROVEDO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Gorrovedo di Chalant piemontese, nel 1499 fu promosso da Alessandro VI al vescovato di s. Giovanni di Moriana, coll' amministrazione della chiesa di Bourges, secondo alcuni; poscia ad istanza di Carlo V, a' 19 marzo 1530, Clemente VII lo creò cardinale prete del titolo di s. Cesario, ed inoltre il Papa lo fece legato *a latere* in tutti gli stati del duca di Savoia. Come oratore di questo duca, prima di essere cardinale, intervenne al concilio generale lateranense V, e di lui si fa menzione nella XV sessione del medesimo. Morì nel suo vescovato nel 1536 o 1537, e fu sepolto nella cappella che avea edificato nella cattedrale, alla quale fu posta una breve iscrizione. Questo cardinale fu pure benemerito dell' insigne collegiata a Pont de Vaux, dalla sua liberalità fondata.

GORTINA o GORTYNA. Città vescovile dell' isola di Creta, ed assai antica. Tolomeo la dice al sud-ovest di Gnossa; Omero la celebra circondata da alte e forti mura; Strabone la colloca novanta stadi dal mare d'Africa, cioè a dire dalla parte del Mediterraneo che bagnava la porzione meridionale dell' isola, ed era irrigata dal *Lethanis*. Gortina, una delle cento città che altre volte rendevano potente l'isola di Creta, con questa per un tempo divise l'impero dell' isola, prima che i romani se ne impadronissero, e dopo la decadenza della potente città di Gnossa. Le sue magnifiche rovine, a poca distanza dal monte Ida, indicano la sua antica grandezza. Eravi fra gli altri un famoso tempio di Diana, ove Annibale nel fortificarvisi contro i romani, fece credere aver nascosto i suoi tesori, dopo la sconfitta di Antioco; ed un laberinto il quale però differiva dal così detto di Creta, altro non essendo questo che grandi gallerie sotterranee, praticate onde estrarre pietre da quelle cave: i saraceni la diroccarono verso l'anno 823. Al presente questa città è affatto in rovina, e non si può chiamare che miserabile borgo, il quale si nomina

Agios-Deka. Non molto lontano dalle rovine di Gortina è il villaggio Alone, poi chiamato *Villaggio dei dieci santi*, dacchè altrettanti illustri cristiani nativi dell' isola soffrirono glorioso martirio nella persecuzione di Decio; eccone i nomi: Teodulo, Saturnino, Eupone, Gelasio, Euniciano, Zetico, Cleomeno, Agatope, Basilide ed Evaristo. I greci ed i latini ne celebrano la festa a' 23 dicembre. Da alcuni avanzi di edifizio presso le rovine della metropolitana, si rilevano quelli d'una chiesa di buona architettura, già dell'ordine gerosolimitano.

Gortina fu metropoli dell' isola di Creta, nell'esarcato di Macedonia, eretta nel primo secolo, ma nel XII trasferita a *Candia* (*Vedi*), in un ai dodici suoi vescovi suffraganei, che nominammo a quell'articolo. Si conoscono ventisette vescovi di Gortina, di cui il primo fu Tito, discepolo di s. Paolo: fra i di lui successori sono a nominarsi Mirone che fu martire sotto l'imperatore Decio; Martire che trovossi al conciliabolo di Efeso, e sottoscrisse al concilio di Calcedonia, e la lettera all' imperatore Leone; Basilio I che fu al sesto concilio generale, e sottoscrisse ai canoni del Trullo; Cirillo che patì il martirio sotto i saraceni allorchè s'impadronirono dell' isola; l' ultimo vescovo di Gortina fu Costanzo, il quale ne occupava la sede nel 1721. Al presente Gortina, *Gortynen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Candia, che conferisce il sommo Pontefice. Ne furono ultimi nominati monsignor Francesco Saverio Ziglenichi, e l' attuale monsignor Vincenzo Velardita di Piazza, che fu dichiarato vescovo dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 23 giugno 1834, ed insieme ausiliare del vescovo di sua patria.

GOT (de) Berardo, *Cardinale*. Berardo de Got nacque nel castello di Villandraut nella diocesi di Bordeaux, dichiarandolo il Papa Nicolò IV arcivescovo di Lione nel- anno 1289. Indi nel settembre del 1294 fu da s. Celestino V creato cardinale vescovo di Albano, e legato in Francia al re Filippo IV il *Bello*, insieme col cardinal Simone di Beaulieu vescovo suburbicario di Palestrina, ad oggetto di comporre le controversie suscitate tra lui e l' Inghilterra. Morì nelle Gallie dopo tre anni di cardinalato nel 1297, senza aver la consolazione di vedere innalzato al pontificato il proprio fratello Clemente V, benchè non fregiato della porpora cardinalizia.

GOT (de) Raimondo, *Cardinale*. Raimondo de Got, francese, nacque in Villandraut nella diocesi di Bordeaux, fu dallo zio Clemente V a' 15 dicembre 1305 creato cardinale diacono di s. Maria Nuova, indi delegato insieme con altri cardinali per coronare Enrico VII colle insegne imperiali in Roma, ed assolvere i fiorentini dall' ecclesiastico interdetto, su di che non conviene il Baluzio. Morì in Avignone nel 1310, altri protraggono il suo termine ad altri anni, e fu sepolto nella chiesa di san Stefano di Agenno.

GOTARDO (s.), vescovo di Hildesheim. Nacque in Baviera, e dopo aver fatto progressi nelle scienze e nelle virtù, si consacrò a Dio nella solitudine a cui era inclinato. Egli fu dapprima priore, poi abbate del monistero d' Altaich, in

cui mantenne la più edificante regolarità. Fu scelto per istabilire la riforma nella badia di Hersfeld in Assia, di Tergensee nella diocesi di Frisinga, e di Chremsmunster nella diocesi di Passavia. Essendo rimasta vacante la sede episcopale d' Hildesheim nel 1201, venne eletto ad occuparla; ma fu d'uopo che l' imperatore s. Enrico facessegli una specie di violenza perchè accettasse. Governò la sua chiesa con sommo zelo, e fu sempre attento di provvedere ai bisogni sì corporali che spirituali dei poveri. Morì ai 4 di maggio 1038, e fu canonizzato da Innocenzo II nel 1131. Lasciò molte lettere, pubblicate da Pez nel suo *Codex diplomatico - historico - epistolaris*, le quali spirano la più tenera e soda pietà. Molte chiese di Germania gli furono intitolate, e vi sono ancora dei luoghi che portano il suo nome. La sua festa è segnata ai 4 maggio.

GOTI o GOTHI. Popoli, secondo alcuni, originari dell' isola Gottland, come sembra indicare il loro nome; secondo altri, antichi popoli della Germania, abitanti lungo la Vistola, sino alla sua imboccatura nel Baltico; altri li fanno derivare dalla Scandinavia, ossia Svezia attuale, e per questo i re di Svezia portano ancora il titolo di re de' goti; e finalmente nella contrastata loro origine, da molti fu creduto non un popolo solo, ma una confederazione di nazioni diverse, unite sotto le medesime insegne, da cui derivò un nome stesso. In fatti come mai una sola nazione selvaggia, mancante di ogni coltura e della maggior parte de' comodi della vita, avrebbe potuto crescere tanto rapidamente nella sua popolazione da diventare in brevissimo tempo sì numerosa? Il Muratori osserva, che i goti usavano la capigliatura lunga, i mustacchi, e nudrivano la barba. Furono assai spesso chiamati *Sciti*, dai romani, perchè abitavano la piccola *Scizia*; *Sarmati*, per le loro relazioni coi sarmati meridionali; *Geti*, per la loro somiglianza del nome, ed anche *Gepidi* e *Dacii*. Approfittando spesso della debolezza degl'imperatori guerreggiarono lungo tempo contro i romani in tutta la parte sud-est dell' Europa, e si sparsero al di là del Danubio. Malgrado le loro enormi perdite trovarono sempre il mezzo di ripararle. Uniti ad altri barbari passarono anche nell' Asia, ed infestarono per lungo tempo le rive del Ponto Eussino. I loro vascelli coprivano pure l' Arcipelago, ed il monte Haemus servì loro per qualche tempo di ritirata, onde rimettersi dalle sofferte sconfitte. Non è però fuori di ragione il comprendere sotto il nome di goti tutti quei barbari che i romani ebbero a combattere a questa parte. Allorchè dopo le ultime vittorie dell'imperatore Claudio, che assunse perciò il nome di *Gotico*, furono forzati a chiedere la pace, ed acconsentirono a stabilirsi sulle terre dai romani abbandonate; questi si vantarono di aver distrutta un' armata di trecentoventimila goti, e di aver loro prese numerosissime flotte col colare a fondo duemila navi. Ne restarono però ancora stabiliti nella Mesia, mentre altri si sparsero a saccheggiare la Tracia, che furono poscia da altri ancora scacciati. Sotto l' impero d' Aureliano i goti si gettarono sulla Pannonia, ma battutivi ripassarono il Danubio, e

chiesero la pace. I successivi imperatori li contennero sempre colla forza delle armi. Sotto Costantino continuarono a passare il Danubio, e a fare grandi incursioni nella Tracia, nell' Illiria, e nella Pannonia, sino a che sconfitti da Costantino restarono tranquilli nei loro primi limiti.

Ignorandosene il preciso tempo, è però certo che questa nazione si divise in due, e che separate per la loro posizione europea, ricevettero la denominazione di *goti orientali* od *ostrogoti*, e *goti occidentali* o *visigoti*, detti ancora *vestogoti*. I primi abitavano le parti più orientali verso il Ponto Eussino sino al fiume Tyras, e gli altri dimoravano verso l'occidente sino al fiume Tibisco. Questa divisione diede origine a due nazioni molto distinte, ch'ebbero ciascuna il suo re. Gli *ostrogoti* furono governati dai principi della reale casa degli *Amales*, derivante da Amale antico re della nazione, ed i *visigoti* da quelli della real famiglia dei *Balthes*, così detta dalla parola *balth* che significa *ardire, arditezza*, come si ha da Giornande storico della loro nazione, *De rebus Get.* c. 29. Gli ostrogoti, ora vincitori, ora vinti, erano sparsi nelle parti orientali dell'Europa, allorchè alla metà del IV secolo gli unni attraversando l'Asia, dalle frontiere della Cina piombarono su di essi, e li respinsero verso l' occidente. Chiesero allora all' imperatore Valente la permissione di stabilirsi nelle terre dell'impero, al che aderendo, cedette loro la Tracia, l'anno 377 dell'era nostra, dopo averla eglino sotto Decio saccheggiata unitamente alla Mesia, e dopo aver desolato al tempo di Gallieno la Grecia, la Macedonia e l' Asia, ed in tempi diversi rovinate colle loro scorrerie molte provincie dell'impero romano, e dopo essersi resi formidabili a segno, che Procopio non si servì che delle loro forze, onde tentar di riuscire nell'impresa d'invadere l' impero nel 365. Stabilitisi quindi, come si vede, nella Tracia, onde poi vendicarsi della pessima condotta degli uffiziali dell' impero a loro riguardo, presero le armi, ed una tale disposizione fu considerata come ingratitudine e tradimento. Valente marciò contro di essi, ma fu ucciso nella battaglia data loro nel 378. I goti però non seppero trar profitto di un tale vantaggio, mentre assediate avendo molte città o piazze della Tracia, e fra le altre Costantinopoli, fallirono in ogni loro impresa, contentandosi di replicare incursioni, col favore delle quali si sparsero saccheggiando, sino alle Alpi Giulie. Teodosio, mandatovi contro dall' imperatore Graziano, ottenne de'successi così sorprendenti, che meritò di essere associato all' impero. In fine li sforzò a deporre le armi, ed a sottomettersi tranquillamente. Bene usando quel grand' uomo della vittoria, fece loro distribuire de' viveri, ed anche delle terre in qualche provincia dell'impero. Questo popolo per lungo tempo feroce, e sempre pronto a volare alle armi, dopo la morte del suo rispettabile vincitore, vergognossi di obbedire ai suoi figli Arcadio ed Onorio, dediti alla mollezza, e quindi si elesse a re Alarico della famiglia de' *Balthes*, mentre un altro partito che si crede dei vandali, scelse per suo re Radagasio. Uniti si a-

vanzarono sulle terre dell'impero; Radagasio entrò il primo in Italia, e vi fu battuto, preso ed ucciso da Stilicone generale di Onorio. Alarico accorse allora per vendicarlo, sottomise l'Italia nel 409, e nel pontificato di s. Atanasio I strinse Roma d'assedio, e dopo lunga resistenza degli assediati, l'ebbe alla fine in potere, avendola sorpresa per tradimento. Entrarono i goti a' 24 agosto del 409 in Roma per la porta Salaria, la saccheggiarono ed incendiarono, e seco condussero prigioniera Placidia sorella di Onorio. Morto nell'anno seguente a Cosenza Alarico, Ataulfo o Adolfo succedette al governo de' goti, sposò Placidia, fece alleanza coi romani, e passò quindi in Italia. I goti comandati da lui presero allora il nome di *visigoti*.

Sino da quell'epoca la Linguadoca, la prima Aquitania, e Gallia Narbonese, la Provenza, il Rossiglione, e la Catalogna incominciarono ad assumere il nome di *Gothia, Gotia*, o *Gozia*, e gli abitanti o piuttosto i loro conquistatori, come si disse, quello di *visigoti*. Però gli ostrogoti, ch'erano rimasti nella Tracia, presero le armi contro l'imperatore Zenone, il quale con destrezza li consigliò a passare in Italia, dicendogli che sarebbe loro più glorioso il distruggere la potenza di un tiranno, ed assicurarsene il pacifico possesso. Teodorico li governava allora, ed Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*), padrone dell'Italia, sostenne contro esso in Ravenna un memorabile assedio di tre anni, alla fine del quale essendosi reso a Teodorico, questi lo fece morire poco dopo. A quest'epoca appunto incomicia il regno de' goti in Italia, che secondo la più comune opinione ebbe principio nel 493, e terminò nel 553: ecco la serie dei re ostrogoti in Italia.

Teodorico	493	526	
Atalarico	526	534	
Teodato	534	536	
Vitige	536 detron.	540	m. 543
Ildebaldo	540	541	
Erarico	. . .	541	. . .
Totila	541	552	
Teja	552	553	

Teodorico assunse il titolo di re dei goti e d'Italia; Roma fu sottoposta al suo impero entrandovi solennemente l'anno 500, incontrato dal Papa s. Simmaco e dal popolo con grande onore. Dipoi fissò la sua sede prima in Ravenna e poscia in Pavia; estese il suo impero sino sulla *Rhetia*, e sulla porzione meridionale della Francia, lasciando per suo successore Atalarico fanciullo, figlio di sua sorella Amalasunta. Questa principessa dopo aver governato saggiamente per otto anni, durante la vita del figlio, divise il trono con Teodato, mostro d'ingratitudine che la fece morire in *Bolsena* (*Vedi*). Giustiniano I, geloso di riconquistare l'Italia, protestò contro la morte di Amalasunta, e dichiarò di volerla vendicare. Inviò il celebre Belisario contro i goti: nel 536 s'incamminò verso Roma, le cui porte subito gli aprirono i romani, e discacciandone i goti, egli vi entrò a' 10 dicembre nel pontificato di s. Silverio, per la porta Asinaria, mentre i goti uscivano per la porta Flaminia. Quando Belisario ultimava in fretta il restauro delle mura, Vitige re dei

goti marciò su Roma nel 537, tagliò i suoi acquedotti, ma dopo un assedio d'un anno e nove giorni fu obbligato a levarlo, narrandone la storia Procopio di Cesarea, uffiziale nell'armata di Belisario, nei suoi libri sulla *Guerra gotica.* Mai stanchi i goti di porre a sacco e strage l'Italia, Totila loro re entrò in Toscana, s'impadronì in parte del ducato di Napoli, indi portossi ad assediare Roma, e per la porta Asinaria vi entrò a'17 gennaio 546, la saccheggiò, uccise molti abitanti, e parte coi senatori condusse seco nella Lucania. Allora Belisario occupò di nuovo la città, quando pentiti i goti di averla lasciata, tornarono di nuovo ad assediarla nel 549, e vi entrarono per la porta Ostiense. Giustiniano I richiamò Belisario ed in sua vece spedì contro i goti Narsete; questi battè completamente nell'Umbria i goti, dove Totila restò ucciso, indi prese Roma capitolando coi goti. Dipoi Narsete vinse ancora Teja ultimo re dei goti, e con esso ebbe fine il loro regno in Italia. *V.* Roma, ed Italia.

I *visigoti*, come abbiamo detto, si avevano formato uno stato possente nella Gallia e nella Spagna. Verso l'anno 412 Ataulfo re de'visigoti condusse la sua armata nelle Gallie, ed avendo passato il Rodano, stabilitosi nella prima Narbonese, regnarono in seguito a Tolosa i suoi successori. Da Enrico soltanto però incomincia il regno de' visigoti in questo paese. Quel principe dopo grandi conquiste sui romani nel 472, morì nel 484. Alarico suo successore fu ucciso in Francia alla battaglia di Vouglé nel 507, vinta dal re de' franchi Clodoveo I. Genserico proclamato da un partito di goti, fu cacciato in Africa nel 509. Teodorico re degli ostrogoti regnò anche sui visigoti dal 511, e morì nel 526. Dopo di esso si assegna dagli storici il regno di Amalarico. Theudia fu il primo a stabilire la sede del suo impero nella Spagna, e fu pubblicamente assassinato a Barcellona. Si sa che per vendicare l'insulto fatto a suo figlio dal re Rodrigo, il conte Giuliano governatore di Ceuta chiamò i mori di Africa nella Spagna, che vi giunsero con flotte considerabili, e sconfissero Rodrigo nel 712. Tali furono ad un dipresso le grandi rivoluzioni sostenute dai goti, sia col loro primo nome di *goti*, che sotto quello di *ostrogoti*, e di *visigoti.* Di questi se ne tratta ai rispettivi articoli. Gli autori principali che fecero menzione di questi popoli, sono Procopio, Giornande o Jornandes, Cassiodoro, Olao Magno, Baronio, Cluverio, Sanson, e moltissimi altri.

Quanto alla conversione de'goti al cristianesimo, pare che i primi lumi dell' evangelio li ricevessero verso la metà del terzo secolo, nel tempo che occupavano tutti i paesi situati al mezzodì del Danubio, la Tracia e la Macedonia. Alcuni sacerdoti ed altri cristiani, che i goti nella Galazia e nella Cappadocia avevano fatto prigionieri, fecero loro conoscere la religione di Gesù Cristo. Il culto degli idoli de'goti non era punto diverso da quello de'danesi, svezzesi e norvegi, popoli che secondo alcuni traevano tutti la stessa origine. Le guarigioni che videro farsi dai detti sacerdoti sopra i loro malati, richiamarono l'attenzione de'goti sopra

la nuova dottrina che veniva loro predicata, e molti domandarono il battesimo. S. Basilio, *ep.* 338, p.330, dice che la sementa dell' evangelio fu portata fra i goti della Cappadocia dal b. Eutichio, uomo di eminente virtù, il quale col potere e coi doni dello Spirito Santo toccò i cuori di queste barbare genti. I goti in principio furono attaccatissimi al vangelo, e molti soffrirono il martirio per sostenere la verità della religione cristiana. Uno dei loro vescovi per nome Teofilo, che alcuni dicono vescovo di Gozia, assistette al concilio di Nicea l'anno 325, e ne sottoscrisse gli atti. Ulfila suo successore restò ancora attaccato per qualche tempo alla fede cattolica; fece un alfabeto pei goti, insegnò loro a scrivere, e tradusse per essi la Bibbia in lingua gotica. Ma nel 367 Ulfila per fare la corte all'imperatore Valente, protettore degli eretici ariani, si lasciò sedurre nel concilio di Costantinopoli da Eudossio ed Acacio, abiurò la fede cattolica, ed abbracciò l'arianesimo, che sparse fra i goti. Questo cambiamento però non si fece che a poco a poco: molti cattolici infatti perseverarono nella fede di Nicea, e soffrirono per essa il martirio. S. Cirillo di Gerusalemme annoverava l'anno 343, *Cat.* 16, n. 22, i sarmati ed i goti fra' cristiani che avevano i vescovi, i preti, i monaci, le vergini ed i martiri che sono sempre stati onorati di un pubblico culto nella chiesa greca e latina. Pelagio II romano, monaco benedettino, figlio di Vinigildo goto, fu eletto Papa a' 30 novembre 578.

Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, tom. I, p. 88, dice che i goti, sebbene ariani, non presero alcuna parte nel regolamento delle cose ecclesiastiche, e lasciarono vivere gli italiani nelle proprie leggi. Quando i goti fecero un' irruzione in Italia, passarono le Alpi, si stabilirono nel 411 nella Gallia Narbonese, e in Ispagna vi portarono l'arianesimo, ed il genio persecutore contro i cattolici che fu la caratteristica degli ariani. Questo popolo in allora aveva sicuramente una liturgia, ed è probabile che fosse quella della chiesa di Costantinopoli, a cagione delle relazioni che i goti avevano sempre conservato con quella chiesa; laonde si presume che continuarono essi a seguirla, tanto nella Gallia Narbonese, quanto nella Spagna, fino verso l'anno 589, epoca in cui rinunziarono essi all' arianesimo, e ritornarono nel grembo della Chiesa cattolica per le cure del loro re Recaredo, e di s. Leandro vescovo di Siviglia. E fu non molto dopo quell'epoca che s. Leandro e s. Isidoro suo fratello e successore occuparonsi del messale e del breviario per le chiese di Spagna. Nell'anno 633 un concilio di Toledo ordinò che ambedue fossero conformemente seguiti nella Spagna e nella Gallia Narbonese. Nell'ottavo secolo questo messale e questo breviario gotici furono chiamati mozzarabici. Il p. Lebrun ha osservato che il messale gotico gallicano pubblicato dal Thomasen e dal p. Mabillon, era ad uso dei goti della Gallia Narbonese, e non già di quelli della Spagna; in conseguenza era egli in uso prima del citato concilio Toletano, e credesi che appartenga alla fine del VII secolo. Nella vita di Alessandro II si legge, ch'era in

uso nelle chiese di Spagna l'uffi-cio divino, che, avendo l'origine dai goti, gotico si appellava, e che sebbene composto da uomini santi, era contaminato di gravi errori; laonde il Papa lo vietò nel 1068, e fece introdurre nella Spagna il rito de' divini uffizi della Chiesa romana. Ciò meglio ottenne il successore s. Gregorio VII, restando solo in sei parrocchie di Toledo per memoria dell'antichità. Invasa la Spagna dagli arabi saraceni, i cristiani furono chiamati mistarabi, ed il rito musarabo o mozzarabico.

In processo di tempo si disse *gotico* quello che apparteneva ai goti, massime una specie di scrittura, una sorta di architettura, ed una legge. La scrittura gotica dicesi da alcuni scrittori non differente sostanzialmente dalla romana, ma guasta da molti angoli e da molte tortuosità, principalmente in principio ed in fine di alcune lettere prolungate. Goffredo da Viterbo pretende che siffatti caratteri sieno stati inventati nel quarto secolo dal suddetto vescovo goto Ulfila, il quale se ne servì per tradurre nella sua lingua una parte delle divine scritture. Veramente l'ignoranza de' tempi fece sovente appellare gotici i caratteri di altri secoli e di altre nazioni, che nella forma si scostavano dai romani, e quindi nacque una confusione che si propagò anche tra gli scrittori bibliografi che trattarono di manoscritti sino ai tempi nostri. Il Buonarroti nelle sue *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, a p. 210 parla dei goti antichi che scrivevano a rovescio di quello che facciamo noi, cioè dalla mano destra verso la sinistra, ed aggiunge che molte nazioni costumarono scrivere in tal guisa, come i caldei, gli ebrei, i fenici, gli arabi, gli egizi, gli etruschi ed i greci. Su questo punto del carattere gotico si possono consultare gli articoli Bolla, Dateria, Diploma, ed il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, dissert. XI, sopra l'età de' caratteri detti volgarmente gotici, provenuti dall'alterazione della forma delle lettere antiche romane, e generalmente stabilironsi dopo il XII e XIII secolo, seguitando sino alla metà del XV, in cui insieme col gusto si ritornò a ripigliare, massime in Italia, l'antica forma delle lettere romane, già per l'addietro abbandonata. Nelle opere del Mabillon, dell'Eineccio, dell'abbate Sotwicense, e di altri si vede la forma di questi caratteri. Trovansi usati tali caratteri anche in monumenti del XIII secolo, ma più universalmente in tutto il XIV fino alla metà del XV, senza però che la buona e pulita forma degli antichi caratteri romani restasse affatto perduta. Il Garampi parla pure delle epigrafi in caratteri gotici scolpite nelle monete. Al presente sono in voga le lettere gotiche, per le iniziali, per titoli ed altro.

L'architettura gotica propriamente detta, è stata con precisione descritta da alcuni eruditi, benchè da molti autori de' passati secoli gotico si appellasse ciò che non era in origine greco o romano. Quanto all'architettura di stile e gusto gotico, anch'essa attualmente in moda, noteremo che si sono in seguito distinte due architetture dette gotiche, cioè l'antica e la moderna con varie suddivisioni. Si dice che l'antica architettura gotica sia quel-

la che i goti portarono seco loro dal settentrione nel quinto secolo, ciò che non può rigorosamente ammettersi; dappoichè alcuni scrittori opinano che que' popoli barbari e selvaggi, e stupidi nello studio delle lettere, non portassero seco loro alcuna delle arti belle, e neppure quella di costruire gli edifizi. Si aggiunge che gli edifizi costruiti nel gusto gotico antico, erano rozzi, massicci e pesanti. Le opere dell'architettura gotica moderna sono più delicate, più svelte, più leggiere, e lavorate con un ardimento che sorprende. Si distinsero le architetture gotiche in fiorite, in greche ed in tedesche, e piuttosto che di gotica architettura gli edifizi fabbricati di questa forma pare che possino derivare dalla saracena, o meglio dalla normanna architettura, come la pensano alcuni intendenti. Del gotico stile nelle arti, a' 12 marzo 1845 monsignor Carlo Gazola chiarissimo letterato, scrisse una sensata ed erudita lettera, all'altro chiarissimo letterato il principe d. Pietro Odescalchi presidente dell'accademia archeologica di Roma. Dichiarandosi il prelato contrario a sì fatto stile in confronto di quello nobile del Vignola, del Palladio, del Fontana, e di quella illustre schiera d'ingegni che li precedettero o successero, encomiò il professore Betti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di s. Luca, per avere in una solenne adunanza della medesima a buon diritto fulminato parole di maledizione contro lo stile gotico, come personaggio che fa parte di coloro che con gloria sostengono i classici studi in Italia. Questa bella lettera fu inserita nell'*Album* di Roma, distribuzione 3 e 5. Gotica finalmente fu detta la legge stabilita dai visigoti, compilata sotto Evarico pei goti, mentre il figlio Alarico ordinò che si facesse per uso de' suoi sudditi romani un compendio del codice Teodosiano. La legge gotica fu ancora corretta ed aumentata, almeno nella Spagna, mescolata con la legge romana. Pigliandosi in complesso la legge gotica, viene lodata sopra quelle di tutti gli altri barbari.

GOTOFREDO (s.), vescovo di Amiens. Nacque nel territorio di Soissons da una famiglia illustre e virtuosa. Falco suo padre, rimasto vedovo, prese l'abito monastico, ed egli fu posto sotto la disciplina di Gotofredo abbate di Monte s. Quintino, che lo aveva tenuto al sacro fonte. La sua carità e la sua devozione si palesarono fin da' suoi più teneri anni; crebbero con lui le più belle virtù, e bene avanzossi nelle scienze ecclesiastiche. Giunto all'età di venticinque anni, fu ordinato prete, e non andò guari che gli fu affidato il reggimento della badia di Nogent nella Sciampagna, la quale sotto la sua condotta divenne celebre per regolarità. Nel 1103 fu eletto vescovo di Amiens, dignità che accettò con ripugnanza a cagione della sua grande umiltà, ma che esercitò da vero discepolo di Gesù Cristo. Ogni giorno lavava i piedi a tredici poveri, e li serviva a tavola. Represse vigorosamente gli abusi nel clero, e stabilì la riforma nel monistero di s. Valerio. Una febbre violenta lo arrestò in un viaggio che faceva alla volta di Reims, per conferire col suo metropolitano sopra materie importanti; e morì agli 8 di novembre nella badia di s. Crispi-

no a Soissons, dove fu sepolto. Egli è onorato nel detto giorno nel martirologio romano.

GOTTI Vincenzo Lodovico, *Cardinale*. Vincenzo Lodovico Gotti nacque da civili parenti in Bologna a' 5 settembre 1664, per padre ebbe Giacomo, e per madre Chiara Capardi. Tratto dall' esempio de' suoi virtuosi genitori, fu docile, modesto, e pio in guisa che nel 1680 vestì l' abito di s. Domenico nel convento di sua patria. Negli studi fece progressi così rapidi, che i suoi superiori credettero bene di mandarlo a studiare teologia nel celebre convento di s. Stefano di Salamanca nella Spagna, dove la penetrazione ed eccellenza del suo ingegno, gli meritò l' attenzione de' suoi precettori, i quali lo scelsero a sostenere in quella università l' atto grande di tutta la teologia, incumbenza più da professore che da studente, e vi riuscì felicemente e con applauso; quindi gli offrirono la cattedra di quella provincia, ad oggetto di avere tra loro un uomo il quale grandi cose di sè prometteva pe'suoi talenti, incarico però che fu da lui modestamente ricusato. Tornato in Italia, successivamente occupò i primi posti dell' ordine, e vi si fece amare e rispettare. Clemente XI lo destinò inquisitore generale di Milano. Avrebbe egli voluto sottrarsi a questo grave ed inaspettato impiego, per non lasciare i suoi amati studi, e la quiete del suo ritiro, ma gli convenne ubbidire. In questo tempo scrisse la sua opera *De vera Christi Ecclesia*, contro l' eretico Picennino ministro calvinista nella Svizzera, che fu stampata a Roma nel 1719, a Milano nel 1734, ed in Bologna nel 1748. Vacata frattanto nell' università di Bologna la cattedra di teologia, fu a lui conferita, ed in essa insegnò parecchi anni con grande applauso del pubblico. Avendo nel 1717 ottenuto di poter rinunziare l' inquisitorato, ottenne poscia nella medesima università la cattedra di teologia polemica ossia di controversie, vacata per morte del celebre p. Bacchini abbate cassinese. Essendo divenuto provinciale del suo ordine, da questo nel capitolo generale del 1725 fu acclamato capo di tutto l' ordine, ma egli rifiutandosi con fermezza, i correligiosi furono costretti nominare altro soggetto. Benedetto XIII, già del medesimo ordine del Gotti, e suo amico, per la stima che ne faceva, prima lo promosse a patriarca titolare di Gerusalemme, onde nel 1728 fu consagrato dal cardinal Boncompagno arcivescovo di Bologna, indi a' 30 aprile del medesimo anno lo creò prete cardinale assente, e poi gli conferì in titolo la chiesa di s. Pancrazio, donde poi lo passò a quella di s. Sisto già sua titolare. Udita la propria esaltazione, ripugnante voleva abbandonarsi alla fuga, ciò che gli venne impedito, ed in seguito fu ascritto a diverse congregazioni cardinalizie. Va qui notato che il cardinale ricevette l' avviso del cardinalato nella villa di Ronzano suburbana di Bologna, allora proprietà dei domenicani, cioè nel luogo stesso ove ricevette altrettanto Benedetto XIII, già fr. Vincenzo Maria Orsini domenicano, quando gli fu notificato che Clemente X nel 1672 lo avea creato cardinale. Continuò nella dignità a menare vita sobria ed austera, regolata dalla religiosa perfezione. Celebra-

va quotidianamente la messa, se non era impedito da infermità, confessandosi per lo meno tre volte la settimana. La sua umiltà era sincera, e talmente profonda, che più d'una volta protestò che volentieri sarebbe ritornato alla quiete dell'antica sua cella. Non eravi persona, per quanto fosse meschina, ch'egli con tutta facilità non ammettesse all'udienza, accogliendo tutti con gran benignità, ascoltandoli con pazienza, e licenziandoli con umanissimi modi, nè vi fu mai alcuno che da lui venisse male accolto; siccome padrone di sè stesso non si vide giammai impaziente, sdegnato od inquieto. Assiduo nell'applicazione allo studio, in privato vestì sempre l'abito domenicano, per cui sembrava un semplice frate: aveva alto rispetto e venerazione pel generale del suo ordine; e se alcuno parlava delle sue opere, l'invitava a tacere, o destramente interrompendolo ad altro volgeva il ragionamento. Coi famigliari tenne contegno da padre, guardandosi bene di riuscir loro grave o molesto. La sua mensa era semplice e frugale, e quale la prescrisse il concilio di Trento a'cardinali e vescovi. Il suo amore pei poveri ebbe del singolare per le copiose limosine che faceva anche quando avea scarse rendite pel suo mantenimento. Oltre la citata opera contro il Picennino, altre molte ne scrisse, ed anche contro gli atei, gl'idolatri, i giudei, i maomettani, nelle quali segue il metodo degli scolastici, e la dottrina tomistica. Abbiamo perciò di lui, *Theologia scolastico-dogmatica*, ec.; *Colloquia theologico-polemica*, ec; *De eligenda inter dissidentes christianos sententia*. Mentre si occupava a Roma di un commentario sulla Genesi, ed era arrivato sino al capitolo XXV, morì a' 17 settembre 1742, d'anni settantotto, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Sisto, con semplice iscrizione, che vivente da sè compose. I Pontefici Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV, l'ebbero in grande stima, e dei due ultimi concorse all'elezione; anzi prolungandosi il conclave per quella di Benedetto XIV Lambertini, questi disse ai cardinali che se volevano far Papa un santo e un dotto scegliessero il Gotti, ed ebbe perciò molti voti. Amarono pure questo degno cardinale Vittorio Amadeo II, e Carlo Emmanuele re di Sardegna, e Maria Clementina Sobieski regina d'Inghilterra, consultandolo in parecchie circostanze. Il p. Ricchini scrisse un bel commentario latino sulla vita di questo cardinale, *De vita et studiis*, ec., che si legge nel tom. XXVIII degli *Opuscoli* Calogeriani p. 353, e quindi fu tradotto in italiano ed inserito nella par. IV delle *Vite degli arcadi illustri*: il Guarnacci riporta l'elenco delle sue opere, nel t. II, p. 350. Fu il cardinal Gotti personaggio ornato di tutte le cristiane virtù, ardentissimo dello zelo dell'onore di Dio, e della nostra santa religione, come chiaramente lo dimostrò con l'uso che fece de' suoi talenti, impiegandoli nella difesa delle cattoliche verità, e da una profonda riverenza, che sempre ebbe per quanto vi ha di sacro, unita ad una tenera divozione verso la Beata Vergine.

GOTTIFREDO, *Cardinale*. Gottifredo fu da Innocenzo II del 1130 creato prete cardinale del

titolo di s. Giustina, ma non essendovi mai stato titolo di questa santa, probabilmente dovrà dire in Vestina. Seguì questo cardinale per alcun tempo il partito dell'antipapa Anacleto II, ma ravvedutosi poi del suo fallo, ritornò all'ubbidienza d'Innocenzo II, nel cui pontificato morì.

GOTTIFREDO d'Alatri, *Cardinale*. *V.* Goffredo.

GOTTOLANO (b.) Raimondo Alberto, *Cardinale*. Raimondo Alberto Gottolano, nobile spagnuolo de' conti di Rossiglione, nacque in Barcellona per intercessione della Beata Vergine, a cui dalla pietà de' genitori fu offerto. Sino dai primi anni diede saggio di consumata virtù, indi fece mirabili progressi nelle scienze, ed ottenuta la laurea in gius canonico, ricusò con raro esempio splendide nozze propostegli dai genitori. Si fece in vece religioso nell'ordine di s. Maria della Mercede, dove in progresso fu eletto ministro generale del medesimo, e governò per un decennio. Per ben quattro volte intraprese lunghi e disastrosi viaggi, ne' quali secondo il suo istituto riscattò più di seicento schiavi, e nella città di Granata convertì e battezzò, non senza rischio della sua vita, un moro filosofo insigne e celebre astronomo. Nel tempo in cui a cagione del suo officio dovè trattenersi tra' saraceni diede tal saggio di prudenza e di religione, che da que' barbari stessi venne riguardato con ammirazione, e trattato con sommo riguardo. Ad istanza di Giacomo II re di Aragona difese valorosamente nel concistoro generale di Vienna la memoria di Bonifacio VIII, e fu spedito da quel principe ambasciatore al Papa ed al re di Napoli Roberto, per sedare le discordie insorte contro Federico re di Sicilia, a cagione di questo regno. Incontrò Raimondo la grazia del Pontefice, che gli accordò la bolla per l'erezione di Saragozza in metropoli. Restituitosi a Barcellona dopo la sua legazione, trovò morto Arnaldo di Rossiniol ultimo generale de' cavalieri secolari dell'ordine della Mercede: tenutosi pertanto il capitolo in Valenza nel 1317, coll'intervento di centonovanta elettori, centoquattordici furono favorevoli a Raimondo, che come priore del convento di Barcellona era presidente dell'adunanza. Giovanni XXII approvò tale elezione, dichiarando di niun valore quella di Berengario Hostalesio cavaliere laico, fatta da settanta cavalieri secolari, che ritirati si erano dal capitolo di Valenza, come quella ch'era contraria alla bolla di Clemente V, in vigore della quale doveva eleggersi un generale ecclesiastico. Dai re di Francia ed Aragona venne eletto giudice compromissario nelle differenze insorte tra di loro intorno ai diritti sopra la città di Montpellier, come fu mediatore per la pace tra' pisani ed aragonesi. Mosso il Pontefice Giovanni XXII dalla fama di tanto uomo, a' 20 dicembre 1331 lo creò cardinale, onore che poco godè, mentre consumato dalle fatiche e dalle austerità, e aggravato dagli anni, morì della preziosa morte de' giusti poco dopo in Valenza, chiaro per virtù e miracoli, che gli ottennero dagli scrittori del suo ordine il titolo di beato; e fu sepolto in una tomba particolare e distinta, nella chiesa di s. Maria del Poggio, non molto

distante da quella città, secondo la sua testamentaria disposione, affine di non essere lontano neppure col corpo dalla B. Vergine, di cui in vita era stato grandemente divoto. Scrissero di questo insigne cardinale Silvestro Marulo nel *Mare oceano di tutte le religioni*, Stefano Coraera nella *Vita della b. Maria Soccos*, e Gianjacopo Vives nel suo *Viridario*, oltre i citati scrittori.

GOUFFIER di BOISSY Adriano, *Cardinale*. Adriano Gouffier di Boissy, francese, de'signori di Bonnivet, essendo fratello del maggiordomo della famiglia reale, fu arricchito di molte e pingui abbazie, quindi nel 1510 da Giulio II venne fatto vescovo di Coutances, e quantunque fosse di pochissima letteratura, alle istanze del re Francesco I praticate nel congresso di Bologna con Leone X, questi a'14 dicembre 1515 lo creò prete cardinale del titolo dei ss. Marcellino e Pietro, e legato *a latere* in Francia, dove con soddisfazione della santa Sede trattò molti affari di rilevanza; indi nel 1519 lo stesso Leone X lo trasferì alla metropolitana di Alby. Morì nel 1523 in Villedieu nella diocesi di Tours, e fu sepoìto nella chiesa dell' abbazia di Bourgueil, a tenore della sua testamentaria disposizione. Secondo il Contelorio l'epoca della morte venne procrastinata almeno al 1525. Riccardo Fiddes, teologo inglese ed elegante scrittore, pubblicò la vita di questo cardinale, e lo stesso fece il Cavendish. Il Martène a p. 1270 della raccolta degli antichi monumenti, ha pubblicato molte lettere scritte da questo cardinale.

GOVERNATORE, *Gubernator, rector, praeses, praefectus, satrapa.* Quello che governa; e si dice più comunemente di chi custodisce uomini o città. Così il *Dizionario della lingua italiana*, che aggiunge: Governatore, uffiziale generale posto dal principe al supremo comando di una piazza di guerra. In alcuni stati v' hanno anche i governatori militari delle provincie, e sono uffiziali generali, che hanno l'autorità sopra le truppe in esse provincie acquartierate. Governo si dice anche per l'uffizio del governatore, come podesteria ed altri simili uffici. Nell'*Onomasticum romanum* del Felici, governatore, reggitore, e rettore, quegli che governa o regge. Agli articoli Conte, Duca, Marchese, Podesta', Pretore, ed altri, si tratta dell'origine e di quanto riguarda gli antichi governatori di stati, provincie, città e luoghi. Nello stato pontificio i governatori sono: nelle legazioni i cardinali legati, nelle delegazioni i prelati delegati, e nelle città ed altri luoghi i governatori propriamente detti, al modo che si dichiarò all'articolo Delegazioni e Legazioni apostoliche, e pei superstiti *Feudi*, a questo articolo.

I patrimoni della santa Sede erano governati ed amministrati nel VI secolo da un distinto amministratore col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della Chiesa romana. Incominciando il dominio temporale di questa e dei sommi Pontefici verso l' anno 730 nel pontificato di s. Gregorio II, ma l'Anastasio e Pietro de Marca osservano che da Papa Adriano I eletto nel 772 i Pontefici veramente esercitarono in Roma la piena

amministrazione nelle cose civili, se qualche volta non erano impediti dal furore delle ribellioni. Quindi governarono le provincie e le città per legati, rettori, vicari e governatori. Dipoi Gregorio X nel 1274, tra le leggi che emanò pel tempo della sede vacante, prescrisse che il governo temporale di Roma, e di tutto lo stato ecclesiastico si attribuisse al sacro collegio de' cardinali dalla morte del Papa sino alla elezione del nuovo, e che dai medesimi cardinali si confermassero i ministri, governatori ec., la quale autorità fu poscia limitata dai Pontefici Pio IV, e Clemente XII. Eletto nel 1464 Paolo II, proibì rigorosamente ai legati, rettori, governatori e giudici delle provincie e città della Chiesa di ricevere donativi, onde meglio ed imparzialmente potessero amministrare la giustizia; e fu il primo che consegnò il governo delle fortezze a prelati e a degni ecclesiastici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli. Appena nel 1555 divenne Pontefice Paolo IV, che in alcune provincie rimosse i cardinali legati, ed in vece sostituì dei prelati per governatori, con la qual provvidenza alleggerì lo stato papale da molti pesi ed assegni maggiori.

Il Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, ristampata a Bracciano nel 1646, a p. 384 e seg. riporta la nota di tutti i governi, podestà, e commissarii, che dalla sacra congregazione di consulta vennero concessi per patenti, ed a tempo, ed erano. *Governi del Ferrarese.* Argenta, Ariano, Bagnacavallo, Cento, Codigoro, Comacchio *gov.*, Comacchio *podestà*, Cotignola, Crespino, Lugo, Massa-Lombarda, Melara, Pieve di Cento, s. Agata e Conselice, Trecento. *Governi della Marca.* Amandola, Appignano, Apiro, Belforte, Cingoli, Morro di Valle, Osimo, Penna, Recanati, s. Elpidio, Castel Fidardo, Caldarola, Corinaldo, Monte Alboddo, Montecchio, Monte Santo, Monte Novo, Monte Vecchio, Monte Cassiano, Monte Filottrano, Monte dell'Olmo, Monte Marciano, Monte Fano, Monte Giorgio, Monte Granaro, Monte Lupone, Monte Melone, Monte s. Martino, Monte s. Pietro, Sarnano, San Ginnesio, San Giusto, Serra de' Conti, Serra s. Quirico, Staffalo, Tolentino, Urbisaglia, Nova Contrada. *Governi del presidiato di Montalto.* Castignano, Fora, Monte Alto *podestà*, Monte Rubbiano, Montefiore, Monte Elparo, Monte Gallo, Monte Monaco, Monte Fortino, Monte Roffone, Offida, Patrignano, Porchia, Ripa Transone, Rosella, Santa Vittoria. *Governi del Patrimonio.* Acquapendente, Alciano, Bagnorea, Bassano, Bieda, Bolsena, Celleno, Civita Castellana, Corneto, Orte, Lugnano, Monte Fiascone, Mugnano, Nepi, Orvieto *podestà per breve*, s. Lorenzo, Sutri, Toscanella, Trevinano, Vetralla. *Governi della provincia dell'Umbria.* Amelia, Arquata, Bastia, Bevagna, Citerna, Città di Castello *podestà*, Città della Pieve, Cerreto, Foligno *podestà*, Gualdo, Labro, Massa, Monte Castello, Monte Falco, Monte Leone, Nocera, Piede Luco, Sasso Ferrato, Spoleto *podestà*, Spello, Todi *capo di giustizia*, Todi *giudicato*, Trevi, Visso, Valsopina. *Governi della Sabina.* Aspra, Calvi, Cicignano, Cottanel-

lo, Fianello, Labro, Monte Asola, Monte Bono, Monte Leone, Monte s. Giovanni, Otricoli, Rocchette, Stroncone, Scandriglia, Tarano. *Governi della Campagna Marittima.* Anagni, Alatri, Bauco, Benevento *vescovo temporale*, Ceprano, Filettino, Fiorentino, Frosinone *podestà*, Fumone, Guarcino, Piperno, Ponte Corvo, Sezze, Terracina, Torrice, e Veroli. *Governi nella provincia di Romagna.* Borghi, Castel Novo, Castel Rio, Cervia, Cesena *podestà*, Civitella, Coriano, Forlimpopoli, Gambettola, Linora, Lontano, Meldola, Mondaino, Monte Cugurzzo, Pian di Mileto, Polenta, Rondo, Ranchio, Roversano, Sant'Arcangelo, San Mauro, Sarsina, Scorticata, Savignano, Solarolo, Verrucchio.

Come ognuno vede non sono compresi nei governi riportati a detta epoca dal Lunadoro, i governi dei feudi, ch'erano moltissimi, e cessarono tranne nove nel pontificato di Pio VII l'anno 1816, i governi della legazione di Bologna, quelli governati dai legati e prelati governatori; anzi è da avvertirsi che alcuni governi riportati dal Lunadoro, dipoi divennero prelatizi, come si potrà vedere nel citato articolo Delegazioni, ove si riporta lo stato dei governi, cioè degli antichi governi, e degli odierni col novero dei legati e delegati, e quello dei distretti con tutti i rispettivi governi secolari, e loro nomine. Il Parisi nel tom. IV, p. 15 delle sue *Istruzioni*, riporta la formola delle nomine dei governatori o pretori. Benedetto XIV con la costituzione *Ad populorum*, data il primo aprile 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 280, volendo provvedere al caso in cui i governatori dello stato ecclesiastico morissero nell'esercizio dei loro governi, stabilì che ai governatori prelati succedessero per la loro morte i luogotenenti, colla giurisdizione e cogli emolumenti del defunto, fino all'elezione del nuovo; che al governatore per breve, o per patente succedessero interinalmente i procuratori fiscali; e che nelle legazioni di Romagna e di Ferrara, se il governatore non fosse prelato, il cardinal legato vi sostituisse un deputato; nelle legazioni poi di Bologna e di Urbino, vi facessero la deputazione quelli che hanno diritto di eleggere i governatori. Nel pontificato di Clemente XIII essendo insorta controversia sulla giurisdizione ecclesiastica e laicale, tra i governatori ed i vescovi, come dicemmo all'articolo *Immunità ecclesiastica* (*Vedi*), pubblicò il Papa la costituzione *Praestat*, con le norme relative. In quanto agli antichi governatori, podestà e magistrati governativi delle città e luoghi dello stato pontificio, di molti se ne parla a' loro articoli. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio* si leggono le istruzioni, regole, competenze, attribuzioni anche in materia giudiziaria, autorità, giurisdizione, facoltà, ed anche dipendenza dai superiori maggiori, dei governatori delle città e luoghi dei dominii della santa Sede, oltre quanto riguarda la deputazione dei supplenti de' governatori. Sull'abito poi dei governatori dello stato pontificio, essendo esso eguale a quello dei giudici dei tribunali di prima istanza dello stesso

stato pontificio, lo descrivemmo all'articolo *Giudice* (*Vedi*).

Roma è governata dal *Prelato Governatore di Roma* (*Vedi*), il quale nella dignità, giurisdizione e prerogative è successo all' antico *Prefetto di Roma*. Romolo primo re di Roma elesse uno che sopraintendesse ai negozi urbani, e lo chiamò prefetto della città. Questa prefettura dopo lungo tempo giunse a tanto grado d'autorità, particolarmente sotto i Cesari, che il prefetto giudicava di qualunque delitto, e di qualunque condizione di persone; e quando i Cesari erano assenti dalla città, il prefetto come un altro Cesare imperava, e statuiva e deliberava di tutti gli affari della città, nel modo che il prefetto comandava la guardia dell' imperatore, e ne' tempi de' medesimi Cesari sopraintendeva alla disciplina militare, la cui autorità fu poi ridotta a giudicare le cause forensi; e quando incominciò a perdere l'antico imperio e dominio, perdette ancora il primiero nome. Sotto i Pontefici nel secolo XII il prefetto di Roma riacquistò non poca dell' antica autorità, che continuò ad esercitare nel secolo XIII ed anche nel seguente; ma avendo i Pontefici ripristinato la loro residenza in Roma, crearono un nuovo magistrato in aiuto del cardinal camerlengo di s. Chiesa, cioè il prelato governatore dell'alma città, onde il prefetto di Roma rimase una carica di onore, e per ultimo Urbano VIII la conferì al nipote d. Taddeo Barberini. Divenuta la *Città Leonina*, detta volgarmente *Borgo*, l'abitazione ordinaria de' Papi, siccome dimoranti nel palazzo vaticano, Giulio III con breve de' 22 febbraio 1550 istituì il *Governatore di Borgo*, con ampla autorità civile e criminale fino a sentenziare a morte, laonde la carica fu conferita per lo più ai loro nipoti, fratelli e parenti. Il citato Lunadoro parla a p. 81 del governatore di Borgo, e dice che era dichiarato dal Pontefice per breve, con duemila scudi l' anno di provvisione; che questo governatore avea tribunale, con palazzo e carcere nello stesso Borgo, ove risiedevano un giudice, un fiscale, un capo notaro con parecchi scrivani, bargello con quindici birri, oltre gli alabardieri; che amministrava la giustizia per tutti i borghi della Città Leonina, e regione della Lungara sino a porta Settignana, e che ogni settimana aveva udienza dal Papa, dandogli conto degli affari del suo tribunale. L'Amydeno, *De pietate romana*, a p. 221, cap. XI, discorre, *De gubernatore Urbis Leoninae*, dicendo: » Urbs Leonina vulgo nuncupata Burgo, de qua hactenus saepius mentionem fecimus ut est Tiberis amne a reliqua urbe divisa, ita proprium et separatum habet rectorem amplissimus est magistratus, et qui Pontificis consanguineis ut plurimum solet deferri omnem illic exercet jurisdictionem, ne dum civili judicio sed criminali, habetque idem jus gladii in hac urbe, ac in reliqua illius gubernator et deputamus ad id judices, carceres, satellites, actuarius, scribas". I governatori di Borgo talvolta erano *Generale di s. Chiesa*, o *Castellano di Castel s. Angelo* (*Vedi*): Francesco Borghese fu capitano generale della guardia del Papa Paolo V suo fratello, e governatore di Borgo. Ma di poi Clemente IX, considerando le gravi dissensioni che

nascevano tra il tribunale del governatore di Borgo ed altri tribunali di Roma per motivi giurisdizionali, abolì il governatorato di Borgo, ed attribuì la sua autorità al prelato governatore di Roma, come vice-governatore di Borgo, col disposto della bolla *In hoc primo*, emanata il primo settembre 1667, *Bull. Rom.* t. VI, par. VI, p. 184. Del governatore di Borgo se ne tratta ancora in vari luoghi del *Dizionario*, come ai vol. VI, p. 53, IX, p. 268, e XIII, p. 257.

Clemente IX nella detta disposizione ordinò che in tempo della sede vacante, siccome il conclave si formava nel palazzo vaticano, la giurisdizione civile e criminale dell' antico governatore di Borgo si devolvesse al prelato *governatore del conclave*. La custodia del conclave ebbe origine dopo che Gregorio X sul regolamento di esso stabilì un custode, che si chiamò maresciallo del conclave, cospicuo uffizio che per molti secoli esercitò la famiglia Savelli, dalla quale passò ai Chigi. Ciò non ostante si trovano memorati altri custodi o governatori de' conclavi, come riportammo all' articolo Conclave ed altrove. In quello per l'elezione di Martino IV nel 1281, fu custode Riccardo Annibaldi; in quello di Benedetto XII nel 1334, fecero la guardia il conte Monasi siniscalco del re di Napoli, ed il conte Noailles maresciallo della corte romana e governatore della contea Venaissina; in quello di Urbano VI nel 1378, la custodia fu data al modo detto al vol. XIII, p. 251 del *Dizionario*; in quello di Alessandro V nel 1409, la custodia fu affidata a Nalac o Naillac gran maestro di Rodi; in quello di Martino V nel 1417 ne furono guardiani l'imperatore Sigismondo, Lodovico della Palù vescovo di s. Giovanni di Moriana, e il gran maestro di Rodi suddetto con altri ventiquattro signori; in quello di Nicolò V nel 1447, lo dicemmo al vol. XV, p. 282; in quello per l'elezione d'Innocenzo VIII nel 1484 i cardinali elessero per capitano della porta del palazzo vaticano il vescovo di Cervia Achille Marescotti bolognese; in quello di Adriano VI nel 1522, fu eletto per governatore del palazzo apostolico il vescovo di Spoleto Francesco Eroli di Narni, con un capitano per aiuto; in quello di Clemente VII nell'anno 1523, n'ebbe la custodia il gran maestro gerosolimitano Villiers; in quello per Paolo III nel 1534, il sacro collegio elesse governatore del palazzo vaticano, ove al solito si celebrò il conclave, coi militi per la custodia, il vescovo Terdonense Uberto Gambara poi cardinale. Dipoi in quello di Giulio III nel 1550, la custodia del Vaticano e del conclave fu affidata a Nicolò Orsini; in quello di Marcello II e di Paolo IV nel 1555, dai cardinali fu eletto governatore del conclave l'arcivescovo Annibale Bozzuti poi cardinale, secondo il Novaes. Nell'*Acta caerem.* del p. Gattico si dice che per morte di Paolo IV nel 1559 fu fatto governatore di Borgo il vescovo di Terracina, ch'era allora Ottaviano Rovera milanese; che per morte di Pio IV nel 1565 fu fatto governatore di Borgo il vescovo d'Imola Francesco Adorno da Città di Castello; per quella di Gregorio XIII nel 1585 fu eletto governatore di Borgo monsignor Lorenzo Ghislieri che giurò.

Nei conclavi per le elezioni di Urbano VII e di Gregorio XIV nell' anno 1590, fu governatore Ottavio Bandini presidente della Marca, col titolo di prefetto del conclave e della Città Leonina, indi cardinale; in quelli d' Innocenzo IX nel 1591, e di Clemente VIII nel 1592, fu governatore monsignor Alfonso Visconti milanese vescovo di Cervia, destinato nunzio nella Spagna, poi cardinale: nel Gattico il Visconti è chiamato *legatus Burgi*, che fu eletto per secreti suffragi, e che giurò nelle mani del cardinal decano, come giurarono monsignor arcivescovo di Avignone vice-camerlengo, Dandini protónotario, e Bandini referendario; in quello di Leone XI nel 1605, fu governatore monsignor Orazio Spinola arcivescovo di Genova, poi cardinale; in quello di Paolo V nel 1605, restò eletto governatore monsignor Alessando Burgi vescovo di Borgo s. Sepolcro; in quello di Gregorio XV divenne governatore monsignor Varese; in quello di Alessandro VII nel 1655, fu eletto governatore del conclave Gio. Battista Brescia; in quello di Clemente IX nel 1667, fu governatore monsignor Girolamo Casanata segretario di propaganda, poi cardinale; in quello di Clemente X nel 1670, fu prescelto a *gubernator Burgi et conclavis* monsignor Camillo Massimi patriarca di Gerusalemme, poi cardinale; in quello d'Innocenzo XI nel 1676, monsignor Domenico Maria Corsi chierico di caméra, venne fatto governatore, poi cardinale; in quello di Alessandro VIII nel 1689, fu fatto governatore monsignor Girolamo Cusani, zio del principe d. Livio Odescalchi, ch'era nipote del Papa defunto, essendo preferito colla pluralità de' voti nella congregazione de' cardinali a monsignor Lorenzo Corsini, poi cardinale e Pontefice Clemente XII; in quello d'Innocenzo XII nel 1691, venne eletto governatore monsignor Paravicini chierico di camera; in quello d'Innocenzo XIII nel 1721, fu governatore monsignor Bartolomeo Ruspoli protonotario, poi cardinale; in quello di Benedetto XIII nel 1724, fu eletto governatore monsignor Maffeo Farsetti protonotario apostolico veneziano, che ne'voti restò superiore a monsignor Casoni proposto a tale uffizio; ed in quello di Clemente XII nel 1730, fu prescelto a governatore di Borgo e del conclave monsignor Gio. Battista Alberti cremonese arcivescovo di Palmira. Ma Clemente XII nel 1732 destinò in perpetuo governatore del conclave il prelato *Maggiordomo* (*Vedi*), al quale articolo parleremo di quelli che ne disimpegnarono l'onorevole incarico, assoggettando anche in tempo di conclave e sede vacante la giurisdizione della Città Leonina o Borgo, a monsignor governatore di Roma. Perciò primo maggiordomo governatore di conclave fu monsignor Girolamo Colonna; e primo governatore di Roma, che come vice-governatore di Borgo esercitò su questo la giurisdizione in sede vacante, fu monsignor Bondelmonte, cioè nel 1740 in morte dello stesso Clemente XII.

Il prelato governatore del conclave e di Borgo si eleggeva per voti segreti dai cardinali, nella prima congregazione generale tenuta in sede vacante, e di questo governatore ne parla il p. Gattico, *Acta caerem.* p. 317. Pio IV nel

1562, con la bolla *In eligendo*, dichiarò l'incarico del governatore del conclave, e Clemente XII con la bolla *Apostolatus*, assegnò mille scudi al mese al maggiordomo governatore, con l'obbligo d'imbandire ogni giorno la mensa ai prelati ed altri custodi delle ruote del *Conclave* (*Vedi*) de'quali a quell'articolo si tratta. Ivi si dice pure, che il governatore del conclave e di Borgo, in segno di giurisdizione, faceva alzare in sede vacante sulla piazza vaticana una trave colla corda e le forche; dove nel Vaticano avea l'abitazione, guardata dai propri alabardieri con casacche paonazze; del giuramento che il maggiordomo governatore fa ai cardinali; della chiusura che egli fa del conclave, e dell' apertura delle ruote, le cui chiavi custodisce; delle medaglie che fa coniare, con le quali si ammettono le persone al conclave, privilegio che godono anche altri, incidendosi in esse: *Pal. Apostolici Praefectus et conclavis Gubernator*. Si dice ancora come il maggiordomo governatore incontra gli ambasciatori che si recano al conclave; e che appena eletto il nuovo Papa, dopo l' apertura del conclave, i primi a venerarlo fra gli esterni sono il governatore del conclave, ed il *Maresciallo del conclave*. In altri luoghi si è detto come al governatore di Borgo e del conclave, ne' funerali novendiali che si celebrano nella basilica vaticana, in cappella siedeva alla testa della prelatura, e per distinzione alla distribuzione della cera riceveva una torcia.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOPRIMO.